NOVELLE

DI

CESARE BALBO.

NOVELLE

DI

CESARE BALBO

PUBBLICATE PER CURA

DI GUGLIELMO STEFANI

CON L'AGGIUNTA

DEI FRAMMENTI SUL PIEMONTE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

DI CESARE BALBO

E

DELLA LETTERATURA CIVILE ODIERNA.

I.

Le opere di letteratura che resistono alla prova del tempo, oltre all'accogliere in sè le condizioni che costituiscono la imperitura essenza del bello, ritraggono eziandio il carattere morale e civile della età e della nazione nelle quali ebbero vita.— Ciò vuol dunque dire, che la letteratura è uno di quei prodotti dello spirito umano, che fa testimonianza del suo continuo movimento regressivo e progressivo; ciò vuol dunque dire, che la letteratura è espressione di *civiltà*. — Gli è ben vero, che questa frase *letteratura civile* fu trovata dai moderni filosofi, i quali applicarono l'analisi al *bello* tanto ne' suoi principii metafisici, quanto ne' suoi storici svolgimenti, chiamando la nuova scienza col nome *nuova* (almeno nella significazione) *estetica;* ma è pur vero che la letteratura, prima ancora che ce ne avvertissero i critici, ebbe sempre un' origine ed uno scopo civile da'suoi più solenni cultori, e con tanto maggiore evidenza di caratteri, quanto meno e l'età e la nazione che li videro nascere e fiorire, ebber attitudine alle critiche e filosofiche disquisizioni.

E questo è ben naturale. — Si cominciò solo a ricordare l' ufficio della letteratura, quando pareva che l' età e la nazione lo avessero dimenticato, e se ne promulgarono le norme, analizzando quelle opere che (sopravissute ai monumenti e alle memorie storiche) rimasero vivi testimonii delle credenze, delle gesta, delle virtù e delle colpe di morte nazioni. La let-

teratura coltivata come *arte* dai moderni, *imitando* coloro che la professavano come *ufficio* di sacerdoti, di cittadini, di guerrieri, abbisognava di maestri che ricordassero le antiche origini delle opere letterarie, e ne ammaestrassero i cultori sul loro scopo, affinchè rintracciando i canoni del bello, non perdessero di vista i canoni del vero e del buono, coi quali si forma la triade morale indispensabile all'incivilimento delle nazioni.

Ecco il perchè oggi s'insiste a dare il carattere di *civile* alla nostra letteratura, studiando le opere degli antichi, e dirigendo i lavori dei moderni.

II.

Il secolo passato, fino all'ultimo suo scorcio, aveva fatto allignare una letteratura riscalducciata nelle serre delle accademie, e plasmata a certe forme fittizie, come gli alberi foggiati a urne, che si vedevano nei giardini classici dei nostri vecchi. — Alla Lirica, all'Epica, alla Drammatica venivano applicate (salvo poche eccezioni) certe regole di congegno estrinseco, nelle quali esercitavansi esclusivamente le forze mentali dello scrittore, e per le quali esclusivamente pure si eccitavano le commozioni dei lettori. Nei modelli antichi delle varie letterature nazionali, si studiavano pedantescamente le forme, per più pedantescamente riprodurle, senza esaminare se per avventura le credenze religiose, le condizioni politiche dei popoli avessero alcuna influenza sull'arte. E quest'assenza d'una letteratura e d'un'arte nazionale ritraeva pure indirettamente l'assenza di vita civile dei popoli di quel tempo, che dimentichi dei loro diritti e dei loro doveri, s'accontentavano d'un estrinseco e fittizio benessere, lasciando a'governanti tutta la cura della cosa pubblica. — Ma come la rivoluzione francese ebbe risvegliati i popoli e fattili attivi a procacciare e conservare o a rafforzare le guarentigie dei loro diritti, così pure si videro risorgere a novella vita i buoni studii in grazia del nuovo

indirizzo ad essi dato perchè cospirassero all' acquisto di una nazionale esistenza. La letteratura quindi (per tacere delle altre discipline), sottrattasi alla tutela dei retori e degli accademici, che ne volevano fare un passatempo di oziosi schiavi, fu posta al governo dei filosofi e degli storici, che dovevano farsela ausiliaria a compiere il corredo delle virtù di mente e di cuore dell' operoso cittadino.

Ognuno di noi ricorda la lotta dei *Classici* e dei *Romantici*, che, anni sono, esprimeva l'esagerazione degli antichi scolastici e dei moderni novatori, correlativa alle due politiche personificazioni dei *retrivi* e dei *progressisti*, che per identità di principii si disputavano (e si disputano tuttora) i destini della odierna civiltà. Fortunatamente, che le due anfibologiche denominazioni dei partitanti letterarii sono già scomparse, mentrechè, a segnare le politiche segregazioni, molte altre ancora ne sono surte, con più fatali conseguenze, a rendere nel campo della politica più irosa e multiforme quella discordia che quasi è attutita nel campo delle lettere.

III.

Se la odierna letteratura nelle sue varie diramazioni non offre ancora di quegli esemplari che col riassumere il carattere e l'indole d'un secolo, rimangono eziandio eterni monumenti di tutto che di vero di buono e di bello può dare l' umano ingegno, forse devesi ascrivere all'essere tuttora in istato di transizione l'attuale nostra condizione civile, ed i popoli troppo distratti dalle lotte di nazionalità e di politiche riforme ; ma con tutto ciò l'indirizzo che vien dato oggi alle lettere è tale da far presagire un prossimo e lieto avvenire, anche pei buoni saggi che già ne furono i precursori.

Alessandro Manzoni preludiò la nuova letteratura nelle sue tre principali divisioni, lirica, drammatica e narrativa (che equivale all' *epica* delle primitive età). — Nella *lirica* innestò la poesia del domma cristiano, fattore di civile fratellanza ; —

francò la *drammatica* dalle pastoie dei retori, sostituendo alle fittizie unità di luogo e di tempo l'unità d'un concetto estetico-morale; e maritando la poesia *narrativa* alle drammatiche creazioni, evocò la vita intima delle età storiche coll'intendimento di togliere al popolo quei pregiudizii che erano la base della tirannide, e d'illuminarlo in quei principii di fede, che spiegano molti enimmi del cuore e ne nobilitano le tendenze. — Questa letteratura, che svegliò tanto entusiasmo in Italia, e che trasse con sè una miriade d'imitatori, nel mentre che la dobbiamo ritenere secondo la vocazione della età, avendo a proprio tema l'uomo come fenomeno sociale nelle varie sue condizioni d'antica e moderna civiltà, esigeva un ricco corredo di cognizioni storiche e filosofiche, giacchè i materiali delle fantastiche creazioni più non saranno le mitologiche chimere di popoli barbari, ma la realtà delle epoche storiche fatte quasi redivive dalle prodigiose risultanze del moderno criticismo.

IV.

E ciò è tanto vero, che mentre i letterati del secolo passato trattavano la poesia per la poesia, e tutte le loro forze esaurivano entro le accademiche palestre in duelli di parole per isterilissime ed oziose quistioni, dopo di che morivano ignoranti delle cose e ignorati dagli uomini che non avevano rapporti colle accademie; abbiamo veduti gli scrittori del giorno d'oggi invece a un tempo letterati, storici e pubblicisti, che dopo avere colla loro scrittura affrettata l'epopea della nostra nazionalità, entrarono a sostenervi le parti principali, per confessare coi più generosi sagrifizii le loro dottrine già professate coll'intendimento di giovare alla patria, richiamando così le lettere all'antico ufficio a cui le avevano elevate i nostri grandi classici, utili cittadini perchè illustri letterati, e illustri letterati perchè utili cittadini.

Gioberti, Balbo e D'Azeglio ai nostri giorni scrsisero per animare all'opera, e operarono perchè ebbero scritto; onde

nei loro libri e nelle loro azioni dovrassi scorgere il contesto di dottrine, di affetti e di voleri che mirabilmente spiegheranno questo concetto che ci siam formati della letteratura civile dei nostri giorni. — È singolare, che ciascuno di questi tre benemeriti, i quali erano mossi dal solo principio della perfettibilità dell' uomo in società e per mezzo della società, e intesi al solo fine di agevolare questo processo della perfettibilità alla loro patria l'Italia, colla indipendenza e colla libertà; è singolare, io dico, che ciascuno nelle opere sue esprimesse una emanazione della triade metafisica che costituisce la sintesi della umana sapienza, il vero, cioè, il buono e il bello, e che la parte letteraria da ciascun d' essi trattata esprimesse pure la parte della triade metafisica che da loro riceveva un culto particolare. — Il Gioberti scrisse la teoria del bello, studiò la influenza della letteratura sul primato d'Italia, e considerò così la letteratura ne' suoi rapporti col *vero*. — Il Balbo applicò il criticismo storico alla biografia degli scrittori nella vita di Dante, e dalle memorie degli scrittori dei primi secoli dell' era volgare meglio constatò il procedimento della civiltà italiana, e trattò così la letteratura come un' espressione della condizion vitale dell' uomo e della nazione, ossia ne' suoi rapporti col *buono*. Il D'Azeglio col romanzo storico riprodusse i costumi e i caratteri di epoche italiane passate, per istruire i connazionali nella conoscenza dei costumi e delle vicende degli avi, dilettando con piacevoli invenzioni di avventure, e trattò così la letteratura come una espressione del *bello*.

Vedendo adunque in questi tre uomini, dai quali abbiamo una letteratura storica e filosofica, comuni il principio e il fine di tutte le loro scritture e di tutte le loro azioni come letterati e come uomini pubblici, cioè la rigenerazione della patria italiana, avremo ragion di concludere, che ci fanno autorevole testimonianza come la letteratura sia una parte importantissima della educazione civile d'una nazione.

V.

Ora chi dirige questa Biblioteca in cui si pubblicarono già alcune fra le opere del Gioberti, del D'Azeglio e del Balbo (che appunto per questo complesso di alte prerogative tanto rispondono alla vocazione della età), non poteva non mettere tutta la diligenza per arricchirla d'altre scritture di questi tre illustri antesignani degli ultimi sforzi d'Italia per la sua nazionale rigenerazione. E certo doveva accogliere più volonteroso in questo momento quanto venivagli offerto d'inedito a compiere la raccolta delle cose letterarie di Cesare Balbo, di cui sono ancora calde le ceneri, e per cui non è dileguata ancora dagli animi la mestizia di averlo perduto. — Cesare Balbo fu rispettato ed amato dagli stessi suoi avversarii politici; esempio piuttosto unico che raro nella odierna intolleranza degli spiriti di parte, che solo si pascono di detrazioni e di calunnie! — Pochi scrittori, come il Balbo, furono così contestuali con sè stessi nelle scritture e nelle azioni pubbliche e private. — La religione, il patriottismo, la rigida moralità de' costumi, la cavalleresca cortesia de' modi, che trapelano sì dallo assunto de' varii suoi lavori, che dalla indole del suo stile, sono il riverbero dell'anima sua; e a chi non usò con lui, nè il conobbe di persona, basterà leggere le poche memorie della sua vita nelle quali espose in breve le proprie vicende prima che i fortunosi eventi d'Italia lo traessero in cima ai flutti della rivoluzione, e v'intravederà tutte quelle peregrine virtù di mente e di cuore per le quali s'è già meritato di essere messo nel Pantheon dei fasti più gloriosi d'Italia. E qui non ispiaccia che io trascriva qualche frammento della commemorazione scritta da Giuseppe Massari in morte di Cesare Balbo, nella quale si dà conto de' principali fatti della sua vita.

« Il nome della famiglia Balbo è illustre da un pezzo nelle italiane storie: una invidiabile tradizione di essa vuole che cinquanta dei suoi perissero combattendo per la patria su i campi

di Legnano. Il conte Prospero Balbo è uomo, il cui nome è sempre rammentato in Piemonte con ossequio e con riverenza: da lui e da Enrichetta Tapparelli D'Azeglio nacque a dì 21 novembre 1789 il conte Cesare, il quale all'età di nove anni andò col fratello Ferdinando a Parigi, dove il padre sosteneva l'uffizio di ambasciatore di S. M. il Re di Sardegna.

» Nel 1798 il conte Prospero volle andare a raggiungere i Reali di Savoia ricoverati nell'Isola di Sardegna, e menò seco i suoi figliuoli, i quali l'accompagnarono nella lunga peregrinazione da Parigi a Barcellona, a Mahon, a Livorno, a Firenze e quindi a Torino dove i fuorusciti erano stati richiamati. Reduce nella città nativa, il giovinetto Balbo intese con alacrità agli studi letterarii e scientifici, e segnatamente matematici, nei quali era poi solito ricordare con amore di aver avuto a maestri il padre medesimo, il conte Michele Saverio Provana ed il fisico Vassalli-Eandi.

» Nell'anno 1807 Napoleone imperatore passò per Torino, e nominò il conte Cesare Balbo auditore al suo Consiglio di Stato. Questa dignità che gli veniva conferita mentre non compiva ancora il diciottesimo anno di vita, non fu al nobile adolescente argomento di superbia nè di vanto: che anzi, com'egli medesimo tante volte narrava, sperimentò non lieve dispiacere nel vedersi costretto ad abbandonare i suoi studi prediletti, e ad incominciare una carriera forse poco conforme alla indole del suo ingegno ed ai suoi gusti letterarii. Da quel momento fu nella carriera amministrativa quasi durante tutto il tempo della dominazione napoleonica. Nel giugno 1808 fu preposto all'uffizio di segretario della Giunta governativa in Toscana; nel 1809 e nel 1810 tenne il posto di segretario della Consulta governativa di Roma, e nel 1811 fu richiamato a Parigi a prender parte ai lavori del Consiglio di Stato, nelle cui adunanze ebbe occasione di ascoltare la voce stessa di Napoleone, il quale, com'è ben noto, soleva intervenire spesse volte alle discussioni legislative di quel consesso.

» Nel medesimo anno 1811 l'Imperatore nominò il conte

Cesare Balbo ad uno dei componenti la commissione di liquidazione nelle provincie illiriche: ma egli non accettò questo nuovo incarico, e rifiutò parimenti quello di ispettore generale di polizia in Olanda. Nel 1812 fu angosciato da sventura domestica; il suo fratello Ferdinando perì da prode nella campagna di Russia. Egli l'amava teneramente, e della sua morte sentì acerbissimo dolore. Mesta ma pur gloriosa coincidenza! più di trent'anni dopo un altro Ferdinando Balbo doveva morire ancor egli sul campo di battaglia, ed il cuore di Cesare Balbo esser trafitto dall'angoscia della perdita di un altro de' suoi cari!

» Nell'anno 1813 Cesare Balbo fu inviato con incarico speciale per l'Imperatore, e nel recarsi ad adempire il suo mandato s'incontrò coi primi fuggiaschi dopo la battaglia di Lipsia, e con essi andò a Magonza. Gli fu profferto di andare in Savoia contro gli alleati, ma negò risolutamente, poichè pensava che nelle file di essi avrebbe potuto incontrare i suoi principi. Fu quindi incaricato di affari della reggenza di Torino e fu latore in questa ultima città del trattato di Parigi.

» Cessato l'impero napoleonico, cessò pure la carriera amministrativa del conte Cesare Balbo: ma egli non era uomo da starsene inerte ed inoperoso; aveva coscienza di aver sortito dalla natura idoneità a fare, e voleva fare. Fu ascritto nelle file dell'esercito come tenente dello stato-maggiore, e con questo grado militò nella campagna di Grenoble sotto gli ordini del general Giflenga. Tornò capitano, e di lì a poco fu promosso a maggiore ed addetto come gentiluomo di ambasceria alla legazione sarda a Madrid, di cui stava a capo il conte Prospero, suo venerato genitore. Il Balbo si recò in Ispagna con molto piacere, perchè divisava di studiare davvicino i casi della guerra della indipendenza spagnuola negli anni precedenti. Diede diffatti opera agli studi intorno a tale argomento con molto accorgimento e con instancabile pazienza, e ne raccolse i risultamenti in una scrittura, la quale poi fu pubblicata da lui nell'anno 1847 col titolo di *Studi sulla guerra della indipendenza di Spagna di un giovane ufficiale italiano*.

» Dal 1818 al 1819 sostenne l' uffizio di incaricato di affari presso la corte di Madrid, e poscia tornato in patria prese di bel nuovo servizio attivo nelle file della milizia, e nell' anno 1820 comandava uno dei battaglioni stanziati di guernigione a Genova. Rassegnò volontario il suo grado tre giorni prima della battaglia di Novara, e si ridusse quindi in Provenza dove suo padre stava ad abitare. Fino a tutto il 1823 visse in Inghilterra ed in Francia. Intorno al contegno serbato dal conte Cesare Balbo nelle emergenze del 1821, mi è grato poter riferire alcune parole scritte privatamente il dì 7 giugno di quel medesimo anno dal marchese Cesare D'Azeglio al conte di Revel, luogotenente generale del Regno per gli Stati di Terraferma. « Le comte César Balbo (così in quella lettera) croyait avec » beaucoup de personnes très-bien intentionnées, que d'après » les idées répandues en Europe le Roi serait contraint tôt ou » tard de donner une forme de gouvernement constitutionnel » à son peuple. Il eut la loyauté, que n'eurent pas tant d'au» tres, de le dire à S. M. directement. Cette démarche peut » être l'effet d'une idée fausse; mais elle porte le caractère de » l'homme d'honneur: elle est la marche du sujet fidèle et » dévoué. »

» Durante il suo soggiorno a Parigi, dove fu legato da vincoli di domestica intrinsechezza con la famiglia Pastoret, sposò la signora Felicita dei baroni di Villeneuve, gentildonna buona, avvenente, cortese, che lo fece padre felice di sei figliuoli e di due figlie, e che gli fu compagna affezionata, conforto e sollievo nelle angustie della vita. La fortunata unione durò dieci anni: nel 1833 la morte rapiva al conte Cesare Balbo la consorte diletta. Della qual perdita, egli che sensibile ed affettuosissimo era, patì dolore inconsolabile, e sino alla fine dei giorni suoi serbò melanconica e soave memoria di lei, e non di rado cogli amici suoi si compiaceva tesserne le lodi, ricordarne le care virtù, lamentarne la morte immatura.

» Tornò dall' esilio nell' anno 1824, e da quel tempo fino alla metà del 1826 soggiornò nella terra di Camerano. Anche

la carriera militare era interrotta, e per la seconda volta egli fu costretto a ricominciare la vita e schiudersi nuove vie di operosità: ma anche la seconda volta non fu vinto da sgomento. Chiese agli studi ed alle lettere consolazioni alle amarezze ed ai disinganni della vita passata . . . .

» Dal 1826 al 1839 il conte Cesare Balbo rese di pubblica ragione una traduzione italiana dei libri di Cornelio Tacito, che era quello fra gli antichi storici verso il quale sentiva maggiore ammirazione, — due volumi della *Storia d'Italia*, che incominciavano dall'epoca della invasione longobardica, — la Raccolta delle scritture postume del suo amico conte Carlo Vidua, e quelle *Quattro Novelle di un Maestro di Scuola*.

» Il lungo ed amoroso studio della storia italiana del medio evo menò naturalmente come per mano Cesare Balbo a quello della vita del gran poeta, nel cui genio si raccoglie il pensiero nazionale e da cui scaturì la civiltà moderna. . . . .

» Nel 1841 furon pubblicate le *Meditazioni storiche;* nel gennaio del 1844 le *Speranze d'Italia* erano stampate a Parigi coi tipi del Didot. . . . .

» Nel 1847 fu collaboratore assiduo dell'*Antologia italiana*, stampò i suoi studi giovanili sulla guerra dell'indipendenza spagnuola, e divulgò alcune lettere ad un amico romagnuolo sui moti in piazza.

» Finalmente, allorchè negli ultimi di ottobre 1847 una legge sovrana ruppe il silenzio della libera parola, ed iniziò le franchigie della stampa nel paese, Cesare Balbo fu primo a testimoniare la gratitudine della nazione al generoso Principe, e l'attestò nel modo che si poteva migliore, profittando cioè senza perdita di tempo delle nuove facoltà concedute agli scrittori. Il primo opuscolo politico venuto a luce in Piemonte dopo le riforme del 29 ottobre 1847, era intitolato *Sulla situazione dei popoli liguri subalpini*, e portava sul frontespizio il nome di Cesare Balbo. Gli fu profferto di far parte del supremo consiglio censorio, ma egli non volle: il tempo della ingerenza nelle faccende politiche dello Stato non era ancora giunto per

lui. La sorgente stampa periodica lo annoverò con orgoglio fra i suoi più indefessi e più autorevoli campioni: fu uno dei fondatori del giornale il *Risorgimento*, e nei primordi della pubblicazione di quel periodico fregiò spesse volte de' suoi articoli quelle pagine. Il suo ardore di operosità trovava alimento, ed egli non era uomo da lasciarsi sfuggire la propizia occasione: scrisse senza posa, e scrisse sempre quel che pensava, deliberato a fare quel che scriveva.

» Il 4 marzo 1848 Sua Maestà il Re Carlo Alberto, di santa memoria, promulgò lo Statuto costituzionale: il 10 dello stesso mese il conte Cesare Balbo era dall'augusto Principe chiamato a capo de' suoi consigli.

» Nel medesimo andar di tempo i comizii elettorali del Regno erano convocati per la prima volta ad oggetto di scegliere i loro rappresentanti al Parlamento nazionale: il secondo collegio elettorale di Torino e quello di Chieri si contesero l'onore di affidare il mandato legislativo al conte Balbo, e nelle tre altre elezioni generali che vennero fatte negli anni successivi, il primo di detti collegi continuò ad onorar sè medesimo scegliendo sempre a suo rappresentante l'uomo venerando. Egli adempì i doveri legislativi con quello zelo e con quell'assiduità, che era solito arrecare in tutto ciò che la coscienza gli diceva essere dovere: nè parlando mirava a produrre effetto od a riscuotere applausi: enunciava schiettamente il suo parere, e non curava sapere se esso fosse per incontrare approvazione o biasimo: chi consentiva con lui era lieto di vedere le proprie opinioni sorrette da così autorevole parola; chi ne dissentiva, era costretto rendere omaggio alla sincerità di lui ed a sperimentare rincrescimento di non poter opinare alla stessa guisa. Conservatore per indole, per ragionamento, per senno istintivo, per maturità di riflessione, volle sempre forte il governo e rassodato il principio di autorità, senza di cui la libertà è chimera. Fece parte di molti comitati parlamentari, e versato qual egli era negli usi costituzionali delle altre nazioni, e di quelli della Inghilterra in ispecie, la sua parola, oltre all'essere ascol-

tata e gradita, tornò sempre utile ed efficace. Nei primi del 1850 fu presidente e relatore della Commissione incaricata dell'esame del Trattato di pace di Milano del 6 agosto 1849: e stanno tuttora scolpite nella mente di tutti le gravi e solenni parole da lui pronunciate in quella occasione. Nè si contentava di essere deputato esemplare per la operosità e per la infaticata assiduità: ma promoveva con le scritture la educazione costituzionale del paese, e di tratto in tratto inseriva nella effemeride, *la Rivista italiana*, sapienti ed importanti articoli intorno a diversi temi di diritto e di procedura parlamentare.

» Cessò dal ministero nel luglio 1848, e da quell'epoca non sostenne altro uffizio governativo, tranne quello d'inviato con missione straordinaria a Gaeta ed a Napoli nel maggio del 1849; missione che durò un paio di mesi, ed a cui fu preposto dal ministro Massimo D'Azeglio. Egli non sapeva restare indifferente od impassibile al rapido avvicendarsi degli eventi politici: ed i disinganni e le amarezze, di cui pur troppo la vita politica è ferace, lo toccavano addentro assai nel cuore, lo ferivano vivamente. Aveva sortito dalla natura un'anima impetuosa, bollente e generosamente sdegnosa, e perciò era facile a contristarsi e ad adirarsi. Rifuggiva da ogni simulazione, da ogni artifizio: la sincerità non lo abbandonava mai, nemmeno in quelle consuetudini convenzionali di società, le quali appunto perchè sono convenzionali non significano niente: se vi stringeva la mano potevate star certo che ve la stringeva con tutto il cuore, che vi stimava, che vi amava: in lui era proprio una felice e rarissima esuberanza di lealtà, che comandava amore e rispetto. Non è a dire perciò quanto le vicende non sempre liete dei politici rivolgimenti crucciassero e travagliassero un uomo di quell'indole. D'ogni patrio disastro, d'ogni nazionale sciagura sentì cordoglio amarissimo come per domestico lutto: d'ogni delitto commesso a nome della libertà sentì sdegno ed orrore infinito. La sua salute naturalmente malferma patì per le vive impressioni, e andò declinando in guisa che molto più vecchio egli appariva di quel che in realtà fosse.

» Cesare Balbo tutte sperimentò le tribulazioni e le amarezze che quaggiù Iddio serba ai suoi eletti: molto soffrì e molte care vagheggiate illusioni vide dileguate dal precipitarsi degli avvenimenti e dal malvolere degli uomini: ma nè malignità di casi, nè capricci di fortuna, nè malvagità di uomini ebbero giammai facoltà di menomare la sua fede, che galleggiò invitta ad ogni tempesta. Molti più giovani assai di lui al cospetto delle circostanti ruine piansero e disperarono; egli pianse, ma non disperò mai: la sua immacolata e serena coscienza gli diè forza a durare imperturbato nell'antica fede, e la sua speranza grandeggiò sempre pura, casta, inviolata anche fra le rovine.

» Ed in questi ultimi anni non difettarono di certo al venerando uomo i patimenti e le traversíe: gli venne meno la vista, e non potè più attendere con la consueta alacrità ai suoi studi favoriti: una sua diletta figliuola ammalò gravemente. Per fortuna, la Provvidenza gli aveva dato nella figlia del conte Napione, che sposò in seconde nozze, una degna compagna, una nuova madrè ai suoi figli. Ed anche i suoi figli furono scemati di numero dalla morte. Scoppiata la guerra, tre di essi, Prospero, Ottavio, Luigi erano già provetti nell'esercizio delle armi: due altri adolescenti, Ferdinando e Casimirro stavano ancora nell'Accademia militare, ma in quella occasione entrarono anch'essi al servizio attivo nelle file dell'esercito. Cinque Balbo adunque andarono alla guerra, e per cinque diletti figliuoli quell'amoroso padre palpitò: ogni corriere dal campo gli poteva arrecare la notizia di una vittoria, ma con essa anche quella della morte di uno de'suoi figli. Ai primi di maggio 1848 il conte Cesare si recò al quartier generale del Re, ed alla vigilia di un giorno di azione vide tutti i suoi figliuoli al loro posto. Quel giorno egli soleva rammemorare con giusta commozione di paterna alterezza, e lo diceva: il più bel giorno della sua vita. A Novara il giovane Ferdinando, luogotenente di artiglieria, incontrò la morte invidiabile del prode. Le patrie schiere annoveravano un altro valoroso gloriosamente caduto,

ma Cesare Balbo perdeva un figlio! Che strazio fu il lugubre annunzio all'animo del povero padre, e come era sublime lo spettacolo del suo cupo dolore e della sua rassegnazione!

» Cesare Balbo era religioso per intimo convincimento e non per cieco costume; e dopo l'amore alla fede de' suoi padri, la devozione a Casa Savoia ed alla patria era per lui seconda religione. Vera indole di soldato e di gentiluomo, amorevole, cortese, leale, sincerissimo negli affetti e nelle ire, modello di onestà. Egli ha ragionato di sè e dei casi della sua vita in poche pagine, con una semplicità ed una delicatezza di pensieri e di parole che lo raffigurano con maravigliosa fedeltà.

» La sera del tre giugno 1853, dopo pochi giorni di acuta infermità, il conte Cesare Balbo spirava l'anima incorrotta. »

VI.

La *Vita di Dante*, opera che la storia e la letteratura si disputeranno d'annoverare fra le migliori nelle loro rispettive categorie, già da tempo forma il decoro di questa collezione; e altre ancora dello stesso scrittore già fin d'ora avrebbero figurato tra i volumi dei migliori nostri contemporanei ingegni, se altri editori, che più dappresso sollecitavano il Balbo perchè loro concedesse le sue scritture di mano in mano che le compiva, non avessero prevenuto chi non aveva la fortuna d'essergli vicino.—Ma letteraria o storica che voglia dirsi la *Vita di Dante*, certo è che sarà detta, sotto ogni aspetto, eccellente per la copia delle dottrine, per la dirittura della critica e per la lucidezza dello stile, e finalmente per quel fervido amore d'Italia che lo trasse a studiare il gran poema del primo patriota dell'èra volgare. Ma ciò che più fa pregevole la *Vita di Dante* del Balbo, si è appunto quel concetto della letteratura civile, che giustamente s'era egli formato, col quale investigando il carattere degli uomini e delle vicende di Dante, trova la ragione *estetica* del suo poema, ed esàminando le bellezze del poema

trova la ragion politica della sua età; e mette così ad evidenza un canone, che dovrebbe formare il primo domma di chi si consacra alla poesia, che, cioè, se il poeta non si proporrà di tradurre nelle fantasie e negli affetti che costituiranno le sue invenzioni, le fantasie e gli affetti che riassumono quanto crede, ama e spera l'età nella quale egli vive e per la quale egli scrive, affin di dare alla letteratura una missione civile, farà opera o stolta od iniqua.

Ora ecco un nuovo volume di cose letterarie di Cesare Balbo parte edite e parte inedite; cioè le sue *Novelle*, il cui primo saggio datosi anonimo sotto il titolo di *Quattro Novelle d'un Maestro di Scuola*, tanto incontrò il pubblico favore, e i *Frammenti* descrittivi del Piemonte, alcuni dei quali furono pubblicati nelle appendici del giornale torinese *il Risorgimento*. La Novella, che nel secol d'oro della lingua italiana ebbe il primato della prosa letteraria, ricevè allora un carattere e una forma sì rispondente alla forma e al carattere della civiltà di quei tempi, che la mediocrità degl'imitatori e la pedanteria dei retori e degli accademici al solito cercarono di perpetuare, senza far ragione al cangiamento dei costumi, a cui deve sempre rispondere la letteratura per rispetto a ciò che ne costituisce l'indirizzo e lo spirito. La novella boccaccesca, che più o meno si riprodusse uguale cent'anni e più dopo il Boccaccio, e che anzi per fedecommesso fu mandata fino a noi colle stesse anticaglie da quel buon Padre dell'Oratorio, che si chiamava Antonio Cesari, non poteva più avere il favore del popolo, perchè non ne comprendeva più nè lo spirito nè l'indirizzo, e quasi direi neppure quel linguaggio che fa andare in sollucchero i filologi e le consorterie degli scolastici. Onde le novelle del Padre Cesari (delle quali la Crusca senza tema potrebbe registrare tutte le dizioni quando non le avesse registrate per lo spoglio fattone da quei novellieri che già avevano imprestate le loro vesti al veronese) non sono conosciute che dai letterati, mentre le *Quattro Novelle d'un Maestro di Scuola*, senza il prestigio d'alcun nome, senza le raccomandazioni d'alcun com-

pare, ed anzi con qualche piccolo scandalo d'alcuni puristi, furono avidamente accolte, lette e rilette, ed in poco tempo ristampate per accondiscendere alle richieste che ogni provincia d'Italia ne faceva. Indizio era questo che le Novelle di Cesare Balbo avevano in sè le condizioni di piacere al pubblico de'lettori italiani, per quanto e d'oltremonte calassero e qui si raffazzonassero e si diffondessero a migliaia e romanzi e novelle, che sono i libri più ghiotti de' nostri leggicchiatori del giorno.— Eppure le Novelle del Balbo non hanno stravaganze d'avventure, nè leccorníe di seducenti immoralità, nè leziosaggini di sentimentali declamazioni, ma semplicità d'intreccio, parsimonia di descrizioni, tranquillità di affetti; sono ispirate da un sentimento profondamente religioso, e sono dettate con una ingenua e casta delicatezza, che potrebbe leggerle una monacella... Eppure le quattro Novelle piacquero assai; una quinta servì a promovere un'opera di beneficenza; una sesta diede credito al giornale ebdomadario *il Mondo illustrato;* come certamente le altre inedite, che ora ad esse si aggiungono in questo volume, saranno accolte con una deferenza che non disgraderà il primo favore verso le già conosciute. E tutto ciò perchè nelle Novelle del Balbo son toccati quegli affetti, svolte quelle idee, date quelle tinte che nel tutto insieme costituiscono il carattere della letteratura viva e fiorente.—I *Frammenti sul Piemonte* sono descrizioni di paesi belli per lussureggiante varietà di natura, famosi per grandi reminiscenze storiche, e cari a chi ama l'onore della patria nostra. E il Balbo, la cui vita fu tutta un olocausto d'amore all'Italia, e che in questi Frammenti ebbe agio di sfogare sì nobile affetto, e al quale pur s'associavano domestiche rimembranze della sua prima fanciullezza e de'primi suoi studi storici, fu in quelle pagine scrittore efficace, eloquente, poetico, più che nelle altre sue opere. Laonde chi di essi ornò questo volume, crede aver fatta cosa onorevole alla memoria dell'illustre cittadino, e utile alla studiosa gioventù italiana.

QUATTRO NOVELLE

NARRATE

DA UN MAESTRO DI SCUOLA.

E venutomi innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Dissi: stampami questa alla mal'ora.
BERNI.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Alla edizione delle QUATTRO NOVELLE stampata in Torino, per Giuseppe Pomba, nel 1829.

Se vuoi fare a modo mio, cortese discreto leggitore, tu hai nel presente libretto a distinguer bene due persone; il narratore autor delle novelle, e lo scrittore editore di esse. Il primo è un mio amico maestro di scuola in una terra non molto discosta di qua, ma che tu chiederesti invano qual sia, non volendotene io dir nulla per ora, se non ciò che troverai innoltrando due facciate in capo alla prima novella. Del resto, innoltrando più lo conosceresti ancho meglio per le sue proprie parole; che quando non si può per le azioni, è pur il miglior modo di conoscere un uomo; miglior assai che per qualunque cosa se ne possa udire da chicchessia altrui, anche da un amico. Così facendo, spero tu abbia a voler un po' di bene al maestro; benchè sarà difficile tu gliene voglia mai tanto quanto io. Che se le sue narrazioni ti andassero a genio, vedrei di averne altre, e forse anco un giorno ti scriverei la vita di lui, ch' egli ha narrata a me, ed alcuni altri privati suoi; ma al pubblico dice, che è un' impertinenza far la vita di tale, che non importi se sia vivuto. Perciò è che voglio vedere d' accattarmi prima un po' d' amor tuo. E parendomi che possa conferir a ciò la sua figura, che è buona ed amorevole, sì te la dono sul frontispizio, *gratis*, come usa oggidì. Or lasciolo stare, e vengo all' editoro, che, come vedi, sono io. Nè debbo calerti chi io sia. Ma forse mi dimanderai come, o perchè io mi mettessi a ciò? Or dirotti: ascoltator trovaimi di novelle per ozio; scrittor fecimi per ozio, ora editor divengo per ozio. Nè da te voglio altro, se non che leggitor mio ti faccia tu anche per ozio. Ma se, passato

due ore così, tu ti trovassi d'alquanto migliore, od anche non peggiore; credimi, l'hai a tenere per tanto guadagno, e perciò ad avermene tanta obbligazione. E lascia poi tacciar le mie novelle di classiche, o romantiche, storiche, immaginate, miste, o che so io; tieni buona ogni cosa che non t'annoi, e non ti guasti. E così tu voglia tener me; ed io chiamerotti di nuovo, discreto, cortese, benigno, e benevolo leggitore.

A TE
DOLCE COMPAGNA MIA
CHE
QUESTA STORIA
DEL MAESTRO DI SCUOLA
UDISTI MECO NELLA SOLITUDINE
DOVE
ME FACEVI
COSÌ FELICE DEL TUO AMORE
TU FELICE DEL MIO

FRANCESCA.

La calunnia è un venticello.
ROSSINI, *Il Barbiere di Siviglia.*

In una villa dove già vissi alcuni anni, fu da maestro di scuola un prete molto buono e sociabile; del quale, come aveva detto messa e finita la scuola e l'ufficio, e se occorreva qualche confessione, ogni sollazzo era alla state ir a diporto su per que' colli, od a sonar gli organi e i gravicembali ne' castelli all'intorno; e il verno poi entrar nelle case de' signorotti e de' villani di quel contado, ed ivi, come si dice, fare stalla, che tant'è come in città far conversazione. E perchè virtuoso e pio e pacifico uomo egli era, ogni suo conversare tendeva a ispirare pace e pietà. Ond'egli poi solea con gli altri preti suoi amici darsi vanto di non far altro là, che continovar lo insegnamento della dottrina cristiana incominciato alla scuola e spiegarla con gli esempi, che fanno più impressione, ma che non tutti starebbero bene in chiesa. — E veramente, egli aggiugnea sorridendo, anche queste vecchierelle usano così, e volendo dar insegnamenti alle giovani, subito vengono agli esempi; ma questa differenza è tra esse e me, che elle li scelgono presso le vicine e contemporanee, io sempre li cerco in tempi antichi e luoghi sconosciuti. Nè so se nel modo loro sia più efficacia, ma nel mio certo è più carità. — Ed una sera che c'ero pur io, ed a suo malgrado s'era appunto sparlato della gente, il buon maestro incominciò così:

Donne mie, lo sparlare della gente è una brutta cosa: e' si fa senza badarci, e chi l'ha fatto la sera, talor non se ne ricorda la domane, nè mai più di sua vita; e intanto

quella parola così leggermente uscita di bocca cresce e fa danno, e talor perde un uomo o una donna nell' onore e nella roba, e talor anco nella vita; e chi l' ha detta, anche pentito, non la può più riavere. Del calunniar poi per malignità non ne dico, perchè voi altre siete tutte buone; ma nelle città e paesi grandi è altrimenti. In una di queste, ch' io non vi nomerò, perchè non la conoscete, e se la conosceste, ve la nomerei anche meno, e' fu già una fanciulla chiamata Francesca, nobile, bella, e che era nata ricca e grande quasi sopra ogni altra della città. Ma per il parteggiare che si faceva a que' tempi (gran disgrazia, figliuoli miei, queste parti e nimicizie in un paese!) erano stati uccisi in guerra, ed anche in piazza a furia di popolo, o di supplizi, o morti in esiglio, tutti i suoi, padre, avo, zii, fratelli; che tutti erano stati della parte perdente, ed ella sola e meschina rimanea colla madre vedova e ridotta a povertà. E in che trista vita s' allevasse la fanciulla, pensatelo voi. Non feste, non divertimenti, non gaio e giovanile vestire, che non si convenivano a tal povertà e vedovanza; nemmeno quasi un passeggio, per orrore ch' avea la madre d'incontrare or l' uno or l'altro degli uccisori o persecutori di suo marito o de' suoi figli; non compagne, nè amiche, che poche lor ne restavano, e quelle per timore si schivavano l' una l' altra più che non si cercavano. Ma sole, e il più del tempo la madre a piagnere; la figliuola a piagner con lei, a lavorar dell' ago o della rocca, o al più al più a leggere qualche libruccio di divozione, o qualche cronaca o leggenda, e poi di nuovo a veder piagnere la madre, ed uscir ogni domenica a messa molto per tempo, e a vespro molto tardi per non esser vedute, sempre vestite di un cambelotto nero, che la madre quasi credette far un peccato a lasciarlo poi mutar in bigio dalla fanciulla. Nè tuttavia crediate che fosse del tutto disconsolata la vita di questa. Non ella avea conosciuto padre nè fratelli, sendo tuttavia al petto della madre quando si rivolse lor fortuna.

Ed, oltrechè il non rammentar tempi felici gran diminuzione è di miseria, la prima gioventù ha nel sangue stesso la felicità, ed a lei piovono le consolazioni. Ora era un bel giorno di primavera, e la madre lasciavala pur uscire all'alba colla servuccia a raccor fiori, ed ella riportavale un bel mazzo di mammole, che poi faceva sotto il povero tetto soave fragranza tutto quel giorno; ora comprato da qualche monello un bel cardellino, ella poi se l' allevava con un amore che se ne faceva un compagno; ora anche, perchè ella era tanto buonissima come bella, con quella poca moneta che poteva avere, sollevava ella meschina qualche più meschino di lei, il quale ne durava grato, meno a lungo forse che non ella felice. Nè era tutto, perchè forza è pur dirlo. Non compiuto avea il sedicesimo anno, una consolazione le venne troppo maggiore delle mammole e del cardellino, ed anche della sua amorevole carità; una consolazione da lei prima inavvertita e che ella nè consolazione nè altro di niun nome chiamava; ma era una vista, un pensiero, una occupazione continova, anzi una vita del tutto nuova e dolcissima.

Nè a voi che accorte siete è mestiero dirvi che fosse. Dicovi solo il nome del giovane che la vide un giorno a caso in quelle sue gite mattutine a' praticelli fioriti, e sotto il povero e tristo abito pur la trovò bella più di niuna altra, e tornò il domane e ogni giorno, poi molti giorni senza incontrarla, e talor anco la incontrò, e la trovò più bella ogni volta, e pur non le si accostò; ma la seguì da lungi e fino a casa, e seppe chi era; e saputolo, perchè quantunque nascosta mal era ignota sua bellezza e sua bontà e miseria, subitamente con gran passione di lei s' innamorò. Il qual giovane adunque si chiamava Manfredi, ed era pur egli bello e nobile giovine, e pur egli di casa stata ricca e de' perdenti, e il suo padre era morto in esiglio; ed egli era povero e solo rimasto, e benchè di assai ingegno e virtù, e molto destro in armi e cavalli, pure, perchè odioso a chi

reggeva la repubblica, non era adoprato in nulla, nemmeno nella milizia, onde languiva in grande ozio. E, come sapete, dicesi l'ozio padre de' vizi, ma io ben credo che sia l'ozio de' felici; perchè gl'infelici e poveri mal possono darsi a' piaceri e alle gozzoviglie, e a' vizi che ne vengono. Sì confesso che gli oziosi infelici troppo sovente cadono poi in amore; e così cadde Manfredi. E l'amore di uno povero ozioso che non abbia altro a pensare il dì e la notte è poi tutt'altro che quello de' giovani occupati ne' piaceri e maneggi pubblici e privati. E in una parola Manfredi era, come si dice, perduto d'amore; che vuol dire che non avea più altro pensiero al mondo; od anzi, che tutti i suoi pensieri antichi e nuovi riferiva al suo amore; e se pensava a riacquistar lo stato e le ricchezze, o a farsi un nome o mostrarsi pro', non era più niente per sè stesso, ma tutto per la fanciulla ch'egli avrebbe voluta far ricca, e allegra, e onorata, e propria moglie. E in questi pensieri poi tanto andava d'uno in altro innanzi, che ne perdeva il pensiero e la ragione. E badate, che la perdeva non solo per l'altre cose di che non gl'importava più, ma in quella stessa di che sola gli caleva, che era il suo amore. Così succede a chi troppo si logora la fantasia in vece di far subito quello che talor sarebbe facile per conseguire il proprio desiderio. Ma così fanno gl'innamorati; e quante storie io n'ho lette, sempre ho veduto ogni lor miseria venire dalla propria stoltezza. Che invece di dir subito il loro amore alla loro innamorata, e saper se ella pure gli ama, e s'è così, domandarla al padre o alla madre, e poi sposarla e menarsela a casa; ora per una sofisticheria, ora per un'altra, o indugiano la dichiarazione, o la domanda a' parenti o le nozze; e allora è che nasce l'uno o l'altro malanno che gli fa tanto tempo patire, e tanto allungarsi lor triste vicende, prima che si trovino a quello onde avrebbero dovuto cominciare; che son le nozze. E pur troppo anco talor non ci si trovano mai più. Ed è perciò che io sempre vi esorto, voi al-

tri giovinastri, se mai siete innamorati, a non indugiare nè allungar le storie; ma seguir quel modo mio di parlarne oggi alla fanciulla, dimani a' parenti, ed alla prima domenica al signor Preposto per le pubblicazioni. E così avesse fatto Manfredi! Nè, a dir vero, altro aspettavansi se non ciò, o la figlia ch'io non dirò innamorata lei, ma sì compiacentesi dell'amore di lui, o la madre già per la fedel serva, e poi per sè stessa fatta accorta non che dell'innamoramento dell'uno, ma del compiacimento dell'altra. E se Manfredi avesse chiesta la fanciulla, ed ella gli sarebbe stata non che volentieri conceduta, ma con gran gioia donata. Che se povero egli era e non in fortuna, povera ella e diserta; e la madre non era di quelle che a fanciulle povere pur vogliono sposi ricchi, e le lascian morir zitelle. Oltrechè, avendo avuti tanti guai, e sofferte tante crudeltà da quelli che erano allora in gran fortuna; e non se ne potendo vendicare: e la disperanza di vendetta troppo sovente diventando, principalmente nelle donne, amarissimo odio e furore; non per tutto l'oro del mondo o per tutta la potenza dell'Imperadore avrebbe voluto far ciò che le pareva viltà; veder la figlia in grande stato, ma nelle braccia d'uno de' persecutori, anzichè in quelle d'uno poverissimo de' perseguiti. Ora potete scorgere se fu stolto Manfredi, che in vece di parlarne a persone così ben disposte come madre e figlia erano, incominciò a sragionare, quasi ella fosse stata una principessa, e non in fortuna eguale alla sua. Troppo peccato se così bella, così buona, così celeste fanciulla, fosse moglie mai d'uno uomo sì povero, sì abbandonato, di così poche speranze com'era egli. Perchè questo era il peggio, non l'esser un nulla, ma fin adesso non aver nemmeno fatto il minimo che, per trarsi da quel nulla. Ed egli avea pur compiuti i vent'anni; e quanti a tal tempo hanno, non che date speranze, ma effettuatele? fatta o rifatta lor fortuna, acquistatosi un nome, o aggiunto a quello de' maggiori? Egli, misero! che sforzo avea fatto, che ten-

tare? Egli che avea pure così poco, anzi nulla a perdere? egli a cui talora del suo stesso nascere era incresciuto? E sua trista vita non avea pur saputo nè adoperare nè perdere? In breve, il giovine tanto e tanto malamente pensò, che prima immaginò, e poi si compiacque nella immaginazione, e in ultimo per fermo deliberò d'irsi a Terra Santa. Dove, non so se abbiate udito dire, si facevano allora grandi guerre, le quali ora non si usano più, contro i Turchi, e questi allora si chiamavano infedeli, e le guerre si dicevano sante e crociate, e non è famiglia grande di signori o principi nostri che non ne sieno iti alcuni a combattervi, ed anche a morirvi contenti per la divozione che allora avevano. Gli è vero che molti anche andavano per acquistarvi signorie o rinomanza: e di questi, forza è confessarlo, fu Manfredi. Perchè si pensava che là con sua valentia, e dispregiando la vita come faceva, il meno che gli potesse accadere era far qualche bella prodezza dinanzi a qualche gran principe o signore, che il prenderebbe in amore, e tornando poscia in Europa, o gli farebbe restituir lo stato in patria, o lo si terrebbe in corte sua; ed egli allora verrebbe a toglier Francesca, e la si avrebbe in modo non tanto indegno di lei, come damigella e gran signora. E fatta questa bella risoluzione, anche fece quella di finalmente parlare alle donne: e trovato modo di andar loro in casa, che fu per li due giovani uno innamorarsi l'uno dell'altro peggio che mai, scoperse loro tutto il suo mal pensato divisamento. Alle donne, per le cagioni dette, credo che avrebbe più satisfatto se nè di Terra Santa, nè di gloria, nè di futuri tempi avesse parlato. Ma, o vergogna di mostrar più fretta di lui, o dispetto, e perchè poi la giovane era molto tenera, e ad ogni modo queste imprese lontane andavano a genio delle donne a quel tempo, la madre ne lo lodò, e la figliuola si tacque, ed egli a partir si dispose. Accomandate a un vecchio servo, che l'avea allevato, le poche masserizie, e la cameretta che teneva a pigione in

un sesto rimoto della città, portava seco in armi e cavallo, il meglio del pochissimo avere restatogli. Solo una croce d'oro che era stata di sua madre, ed egli, non che cara, tenea sacra, lasciò alla fanciulla, pregandola di portarla fino che lo sapesse morto, o cinque anni almeno, per suo amore. Ella piangendo se la metteva al collo, e davagli una fascia trapunta di sua mano, ed egli se ne partiva.

Due anni passarono; e perchè non erano allora le poste ordinate nè le lettere facili a scriversi come ora sono, non ebbero l'uno dell'altro novelle mai. Finalmente per un romeo, che facendo il gran pellegrinaggio di tutti i luoghi santi, di Gerusalemme veniva a Roma, Manfredi scrisse brevemente alle donne com'egli era vivo e giunto e ogni dì combatteva su quella terra sacra, e alcuni infedeli avea uccisi di sua mano, ed anche alcune lodi da' compagni conseguite; ma che di acquistar nome e grazia di niun signore non gli era venuto fatto fin allora. Là pure tutto esser parti, e scandali di potenti tra sè; e chi non era piaggiatore, nè violento, mal farsi strada appresso a quelli; e temeva di non farla mai, e forse il Signor Iddio lo voleva castigare d'esser ito con umani fini a quella santa guerra; pur domandava che fino al termine detto gli si serbasse la promessa fedeltà. E le donne, alcuni mesi appresso, per un fraticello che andava a Gerusalemme, gli risposero facendogli cuore, e la fanciulla di soppiatto aggiunse alla lettera, che non solo pel tempo detto, ma sempre finchè vivrebbe, gli sarebbe fedele, e che in qualunque tempo, o prima o dopo lui, morrebbe sua. Intanto giunta ella a diciott'anni s'era tanto d'ogni maniera abbellita, che non fu più povero vestire o romito vivere che la potesse nascondere agli occhi vaghi de' giovani di quella città. Uno principalmente, nobile, ricco, figlio di potenti, potente egli, e se non bello quanto Manfredi, ornato di quella allegria e bravura giovanile che talor supplisce a bellezza, la vide, l'ammirò ed a suo modo l'amò. Dico a modo suo, che è il

mio, perchè a nozze egli in breve pensò. Nè ad amarla per meno onesto fine, o gli era possibile averne qualche speranza, o l'avrebbe voluto egli stesso. Chè Rambaldo, così chiamavasi il giovane, era di quelli nè tutto buoni, nè tutto cattivi, che forse sarebbero tutto buoni, se non gli avesse guasti troppo costante felicità. E, quantunque a sposare sì povera fanciulla, reliquia di parenti condannati e vilipesi, egli avesse a vincere prima la propria ambizione, e poi la difficoltà de' parenti, pure tanto potè l'amore, che prima sè stesso risolse, e dopo alcun tempo, fece acconsentire anche i genitori e i parenti; e allora credette finita ogni cosa. Perchè di dubitare, che sì povera e trista madre volesse negare a lui, così grande e ricco, la fanciulla, o che questa così sola avesse pure posto amore a nessuno, non gli venne pensiero mai. E perchè era uomo tutto all'incontro di Manfredi, e non che in pensieri, nemmeno in opere inutili non solea perdersi, e se ne dava vanto; non avea voluto andar mai per la casa alle donne, finchè non si fosse assicurato dei proprii parenti; e quando fu, pensò d'esser ricevuto non come uomo, ma come angelo di paradiso che scendesse a sollevarle, ed anzi tutto della propria generosità e di lor grazie si compiacea. Pensate ora voi se restasse avvilito, quando, presentatosi, non ebbe da madre e figlia altra risposta che di muto e quasi sdegnoso stupore. Scambiollo pur prima per mal avveduta modestia; e volendo loro lasciar tempo a riprender gli spiriti, non senza alcune mal composte parole, dicendo di non volerle troppo pressare, e che tornerebbe la domane, le lasciò. Allora consigliavansi madre e figliuola, se consiglio dee dirsi tra una risolutissima, e l'altra che volea pur parerlo, ma invero cominciava a dubitare e per la lettera di Manfredi, e per l'amor alla figlia che in lei vincea tutto, anche l'odio ai potenti. Benchè il medesimo amore, siccome sincerissimo, facendole cercare la felicità della figliuola, gliela faceva cercare quale desideravasi da questa; non come solete voi

troppo sovente nel dar le figlie a marito, che pare voi dobbiate maritarvi e non esse. Perciò disse alla figlia quanto le parve, non a rimuoverla da sua fedeltà duranti i cinque anni, che a lei sarebbe paruto gran fallo; ma perchè s'indugiasse la risposta fin dopo a quel tempo, non sapendosi mai che potesse succedere, e che so io. Ma rispondendole la fanciulla molto caldamente, che se non avesse mai conosciuto Manfredi, ella non avrebbe pure sposato Rambaldo mai; e che se le fosse stata offerta la mano non che di Rambaldo ma di qualunque maggior principe della terra, ed ella avesse poi conosciuto Manfredi, Manfredi pure avrebbe sempre voluto, ed altre simili cose; l'amorosa madre non pensò ad altro più che a cansarle la pena d'avere a riveder Rambaldo; e il dì appresso, mandata la figliuola da una buona vecchia loro vicina, ella sola lo ricevette; e perchè costumata era in ogni cosa, come meglio seppe, gli diè pure il necessario commiato.

Che ne sentisse Rambaldo, chiaro debb'esservi, se avete atteso alla sua natura, più che innamorata, superba. Dolsegli della perduta fanciulla; ma più dell'aversi a ricredere, co' genitori e parenti ed amici, delle anticipate confidenze fatte loro di suo amore; nè seppe altro modo, per non parer ributtato egli, che di far credere avesse egli ributtate le nozze. Cominciò a dire che avendola veduta più da presso non gli era paruta così bella; ma perchè questo non lo poteva a nissuno che l'avesse veduta una volta persuadere, aggiugnea che parlandole l'avea conosciuta molto semplice e sora; e nè ciò avendo ombra di verità, mutò un'altra volta discorso, e così, con una certa aria misteriosa, e con quel tacere più perfido che le istesse parole, fece intendere ch'egli avea sue ragioni per non ir oltre alle nozze ideate; ed avrebbe avuto facilità a ben altro anche che nozze, ma a lui non era piaciuta mai la soverchia facilità; e non sapea qual malinconia gli fosse già entrata in capo di pensar mai a coteste donne; le quali a

dir vero, non erano molto dappiù che non fossero stati lor uomini, tanti anni innanzi ben degnamente cacciati e condannati. E così, come dicesi, una parola traendo l'altra, anzi una bugia facendo un'altra necessaria, venne a chiaramente far intendere, che avendo la fanciulla per amanza ei non si curava più d'averla per moglie. Aiutollo la serva di quelle povere donne, a cui non pareva vero che un signore sì ricco e sì grande avesse voluto sposar la padrona, ed ella l'avesse così stoltamente ributtato. Onde, il giorno ch'egli ebbe il commiato dalla madre, la serva lo seguì per la via; e dicendogli di non disperare, se gli era profferita non per nulla di male, ma per vedere se pur vi fosse verso di rannodar il rotto trattato. Rambaldo tutto turbato allora non le avea risposto altro se non che venisse a trovarlo; ma venuta dopo alcuni giorni, le incominciò a dar moneta, e ragionarle del suo amore. Nè si conviene poi supporre ogni cosa alla peggio; forse qualche speranza dettata da sua medesima superbia rimaneva a Rambaldo. Ma se l'aveva, non istette molto a perderla quando la serva gli narrò degli incontri mattutini di Manfredi e Francesca, e poi delle visite di quello e della sua dipartita per Terra Santa, e della croce e della fascia, e in somma tutti i particolari del loro dolcissimo amore. Allora invase il petto di Rambaldo una subitanea gelosia; e gelosia di superbia tanto più feroce ed accanita, che non gelosia di vero amore. Perchè, badate bene, figliuoli miei, i gelosi innamorati o serbano tuttavia qualche tacita speranza, ed han riguardi all'amata, o la loro disperazione più contro sè stessi che contro lei si rivolge. Ma i gelosi per superbia, questi sono che non la perdonano alle povere donne, e fanno poi gli scandali e i guai che vediamo troppo sovente. Rambaldo era di questi; rivide più volte la serva, ed una volta che ella pareva più che mai impietosita, e pronta a fare ogni cosa per lui, egli le chiedette che involando la croce d'oro della fanciulla glie la recasse come a consolazione e sollievo della sua

sventurata passione. La serva dubitò; disse che per nulla al mondo non vorrebbe far male alla padrona, nè cosa illecita mai, e questo era rubare, ed altre cose simili; ma egli pressando e dicendo che l'avrebbe poi restituita, o datone una più bella, finalmente n'ebbe la promessa, e in breve la croce. Perchè una notte che la fanciulla era in profondissimo verginal sonno immersa, e forse i dolci giorni del ritorno sognava, accostatasi al lettuccio la traditrice serva pian piano, le recise la nera benda che teneale la croce dì e notte appesa al bianchissimo collo, che più pietà sarebbe stato, cred'io, in quel punto trafiggerglielo. Perchè svegliata appena all'alba la meschina, e volendo, come solea, prima d'ogni cosa baciar la croce, e farvi sopra la preghiera mattutina, invano la cercava al collo ed al petto, invano tra i veli e i panni e nella camera e in tutta la casa, e diceva che era certissima d'essersi alla sera coricata con quella, e che le era stata involata, e piagnendo miseramente si disperava. Nè tuttavia aveano in sospetto la serva stata loro sempre fedele, nè Rambaldo, di che mai più non aveano udito, nè niun altro; ma credettero o che la fanciulla si fosse ingannata credendo di averla al collo la sera innanzi, e l'avesse smarrita per via; o forse, perchè in quell'età facilmente credevasi a prodigi ed augurii, che succeduta qualche disgrazia grande, forse la maggiore, a Manfredi, si fosse la croce sua miracolosamente perduta. E così aiutando la solitudine siffatte immaginazioni, tanto ci si internò la Francesca, che la sua nativa ma fin allora dolce malinconia incominciò a farsi amarissima, e tristi i suoi giorni, e irrequiete le notti, e grave il capo, or tutto ristretto or tumido e palpitante il cuore, impallidito il bel volto, languidi gli occhi, e fievole tutta la gentile persona. Non si figurava tanto Rambaldo; nè mai si figura gli strazii dell'infelice l'uomo felice che li causò. Anzi, avuta la croce, e fattane alcun tempo menzognera mostra ai compagni, presso i quali era nota anzi famosa la croce d'oro e il

nastro nero e il collo bianco della bella Francesca, in breve non se ne diede più pensiero di sorta alcuna, e trovò consolazioni e distrazioni in altri amori, e poi ne' maneggi e negozi pubblici dov' era molto adoprato. A' quali attendendo egli con nuovo ardore, accadde che avendo la repubblica a mandare un ambasciadore al Papa, egli fu scelto, e molto volentieri, e lietamente con un grande e nobile accompagnamento a Roma se n' andò.

Non era allora per anco il quarto anno compiuto dalla partenza di Manfredi. Ma vedendo egli troppo mal arridergli la fortuna, e disperandone oramai, e pungendolo il desiderio della amata vista, e ridotto poi anco dalla sperienza a più prudenti pensieri, lasciati i sogni e le immaginazioni, facea ritorno alla patria con animo di offerirsi quale era povero cavaliero a povera fanciulla, e colle poche sostanze e il molto amore, viversi insieme felici. Baciò approdando dalla nave genovese il dolce suolo d' Italia; palpitavagli il cuore cavalcando ad ogni terra ed ogni luogo ch' egli veniva riconoscendo per via; e come riconobbe i paesi all' intorno di sua città, e i campi testimonii di sua fanciullezza e del suo amore, e poi le torri e le mura, e finalmente le case, e quella dell' amata, poco mancò che non potesse proseguire e cadesse. Pur facendosi cuore, giunse, e precipitò di sella, e montò le scale, e fu nella cameretta delle donne, che diedero un grido, e la fanciulla cadde, e la madre sclamando: "Siete voi dunque? voi già? voi che morto quasi tenemmo? deh perchè a questo modo?" e simili tronche parole, correva alla figliuola e sorreggevala sulle braccia e la soccorrea. Soccorrevala Manfredi, e a poco a poco facevanla riavere; ed ella apriva gli occhi e buttava le braccia al collo a lui, e pendendone dava in un dirottissimo pianto. Piangeva egli, e diceva: "Non quale promettevo già, fo io ritorno; povero, ignoto com' io mi partiva;" e poi miravala, e quasi non la riconoscea, tanto mutata era da quella ch' egli avea lasciata; e meravigliandosi e rimiran-

dola più e più, mise gli occhi al bel collo e non gli venne veduta la croce. Ritraevasi allora alquanto, e ricompiangea sua mala ventura, e mostrava la fascia del proprio sangue invano macchiata, e chiedea della croce, e le donne glie ne dicevano la storia, ora meno che mai intesa da esse; e come, avendola perduta, aveanlo tolto ad augurio quasi certo di morte; e questo era che avea tanto afflitta e martoriata la povera Francesca, che quasi n'era per morire. "Deh non sia ora troppo tardi!" e ricominciava la madre a dolcemente dolersi della sua venuta troppo repentina rispetto alla debolezza della fanciulla; e dicendo la fanciulla di no, e che ella or si riavrebbe, ora tornerebbe quella di prima, ed altre cose simili, finalmente il cavaliero si partì da esse, e fece alla propria casa ritorno. Nè dirovvi come e quanto bene vi fosse accolto dal fedel servo; benchè meravigliato anch' egli del ritorno improvviso del padrone, e men lieto forse che questi non s'aspettava. Nè è cosa poi che tanto accori quanto, tornando in patria, trovar le cose e gli uomini diversi non solo da ciò che s'era lasciato, ma anche da ciò che di quella diversità s'era immaginato. Che se io fossi uno di questi narratori di novelle, che so io, io qui vi ridirei tutte le ciarle del buon vecchio, e le risposte del padrone, e come di una in altra cosa, od anzi da ogni cosa tornando sempre alla medesima, cioè all'amore, ed a Francesca, in ultimo venne a dire, aveva saputo dalla serva che, assente lui, s'era presentato Rambaldo, e l'avea chiesta in isposa, e veramente era stato ributtato, ed egli credeva assolutamente; pur la serva aggiugnea che non era tutto finito, massimamente che Manfredi tenevasi morto, ed elle n'avean preso quasi certo segno la croce, che dicevano sparita; ma egli non ne aveva mai creduto nulla, ed aveva pensato che la madre l'avesse forse tolta ella per isviar la fanciulla dall'antico amore, e rivolgerla al nuovo. Della figlia si vedeva dal suo languire la sincerità; tuttavia le donne son sempre donne; pensasse egli bene prima

di risolversi; gran carico in povertà donna e fanciulli; e tornava a dire, che prendesse informazioni, badasse bene, e che so io; cose e reticenze, che quasi fecero impazzire lo infelicissimo giovane. Nè ebbe posa che uno o due giovani compagni suoi antichi non trovasse; ma uno già del suo amore confidente, parea nol volesse più essere; e schermivasi dal rispondere, o rispondea come il vecchio. L'altro che non ne sapea nulla, messo in discorso sopra Francesca, e come così bella fanciulla non avesse per anco marito, e che dovea almeno aver amatori, rispose più apertamente: essersi non so che detto di lei e di Rambaldo, e non sapeva a che ne fossero; ma certo questi aveva a lui ed altri giovani mostrato loro una tal croce, che tutti aveano per l'innanzi veduto sempre al collo di lei. "Menti" fu per dire il trafitto Manfredi, e per trarre il ferro, e vendicar l'ingiuria fatta all'amata. Ma troppo chiara la verità, troppo inutile la disdetta, troppo certo, troppo scellerato il tradimento, troppo inevitabilmente infelice egli. Tennesi quindi un istante; poi, per non isvelar l'angoscia, partì dall'amico, e tornò a casa; e fatta ripor la sella al cavallo, ed indossate l'armi di nuovo, senza rispondere parola al buon vecchio, abbassata la visiera, molle il volto di cocenti lacrime, quasi senza scorgere sua via, nè saper dove andasse, per deserti calli, la sera del medesimo giorno ch'era giunto, ripartì.

Intanto Rambaldo avea felicemente compiuta l'ambasceria, ed era per tornare molto lieto alla città; se non che essendo allora il tempo della settimana santa, egli volle per anco fermarsi a Roma, dove sempre fecersi quelle funzioni bellissime più che in niun paese della cristianità, ed anche poi per far sua pasqua. Perchè ricordatevi quello che io vi dissi di Rambaldo; e tutti poi ne conosciamo di questi che più di undici mesi si divertono col demonio, e per un quindici dì rifanno pace con Dio; ed altri peggiori che tutto l'anno vanno dall'uno all'altro; ed altri pessimi, che

in verità sendo sempre del demonio, fingono essere tutti di Dio. Rambaldo poi era solamente de' primi, e cercando un prete da confessarsi, s'accusò sinceramente de' suoi peccati, anche di quelli che credea più veniali, e fra gli altri di questo; che erasi dato vanto su una fanciulla, e le avea fatto involare certa croce per mostrarla; ma era pronto a fargliela restituire. "E l'onor tolto siete voi pronto a restituirlo?" disse il buon religioso. E Rambaldo: "Come si fa? Nè io 'l dissi deliberatamente per torle l'onore, nè credo glie l'abbia potuto tôrre, nè saprei come ora raccapezzare tutti i giovani appo i quali io me ne facea bello, nè parmi cosa da meritare disdetta, ed è di quelle che rimescolandole peggiorano." Ma rispondea il religioso: grave peccato la calunnia anche piccola; non il calunniatore, ma il calunniato solo giudice del danno arrecato; essere la riparazione necessaria, urgente; doversi intiera finchè è possibile; gridar vendetta al tribunale di Dio la morte dell'innocente calunniato; stolto il credere gl'innocenti satisfatti della propria coscienza; la quale è tutto, sì, dinanzi al sapientissimo Iddio, ma presso agli uomini ingiusti ed ignoranti è un nulla; anzi i più teneri di coscienza tanto più teneri dell'onore; epperciò tanto più crudele loro involarlo. — Colle quali parole, e con di molti begli esempi tratti dalla Scrittura e dalle vite dei Santi, sforzavasi il buon prete trarre il peccatore alla dovuta risoluzione, ed alla disdetta ch'egli ponea pure quasi sola penitenza. Ma non vi fu verso che Rambaldo vi si volesse ridurre. E partitosi non assolto, andò poi da un altro prete, e poi da un altro, e tutti gli dicevano il medesimo e la medesima penitenza gli davano. Ed egli non la volendo pur fare; e come era uomo di guerra, poco dotto in teologia e casi di coscienza, pensando che il Papa, il quale può tutto nella Chiesa, potesse pure assolverlo da questa penitenza; e perchè avea con esso trattato molto amichevolmente, sperando averne questa grazia, fu da esso, e domandollo che lo volesse

confessare. Il Papa, che molto santo uomo era, e non che questo od ogni altro gran signore, ma qualunque più misero peccatore avrebbe confessato, disse, che volentieri; e l'udì. E venuto alla penitenza, pur gli pose la medesima che gli altri confessori. Allora disse Rambaldo: "Santo Padre, come avete potuto udire, ei non è stato nella mia confessione peccato così grave, nè caso riservato ch'io non potessi a qualunque più umile fraticello dire, e averne facilmente l'assoluzione: nè per altro mi sono io, voi isturbando, a' vostri piedi santissimi prostrato, se non per ciò che per questo peccato, dell'aver mal parlato di quella fanciulla, tutti i confessori mi vogliono dare la medesima penitenza: la quale io veramente per ora non mi sento molto disposto di fare; onde bramerei che la vostra Beatitudine, usando la sua suprema potestà, me ne dispensasse, e mutassela in qualunque altra: ch'io son pronto a fare, di preghiere, opere pie, limosine, e se fosse mestieri, che veramente non parmi, di pellegrinaggi; i quali con gran disagi intraprenderei, anzichè ridurmi a quella umiliazione della disdetta, troppo dura a un cavaliero." Il Papa udendo questo, benchè molto gli dolesse rimandar un amico suo non contento, e più un cristiano non assolto, pur gli disse che non poteva, e volle fargli intendere la distinzione tra le regole di giustizia e quelle di disciplina; e come ei poteva dispensare da queste, non da quelle. Ma il cavaliero o non intendeva o non voleva intendere, e contendeva col Santo Padre. Il quale in ultimo, quasi da celeste ispirazione compreso: "O figliuolo," diceva "sallo Iddio quanto mi dolga vedere in questa ostinazione un cavaliero altrimenti così buono, e della Chiesa Romana così meritevole. Deh che non posso far io per voi questa penitenza, e per me servo de' servi del Signore prendere quest'umiliazione che a voi tanto incresce, ed è pure la sola che possa oramai darvi pace con Dio, e con voi stesso? Perchè queste sono umiliazioni che innalzano; e chiamata

dal mondo viltà, questa è fortezza. Ma posciachè non è conceduta tal efficacia a mie parole da potervici persuadere, io ben credo che Iddio pietoso per la salute vostra, e in considerazione dell'altre vostre bontà mi spiri di darvi ora un'altra penitenza, la quale compiuta, io confido, Egli voglia perdonarvi questo e gli altri vostri peccati. E fia la penitenza che, come siate tornato alla vostra città, la prima notte che vi passerete, voi la passiate intera vegliando, e divotamente pregando nel duomo. Or faretelo voi?" "Certo sì" rispose il cavaliero, al quale non parea vero uscirne a sì poco costo. "Ed io" disse il Papa "così vi dono condizionale assoluzione; e quando abbiate compiuto la penitenza, vi fieno rimessi i vostri peccati; e vi prolungo la pasqua a quel tempo, chè allora la potrete fare." E così, dette le solite parole, e fatte le solite preghiere, e baciato il piede al Papa, partivasi molto lieto di aver il suo intento ottenuto Rambaldo dal santo tribunale, e poi di Roma; e col suo séguito alla sua città si avviava.

E così colla coscienza leggera e il cuore allegro cavalcando co'suoi compagni alcuni giorni, giunse presso alla città per una bellissima sera d'aprile, e di modo per tempo, che parendogli pure di potersi sbrigare fin da quella notte della penitenza, pressati i cavalli, appunto suonavano le ventiquattro come egli toglieva il piè dalla staffa, ed era stretto nelle braccia della madre e degli altri congiunti ed amici ragunati a sue case. Ed era in mezzo a quegli abbracciari tuttavia sulle porte, quando usandosi fare appunto a quell'ora i mortorii, egli udì da lungi un fioco salmeggiare, e vide alcuni lumicini attraversar la via e lenti rivolgersi al duomo. E benchè duro gli paresse lasciar in quel punto la casa e i parenti, pur dicendo non so che di alcuni negozi privati e della repubblica, che il traevano subitamente altrove, e non l'aspettassero altrimenti, di mezzo a loro, che tutt'altro veramente immaginarono, si tolse; e perdendosi tra la folla raggiunse il mortorio, e con

esso dentro al duomo entrò. Era questo, come vedete tuttavia le chiese antiche, fatto a modo di gran croce, coll'altare in mezzo, e due gran cappelle ai lati, e con tre navate, e molti pilastri e colonne; dietro una delle quali mettendosi Rambaldo, vide posar la bara dinanzi all'altare, e continuati alcun tempo i salmi, spegnersi poscia i lumi, salvo uno lasciato a capo del morto, e dileguarsi poco a poco l'accompagnamento, che era come di mezzana e quasi bassa persona. E parendogli pure di voler sapere chi fosse costui ch'egli aveva a vegliar così, accostatosi a un vecchierello degli ultimi che uscivano di chiesa, il dimandò: "Chi è questo morto?" Rispondeva: "Una fanciulla che volle far all'amore, e lasciata morì di dolore e vergogna." Rambaldo si rappiattava nuovamente, e il sagrestano veniva a far la visita della chiesa, e serrava i cancelli degli altari e la porta della chiesa; dove così rimase solo Rambaldo e la morta e un lume alla bara, e uno all'altare del Sacramento. Erasi alquanto stretto il cuore a Rambaldo in udir, una fanciulla svergognata; poscia, benchè egli non solesse nè di morti nè di vivi aver paura, parvegli al tutto men tristo ufficio vegliare intorno a lei, che se fosse stato qualche invecchiato peccatore, o qualche mal convertito eretico, o mal racconcio scomunicato. Accostossi in breve alla bara, e, al lume della funeral lampada, vennegli veduta un'arma cavalleresca che mostrava nobile la fanciulla, ma non potè discernere quale fosse; ed accrescendoglisi la curiosità, anzi già forse l'ansietà; e ripetendo, fanciulla, e svergognata, e insieme ricordandosi che avello fosse lì sotto, e tremando, da grande angoscia tratto, o da celeste impeto spinto, tutto in un punto sulla bara si precipitò, alzò il velo, prese la mano che gli era sopra incrocicchiata al petto, mirò il volto tutto tremante che Francesca fosse, ed era Francesca. Che divenne? Quale strazio, quale orrore sentì in quel punto? E quale inesprimibile terrore quando, lasciando cader la mano morta, la

sua propria cadde con essa; e volendola pur ritrarre nol potè, e se la sentì stretta e tenuta; nè per dolce o duro sforzo che facesse, non la potette ritrarre? Diè un grido, precipitossi a terra in ginocchio, e rimbombò l'avello, che era quello dei parenti di Francesca, e parvegli rispondesse come un altro grido per il tempio, e uscisser l'ombre, ed alcuna si ravvolgesse fra le colonne, e s'accostasse a passi risonanti di ferro, e poco a poco si dileguasse. Tornato il silenzio universale, nuovi sforzi facea per ritrar la mano, e credè talora non fosse morta Francesca, e la mirò; ma vide appassiti i fiori che la incoronavano, appassite, spente le bellezze ch'egli avea vedute così fiorite, lunghi dolori e celeste pazienza ritratti sul dolcissimo volto, pallido questo, bianco e freddo come la freddissima mano. Fu per morirne, fu per infuriare e trarre il ferro e recider la mano vendicatrice; ma sentivala allora strigner la sua, e quasi addentrarsi, non più fredda ma ardente e cocentissima. Pensò uccidersi; ma, quasi ad ammonimento dell'inferno, sentiva la mano stillargli fuoco, e passar nelle vene e nelle midolle delle proprie ossa. In ultimo si diè pace, se così può dirsi, e si compose ginocchione al lato della bara, prostrato sovra essa, e la mano sua abbandonata alla mano vendicatrice. Incominciò poi dolcemente a pregare, e la mano a farglisi quasi più dolce, e senza dolore, ma pur sempre teneva stretta la sua; pregò lunghe ore, e finalmente si dispose come a morire, pensando che la mano non lo lascerebbe mai più, e trarrebbeselo seco lì sotto all'avello; ma sentendosela più e più dolce, ed una fragranza, e quasi un'aura di paradiso sollevarsi dal corpo, e di nuovo mirando la celeste pace del bel volto, e parendogli che nuovamente s'abbellisse e tornasse quale egli l'aveva altre volte lasciata, venne anche a lui come una pace di moribondo che ben finisca; e chiesto a lei e a Dio sincero perdono, non altro desiderava che, prima di morire, venisse alcuno ad udir la sua confessione, e la riparazione

dell'onor mal tolto alla fanciulla. In questi pensieri finalmente rivide il giorno spuntar tra le variopinte invetriate; e udì il suono dell'avemaria, e finalmente aprir le porte ed accostarsi il sagrestano; e fatto cuore, a sè lo chiamò. Ma questi che non credea fosse persona in chiesa, e parevagli la chiamata venir dall'avello, non che appressarsi, fuggì, e tornò in breve con un prete, e la croce e l'acqua benedetta; e il prete chiamato venne e riconobbe Rambaldo, e udendogli dire: "Io sono l'uccisor di questa fanciulla, io calunniatore, io gran peccatore, io castigato da Dio al modo che vedete;" e vedendo anch'egli, diè indietro, e incominciò a gridar miracolo; e a poco a poco altri preti, e aperte le porte molti del popolo accorrevano, circondavano la bara e il misero peccatore; ed egli ripeteva: "Io l'ho uccisa e mal calunniata;" e il popolo gridava miracolo. E in breve venuto col suo clero il Vescovo, che prudente e santo uomo era, dispose che intorno alla defunta ed all'inginocchiato peccatore, si facesse come una corona de' suoi cherici in istola, e colle torce in mano; ed egli salito all'altare intuonò la messa, e giunto al vangelo si rivolse al popolo, e fece una molto semplice esortazione: che ammirassero tutti le vie del Signore, ed imparassero quanto grave peccato sia la calunnia che a taluni par sì leggeri; e questo peccato abborrissero e detestassero; ma il meschino peccatore compassionassero, e con esso pregassero da Dio misericordia, qualunque fosse quella ch'Egli volesse a lui fare o in questa vita ancora, o nell'altra. Così riprese la messa, e finitala venne alla bara, e disse a Rambaldo, che avendogli Iddio lasciato tanto di vita, e non sapendo quanti pochi momenti fosse per lasciargliene forse, egli facesse sua pubblica confessione; e allora Rambaldo s'alzò in piedi, e colla mano che avea libera accennando, incominciò la confessione; e disse da principio il suo amore, la gelosia, e prima le voci calunniatrici incertamente sparse, e in ultimo la croce involata,

e da lui fatta sacrilegamente testimonio falso della calunnia. E allora sovvenendogli di essa, e come egli, dopo la sua confessione in Roma, sempre se l'era recata indosso con intenzione di restituirla segretamente; ora così pubblicamente, finita la confessione, se la tolse di seno, e mostratala al Vescovo ed al popolo, la ritornò, aiutandolo il Vescovo, al collo della fanciulla. Nè fu compiuto l'atto che parve quasi di verginal gioia il celeste volto suffondersi; e la mano vendicatrice dolcemente cadendo s'aprì, e lasciò libera quella di Rambaldo. Allora a gridarsi nuovamente miracolo, a prostrarsi Rambaldo, a precipitarsi il popolo intorno; e ricomposto l'ordine, ad intuonarsi dal Vescovo le sante ultime preci. E dicendo *requiescat in pace*, s'udì a un tratto da una cappella come un grande stramazzio d'armi sul pavimento; e accorsi, trovaron dietro all'altare un cavaliero caduto, e tolta la visiera il videro morto; e miratolo, riconobbero Manfredi.

Credesi che questi anch'egli da divina mano ricondotto in patria il giorno innanzi, anch'egli passasse la notte in quella chiesa, e s'accostasse al primo grido di Rambaldo; ma riconosciutolo, e durando sua credenza che Francesca avesse questo amato il quale qui fosse à piagnerla, e potendo in lui sempre più che l'ira l'amore, si ritraesse ad orare dietro l'altare, onde poi udì tutta la terribile confessione di Rambaldo, conobbe il proprio errore, e la propria stoltezza, e sè accusando della morte della fanciulla, gli si strinse il cuore, e all'udir l'ultimo *requiescat in pace*, gli si ruppe, e morì. Fu sepolto non lungi là della sua amata. La madre di questa non sopravvisse intero l'anno. Di Rambaldo, altri dice che si fece monaco di San Benedetto, i quali allora vivevano tutti come ora i Trappiti, in un deserto; altri che fu anch'egli a Terra Santa non come cavaliero, ma pellegrinando a piè nudi, e facendo grandissime penitenze, e che santamente morì tornandone, e per via, a San Giacomo di Gallizia.

Qui finiva la storia del buon maestro; nè finiva egli. Perchè voleva aggiugnere la moralità, e incominciava di nuovo a dir della calunnia; e che sempre era punita in questo mondo o nell'altro; e che per essa v'ha di tali che credendosi di vivere mezzi santi, e d'ir dritto in paradiso, si risvegliano morti in inferno; e Dio guardasse di ciò anche chiunque avesse mal parlato di lui; perchè a lui non ne importava nulla; ma ei v'ha di tali, e non solamente fanciulle, ma talor uomini, anche dei valorosissimi, che sono così stolti che muoiono accorati d'una bugia; gran pazzia e dabbenaggine veramente! ma l'errore di chi ne muore non iscusa chi fa morire; "E quando taluno di voi parlando al signor Sindaco incomincia a dir del compare, che gli è pur peccato meni sì mala vita, ed è giuocatore, ubbriacone, donnaio, e chi sa dove finirà, e simili cose; credete voi che cada questo discorso, e sia finita così? No signori; mai no; che poi se vi è nella terra un chiasso, uno scandalo, un ladroneccio, o una morte, ecco il giudice mette mano prima d'ogni altro su questo di che ha avuto le male informazioni o false o esagerate, e il povero uomo va in prigione, e corre rischio della vita; chè anche i migliori giudici quando sono preoccupati possono errare. E se il povero uomo campa dalla giustizia e dalla prigione, e torna al paese, ei torna rovinato, diffamato, che nessuno non ne vuol più nè per mezzajuolo, nè per lavoratore; e talora entrato galantuomo in carcere, per ira e per disperazione, e per mala compagnia n'esce briccone. E la povera moglie, e i fanciulli...." Ma essendo l'ora tarda, e già spegnendosi la lucerna, e la buona gente avendo meno pazienza alla moralità che alla storia, e dicendo l'un dopo l'altro buona notte, ed andandosi; anche il maestro ed io ci accomiatammo da'padroni della stalla, ed usciti, l'uno dall'altro poi, dicendoci buona notte.

TONIOTTO E MARIA.

"E voi qual è il parer vostro?" disse uno de' più giovani della brigata rivolgendosi al maestro. "Io?" rispose, "io non parlo mai di politica. Le donne e i preti ne sono dispensati; ed io non voglio lasciar perdere il privilegio, che mi par grandissimo." "Tuttavia..." riprese il giovane. Ma un altro alzò la voce, e poi un altro, e molti insieme, e in breve la disputa diventò caldissima, finchè tra 'l chiasso e la confusione si udì uno dire: "Almeno al tempo de' Francesi..." "Al tempo de' Francesi," interruppe allora agitato oltre al solito il maestro, "al tempo de' Francesi eravi la coscrizione." "E v'è anche adesso," dissero due o tre. "Al tempo de' Francesi," riprese il maestro, e lo ripetè la quarta volta, "al tempo de' Francesi v'era la coscrizione, che era tutt'altro vedersi strappar figli, sposi e fratelli dalle braccia, legati come animali immondi, per andare mille miglia lontano a un macello.... che era un macello almen per noi, cui non importava, nè doveva importar nulla di quelle guerre. E quelli che le hanno fatte non son quelli che ne abbian forse patito più; ma quelli che vi hanno perduto, così senza pro nè consolazione di proprio principe o propria patria, quanto essi amavano. Benchè ed anche di quelli che vi hanno forse preso gusto, quanti l'hanno crudelmente pagato poi?" E qui si fermava, e parea pure voler dir altro. E perchè era ben voluto dalla brigata, ed udito volentieri al solito, ed or tanto più, come succede a qualunque si tace durante una lunga disputa, e non parla se non quando egli n'ha il cuor pieno, e l'han votato gli altri; certo tutti

si tacevano, e parevano aspettassero ch' ei pur continovasse. Onde egli ricominciando: "Se non credessi di attristar la festa che facciamo, io vi direi quello che dinanzi a me stesso è succeduto; e vi ho avuto parte, che ne porto, e credo ne porterò tutta la mia vita i segni nel cuore. Ma non è novella piacevole di niuna maniera; è storia di poveri contadini, che non la direi a contadini. A voi altri forse servirebbe a mettervi d'accordo su queste dispute; chè in altro modo io non vi voglio entrare." E dicendo tutti che dicesse, e due o tre soli uscendo a giocar alle *bocce*, gli altri sedettero intorno al maestro, ed egli incominciò così:

Al tempo de' Francesi, sendo io da maestro in una terra dell'alto Monferrato presso alle Langhe, vi conobbi un giovane e una giovane, che avean nome egli Toniotto, ella Maria. Le due famiglie credo fossero un po' parenti, ed erano buoni vicini; e i due fanciulli così amici, così compagni, così sempre insieme, che chi non li conosceva credevali fratello e sorella, e quelli che li conosceano, e così li vedean crescere, incominciarono tutti a dire, farebbero la più bella coppia di marito e moglie che potesse essere al mondo. Toniotto a' diciott' anni era uno de' più bei giovani del paese, ed uno de' più belli ch' i' abbia pur veduto mai; benchè ho dimorato molt' anni in Roma, e in quel mezzodì d'Italia dove si trovan le più belle figure d'uomini che sieno. Maria era una vera madonnina; bionda, tenera, pura e semplice come una colomba. Nè l'uno, nè l'altra non s'infingevano. E' si volevan bene, che tutti il sapevano, e tutti ne li amavano; e non era di essi che una voce, e per essi che un desiderio, che andasse loro bene il loro amore. La fanciulla avea sedici anni; e il matrimonio era accordato; e sarebbesi fatto quando che sia, se non che i parenti di lei volevano aspettare di veder se Toniotto non cadesse forse nella coscrizione. A che servirebbe maritar così la povera Maria, che tant' era come non maritarla o vederla

vedova subito appresso? i parenti di Toniotto ancor essi consentivano. Non troppo i due giovani. Maria diceva che se fosse moglie sua, ella gli andrebbe appresso da lavandaia del reggimento, o che so io; e Toniotto, benchè siffatta idea non gli entrasse, dicea che dovendo mai lasciar lei, amerebbe meglio lasciarla moglie sua; ma tutti e due poi per ispensieratezza contadinesca e facilità giovanile a sperar bene, speravàno che pur non toccherebbe a Toniotto un cattivo numero; e intanto continuavano ad amarsi, od anzi ogni dì s' amavano più.

Un giorno che nessuno si aspettava tuttavia, ricordomi quanto me ne sentii strignere il cuore, venne il bando della coscrizione. I poveri giovani facevan pietà. Avreste veduto Maria, che prima era una vera rosa sbocciante, languire come appassita, dimesso il collo, e il viso pallido, e gli occhi languidi con due gran cerchi lividi intorno, che accusavan le notti più di pianto che di riposo. Toniotto all' incontro compariva ogni dì il volto più acceso, e le labbra tumide, e la bocca chiusa o a mordersi il dito, e gli occhi larghi larghi a mirar rabbioso in faccia ad ognuno, come se ognuno fosse il gendarme che lo dovea diveller dalle braccia dell' amata. Chiaro era; apriva la mente ad alcuno di que' pensieri, che appena entrati e' ti mutano e rovesciano tutto un uomo. Il povero giovane che fin allora era stato de' più casalinghi e tutt' altro che discolo, incominciò a star i due o tre dì fuori, ch' ei dicea d' averli passati alle feste all' intorno: ma non era anima che gli credesse, perchè non era ita fuor di casa Maria. E s' ho a dirvi ciò che credevan molti ed io pure, egli cominciò a mettersi in cattive compagnie, e relazioni con alcuni banditi che erano allora là intorno, rimasugli di quel Majino, che s' era fatto chiamare poc' anni innanzi Imperadore delle Alpi. Tuttavia questa forse fu voce falsa. E venuto il giorno che si dovean tirare a sorte i nomi de' giovani, Toniotto si trovò al capoluogo del distretto; e fu osservata

Maria che l'accompagnò parlandogli molto caldamente, come di cosa che durasse fatica a persuaderlo, ed egli ascoltava tacito e truce anzi che no. Venuto al luogo dell'estrazione, lasciò a un tratto il braccio di lei; ella fu ad appiattarsi in un cantuccio onde poteva udir pronunziare i numeri; ed egli come d'un salto, cacciossi in mezzo agli altri giovani che aspettavano. E ne furono alcuni, tanto era ben veduto, che gli dissero: " Toniotto, noi preghiamo Iddio che tu tiri un numero buono anzichè noi. Chè tutti abbiamo veramente o padre o madre o sorella o qualche persona, che ci fa un dovere restar loro appresso, se Dio vuole. Ma se ci vien la sorte di partire, non è poi colpa nostra; e vedrem paese, e chi sa poi si diventerà ufficiali ed anche generali. E quanti ne sono ora usciti di contado non altrimenti che noi? Ma tu, povero Toniotto, con quella tua bella innamorata che piange, e' sarebbe pur peccato." Toniotto non rispondeva, e venne il prefetto e il comandante del dipartimento, e quel della gendarmeria, e incominciò ogni giovane ad esser chiamato ed avanzarsi e tirar suo numero. Ben potete pensare come palpitasse il cuore della povera Maria quando toccò al suo Toniotto. E palpitava a questo pure, benchè si facesse forza. Accostatosi alla tavola tirò uno de' primi numeri. Non rimaneva dubbio, dovess'essere de' partenti. La povera fanciulla fu portata via semiviva. Toniotto non profferì parola, e finita l' estrazione, e visitati gli atti e inetti al servigio, e intimato a quelli, fra cui non poteva non esser Toniotto, di ritrovarsi al medesimo luogo al terzo dì, e lette le leggi penali su' renitenti, quando tutti gli altri, così Toniotto si partì. E volendolo i suoi parenti ricondur seco, egli non volle; e disse che s' accompagnerebbe con gli altri giovani, ed andassero. Ma l'aspettarono invano quel giorno intero e la notte, ed ei non tornò. Allora immaginatevi che spavento li prendesse tutti, e come vedessero già l'infelice giovane e sè stessi caduti in tutte quelle terribili pene, che, in difetto de' coscritti fuggitivi,

perseguitavano anche i parenti. Stettero i tre dì in quelle angosce, sperando sempre veder tornar Toniotto. Al quarto veniva il sotto ufficiale di gendarmeria a riconoscere l'assenza; e perchè erano buona gente per cui tutti avrebber risposto, e' fu loro dato due altri giorni per avvisare o trovare il renitente; ma ei non sapevano dove cercarne, e pur si disperavano. Al quinto giorno vennero due soldati, che in francese dicevansi *guarnisarii*, e ben potrebbe tradursi sicarii, sulle spese del padre di Toniotto. La medesima sera furono vedute certe cattive facce girar per il paese; e alle due ore di notte un ragazzo domandò del padre di Toniotto che venisse dietro la parocchia a parlare con uno; e andato, trovò il figliuolo; e stettero da tre ore a ragionare insieme molto caldamente. Furono osservati da molti; e credettesi poi che Toniotto avesse voluto persuader a suo padre, il quale era stato altre volte buon soldato, ed era verde tuttavia, che s'unisse con esso e con suoi ma'compagni i banditi; ma che il padre non volesse assolutamente. Certo il mattino appresso fu veduto comparir Toniotto in casa al padre, e volendo i due guarnisarii mettergli le mani addosso, egli disse, che non era mestieri; e, mostrando loro non so che alla cintura, sotto la giubba, che si guardassero di toccarlo; ma che, fatta colazione, e dato un buon dì a sua gente, egli da sè andrebbe al capoluogo a consegnarsi. E così fece. Io mi ricordo, fu chi venne a dirmelo, ed io accorsi e trovai Toniotto che usciva di casa sua, ed entrava in quella di Maria; onde ebbi agio appena a dirgli: "Dio tel rimeriti; tu fai da buon figliuolo." Ed egli: "Quest'è;" ed entrò da Maria. Nè so che dicessero, parola per parola; ma ella mel narrò poi cento volte, che Toniotto le aveva voluto restituir sua libertà, e la parola che s'erano data reciprocamente sovente, e che ella fu che non volle, e promettea che pur l'aspetterebbe. E' si vuol dire che a quel tempo, non avendosene ancora la sperienza, credevasi a quella promessa delle loro leggi; che i coscritti si prendevano solamente per

quattro anni, finiti i quali sarebbero restituiti a casa. E' si sa poi come fosse mantenuta; e che non ne tornò uno mai, se non era con qualche membro mozzo che 'l mettesse fuor di servizio. Ad ogni modo avendo io passeggiato forse da venti minuti lì fuor della casa, udii dare un grande strido addentro, e vidi uscire Toniotto col viso tutto rovesciato; che rientrato in casa sua, e statoci di nuovo forse due minuti, udii che diceva a' parenti di non accompagnarlo assolutamente, e solo uscì, e s'avviò. Il povero giovane sapeva che l'aspettasse; e perchè il sapevo pur io, me gli misi appresso da lungi, e lasciatolo solo sfogarsi poco più d'un miglio, a poco a poco me gli accostai, e seco poscia mi accompagnai, ed egli me l'aggradì in modo che prendendomi la mano vidi una grossa lagrima che gli scendea per le guance; ma appena accortosene, egli indurò il viso, e si parlò di tutt' altro. Giunti al capoluogo, io voleva pure che mi lasciasse andar a parlare al sotto prefetto, che conoscevo; ma non volle, e domandata udienza egli stesso, disse: " Io sono Toniotto tale, che ho tirato il tal numero l'altro giorno, e ho avuta un po' di difficoltà a risolvermi di venir con gli altri; e a dir vero, credo che non vi sarei mai venuto se non era di mio padre, e miei fratelli; ma ad ogni modo eccomi qua. " M'avanzai io, e testimoniai di sua buona vita e costumi al sotto prefetto, che molto ne lo lodò, e mandò pel maresciallo d'alloggi della gendarmeria, e fattoselo entrare nell' uffizio, gli parlò alcun tempo, che credo glie lo raccomandasse; e udimmo il maresciallo d'alloggi dir uscendo: " E' si farà quello che si potrà," e poi accennò al giovane, e sel condusse al quartiere. Toniotto mi disse partendo un addio, credo men per me che per altrui; ed aggiunse, che per quanto avevo caro al mondo, vedessi d'impedir suoi parenti e Maria di non venir più a cercarlo, e massimamente quando dovesse partire. Io ben intesi, e saputo poi da que' gendarmi, con cui pur mi diedi a conversare per ciò, che dovea partire la domane, sì m'avacciai

a casa disconsolato ad adempir il mandato del giovane, che se me l'avesse dato sul letto di morte, ei non mi sarebbe stato più sacro. E giunto, e trovata appunto Maria co' parenti di Toniotto, feci loro la commissione; e pur dicendo Maria che pur voleva andarvi domattina, e dicendo io che nol potrebbe vedere, ed ella: "Dunque è in prigione;" ed io: "Non credo; ma non vuole che il vediate partire;" ed ella: "Dunque e' parte domani;" e sapendosi poi da ognuno come fosser condotti i renitenti, la fanciulla venne in chiaro di tutto, che credo veramente il più segreto ministro che sia al mondo non glie l'avrebbe saputo celare.

Al mattino molto per tempo uscì Maria con un panieretto sotto il braccio; che in casa non la videro uscire, e per la via credettero che andasse a mercato. Ma i suoi, come se n'avvidero, stupiti prima che n'avesse il cuore quel mattino, e poi non vedendola tornare, s'avvisarono che fosse pur ita a veder partire Toniotto; e là furono suoi due fratelli, e trovarono lui partito, e di lei udirono che non erasi veduta. E in vero ella, che s'era apposta la verrebbero quivi a cercare, non vi era venuta; ma erasi avviata sulla strada che sapeva avevan fatto altri coscritti; e a forza di domandare qual fosse la prima posata, ella vi fu; e vi si trovò come arrivò Toniotto scortato da due gendarmi quasi un malfattore, ma non legato; e i gendarmi che la riconobbero glie la lasciarono accostare; ed ella facendo parte ad essi delle provvisioni, potè darne a Toniotto, e dimorarsi con lui quelle poche ore. Nè per isforzo ch'ei facesse la potè persuadere che non venisse seco quella sera, e non l'accompagnasse alla prima nottata; dov'ei fu rinchiuso, ed ella andò da una povera donna a domandar albergo per carità, e la domane si trovò alla porta della prigione ad aspettar che uscisse Toniotto. Pensate che dolore le fosse vederlo uscir di là le mani legate, i pollici stretti, ed attaccato per una lunga fune insieme con una ventina d'altri, due a due così tratti come galeotti od

animali; ed eran soldati di quel principe, che pure innalzava il mestiero dell' armi sopra ogni altro. Gli altri poi quasi non sentivano quell' affronto che sapevano non durerebbe oltre a pochi giorni quando avessero passato le Alpi, o al più raggiunta la riserva; ma pensate che dolore si accrescesse al povero Toniotto al vedersi veduto in questo stato dalla innamorata! La quale camminandogli allato, egli domandavala che pur si volesse, e che facesse conto di fare, seguitandolo così! Ed ella rispondea, che non vi aveva pensato; ma l'avea pur voluto rivedere ed accompagnar alquanto; e tornava a riparlare di quella sua idea di venir da lavandaia col reggimento; ed egli non volea, e parlavale de' parenti; ed ella piagnea; e i compagni, i più, si facevan beffe di loro; e i gendarmi che non eran più que' primi, li malmenavano. Alla posata del pranzo e' fu peggio; perchè ei furono tutti rinchiusi in una rimessa d' un' osteria, e quella serrata; e la povera fanciulla cacciata dalla porta, dove voleva rimanere, rimase poco discosto senza pur prendere un tozzo di pane o un sorso d' acqua finchè vide di nuovo uscire i prigioni legati come il mattino; e allora rimisesi al fianco di Toniotto, e gli accostò alla bocca un frutto che il rinfrescasse; e continovò la via con essi; e ricominciarono i preghi di Toniotto che lo lasciasse; ed ella pur continuava senza saper che si facesse o si volesse. Finalmente alla sera, prima d' arrivar alla posata, e' furono raggiunti da' due fratelli di lei, che pensando finalmente dove era, l'avean seguita e così arrivata; e perchè erano buoni giovani, e non lungi pur essi d' aver a correre i medesimi casi, impietositi di lei non la ripresero altrimenti che pregandola tornasse indietro con loro; nè ella schermivasi, e Toniotto pur unì sue preghiere; onde tutti furon d' accordo di andar fino alla nottata, ed ivi tutti riposare, ed al mattino vegnente darsi ancora un addio, e poi separarsi, tornando ella indietro co' fratelli. E così fecero; e passarono la notte egli in prigione,

ed ella co' fratelli all'osteria. Dove appena messa in letto la povera fanciulla, e per la fatica e la grande arsura, e lo stento, e più che per ogni cosa, per le grandi angosce sofferte, fu colta da una ardentissima febbre, e dal delirio; onde, alla mattina vegnente, rimanendole appresso uno de' fratelli, l'altro fu alla porta della prigione, e disse a Toniotto in parte dello ammalarsi di Maria, e poi l'abbracciò; e Toniotto non potendo, cacciato innanzi cogli altri, così si separò dall'ultimo de' suoi. Più di quindici dì stettero Maria ammalata, e i fratelli, e poi la madre venuta anch'essa a curarla. E sendo alquanto guarita, insieme si partirono e tornarono al paese; che nessuno potea riconoscere la fanciulla; ma nessuno fu che per quella sua fuggita ne dicesse una parola cattiva; tanto era ella amata e stimata da tutti, e tanto conosciuto il loro amore e la sua grandissima innocenza.

A poco a poco pur si riebbe alquanto, principalmente quando i parenti ebbero di Toniotto la prima lettera, la quale, povero giovane! io la so tutta a memoria, e diceva così: « Caro padre, questa che vi scrivo è il primo uso che fo delle mie mani, ed è per dirvi che del resto siamo felicemente giunti qui alla riserva, che è in una città che si chiama Besansone, e si dice che ci resteremo molto poco tempo. Mi hanno già tutto vestito alla militare che voi non mi riconoscereste, e abbiamo il numero del reggimento e delle compagnie su tutto il corpo, che sembra che siamo come le pecore da noi, che portano tutte la marca del padrone. E appena vestiti abbiamo incominciato a far l'esercizio, cioè ci fanno imparar a camminare e voltar la testa in qua e in là, e fra due o tre giorni ci daranno lo schioppo. Dicono poi che non si fa altra vita dal levar del sole fin dopo che è tramontato. E tutti speriamo che si faccia la guerra, perchè allora finiscono queste seccature, e un po' più un po' meno fanno andar tutti, e non ci è più coscritti, che qui è come una ingiuria che ce la dicono tutto

il giorno. Io vorrei però che vi consolaste, e principalmente saper delle nuove della povera Maria, che mi è tanto incresciuto abbia voluto accompagnarmi quei due giorni; ma vi posso giurare, caro padre, che è stato come se fosse mia sorella, e quand' anche io avessi voluto, non avrebbe potuto esser altrimenti. Spero perciò che nessuno glie ne avrà voluto male, e io vi prego di abbracciarla per me, che nemmen questo non è stato possibile; e saluto i suoi fratelli e sua madre, e poi il fratello mio e voi, ed ultimamente il signor Maestro, che sia benedetto d' avermi insegnato a scrivere, che mi dà questa gran consolazione di poterlo far oggi. E vi domando vostra benedizione. Il vostro figliuolo Toniotto." La seconda lettera fu da sotto a Magdeburga, e diceva che s' era trovato alla gran battaglia di Iena; e che aveva udito dire che il primo fuoco faceva gran paura; ma a lui era stata la sola consolazione che avesse avuta dopo esser partito di casa; e che da quel giorno nessuno de' camerati gli diceva più coscritto, ed era anzi passato a' granatieri. Se ne ricevette poi una l'inverno appresso, di non so più che luogo di Polonia, e un' altra la state che seguì, da Aranda de Duero in Ispagna; e sempre raccontavano nuove battaglie, e si vedeva che prendea gusto al mestiero, ed era stato fatto caporale, e poi sergente, ed aveva avuta la croce; e di nuovo mi benediva d' avergli insegnato a scrivere, e diceva che questo lo portava avanti tanto, e forse più di qualunque azione sul campo. Finalmente, essendo scorsi due anni da sua partenza, io mi stava una sera facendo scuola al solito, quando entrò uno de' bimbi e incominciò a dire una parola a uno de' compagni, e questo al vicino, e poi corse dall' uno all' altro, e tutti s' alzarono, e via, senza che io potessi trattenerli, gridando tutti: "È giunto Toniotto, andiamo a veder Toniotto;" onde anch' io uscii, e fui alla casa di suo padre, e sì lo trovai con una figura di felicità e di trionfo che non ho veduta mai la pari, seduto tra suo padre a un

lato, e Maria dall' altro che piangeva e singhiozzava come una fanciulla quand' è tolta di penitenza, senza poter pronunziare parola; e poi i fratelli dell' uno e dell' altra, e i parenti e tutti, che l' accerchiavano e l' abbracciavano. Ed ei pure, come mi vide, s' alzò e mi buttò le braccia al collo stringendomi; e in breve seppi che il suo reggimento, venendo di Spagna all' armata d' Italia, passava in Piemonte, ed egli aveva avuta una licenza di tre giorni per venire a vedere i suoi parenti e..... ma non disse altro, e presa la mano di Maria la copriva di baci con una franchezza e disinvoltura che veramente non avea partendo, e mi fece temere non fosse mai mutato da quello che era. Ma io 'l vidi e gli parlai il giorno appresso, e i due altri giorni che rimase con noi; e non è a dire che buono, eccellente giovane, anzi che uomo e' si fosse fatto in quel poco tempo; e se il suo amore era forse alquanto diverso, ei non era certo meno amore; ed anzi togliendo pur esso di quella sua nuova natura virile, più non si sprecava in lamenti e piagnistei, ma tutto tendeva al suo fine, e faceva il conto delle speranze, e formava progetti fissi di nozze. Diceva che se gli andava così, e grazie al suo saper iscrivere, avea ferme speranze di diventar un giorno o l' altro ufficiale; e quando il fosse, non gli sarebbe tanto difficile aver licenza d' ammogliarsi; e quando non l' avesse, anche lasciar il servigio: "Tanto più" aggiugnea sorridendo "che delle busse se ne prende da tutti, ed io ho pur le mie che non ho consegnate nelle mie lettere; e se ne prendo ancor due o tre, a' venticinque anni potrò pur essere de' veterani, e mandato, come dicono essi, a' miei focolari." E in somma quei tre giorni furono un giorno di festa a tutto il paese, e di vacanza alla scuola; e credo i tre più bei giorni della vita della povera Maria. Ripartì lasciando tre luigi d'oro a suo padre, uno al fratello, che era uno de' miei scolarucci, e un bel fazzoletto e un anello a Maria: e giunto a Venezia le mandò in una lettera una catenel-

la, che mai più poi non si sciolse dal collo della fanciulla.

Allora succedette la guerra d'Austria, la terza che fece Toniotto; e siccome in ognuna guadagnava busse ed avanzamenti, ebbe una ferita sul capo che questa si seppe a casa, e molto turbò la povera Maria; ma pure ei ne guarì, e fu fatto passare nella Guardia Imperiale. Quando ne scrisse, ei non avrebbe potuto dir più se fosse stato fatto maresciallo, tanta gioia ne mostrava. Alla pace fu a Parigi, e ne scriveva sovente, ed anche ne mandava ora una cosuccia, ora un'altra alla Maria; e diceva che era passato allo stato maggiore, e più e più sperava esser fatto ufficiale, e allora! allora tutti sarebbero felici. Così andarono due altri anni, e facendosi la guerra di Russia, Toniotto partì per essa più speranzoso che mai; e tanto più quando scrisse di Smolensko, che era stato fatto aiutante sotto ufficiale, ed aveva avuta l'altra croce della corona di ferro, e nessuno dubitava che non fosse ufficiale prima del finir di quella guerra; e che questa molti credevano dovesse essere l'ultima che farebbe l'Imperadore; ma, quando non fosse, egli si teneva ufficiale, ed ogni cosa anderebbe bene. Pensate allora che invidia incominciasse a far la Maria alle altre, che prima molte n'aveano quasi pietà, come se a forza d'aspettare avesse a morire fanciulla. E la Mariuccia intanto, io pur dimenticava di dirlo, aveva imparato a scrivere molto bene, e scriveva al futuro sposo, e tutto in somma pareva felicissimo. Quando venuto l'inverno incominciò a mormorarsi che l'esercito francese era stato tutto distrutto; ed io fui alla città, e pur seppi ch'era vero in gran parte, e non si ricevevano più lettere di nessuno, e men di Toniotto; e finalmente essendo già avanzato l'anno, scrissero alcuni Piemontesi della guardia che era morto al passaggio terribile della Beresina. Immaginatevi che dolore fosse al vecchio padre e al giovinetto fratello suo che aveva posto tutto il suo amore al fratello maggiore, e più di tutti poi alla infelicissima Maria. Nè io descriverovvi

il suo dolore, e come ammalò e fu per morire, e i pianti e la disperazione de' suoi parenti e suoi fratelli, di cui uno appunto in quel tempo fu levato nella coscrizione, e partì per Germania; e l'altro pochi mesi dopo, perchè s'incalzavano allora dappresso le levate, fu pur portato a Francia. E che dirovvi io più? Quando incominciano in una casa le disgrazie, elle si succedono che fa spavento per sè stessi anche agli indifferenti. I due fratelli di Maria furono ammazzati l'uno ad Hanau, il secondo sotto le mura di Parigi, all'ultime schioppettate di quella guerra che a noi fu così straniera, e costò tanto. Rimase sola a reggere i due parenti infelicissimi, e quasi istupiditi del dolore, la povera Maria; a cui quel dovere di sorreggere la loro vecchiezza, e la volontà speciale di Dio, che la serbava ad altro, diedero forza di sopravvivere.

La povera fanciulla aveva allora poco più di ventidue anni, ed era d'una bellezza fatta così celeste dal dolore celestemente portato, che io non ho mai veduto nulla da pareggiarle in terra. Dolor siffatto innalza e nobilita qualunque persona più volgare: ed ella nè contadina, nè tenera fanciulla, ma quasi gran donna, ed a me anzi come santa od angelo parea. Io non l'ho veduta da quel tempo ridere mai più; nè tuttavia era sul suo volto o tristezza aspra, o sopracciglio di sorta alcuna; ma una mesta semplice compostezza che era di lei sola. L'anno 1814, tornati i nostri Principi, e quindi alcuni pochissimi de'soldati già dell'esercito francese, e' si seppero gli ultimi particolari di Toniotto; che durante tutta quella terribile ritirata era stato uno de' pochissimi che serbasse imperterrito il coraggio; e quando tutti morivan di freddo, ei diceva che tenea sul cuore due cose che gliel serberebbero caldo, quando anche ei vi avesse sopra tutti i diacci di quella Russia. Non sapevano ben dire se fosse stato fatto ufficiale; ma certo, egli era che conducea sempre la compagnia, e marciava alla testa; e così era stato a quel terribile ponte

ch' egli avea varcato de' primi; e appena passato s'era precipitato come un lione su' nimici, e côlta una palla in mezzo al cuore, era caduto senza vita. "Povero Toniotto! era l'amore del reggimento, e l'onor poi de' Piemontesi di tutto l'esercito." "Povera Maria!" diceva io, "ben altra è la tua disgrazia di aver a vivere ancora così." Nè io stesso sapeva tutte le sue pene. Tre anni erano dalla morte di Toniotto, ed io vidi mutarsi quel suo volto così composto a dolore, e diventar inquieto, e sue fattezze mutarsi ogni dì; onde più volte le mi accostai presentandomi a udir suoi casi, se volesse dirmeli. Ma non l'interrogava io, ed ella non mi rispondea. Un giorno pure ch'io l'avea trovata per via, e ci accompagnavamo insieme, ed ella mi parve più agitata che mai, io non potetti dopo un lungo silenzio non esclamare: "Povera Maria!" Ed ella allora diè in uno scoppio di pianto, e quasi fu, credo, per buttarsi nelle mie braccia; ma si coprì il volto con ambe le mani, e pur singhiozzando: "O maestro," disse, "ei mi vogliono maritare!" Io 'l confesso: il pensiero non me n' era venuto in mente mai; non più che se fosse stato un delitto, o una impossibilità. Ora venutomi per quelle poche parole, ei fu come un lampo che mi scoprisse un paese nuovo; e vidi come la cosa fosse venuta, come andava, e come anderebbe; nè altro potei soggiungere se non "povera Maria!" Poco appresso mi fermai, e feci seder la fanciulla; ed aspettato che ella alquanto si riavesse, e cessassero i singhiozzi: "E tu ti mariterai, povera Maria! E poscia che il vecchio padre, e la orba madre te l' han chiesto, e vogliono sostegno e consolazione agli ultimi loro giorni, tu non la negherai loro. A ciò hai sopravvissuto: perciò non ti sei abbandonata al tuo dolore, e ti sei trattenuta di morire. Quelli furono gli sforzi maggiori, quello il maggior sacrifizio. Nè il vorrai ora far inutile e perderne il frutto per non sottoporti a questo dì più. Virtuosa Maria, buona Maria, santa, forte fanciulla; compirai il debito tuo, il tuo ufficio su que-

sta terra; e compiuto che tu l'abbia, padre, madre, fratelli ed anche marito ti porteranno insieme a raggiugnere il tuo amore là, dove tutti gli amori si confondono e uniscono in uno immenso, solo, universale.... O Maria, non sono fole, non sono parole vane, vote di senso, quelle parole di Dio, che noi siamo qua giù per soffrire. Non si fa il proprio dovere, non si fa bene mai senza patire più o meno; e a chi il dovere, il bene si porge con più patimenti, quello è il figliuolo prediletto dal padre, a cui son dati più meriti ad acquistare, e destinati più premii." Io diceva ciò interrottamente e strignendo la mano alla fanciulla, che metteva gli occhi in cielo, e ad ogni istante gli innalzava più, e il suo volto tornava quello celeste e sereno di prima, anzi più che mai; e disse finalmente: "Ben lo sapevo che sarebbe così, e che voi pure il vorreste." Ci alzammo, e non si fece più parola fino a casa.

Il padre e la madre di Maria erano veramente disgraziatissimi ancor essi; ed essendo poveri, il diventavano più, per non poter più andare a giornata, nè coltivar per bene il poderuccio; e benchè Maria vi si affaticasse, tanto più che avrebbe voluto non s'accorgessero di ciò che mancava in casa, tuttavia ogni giorno era peggio, e n'erano a stentare. Io mi stupiva come non mi fosse venuto in mente prima; ed ora avrei dato volentieri la metà del mio pane per supplire a ciò che mancava in quella famiglia, e lasciar a Maria sua libertà. Ma io poteva morire; e Dio sa come allor mi dolse di non aver mai saputo far masserizia, e metter a parte alcun che della mia pensione di frate, e dell'assegnamento da maestro. Ma più ci pensavo, più vedevo che non ci era verso. E se ne fece capace anche Maria. Onde fra i molti che sempre gli avean offerta la mano, scelse uno chiamato Francesco; buon giovane, già da bambino grande amico di Toniotto, de' pochissimi non istati levati per la guerra, e che non era mai uscito di casa, e sempre aveva amata Maria; e benchè sapesse non esser

riamato d'amore, e non n'avesse speranza, mai non avea voluto tor altra moglie. Ora Maria gli disse schiettamente il perchè prendeva marito; e ch'egli ben sapea, che d'amar mai nessuno com' ella aveva amato Toniotto, anzi di trarsi mai quell'amore dal cuore non le era possibile; ma che s'egli pur voleva lei come una vedova a cui fosse lecito amar il primo perduto amore, ella fra ogni vivente amerebbe lui solo, e le sarebbe buona moglie sempre. E il buon giovane, che altro non isperava, molto volentieri accettò; e ne fu l'uomo più felice del mondo; e di più offerendosi ella di farne ciò ch'ei volesse, le concedette di non tôrsi dal collo la catenella di Toniotto; e poi fecero le nozze senza gran chiasso; e quello che si sarebbe speso in mangiari e balli, Francesco che era ricco e solo con sua madre, lo mise mezzo a riattar la casa propria, e farci una camera bella per li due vecchi, che ve li portò il medesimo dì delle nozze; e mezzo ce lo diede al parroco e a me, che ne fecimo distribuzione a' poveri; e fu una benedizione, e una festa universale, ma tutta quieta e diversa da qualunque altre nozze. Nè vi dirò che buona casa facessero le due famiglie; chè quell' istesso mettersi insieme, e il non aver paura di vivere molti sotto a un tetto, ci potea far giudicare che eran tutti buona gente; come il volersi dividere, e il non poter molti mangiar della medesima minestra, mostra cattivi cuori, e gente che amano l'indipendenza propria, come dicono, e vuol poi dire qualche comoduccio, più che la compagnia e l'amore degli altri. E non andò l'anno che la famiglia s'accrebbe pur anco di un figliuolo maschio che tutti d'accordo lo nominarono Toniotto, e fra altri diciotto mesi d'un altro ancora; ed era tornata a Maria non pur tutta quella sua composta serenità, ma talor anche qualche dolcissimo sorridere al marito e a' figliuoli; e benchè avesse allora da ventisei o ventisette anni, ella non era stata mai così bella; e la sera talvolta in mezzo a que' vecchi e a que' bambini e il ma-

rito, tutti pendenti da un suo sguardo; allor sì che pareva proprio una Madonna di Rafaello in una santa famiglia. Ma anche ciò aveva a non durare.

Una sera all'annottare io camminava su e giù dinanzi alla porta di casa dicendo ad alta voce, come io soleva, l'ufficio, quando mi sentii venir dietro uno, e poi gridar "Maestro mio" ed abbracciarmi quasi levandomi di terra. E parendomi una voce che conoscessi, e volgendo il viso e quasi toccando il suo, occhi ad occhi fra quel barlume, ei mi venne veduto e riconosciuto Toniotto. S'io avessi avuta fede mai agli spiriti, certo allora avrei creduto che fosse quello di lui che mi venisse a pigliare, per la parte avuta da me nel matrimonio di Maria. E dirò il vero, il pensiero, benchè mi durasse un attimo, pur me ne venne. Ma ravvedendomene subito, mi colpì, ed annientò la realità non meno di quello che mi avesse potuto far qualunque soprannaturale apparizione. Allora il solo pensiero od atto che facessi, fu macchinalmente prendere pel braccio Toniotto, e meco cacciarlo entro casa. Egli ben s'avvide dell'impressione fattami, e a un tratto mutandosi il volto, e la voce tremando: "Mio padre?" disse "mio fratello?" "Son vivi, "risposi," ma si vuol temperar la gioia al vecchio..." "E Maria?" "Son morti, poco dopo che si credea voi, i due fratelli di Maria." "E Maria?" "Vive." E si fece un silenzio di forse due minuti. Io 'l ruppi: "Non avete mai potuto scrivere da sei anni in qua!" "Ho scritto più volte, ma ben temetti non riceveste mie prime lettere; sì l'ultime, da due anni, le avete dovuto ricevere." "No no, diss'io, non le ricevemmo. E da due anni...." Toniotto m'interruppe: "Dunque m'avete creduto morto da più di sei anni in qua? Ciò temeva io sovente. E allora.... allora mi veniva un pensiero, ch'io pur cacciai sempre come una suggestione del demonio per farmi morir di dolore. Oh! io giugnea testè così allegro! come se si avesse a tornar a casa allegramente dopo dieci anni. Povero Gio-

vanni, povero Filippo, povera Maria!" "Maria..." diss' io, e sperava ei m' interrogasse. Ma non ci fu verso, ei non disse parola. Nè per salvar la vita a un fratello, credo che avrei potuto mai finir la mia, e dir: "Maria non è più vostra." Finalmente ei ripigliò: "E se aveste avute mie lettere due anni sono?" "Elle sarebbero state tardi." E respiravo, quasi felice d' esserne uscito; se non che, alzando gli occhi sul viso del soldato, il vidi mutato in modo, e scolpitevi sopra tutte le sue fatiche, e i suoi dolori passati e presenti e futuri, che ne agghiacciai. Di nuovo si tacque alcuni minuti; poscia egli s' alzò, e diè un crollo, alzando il capo, e disse: "Andiamo a veder mio padre, e poi...." Io gli tenni dietro, e fummo insieme a casa sua.

Ora io non vi dirò nè le accoglienze e la gioia di suo padre e suo fratello, nè le lagrime pioventi sull' indurito volto del soldato, quando la tenerezza ebbe aperta la via al dolore; nè poi come io fui da Francesco, ed egli s'incaricò di dar la nuova a Maria, ed anche meno come egli facesse; chè questo fu sempre un segreto loro, e mai non se ne parlò. Sì fui io che tre giorni appresso, chiamato da Francesco, portai Toniotto la sera a casa loro. Il più accigliato era Francesco. Maria s'avanzò con un sorriso angelico sul volto, che pur era scomposto, e porse la mano a Toniotto, dicendo: "Benedetto sia il cielo! Chi aspettava rivedervi prima del paradiso? là sì l'abbiamo sempre sperato, Francesco ed io." Al soldato tremavano sotto manifestamente i ginocchi, nè ebbe forza di parlare; ma prese la mano di Maria e quella di Francesco, ed ambe le tenne in ambe sue mani, e più volte insieme le baciò; poi veduto a un tratto i due bimbi in un canto lasciò le mani d'un colpo, e fu ad essi, e li baciò, ed abbracciò molto vivamente più volte, e poi preso il maggiore se 'l pose sulle ginocchia. E gridando ritrosamente il fanciullo, e Maria chiamandolo "Toniotto," il soldato credeva prima esser chiamato egli, e poi apponendosi che era stato dato il suo nome al bambino, di nuovo

il prese, e sì l'abbracciò, e gli mise il proprio volto tra i capegli ricciuti, ch'io ben m'accôrsi come prorompesse in pianto e'l nascondesse. A poco a poco si ricomposero tutti, e Francesco mise il discorso su' casi di Toniotto, domandandolo come si fosse salvato dopo quel colpo che si diceva avesse avuto nel cuore al passaggio della Beresina; e allora Toniotto narrò molto semplice e breve; come il colpo l'aveva avuto alla spalla, che gli era stata rotta, ed ei n'era caduto senza sentimento, nè s'era riavuto se non quando i nimici spogliando i cadaveri, lui pure avean quasi nudato; e allora per gran caso passando un ufficiale giovinetto, s'era mosso a pietà, e l'avea fatto mettere in uno spedale e curar alcuni giorni, e restituirgli, se non il resto, almeno le sue due croci, ch'egli avea portate poi, attaccate or alla camicia, ora a qualunque altro cencio onde s'era potuto ricoprire. E che guarito dopo alcuni mesi, e venuta la bella stagione, egli avea ricalcata con una colonna di prigioni, tutta quella miseranda via fatta già coll'esercito fuggitivo, ed era tornato a Mosca; ed'indi poi n'avea fatta più che altrettanto assai, fino ai confini della Siberia. Dove dispersa la colonna, e mandati i prigioni chi qua chi là, con pochi soldi da vivere, ognuno s'era messo a servizio, e a lavorare d'una o un'altra sorta; ed egli aveva in casa a un signore di que' paesi fatto da giardiniero e soprastante per la campagna. Onde quel signore gli avea posto grande amore, e s'era malcontentato assai quando, al principio del 1815, erano stati liberati tutti i prigioni. E che, quando non essendo essi ancora usciti di Siberia, venne il contraordine che si fermassero per la nuova guerra di Francia, il signore gli era corso appresso, e se l'era rimenato al suo castelluccio; e d'allora in poi egli s'era accorto che gli erano intercette le lettere, e nascosti i successi che seguirono. Ma che egli avendone pur udito alcun che a forza d'interrogare, era fuggito e ricorso al governatore della città vicina. Qui si fermò, e ben indovinai

che volea dire, e poi se ne trattenne, che allora fu che avea scritto e sperato giugnessero sue lettere. Sì aggiunse che tra il dubitare e domandar ordini, il governatore l'avea trattenuto più d'un anno, ed ora erano da sei mesi che gli aveva data licenza; ma perchè in quell'anno avea speso ogni suo guadagno, avea dovuto venire a piedi col poco soldo da prigione; e perchè le ferite gli dolean troppo, sovente avea dovuto fermarsi per via, ed anche, nascondendo in que' casi le due croci, accattare. Qui parve nuovamente intenerirsi, e Maria pur essa; ond' io m'alzai, e preso commiato uscimmo insieme.

E quella poi fu la sola volta che io vedessi, anche così per poco, intenerirsi o l'uno o l'altro di que' due infelici. Perchè infelici egli erano certamente. Ma ambidue lo portavano con un cuore da farne vergogna a tanti filosofi che scrivono libri sulla pazienza; ed anche poi a tutti quelli, perdonatemi, o signori, che della loro qualità ed educazione si servono a scusare quella che dicono sensibilità, ed è arrendevolezza al dolore, non, come dovrebbero, a sostenerlo tanto più fortemente. Ei dicono grossi ed insensibili questa povera gente, che non sente meno, ma sopporta più. E il vero è che nati e cresciuti tutti più o meno tra qualche stenti, ed avvezzi a veder felicità cui non possono arrivare, i poveri contadini tutti naturalmente e di buona fede s'imbevono di quel principio, che s'è quaggiù per patire e lavorare; mentre voi altri l'udite dire dai preti, e lo leggete talora da voi; ma veramente persuasi non ne siete; e certo vivete, scusatemi di nuovo, ed operate, e v'affaticate, e vi disperate, che si vede vi credete destinati a godere, e se vi son tolti i godimenti, la credete ingiustizia, e peggio se avete a patire. E quest'è che fa poi portar così malamente le disgrazie, succombendovi disperati alcuni, o facendo altri viltà per fuggirne. Ma forse io mal conosco i signori; e volevo solamente farvi intendere, che se quei due poveri contadini non fecero scene

nè disperazioni, ei non erano meno infelici per ciò. Di Maria v'ho detto che cosa avesse fatto per quel pensiero del dovere, ch'io pur troppo avea contribuito a metterle innanzi. Giudicate ora, che il dovere era tanto più stretto, come il seguisse. E non dico del dovere grosso della fedeltà di corpo o di cuore o di ogni minimo pensiero; ma il dovere stesso di star allegra e far felice lo sposo; anzi, per così dire, e quanto era possibile, d'esser felice ella stessa, e non pensar ad altro. Questo seguiva. E quanto a Toniotto, io il conobbi sempre ottimo anche da fanciullo. Pure nel primo fuoco di gioventù, vedeste come ei si fosse lasciato andare a quella tentazione, per fuggire un mal necessario e che non dipendea da lui, di far egli un mal volontario e scellerato mettendosi co' banditi di Majino. Ma ora la lunga vita da soldato l'avea sì avvezzo a rispettare il dovere, e la guerra gli aveva sì insegnato ad indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo, che suo cuore non fu macchiato mai nè d'un pensiero. Ed io l'ho creduto sempre che quest'educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo; nè honne veduto tornar nessuno se non migliore. Ma ciò non importa; e so che molti tengono anzi il contrario, e guardano quei vecchi guerrieri come scomunicati. Sono opinioni; e confesso che la mia mi è principalmente venuta dal veder quel così schietto e così forte e così buono dolore del povero Toniotto. Non una parola mai d'ira, d'invidia o di disprezzo, nè una celia pure contro il buon Francesco. E se niuni anzi di questi che avean veduto paese e guerre si volean burlar di lui o far con esso i bravacci, egli era il primo senza affettazione a prender sue parti. Se erano amici prima, ora parean fratelli; e Francesco era sempre il primo a cercar Toniotto in piazza, e voler andar insieme all'osteria, e sarebbe stato in questo se avesse voluto essergli tutto il giorno in casa anche solo. Ma Toniotto non vi andava mai se non la sera talvolta con

Francesco; e vi stava poco, e il più del tempo teneva i putti fra le braccia; ed egli e Maria si parlavano con tanta naturalezza e semplicità, che tutti credettero, e Francesco più di niuno, che nè l'un nè l'altra non vi pensassero più. E quasi quasi vi credevo pur io.

Un giorno tuttavia, che erravo su per quelle vette, e salendo su per un castagneto, entravo di quello in una vigna del padre di Toniotto, ei mi venne veduto egli che credendosi solo in quel luogo discosto, era seduto colla marra tra le gambe, e le mani appoggiate sopra, e il volto sopra esse; ed io stetti alcun tempo a mirarlo. E perchè al solito si vedeva lavorare che pareva allegramente, mi vergognai come se gli avessi sovrappreso e involato il suo segreto; e me ne sentii stretto il cuore, e mi rivolsi per di nuovo imboscarmi. Ma facendolo in fretta mossi alcune frasche, e il romore lo riscosse, e il fe rivolgere e alzarsi e chiamarmi, onde che io pur mi rivolsi: "E siete stanco" dissi, "mio caro Toniotto." "Sì stanco appunto. Perchè, vedete voi, avevo alquanto disimparato il mestiero di zappare; facendo quell'altro. Ma a poco a poco di nuovo s'imparerà." Io fui contentissimo, e credo anch'egli, di poterci mettere in questa conversazione; nè v'ha cosa che faccia parolai sopra un soggetto, come il non volersi mettere in un altro: "Ma" dissi, "l'avevate già di nuovo imparato là in Siberia con quel vostro signore; che, Dio gliel perdoni, era pure un tiranno di voler regolar vostro carteggio." E m'accôrsi che m'ero involontariamente accostato troppo a ciò che si voleva fuggir da tutti e due; nè egli rispose. "E' non ci sono vigne là, dite un poco?" "No" disse Toniotto, e lasciò cascar il discorso; ed io m'accôrsi d'essermi discostato troppo. "Povero Toniotto," dissi, "voi siete sempre buono in ogni fortuna; e come siete stato buon figliuolo e buon soldato, ora siete buon contadino di nuovo e buon figliuolo." Allora io aveva côlto nel segno; e Toniotto mi rispose com'altre volte già: "Quest'è, maestro mio, que-

st' è. Bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda, ora una buona giornata, or una cattiva; ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla alla battaglia; e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo; ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno pur ci trovo somiglianza tra questi due mestieri." "Dite bene, questa somiglianza io pur la trovo: epperciò forse ho sempre udito dire che i buoni contadini fanno i migliori soldati. Ma voi non eravate più soldato; e vi mancava pur poco a diventar ufficiale. Dite un po', se non era della palla, lo sareste stato certamente tornando." "O se non era della palla..." diss' egli, e si fermò, ed io m' accôrs' d' aver di nuovo malaccortamente inciampato; pure volendomi valer dell' occasione per effettuare un mio disegno. "E non v' incresce" gli aggiunsi, "di quel mestiero? Così avanti già quando il lasciaste? forse il potreste riprendere con vantaggio." Allora sì davvero ci trovammo su terreno franco, ed egli mi rispose che ci avea pensato, ed avea prese informazioni nel paese; ma tutti gli avean detto che era troppo difficile, e non gli riuscirebbe entrar altrimenti che come soldato: che invero gli faceano sperare diventerebbe presto sotto ufficiale, e forse anco ufficiale; ma che a dire il vero non gli dava il cuore di ricominciar da capo così; e se fosse tempo di guerra, potrebbe sperar di riaver i gradi come gli avea avuti, e ad ogni modo avrebbe soddisfazione in combattere almeno una volta presso alla propria patria, e pel proprio principe; ma in tempo di pace il mestiero militare non gli era mai paruto il medesimo, e il quartiere anche a Parigi, e l' esercizio anche della guardia imperiale, due seccature. Dolevagli una cosa, d' aver dovuto alla frontiera nasconder quelle due croci che gli erano state lasciate fin sulla camicia e sugli stracci quando era in Siberia; e perchè sapeva che glie le muterebbero in un' altra prendendo servizio, più volte per

questa ragione avea ripensato entrarci. Ma non se ne sentiva il cuore, e poichè Iddio l'avea rimesso presso al suo padre, tant'era vivergli allato e servirgli finchè Dio volesse; benchè a suo padre non era necessario.... e qui parve accasciarsi sotto il peso de' dolorosi pensieri, e finì con dire: "Dura cosa, o maestro, a trent'anni il veder sparire e come annientarsi per un uomo tutta la vita passata. A trent'anni non si ricomincia più." Egli avea ragione, ed io non gli volevo nè consentir nè contraddire, e m'avviavo a partire. Egli mi prese la mano, non so se per serrarmela o per trattenermi; e poi tolta la marra in ispalla venne accompagnandosi con me.

Da quel giorno ei mi ricercò molto più, e avendo trovato il tono giusto su cui andar insieme, ci misimo a parlare molto sovente; e benchè egli fosse rozzo e senza educazione di libri, non è a dire come l'educazione della sperienza e della vita attiva gli avessero conformato tal cuore e ingegno da svergognare i più colti uomini; nè io, benchè di vita e professione così diversa, ho trovata persona mai con cui mi confacessi tanto come con lui. Povero Toniotto! Mi rimanevano sempre fitti nell'ànimo que' due pensieri che avrei voluti tôrre dal suo; che era inutile a suo padre, e che a' trent'anni non si ricomincia. Ma questo principalmente mi parea tanto più vero che l'aveva veduto anche negli altri tornati; chè quelli che erano intorno a' venticinque anni si facevano facilmente come una vita nuova, e quasi non pensavano al passato; ma quelli che eran tornati co' trent'anni addosso, difficilmente si eran adattati a mutar vita; e chi non sapeva altro cho appiccicarsi senza profitto al passato, e tentar di rifar la medesima vita, e scioccamente lamentarsi del presente; ed altri anche rimaner nell'impresa e morire, ch' eglino stessi non sapean forse di che, ed io ben credo che era di seccatura. A tutti questi io aveva sempre consigliato prender moglie, e mi era messo a far matrimonii, non badando alle celie di

coloro che mi chiamavano il gran matrimoniero. Ed io lasciava dire, perchè questa credo che sia la sola maniera di rivivere diverso da quello che si è vivuto; e la moglie se s' incontra buona, e i figliuoli, che tutti son buoni, sono un balsamo e un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti. Ma al povero Toniotto come si facea? Dico il vero, il pensiero me ne venne: ma non glie lo seppi mai dir chiaramente; e girandovi intorno due o tre volte, ei non l' intese; e un' ultima volta che l' intese, mi lasciò con un aspetto aspro e di mal umore, che non gli ho veduto mai; e stettimo quindici dì senza che il potessi raccapezzare a riparlare insieme. Io vedeva il povero uomo mutarsi di dì in dì, e indurirsi a un tempo ed accasciarsi sempre più; ben pensai che non potea durare. Fui, senza dirgliene nulla, in città, e per certe mie relazioni con un colonnello tentai avergli un posto di sotto uffiziale; e mi si fece sperare; e tornando gliene riparlai. Ma egli con un mestissimo sorriso mi ringraziò, ma non volle; e vidi che il corpo infiacchito gli diminuiva anche la risoluzione, e benchè ora sarebbe stata buona e necessaria a prendersi quella di partire, non gli dava più il cuore di seguirla. Del resto io solo credo, e forse forse Maria, ci accorgevamo di questo suo infiacchirsi ed ammalarsi. Non si lagnava mai, non lasciava nè scemava il lavoro, e questo anche contribuì a farlo peggiorare; mai non si riposava se non quando potea credersi solo, come io l'avea sorpreso quella prima volta, ed ora seguendolo lo sorpresi più altre. Sei mesi passarono; era diventato come uno scheletro; venne l' inverno; non voleva rimanere in istalla ozioso; da Maria andava più di rado che mai. Appena era qualche giorno scoperta di neve la terra, egli riprendeva la zappa, e andava a lavorar a un fossato di viti nel tufo, che era una fatica peggio che mai. Io vi feci capitare una volta come a caso il medico, che s' informò di sua salute, e gli disse di lasciar quella fatica, e si curasse. Ma egli rispose allora, e poi: "Quand' io mi metta

a letto son morto." E così fu; preso un raffreddoruccio o che so io, che il tenne in casa, gli venne una febbre violenta, e mandò chiamare a un tempo il medico e me che il confessassi, e io 'l confessai, benedetta anima! e poi mi chiese di veder Maria con Francesco. E dicendo io: "Povera donna? a che serve?" rispose: "Avete ragione, anzi fate che non venga; io sono pur un uomo senza forza; ma ora me ne vuol poca più." Fu sagramentato, e al terzo giorno gli si dava l'estrema unzione; trovammogli appesa al collo una treccia de' capelli di Maria: "Levatela" disse, "forse ho fatto male di continuar a portarla dopo il mio ritorno qua; questa, e questo libro di preghiere cristiane datomi da voi già, mi hanno accompagnato sempre, e tenuto caldo il cuore in Russia; prendetelo voi con le croci." E si tirò il libretto e le croci di sotto il capezzale; mezza ora dopo perdè cognizione; e un'altra ora, e poi morì. Quest'è che m'ha fatto lasciar quel paese: e fui poscia da cappellano in quel reggimento dove io aveva voluto far entrare Toniotto. "E Maria?" dissero alcuni degli ascoltanti. "Maria visse tranquilla altri quattr'anni; e or sono sei mesi, assistita da me, che là fui chiamato, e tornai per ciò, è morta in pace."

Detto questo, il maestro s'alzò e s'avviò al giardino; e gli uni dopo gli altri tutti gli uditori, che alcuni mi parvero commossi dalla storia; altri all'incontro dicevano che di queste cose, se ci si volesse badare, ne accadono tutti i dì, e questo non si chiamava nè storia nè novella. Ma il vero è che nessuno riprese la disputa di prima; nè era stato altro l'intento del buon maestro. Poco dopo, già non essendo più persona nel salotto, vi tornava egli, ed io l'udii che preludiava sul gravicembalo, e intuonava come una cantilena d'improvviso molto semplice, e poi incominciava a cantare a mezza voce, onde io m'accostai, e udii questa canzone:

Tratto alle pugne oltre all' ignota Moscova
Dell' italo guerrier tai fur gli accenti,
Mentre ei forbiva al sorger del sol nordico
L'armi lucenti.
Nordico sol, fa, che da lungi splendano
L'italiche armi in mezzo all' armi franche;
Del sangue ostil oggi fien prime a tingersi,
L'ultime stanche.
Nordico sol, oggi per te dimentico
Il chiaro italo sole e l'alma terra,
Ove nodrito io fui, che parte Eridano,
E l'Alpe serra.
Ardito e lieto al giorno di battaglia
Me veda il Franco, che pur me deride,
Primo al giuoco, alla mensa, ai vani cantici
Quando s'asside.
Alle mense, alle danze il pregio tolgasi
Il Franco pur: ma sull' arduo ridotto
Me segua il Franco, quando il passo sgombrogli
E l'oste ho rotto.
Dimesso il capo, basso il crine ed umile
Serba alla stalla l' Arabo destriero.
Squilla la tromba? — Ei chiama co' suoi fremiti
Il cavaliero.
Quando scomposto stuolo indietro timido
Fugge del soverchiante oste l' incontro;
Ditelo, o duci, chi si ferma, e impavido
Si volge contro?
Quando la schiera spalle a spalle accumula
Irta di ferro, ed i cavalli aspetta;
Chi figge i piè, chi tiene il posto immobile,
O l'arma stretta?
Or ben, terso è l'acciar, la squadra s' ordina,
Batte il tamburo, omai suona ogni tromba;
Cresce il frastuono; odi, di guerra il fulmine
Da lungi romba.
Ve' come a passo egual marcia terribile
Schiera cui duce guidar sembra morte.
Ecco i verde-vestiti; or deh proteggavi
L'itala sorte.
Felici voi cui diede il ciel combattere
Itali tutti l'un a l'altro accanto:
Felici almen, cui resta d' una patria
Il nome e il vanto.
Col Franco, o col German misto, o col Belgico,
Franco di nome io pur, divido il letto.
Ma invano, italo cuore invariabile
Mi balza in petto.

« Giorno verrà, dall'Alpi all'Adriatico,
» Una favella unirà Italia, e un nome; »
Tu 'l promettevi c'hai le man, tu Italo,
Entro sue chiome.
Folle chi in te sperò; te il cielo vindice....
Ma chiama il duce, ecco la pugna ferve.
Si pugni e vinca, e serva il mondo al perfido,
Se Italia il serve.

Finita che fu, ricominciò il maestro ad arpeggiare in varii toni minori, finchè alzandomi ei si avvide di me, ed io che ei non mi voleva bene d'averlo a suo malgrado ascoltato. Domandaigli pure se la canzone era sua, o forse di qualche ufficiale tornato da Mosca, o forse di Toniotto. Ma egli non me ne volle dir altro; ond'io credo che sia di lui. Perchè in gioventù so che fu pastore d'una colonia arcadica, sonettista, e schiccherator di versi sciolti nelle raccolte. Ora, colpa o grazie all'età, ei se ne vergogna e non vuol che si dica.

LA BELLA ALDA.

Al tempo d'una delle discese de'Francesi per la *comba* di Susa, che qual sia non lo potrei accertare, avvenne, che rimasta a guardare il passo importante delle Chiuse una schiera d'uomini d'arme, questi, secondo il consueto di tutti gli uomini d'arme, invasori antichi e nuovi, e più dei distaccati e lasciati indietro, incominciarono in varii modi a taglieggiare ed opprimere il paese all'intorno. Benchè, essendo alleati del Duca e provveduti da lui d'ogni bisogna; ed avendo ordine da' proprii capi di vivere co'terrazzani come amici; e solendo poi i Francesi, a differenza di altre genti, e ad eccezione di alcuni scellerati che si trovano in tutte, essere ladri solamente per necessità, o tutt' al più per a tempo, e quando, come dicono essi medesimi, l'occasione fa il ladrone; certo i ladronecci erano men frequenti che non sarebbesi temuto; e se n'erano fatti alcuni da qualche mal soldato, e dalla gentaglia dell'esercito, per lo più anche erano da' cavalieri e da' capitani severamente castigati; e la riparazione sborsata o da essi, o dai delinquenti, o talvolta dal Duca. Ma se per soldati erano radi i loro peccati contro il settimo e il decimo comandamento di non pigliare e non desiderar la roba d'altri; tanto più frequenti, forza è pur confessarlo, erano quelli fatti contro il sesto e il nono, di non usurpare e non desiderare la donna altrui. È vizio antico e noto de' Francesi. Noto il famoso macello de'Vespri Siciliani al tempo di Carlo d'Angiò. Carlo VIII ne perdè il regno. A' tempi nostri ne durano vive le memorie, che i posteri cerche-

ranno nelle storie, e forse nell'opuscolo de' Romani in Grecia, nelle belle canzoni milanesi del Porta e del Grossi, e nelle piemontesi del Calvo, e mille altre canzoni, anche troppe; chè gl'Italiani così d'accordo in cantare, ben avrebbero dovuto esserlo più in resistere. Come poi in tutte queste invasioni, così in quella di cui è la nostra istoria, i Francesi, che qualunque sia il merito personale di ciascuno di essi, ognuno se lo porta come in mano, e subito lo fa vedere, e per così dire lo spende e scialacqua in moneta piccola, dovunque arrivassero incominciavano a farsi ben volere; nè eran dimorati due o tre dì in una terra o in una casa che non paressero esservi da gran tempo; ed entravano a parte de' negozi e de' divertimenti domestici, e si facevano come della famiglia; e se non era di quella loro eterna frase del *chez nous;* che monta a ciò, a casa nostra si fa così, e si fa meglio che da voi; quasi che ognuno di essi sarebbe paruto nato e cresciuto della famiglia e del paese dove era arrivato poc'anzi. Ma che valeva? Tutto ciò era perfidia; e mentre cotestoro parevano aiutare, adulare, compiacere al padrone di casa, non ad altro miravano che alla padrona o alla padroncina, di cui insidiavano la fede e l'amore. Gran vantaggio almeno hanno sopra questi Francesi, e gran preferenza meritano gli altri invasori. I quali mostrandosi subito schiettamente e generosamente quali sono, nè si fanno mai da maschi nè da femmine perfidamente amare, nè ingannano i popoli soggetti, e dal primo all'ultimo giorno con ammirabil costanza, non sono un'ora mai da sè stessi diversi.

I giovani francesi lasciati da' loro capitani a presidio delle Chiuse nelle terre di S. Ambrogio, S. Antonino, Avigliana, Giaveno, e l'altre all'intorno, solevano grandemente lagnarsi della propria sorte; che mentre i compagni erano scesi a' ricchi piani, e ridenti colli, e alle popolose città dell'Italia (e l'Italia per quanto sia bella in realtà, è più ancora all'immaginazione di tutti i popoli settentrio-

nali), lagnavansi, dico, i giovani francesi d'essere stati lasciati in mezzo a quelle rupi, e que' nudi sassi, e que' neri boschi, e que' poveri tugurii; "dove" aggiugnea taluno con un dispettoso sorriso "difficile sarebbe dire se più sia guardata la onestà di queste misere Alpigiane dalla loro bruttezza, o più la bruttezza dall'onestà." E in ciò si vuol dire che que' Francesi fossero veri conoscitori, e ben s'apponessero. Perchè le Alpigiane sogliono essere sane e fresche sì, ma piccole, grosse e tarchiate; e qualunque ne sia la ragione, di rado è che ritraggano le nobili e regolari fattezze delle altre Italiane. Immaginate adunque che novità fosse a que' Francesi sfaccendati, e che stavano ogni giorno di mercato meno a vagheggiare che a maledir le donne e le fanciulle sulla piazza di S. Ambrogio, il vedervi un mattino comparir soletta una fanciulla d'intorno a' sedici anni, alta, svelta e ben formata della persona; con mani e piè, che ne avrebbero disgradata qualunque più gentile fra le damigelle della Reina di Francia; e un volto! un volto, che all'allegrezza degli occhi, alla leggiadria della bocca, al color cinerino de' capegli, e più di tutto alla vivezza d'ogni impressione ed alla grazia dell'acconciatura, avresti detto francese, se non che la regolarità del bel profilo dall'alta e piana fronte al rotondo mento la mostravano veramente italiana; e l'abito snello e corto poi, lo stretto busto di velluto nero, e il fazzoletto rosso e grossolano, che mal gli copriva, ma graziosamente le inquadrava per così dire il viso, la mostravano schietta Alpigiana. Fu un susurrío, un accostarsi l'uno all'altro, un accennar di dita, un affollarsi a lei, un comprarle, in men d'un ave, latte, ova, e quanto avea nella sporta, e un vagheggiarla e farle cerchio attorno, e interrogarla, e volerla seco trarre, che non s'era mai più veduto, ed avrebbe bastato a confondere una delle suddette sperimentate donzelle della corte reale, non che una tenera e timida foresozza com'era questa. Ma ella, benchè alquanto

arrossisse e chinasse gli occhi, e non dando retta, poche oneste parole rispondesse ad ognuno; non mostravasi tuttavia troppo confusa; e pareva quasi persona che là venendo, avesse aspettato tanto, e vi fosse venuta ben apparecchiata, e che all'incontro di quell'altre sue paesane difese da loro bruttezza, ella lo fosse da sua bellezza ed alterigia. In breve, avendo ella così prestamente finito di vendere quanto avea recato; senza fermarsi altrimenti, ma alzando il capo e mirando intorno in atto quasi maestoso, e messo lo sguardo su un giovane che era in un canto del mercato, e non avea mai levato gli occhi da lei; ella, aprendo la folla de' vagheggiatori, dritto a lui s'avviò, ed egli a lei; ed ambidue poi uscieno della piazza, e s'avviavano per lo sentiero alpestro che sale alla Sacra o Monistero di S. Michele. Nè è a dire come tutti la seguitassero con gli occhi, e alcuni pure co' passi. Ma perchè era il sentiere molto cospicuo, e l'ora non lontana dal meriggio, e il mercato grosso, e presenti i capi, niuno s'ardì farle oltraggio, o nemmeno troppo lungi seguirla. Ed ella a raddoppiati passi, leggeri e veloce salendo, ora scomparendo, ora ricomparendo per gli alpestri andirivieni, finalmente svanì del tutto agli occhi di quegli stessi che erano rimasti più costanti a mirarla. I quali forse, per poco di poesia che avessero in capo, l'avrebbero comparata a qualche Angiolo di Paradiso risalente al cielo fra le nubi; se non che quel compagno che traeva seco, dovea guastar la comparazione, e tarpar l'ali a qualunque più poetica o più amorosa immaginazione.

Ora che che dicessero e pensassero costoro, i due giovani, perchè giovane era pure il compagno, dicevano in salendo molte cose distesamente riferite in certa cronaca da me veduta, ma che io sforzerommi ridurre in brevi parole. Diceva egli dopo un silenzio di forse un buon quarto d'ora: "Bel piacere veramente quella calca che ci ha affogati; e quel chiasso che ci ha assordati: e quei

visacci stranieri impertinenti, che Dio perdoni al signore Duca d'essere alleato di tal gente sicuramente eretici o pagani od anche peggio. Avete voi veduto che al sonar di mezzo giorno nemmeno uno non s'è alzato, nè ha fatto il segno della croce? Maledetti!" "Non ci avea badato," rispose Alda. "Ma tu hai ragione, Giacometto; questi sono visacci e figure come non se ne sono mai più veduti al mondo; e come forse non si vedranno mai più, subito che il signor Duca non ne abbia più bisogno; e li abbia mandati via. Epperciò appunto è, che io avea tanta voglia di vederli una volta. Senti, Giacometto; quando fossimo marito e moglie, e avessimo figliuoli, e i figliuoli poi, udendo da tutti narrare di questi Francesi, ci domandassero: gli avete voi veduti? com'eran fatti questi Francesi? e noi non avessimo che rispondere?" "Pah!" riprese Giacometto allungando e rinforzando il suono, che ne fece rimbombar le rupi, e prendendo poi tanto più animo egli a sgridare che vedeva lei ridotta a scusarsi; "che previdenza lunga! che pensiero di buona mammina! prima del matrimonio pensare alle storie che s'avranno a contar a' figliuoli che hanno ancora da nascere e crescere.... Ma ringraziate il cielo, Alda, di non aver bell'e ora qualche storia a narrare a spese vostre, di qualcheduno di questi demonii che vi saltasse addosso a portarvi via, come parevano tutti essere lì lì per fare. E sì che io li stava adocchiando; e con l'aiuto del nostro santo Arcangelo san Michele, un po' più che avessero accennato, soldati, o demonii, o Francesi che siéno, io ne facevo pentire almeno un paio alla prima con questo mio bastone, che mai più non mi possa servire contro orso nè lupo, se io, per San Michele Arçangelo...." "Giacometto, Giacometto" diceva Alda raddolcendo la voce, "per carità non giurare, e principalmente non pel nostro santo Arcangelo, che non si adiri contro voi e contro me, e ci voglia aiutare in ogni nostra bisogna. Ed io vi confesserò, se volete, che ancor io, quando mi sono

trovata là in mezzo a quella calca, ancor io me ne sono sbigottita; che non avrei voluto esservi venuta mai più. E, a dirvi il vero, anche prima nello scendere, appunto quando giungevamo qui presso, già me n'era ripentita. Ma voi con quel vostro eterno contraddire e lagnarvi, me n'avevate fatto prender l'impegno; che se non era.... or bene, è finita, non se ne parli più." "È finita? Non se ne parli più? No, che non è finita; e sì che ne voglio parlare; e che non mi piace quel fare le cose a modo suo, sempre voler girare il mondo, or qua or là, e poi dire, è finita, non se ne parli più." "Girar il mondo? vi par egli, Giacometto? incominciate voi a dirmi ingiurie? Povera me! Meschina me! Girar il mondo, perchè una volta sono andata al mercato a Giaveno, ed una volta ad Avigliana, e sempre con voi, Giacometto; e voi mi dite che voglio girar il mondo, e mi trattate come una cattiva donna. Povera me! che sarà di me?" E qui la fanciulla si diede a piagnere e singhiozzare, e Giacometto a intenerirsi; ma non essendo tanto ben educato da domandarla con delicata tenerezza: "Alda, tu piangi!" le disse più alla grossa: "Alda, tu sai ch'io non voglio che tu pianga. A che serve? quello che è fatto è fatto; e poichè il cielo ce ne ha salvati, ringraziamolo pure, e pensiamo a non rimetterci a' medesimi pericoli. Vedi, Alda;" e in ciò le prese la mano, e finchè durò largo il sentiero, camminarono così lato a lato, e mano in mano. "Vedi, Alda; se io ti sgrido, e mi sdegno per questo tuo capriccio di girar il mondo; voglio dire d'andare così una volta a Giaveno, una volta ad Avigliana, ed ora a Sant'Ambrogio, gli è perchè penso anch'io all'avvenire; e se abbiamo veramente a sposarci a questa Pentecoste, ed io poi andar su a'pascoli alla montagna, e lasciarti sola a casa ogni anno tutta la state; vedi, Alda, che pena sarebbe pensare io solo di là su: chi sa, ora Alda non è a casa, ma a girar il.... voglio dire, chi sa a Giaveno, chi sa ad Avigliana, e chi sa in mezzo a

que' maledetti Francesi con que' loro occhi spiritati! nè io allora sarò lì ad impedire ciò che potrebbe succedere, nè a saperlo nemmeno. O Alda, Alda, io vorrei che tu amassi il paese come lo amo io, che non vo mai volentieri più in là di cento braccia dal bel campanile del monistero, e dalla casa di tuo padre." E qui dice la storia che anche a Giacometto scesero alcune più poche, ma più grosse lacrime sulle guance. Ma essendo questo non dubbio segno del loro vicinissimo rappacificarsi, noi non seguiremo più oltre la cronaca, nè essi; che insieme arrivarono, e poi si lasciarono alla casa de' genitori di Alda. I quali, servi o contadini che si dicano della badia, erano di quei pochissimi che abitavano lì vicino; non essendone mestieri più a coltivare quelle poche e povere terre alpestri la sù; troppo diverse dalle molte e ricche, possedute da' monaci per munificenza de' principi, ne' piani di Piemonte e Lombardia. Là intorno poi quanto era di terre, case ed uomini, tutto era della badia: e così anche Giacometto, orfano e solo, adoprato nell' interno del monistero alla cura degli armenti. I quali riducendosi all' inverno nelle stalle, alla primavera pascevano i prati all' intorno; ed alla state eran poi condotti a quegli altissimi piani, o somme valli che si trovano in quasi tutte le alpi, ed Alpi sono dette per antonomasia da' paesani. Nè vi ha terra, casa od abitato colà; ma ad ogni pascolo una bassa capannuccia, che mentre l' armento consuma l' erbe, serve al pastore a raccoglier sè talvolta e il latte e il vasellame da fare il cacio. Nè, durante que' pochi mesi, finchè è finito il pascolo o la stagione, il solitario Alpigiano scende mai da quella sua terrazza, dov' è quasi un San Simone Stilita sospeso tra cielo e terra; nè vede viso d' uomo più di tre o quattro volte, che la donna o i parenti vengono a rinfrescar sue provvisioni, e riportar giù i caci fatti. All' autunno, prima delle prime nevi, ei s' affretta a discendere. Che se i ghiacci ingombrassero i passi, già per sè pericolosi, e

frequenti di rozze croci, segni di non radi accidenti succeduti nell' istessa state; vi avrebbero a perire inevitabilmente gli armenti, e mal potrebbe salvarsi, quantunque destro e di sicuro piede oltre ogni credere, l' istesso Alpigiano.

Due o tre giorni passarono dopo quella, non so s' io dica con Alda innocente gita, o con Giacometto dannevole scorreria per il mondo, senza che in quel mondo della Badia succedesse cosa degna di memoria, o che turbasse la pace solita del monistero, o quella anche più solita de' poveri abituri. Ma una sera, come cadeva il sole chiarissimo dietro il Monginevra e il giogo dell' Altaretto, s'udì un certo tocco di campana, che era la chiamata a concistoro delle principali dignità del cenobio. E perchè non era il giorno nè l' ora solita a ciò, meravigliandosene i villanelli, incominciarono a sbucar fuori ognuno dalle loro casucce, ed a mirar prima al campanile, e poi chi qua, chi là in aria e in terra; come se mirando, avessero a scoprire che cosa fosse quella che avea data occasione alla straordinaria chiamata. E sì che delle cento volte, novantanove avrebbero potuto mirare da mattina a sera, senza per ciò indovinare, nè dai moti della campana nè da nessun altro segno visibile, quale o quanto fosse il soggetto delle importanti deliberazioni di quel consesso. Ma questa volta fu l' una delle cento che potè essere satisfatta lor curiosità. Perchè tutti quelli che mirarono in aria non iscoprirono nulla, nulla quelli che mirarono in terra verso a ponente, nulla a settentrione, nulla a levante; ma coloro che a caso rivolser gli occhi a mezzogiorno verso il pendío più lene da quella parte, e la via più larga che dalla Sacra scende a Giaveno, questi, dico, credettero prima vedere, e poi certo videro e chiaramente distinsero venir su per la via una fila, che chi diceva di dugento, chi di cinquecento ed anche più, ma in vero erano da sessanta cavalli francesi, con innanzi il trombettiere che di tempo in tempo s' udiva

far risonare le valli, ed alla testa il capitano, le armi di cui più brillanti si vedevano luccicare a' raggi orizzontali del sol cadente, e in ultimo la bandiera vivamente sventolata dall'aria notturna che sorgeva. "Che sarà? Che vengono egli a fare? Che succederà?" Siffatte questioni generali, e sminuzzate in cento altre parziali ed incidenti, colle loro rispettive risposte, agitavansi a un tempo dentro e fuori il sacro recinto senza conclusione; finchè a un tratto ed or vicinissima s'udì la tromba intonare come un ingresso trionfale, e si vide la schiera alla sfilata passar tra le casucce, e seguíta da tutti i loro abitanti, arrivare alla porta grande del monistero. La quale aprendosi, compariva addentro un'altra schiera più numerosa, che trattandosi di resistenza avrebbe potuto farne una gloriosissima; se non che era schiera di pace, e tutt'altro che militarmente, addobbata a processione; tanti monaci, due a due, co' visi bassi, le mani dentro alle larghe maniche, e l'abate innanzi a tutti in rocchetto, il volto tra umile e maestoso, una barba lunga e bianca più del bianchissimo abito, ed accanto un fraticello che gli portava l'acqua benedetta. Veduti i quali dal capitano, che giovane e di gentil apparenza era, subitamente sceso da cavallo, e rispettosamente inchinato, prese dell'acqua benedetta, e in lingua francese molto ben intesa dall'abate, dissegli poi: come essendo giù nella valle gran carestia di fieni e d'altre vettovaglie, ed anche essendosi udito di certe mosse de' nemici del Re di Francia e del Duca per le parti di que' monti, i capitani superiori suoi aveanó pensato mandar alcune truppe a stanziare al monistero per difenderlo; ed egli per divozione al santo Arcangelo, e per aver cura che la sua gente non facesse cosa men grata ai reverendi monaci o al reverendissimo padre abate, avea voluto egli stesso condur la schiera, e dimòrar con essa finchè fosse d'uopo. L'abate rispondeva nella medesima lingua: che quantunque piacevole fosse a lui personalmente l'aver ad esercitar l'ospi-

talità verso un gentil cavaliero, e compiacere al signor Duca, o al Re di Francia; tuttavia come abate di quel santo privilegiato monistero, era dover suo principalissimo serbarne illese le immunità, nè concedere che, lui vivente, contro l'esempio degli antecessori, a danno di tutti i successori s'infrangessero quelle. Così dicendo faceva un cenno, ed avanzavansi due monaci, probabilmente l'archivista e il segretario, con una dozzina di rotoli di pergamena, i gran suggelli pendenti; e mentre l'uno teneva il fascio, l'altro incominciava a srotolare, e leggeva dal Noi per la Dio grazia re o imperadore, fino alla firma, senza perdonarne parola. Finito il primo diploma, afferrava il secondo, e s'apparecchiava a darne, non meno che de' dieci altri, distesa lettura. Ma il giovane francese, seccato di quelle lungaggini, soverchiatore come ogni conquistatore, e in particolare come quell'altro Francese o Gallo, forse antenato suo, che mentre si stava pesando o disputando l'oro a lui pattuito, buttò la spada di soprappiù al contrappeso su la bilancia; il giovane, dico, che avea altrettanta furia, ma pur un po' più di cortesia, avanzata la mano, impedì dolcemente che si srotolasse la seconda pergamena, diè per conceduto e riconobbe qualunque privilegio avesse o potesse avere il monistero, e ne allegò egli all'incontro uno solo; il privilegio della guerra, e della necessità che dovea scusare chi gli avea dato quel comando. Perchè, quanto a lui, non gli abbisognava nemmeno quella scusa, bastandogli l'ordine ricevuto, che ei doveva e farebbe eseguire. Molte altre parole passarono poi in questo negoziato. Il quale, come tutti quelli dove sta da una parte tutto il diritto e dall'altra tutta la forza, incominciò con proposizioni differentissime, anzi contrarie; ma la parte giusta già sapendo di dover cedere, ogni suo sforzo suol essere di cedere il meno possibile, onde quando si crede a tal punto, ella s'affretta a conchiudere per paura di riperdere quello che ha pur salvato. E in somma tra il vecchio padre e il giovane ca-

pitano e' si conchiuse: che non potendo quegli acconsentire a niuna diminuzione di privilegi, ma non avendo forze da difenderli, nè concedeva nè impediva che i soldati si alloggiassero fuor delle mura del monistero, come potessero. Ma fu poi tacitamente, e quasi articolo segreto, stipulato che al mattino appresso ne ripartirebbero la metà; e il capitano, non come capitano, ma come ospite e divoto del Santo, con quattro o cinque de' suoi, fin da quella notte albergherebbe entro il sacro recinto. Fatto l' accordo, i frati a un cenno dell' abate, i soldati al comando del capitano, fecero ognuno dalla lor parte un *dietro fronte*, spargendosi quelli nelle lor celle, questi nelle casupole de' contadini; mentre i due alti contrattanti se ne furono insieme amichevolmente a più lauta cena nelle camere dell' abate; e fu poi il capitano condotto alle sue, nella ben apparecchiata foresteria.

Il mattino appresso all' alzarsi del cavaliero, mentre stava a comporsi non senza arte la bionda chioma e la barbetta ricciuta, e vestire il *sottabito* di pelle di camoscio, e cinger la spada, abbigliamento solito de' cavalieri, quando non essendo in marcia nè in battaglia non vestivano a ferro; entrò in camera a lui uno de' suoi uomini d' arme, una tal figura che non sapresti dire se le sue fattezze fossero scolpite a ritrar più grossezza o più astutezza, più rozzezza o più corruzione. Eravi ogni cosa insieme, ma l' astutezza pareva essere soverchiata da ciò che il furfante aveva in animo o stava per dire. "Son partiti i nostri uomini, Uberto?" incominciò il cavaliero vedendolo entrare. "Signor sì" rispose colui. "Il vostro esercito è ridotto a metà. Grande imprudenza, se m' è lecito dire, a un capitano che abbia a difendere questi luoghi dai nemici di sua Altezza il Re di Francia e de' suoi alleati. Trenta cavalli soli...." "Uberto, lascia tue celie, che sei cattivo giullare, il sai, nè t' ho menato qui, nè ti pago per ciò; trenta cavalli sono anche troppi per l' impresa che siam venuti. A

tali cacce basta e soverchia un solo bracco come tu. Hai tu tracciato nulla?" "Signore! signor mio," riprese lo scaltro che voleva innalzar i proprii meriti, "per carità, signor mio, com'è possibile? Giunti ieri notte, stanchi, senz'albergo; mentre vossignoria stava qui a cenar grassamente da monsignor l'abate, noi fuori a far gli alloggi, governar i cavalli, veder ognuno che si potesse avere per un po' di cena da questi villani. E in verità che pare ci sia passato tutto l'oste col *banno* e l'*arrier banno* di Francia, tanto son rasi e tosi, e fra due giorni se non ci fa provveder la signoria vostra, e' sarà forza disalloggiar tutti. E' si sta troppo male; e per quanto dicessi io, i soldati incominciano a mormorare." "Bene bene, si provvederà, e si manderà via l'altra metà; ma io qui solo senza pretesto non vi potevo venire; e se tu non fossi un poltronaccio, e m'avessi scoperto alcun che, come dovresti, invece di dormire...." "Così tardi come vossignoria, eh! Ma la mi perdoni, io non ho detto di non aver fatto niente; ho detto che era difficile; pareva impossibile. Tuttavia...." "Tuttavia, tuttavia, vuoi tu finirla, sguajato, e non farmi anelar così. L'hai tu trovata o non trovata? C'è o non c'è? S'avrà o non s'avrà?" "Eh, eh, signor mio, che fretta! ma poichè ella mi fa l'onore di paragonarmi a un can bracco, ella rimane il cacciatore, e mi scusi se le dico che ad ogni caccia ei ci vuol flemma; e a questa poi credo ce ne vorrà più del solito. In somma è scoperta, è qui presso la fanciulla; ogni cosa bene, se non fosse d'un innamorato indemoniato, quello stesso che l'altro giorno ci fece mancar la starnotta, e me la tolse come di gola. Benchè jeri sera il buon uomo m'ha pur fatto servizio. Pensi vossignoria che gli uomini erano già tutti alloggiati; io solo no, perchè non avendola veduta svolazzare, sperava pure che qualche caso m'avesse a far iscoprire il nidio; ed ecco a notte già quasi buia tornar cogli armenti lo scioccone, le braccia pendenti, e l'aria smemorata; finchè veduto su una porta uno

de'nostri soldati, fermavasi innanzi tutto stupidito, apriva gli occhi e più la bocca a mirare, riscuotevasi, lasciava andar vacche e buoi, ed entrava precipitando per quella porta. Io l'aveva adocchiato già, e senz'altro, qui è, diss'io; e fui là, ed entrai, e vidi la fanciulla, e il gonzo appresso, con un'aria fra truce e sbigottita, che si faceva raccontar il gran caso del nostro arrivo, e voleva dar nelle smanie, e non s'ardiva, che era uno smascellarsi delle risa. "Bene" disse il cavaliero, "hai tu subito mandato via il soldato, ed alloggiatovi tu?" "Mai no; la mi perdoni; avrei fatt'io mai siffatto errore? Disalloggiar quello? ficcarmi io a luogo suo? che maniera di metter sospetto nella casa, e fuori in tutta la compagnia? Massimamente, che sapendosi da tutti oramai la fiducia di cui m'onora la signoria vostra, e la fiducia de' superiori essendo sempre invidiata.... " "In somma diraimi tu a che ne siamo?" "A ciò: che il soldato fu naturalmente questa mattina di quelli ordinati per partire; ed io che apposta non avea preso alloggio stanotte, ed ero stato a dormire con un altro, gli sono sottentrato stamattina; e sto là fermo e stabilito, come sarebbe appunto un cane coricato alla bocca del covile ad aspettar il coniglio, o una serpe nel nido; benchè la serpe, licenza parlando, è vossignoria, che s'ha a mangiar ella l'uccelletto." "Bene, finisci l'impertinenze, ed ecco il primo degli scudi d'oro promessi."

Forza è talvolta a qualunque narratore accennare certe cose brutte e sconce, necessarie a sapersi per la storia. Ma io non sono di quelli che vi si dilettano, e se hanno a spiegarti qualche squisita scelleratezza, e' non te ne sanno perdonare la menoma particolarità. E benchè il parer intendersene, e giudicar gli uomini severamente, dicendo: così son tutti, così insegna la sperienza, io pur credetti a lor virtù, or non più no, e simili cose; dia ad uno storico una certa apparenza d'ingegno e maestria oltre il comune; ed all'incontro sembri cosa volgare e dabbennaggine il so-

vente ammirare e compiacersi della bontà altrui; tuttavia lo confesso, io non narro con amore, e non mi piace dire i particolari se non delle amorevoli e buone passioni degli uomini. E ricordomi che essendo a Roma, e tra per l'occasione di veder tanti bei monumenti, e per una certa natural disposizione che credo avrei avuta alla professione d'antiquario, avendo preso a studiare il Winkelmann delle arti degli antichi, fui lietissimo di trovarci fin da principio questo bellissimo precetto troppo mal seguitato dalla maggior parte de' così detti conoscitori, professori o dilettanti; che incominciando a giudicare dalle pitture e scolture, e' si vuol cercare di scoprire, conoscere e studiar le bellezze che sono in esse, prima di cercare e studiare i difetti. Ed è il vero che ammirando e contemplando le bellezze, gli occhi e l'animo si fanno ad esse, e diventano capaci di riprodurne altre simili; dove avendoli sempre fermi sulla bruttezza, benchè si faccia con pensiero di fuggirla, sovente per forza d'abito ci si intoppa. Quando anche poi tu ne fossi fatto capace di fuggir la bruttezza, nol sei di produrre la bellezza. Ondechè l'uno è studio attivo e creatore, l'altro passivo e solamente correttore. E così credo sia de' costumi degli uomini; che chi cerca, studia e contempla i dolci e buoni, addolcisca e migliori i suoi proprii naturalmente; dove chi s'avvezza a contemplar sempre i costumi cattivi e feroci, non può a meno di non oscurare ed abbruttire i suoi. Nè è questa poi, ben sollo anch'io, tutta scelta propria; e pur troppo e' sono certi infelici che o in una parte della loro vita, od anche in tutta sembrano per destino collocati sì fattamente da non iscorgere mai dappresso nulla di veramente bello o buono o grande. Ma so pure che questo è caso più rado che non si pensa; e il maggior numero degli uomini hanno la scelta con uguale o con poco diversa facilità, di mirare alla faccia chiara e bella, ovvero alla scura e brutta della umana natura. Le mie narrazioni sono dirette a' primi, o de' secondi a chi

abbia buona intenzione di passare, come gli sia possibile, tra' primi.

Del resto giustizia vuole io dica, che quantunque cattiva impressione il leggitore abbia dal riferito colloquio potuta prendere del cavaliero; questi tuttavia non era, nè uomo interamente corrotto, e, come se ne trovano, vecchio peccatore in giovane età; nè nemmeno un ragazzaccio senza parenti, nè educazione, o scappato di casa. Era di nascita ed educazione gentili, avea padre e madre tenerissimi di lui, ed una sorella pura come una colomba sgusciata ieri; ed erasi un anno innanzi partito da lei candido quasi come ella stessa. Nè era poi stato mandato all'oste solo, e senza altra cura dei genitori, come fanno taluni che finchè hanno i figliuoli in casa li tengono attaccati alle gonne della mamma o della balia; e il dì che li rilasciano, non ne prendono più pensiero. Questi avean raccomandato il figliuolo a un vecchio servitore di casa, e poi a un vecchio amico che era de' principali signori della corte del Re di Francia. Ma il servitore era rimasto per via mezzo infermo, mezzo disgustato, ed era a lui sottentrato nella fiducia del giovane quello scellerato d'Uberto. Il vecchio amico non avea potuto fare che il giovane non istesse più volentieri co' giovani che con lui, e non prendesse loro modi e pensieri e costumi. I quali costumi poi erano cattivi non solamente come di giovani e di guerrieri, ma come di conquistatori e d'invasori. Perchè cotesta qualità di conquistatori e d'invasori è di natura sua così perfida e maligna, da guastare anche gli uomini che sarebbero buoni per natura sua. Onde Toniotto, quell'amico mio che servì in Francia, mi soleva dire, che noi i quali non abbiamo veduti i Francesi se non in Italia e vestiti di quella qualità, nè possiamo dire averli conosciuti in generale, nè immaginare quanto diversi e senza comparazione migliori sieno a casa loro. Così è, diceva egli, che quella facilità che hanno, e ci par incomoda talvolta, di stabilirsi senza complimenti a casa altrui, li fa

al lor paese aprir le proprie case ed esser ospitali, con una grazia che non è di nessun' altra gente. Così quello sprecar e buttar via i quattrini per vanità e spensieratezza che li fa rimaner senza, e prendere, forza è pur confessarlo, senza grande scrupolo gli altrui quando possono, li fa, quando sono a casa propria, facili, generosi ed ingegnosi spenditori; onde non è gente meno avara, ma che sappia meglio farsi onore con la metà di quello che ci vorrebbe ad ogni altro. Così quell'arroganza impertinente a casa d'altri di dirsi il primo popolo del mondo, si riduce a casa loro, dove non hanno occasioni di odiose comparazioni, ad una tal qual giusta alterezza ed una fiducia di sè stessi, che non istà male agli uomini, nè uno ad uno, nè come nazione. Finalmente quel loro stesso peccato capitale, di che fanno conquistando sì grande scandalo, non comparisce di gran lunga tanto a casa loro, e quasi direbbesi che ne sieno rei meno che nessuno. E si vuol anzi confessare che non è forse paese dove si trovino tante coppie di buoni mariti e mogli; e famiglie di parenti e figliuoli e fratelli che vivano bene insieme, e donne bene occupate de' maneggi di casa e della buona educazione de' figliuoli. E perchè le lingue e principalmente le parole e le frasi che si trovano in una e non nell'altra, sempre mi parvero indizio non disprezzabile de' costumi delle nazioni; io osservava poi che i Francesi sono i soli che abbiano la parola *ménage*, che comprende tutta la famiglia vivente insieme al medesimo desco, anzi tutta la servitù, e quasi anche la materialità della casa e de' mobili, e d'ogni cosa in somma che è sotto al tetto domestico. Bella parola, da cui derivano due belli e dolcissimi modi di dire, *bon ménage* e *bonne ménagère*. Voci anche queste che non suonano se non in Francia, e di cui la realità vi si trova, al dir di Toniotto, più frequente che altrove. Nè potrei dire io poi quanto mi satisfacessero questi discorsi dell'amico. Perchè da una parte il divino precetto di amar il prossimo qualunque sia, e la mia propria

natura amorevole o forse molle, mi portavano ad amar tutti gli uomini e a trovar in tutte le nazioni da me conosciute, insieme con alcuni vizi o difetti proprii, molte qualità e virtù non meno proprie loro. Dall' altra poi non solamente gli esempi degli antichi che davano un solo senso e promiscuamente usavano quelle tre parole di straniero, e barbaro, e nimico, ma più poi gli esempi nuovi veduti e provati da noi stessi mi additavano in ogni straniero, con qualunque nome d' amico o d' alleato si chiamasse egli, un nimico da combattersi per tutti i miei concittadini secolari, e per me almeno da fuggirsi. Ma fattami da Toniotto, e conceputa da me quella distinzione degli stranieri a casa nostra o a casa loro, mi si aprirono per così dire subitamente gli occhi, e intesi come quei due sensi d'amore e di nimicizia possano amendue esser giusti e stare insieme. D' allora in poi, satisfatto del mio cuore, senza ritegno e senza scrupolo mi abbandonai ad amare e contemplar le virtù particolari d' ogni nazione straniera, finch' ella se ne sta a casa sua; e senza scrupolo anche tener per nimico e spoglio di virtù, e carico di vizii ogni straniero rivestito di quella corruttrice qualità di conquistatore.

Ora, fatte le mie scuse agli uditori di questa infilzatura di digressioni che fuggirò alla prima volta che avrò a ridir la storia, torno ad Alda la bella, e Giacometto l'innamorato, e Uberto il tentatore, e il Francese giovane e fragile alla tentazione. Era pensiero di questi due ultimi, venuto al primo, e approvato dal secondo, ora che Uberto s' era ficcato in casa alla povera famigliuola, studiarne bene gli andamenti, e come, ed a che ora, e per dove uscisse la fanciulla; e adocchiatala sola, come speravano, a trar le vacche a qualche deserto pascolo, o a far legne a qualche deserto bosco, od a qualunque faccenda in qualche simile solitario luogo, tendervi un agguato; e tra Uberto ed un suo fidato compagno rapir la fanciulla imbavagliata, e nasconderla fino a notte, e poi portarla giù in una cascina

deserta già apparecchiata a ciò nel piano di Sant'Ambrogio. Ivi allora l'avrebbe raggiunta il cavaliero; il quale essendosi già con false nuove di mosse nemiche procacciato da' superiori l'ordine di venir alla Sacra, ora dicendo essersi trovati vani que' rumori, avrebbe così levato il momentaneo presidio. Ma siffatto disegno andò loro in parte fallito per l'amorosa gelosia di Giacometto. Il quale non solo trovò modo di far sottentrare alcuno de' suoi compagni nella cura de' pascoli, ed egli rimanersi alla stalla del monistero; ma lasciando pressochè del tutto stalla e monistero ed ogni altra faccenda ed ogni altro luogo, quasi intero il dì e la notte era o dentro o fuori la casa di Alda, e guardavala con quell'ansietà che fa un avaro intorno al segreto luogo dov' abbia seppellito il tesoro; che non ardisce starvi troppo appresso per paura di svelarlo, ma non ha cuore di perderlo d'occhio; e va e viene e lascia, e mira da lontano e torna, e di tempo in tempo trova qualche pretesto di seder sopra al sacrato terreno, ed allora solamente è appieno tranquillo. Che la bella Alda uscisse poi mai fuori della porta, ei nol soffriva nemmeno in idea; e faceva egli tutte le faccende fuori di casa; consentendo i parenti di lei, ed ella stessa, che, se era alquanto leggeri e vana, era poi virtuosissima fanciulla: e benchè rozza ed inesperta, e benchè non ne dicesse nulla a persona, s'era pur accorta di qualche scellerata intenzione di Uberto. Perchè questi, vedendosi andar fallito il primo pensiero di coglier la fanciulla fuor di casa, e, come diceva egli, al volo, si rivolse a quello di adescarla a poco a poco, ed impacciarla nelle sue reti; e forse con intenzione di riuscir a due colpi in un tratto, provò a farle intorno l'innamorato. Ma quand'anche la fanciulla non fosse stata virtuosa, ella era troppo altiera da dover dare orecchio a costui non giovane, non bello, non tenero la metà come Giacometto. E così è, che pressato dal capitano a cui mancavano oramai i pretesti di prolungare

sua dimora, finalmente si ridusse ad usar la forza aperta contro la meschinella. Aveva osservato che ogni sera, all'imbrunire, Giacometto a malgrado della sua gelosia era sforzato di lasciar la guardia de' posti interni ed esterni della casa di Alda, per ire al monistero quando si raccoglievano gli armenti e si disponeano per la nottata. In seguito della quale osservazione lo scellerato dispose l'insidia sua.

Cadeva la ottava o nona sera dall'arrivo de' Francesi là su. Erano tranquilli nella capanna, la vecchia madre a filar in un angolo del camino; il padre dall'altro lato a bere insieme con Uberto il vino d'Asti che questi avea recato; Alda ad apparecchiare la cena, epperciò ora affaccendata in questa, ora in quella parte della cameruccia, ora rannicchiata presso al fuoco, il cui lume faceva or più or meno chiara quella scena domestica. A notte chiusa incominciossi a udir presso alla porta un susurrare e disputare insieme come di due o tre soldati, ed Uberto a sclamar più volte: "Ubbriaconi! è questa l'ora di star fuori e turbar la pace della buona gente? A' vostri alloggi; che se lo risà il signor capitano.... Agli alloggi, agli alloggi; o sì ch'io...." Ma lo sgridare era nulla, e continuavan gli altri, e in breve ecco uno strido: "Son morto, aiuto, aiuto;" e spalancarsi la porta; e precipitarsi addentro due soldati, facendo chiasso come di quattro e sei; ed Uberto ad alzarsi, ed alzandosi dare una spinta alla pentola e scompigliar il fuoco; e in quella mezza luce, e quella confusione, uno de' soldati afferrar la fanciulla e imbavagliarla, e l'altro a levarsela in braccio, e portarla via; ed ella gettando un grido, ed i parenti accorgendosi in parte che fosse e domandando aiuto, Uberto a tirar la spada e far lo spaccamonte; e gridando "Bricconi, scellerati," a tener loro dietro come per inseguirli. Ogni cosa era ita loro a talento. I due rapitori non avean dato tempo ad esser conosciuti; Uberto aveva fatto sembiante non che d'inno-

cente, ma di soccorritore; e i contadini credendola una baruffa di soldati, non che impacciarsene, si chiudevan nelle case. Così la meschinella era portata già fuori dell' abitato forse un cento passi, quando dibattendosi ella, che giovane e forte era, e stancando perciò colui che la portava, egli la mise un momento in terra per legarla, o meglio prendersela e portarla in due. Ma ella, come fu su' suoi piè, valendosi dell' istante, fuggì loro di mano, e di tutta corsa si diè a saltare e volare su per que' dirupi, scegliendo a posta i più scoscesi e pericolosi conosciuti da lei, non da' soldati, che men destri la seguivano a mala pena. Ma intanto Uberto aveva raggiunto i compagni, e senza fermarsi a rampogne, o a più infingersi, aiutava ad inseguirla, e chiuderle i passi. Così è che ella non volendo mettersi nella campagna più che mai deserta a quell' ora, si sforzava nella sua fuga non allontanarsi dall' abitato, e vi girava intorno e s' accostava al monistero, dove sapeva essere gente, e Giacometto. Ma essendole chiuso il passo alla facciata e alla porta grande, a poco a poco veniva incontro alla parte opposta della cinta e si metteva per un ciglione scosceso, interrotto, e stretto e di poco più di un piè tra le altissime mura sovrapposte e il precipizio più alto e non meno a dirupo che sta di sotto. Quivi innoltrandosi con pericolo, a malgrado della sua destrezza, grandissimo, la inseguíta fanciulla sperava ingannar gl' inseguitori; appunto come il camoscio di quelle alpi spinto da' cacciatori si slancia di rôcca in rôcca e si addentra più e più tra' precipizii, finchè vedendo rimasto sull' orlo opposto il cacciatore, si ferma egli e lo guata, e si crede pienamente sicuro. Stolto! che allora si è appunto, quando il cacciatore gli pone sopra a bell' agio gli occhi e lo schioppo, e lo fa morto precipitare nella frapposta valle. Così la meschina Alda giunta molto innanzi a quegli scellerati per lo ciglione a un luogo dove questo non che interrompersi finisce, e il muro sopra, e la rôcca sotto

non fanno più che una sola superficie diritta a piombo, fermavasi quatta quatta e senza gridar nè fiatare, sperando non essere in quello spaventoso luogo seguita. Ma quale orrore, qual brivido di morte fu il suo quando le parve vedere, e vide le ombre nere di quegli arditi scellerati tentennanti avanzarsi per lo orrido sentiero, e già non esser più d'un trar d'arco da lei distanti! Diè allora in altissime strida per chiamare aiuto; ma era tardi oramai; niuno umano aiuto, quand'anche fosse udita, poteva impedire che quelli non la raggiugnessero ed afferrassero, e la portasser poi via, o la precipitassero. Meglio precipitar sè stessa; e mirava in giù se scorgesse luogo meno diroccato, o rovo o ginepro che la potesse trattenere; ma se v'era, non li poteva vedere. Meglio fidarsi alla providenza, al sommo Iddio che poteva mandare i suoi angeli a sorreggerla, al santo Arcangelo proteggitore speciale di quella popolazione, proteggitor dell'innocenza, combattitor de' mali spiriti, de' mali uomini. Sentissi a un tratto compresa di sovraumana fede e fiducia, guatò, fissò gli scellerati; e "Fermatevi," disse, "o ad ogni modo non m'avrete;" e non fermandosi quelli, e già essendo a dieci passi vicini ad essa, già a sei, già a quattro, dato un altro grido ed un altro sguardo alle mura, e non veduto anima; già già sentendoseli incontro, già sendone come tocca, nomò San Michele, incominciò: "Nelle tue mani, o Signore...." e finì in aria la preghiera dell'ultime speranze.

Io non mi fermerò a descrivere lo stupore, la rabbia, la vergogna de' tre birbanti; e massimamente quando comparvero sopra le mura del monistero prima una e poi un'altra, e poi cento fiaccole; e sendo scoperti, e pensando alla ritirata, temettero fosse loro recisa, e a dispetto del pericolo si affrettarono anche più che non venendo. Nè dirò di Giacometto, il quale, come era sempre colla paura addosso che succedesse qualche cosa, fu il primo nel mo-

nistero che udisse il chiasso destatosi fuori alle grida de' parenti; e uscito e udito il caso, senza sostare ad aspettare un compagno, erasi avviato dove gli si accennava; benchè essendo notte scura, e la fuggitiva cogli inseguenti molto innanzi, non sapeva dove andare, e dubitava, finchè udì le ultime strida di Alda sopra il ciglione, ed allora vi si mise addentro anch' egli di volo. Tutto era finito; ma non sapendolo egli, ed incontrando i tre che tornavano, in quel luogo favorevole ad una battaglia di uno contro tre, ed all' arma che aveva in mano, una lunga forca da stalla, egli sperava o per forza o capitolazione riavere l'amata, e presentando il triplice ferro al petto del primo, gliela domandò. Esitando questi, e non rispondendo altro che "largo largo" colla spada in mano e in atto di ferire; Giacometto, che non era allora in punto di gran pazienza, gli diè una grande inforcata pel corpo, e giù del precipizio, come avrebbe fatto d' un mucchio di fieno o di paglia, lo scagliò. Intanto giugneano due o tre de' suoi compagni stallieri con simili armi, e il combattimento essendo troppo disuguale, i due soldati superstiti, uno de' quali Uberto, ebbero per forza ad arrendersi, gettar le spade, e lasciarsi legar dai contadini. E fu per quelli gran fortuna, che essendovi già gran folla di questi, ne sopravanzò da trattener Giacometto, come seppe che Alda era precipitata. Voleva ammazzar gli scellerati, e dava in furie, e voleva sè stesso precipitare, quando incominciò uno a dire che giù nella valle si vedevano lumi e si udiva un gran gridare e sclamare, e poi crebbero i lumi e le grida, e ben s'apposero, che era venuta gente intorno ai due precipitati. Nè sorgea perciò speranza nel povero Giacometto, finchè uno coricatosi e messo l'orecchio in terra, incominciò a dire che là giù gridavano miracolo, e tutti a far come lui, e Giacometto principalmente. Furonvi di quelli che udivano, e di quelli che no, e Giacometto era ora uno de' più creduli, ora de' più increduli; ma in breve tutti s' accordarono

in dire, che il grido là giù era certo quello di miracolo, e tutti senza ben sapere che fosse, incominciarono a ripetere miracolo, e Giacometto a sperare, e tutti poi, quanto concedeva il luogo, a correre e cercare i sentieri che andavan giù, e intanto a lasciare quasi soli i prigioni. Ma fatti alcuni passi, e venuti dove s'allargava la via, erano fermati e ricacciati indietro dalla schiera de' Francesi che venivano in buona ordinanza, e le spade in mano ad aiuto de' loro compagni. Quindi a gridarsi da una parte: "Muoiano i Francesi; innanzi, figliuoli, le forche innanzi;" e dall'altra: "*Man bassa sulla canaglia*, *man bassa*, ammazza, ammazza." Facevasi innanzi il capitano, che, fosse pentimento del succeduto, o timore di quello che potea succedere, sforzavasi in ogni maniera per rimetter pace; e solo che gli dessero i delinquenti, prometteva di farli egli castigare, e che tutto sarebbe finito. Ma non era udito da' terrazzani furenti e più numerosi; e le grida ricominciavano, e stavano per incominciar le ferite, quando comparì la processione de' monaci colle torce in mano e colla croce innanzi salmeggiando. I quali, ristando ognuno per rispetto, si misero tra le due schiere opposte, e finito tranquillamente il salmo, che diè tempo alquanto a sostarsi l'ire, incominciò l'abate una esortazione alla pace, dicendo: che sarebbe gran peccato e grande offesa a Dio, al santo Arcangelo, e poi al signor Re e al signor Duca, se per la scelleratezza di tre sciagurati tutta una popolazione di buoni contadini ed una schiera di bravi soldati d'accordo in punir i delinquenti si combattessero e scannassero senza profitto; che sarebbe ora tanto peggio, e l'ingratitudine degli uni e degli altri tanto più grave e perniciosa, che il santo Arcangelo aveva fatto, come egli udiva, ed aveva ferma fiducia, un gran miracolo; a cui ammirare ed esaltare dovrebbero attender tutti, anzichè a queste ire. Queste ire tanto più scellerate ed inutili, che di tutto quel chiasso non era così per rimanere, se non uno degli scellerati già punito, i due altri serbati a ca-

stigo ed esempio, e la vittima, la innocente insidiata vittima miracolosamente salvata a maggior gloria di Dio, del santo Arcangelo e della sua già gloriosa e miracolosa basilica. Detto ciò, il santo abate e i monaci avanzavansi maestosamente verso la truppa de' contadini, e dicendo "Andate a vedere il miracolo," tolsero in mezzo i due prigioni; ed essi innanzi, i Francesi dietro, si raccolsero al monistero, mentre i contadini si dispergevano e si precipitavano co' lumi in mano giù per li sentieri verso alla valle. Dal fondo della quale poi in breve videsi un altro stuolo più numeroso di lumi risalire, e poi raccozzarsi e frammischiarsi a mezza via; come vedesi talora farsi un solo di due voli di colombe, incontratisi da opposte parti a mezzo cielo. Nè Giacometto aveva aspettato il fine dell' *allocuzione* dell'abate; che vedutolo venire, e ben prevedendo oramai non si combatterebbe, e del resto, poichè sperava salva l'amata, avendo più fretta di rivederla che di vendicarla, s'era tolto di mezzo agli altri, ed era venuto giù per lo più scosceso e più diritto di que' sentieri.

Nè io sono così presuntuoso da credermi di potervi qui descrivere o l' affanno crescente del giovane quanto più s' appressava a quella folla là giù; o il suo palpitare quando chiaramente udì ridire miracolo, e udì nomar Alda, ed egli gridando domandò: "è viva? è viva?" e non gli era risposto, ed or gli pareva sì, ora no, e ridomandava e giungeva e si precipitava e la vedeva e cadeva a' suoi piè semivivo. Semivivo egli, viva ella all' incontro e giuliva, e più che mai bella, alzata in braccio da' circostanti, portata a cielo dalle loro lodi, e cospersa di un rossore che non sapevi se era resto di quello animosissimo e santo sforzo fatto da lei, vergogna delle ben meritate lodi, piacere e gloria di esse, o finalmente amore felicissimo di ritrovarsi, dopo tal timore, tutta pura in braccio all' amante. Tutti questi sentimenti ed affetti insieme e molti altri erano probabilmente. In breve si avviarono

tutti quasi gli abitanti di Sant'Ambrogio e della Chiusa su per lo monte, con quelli detti di San Michele, e insieme giunsero alla porta del monistero. E benchè l'ora fosse tarda, e i monaci non consueti uscire in quella, tutti pure trovaronsi in pompa magna ed abito sacerdotale schierati là innanzi e l'abate colla mitria e il pastorale. I quali ricevendo con venerazione e quasi come una reliquia materialmente tocca dalla mano potente di Dio la santa fanciulla, intonando il *Te Deum* entrarono in chiesa e cantarono poi il *Magnificat* e la *Salve Regina*, e molti altri salmi e cantici in onore della Santissima Vergine e del Santo Arcangelo combattitore di chi insidia all'innocenza. E in questi e gli altri canti poi del mattutino e delle laudi che sottentrarono, passò così quasi tutta la notte fino all'alba; che essendo già partiti i Francesi senza chiasso co' due prigioni si raccolse ricondotta da' parenti, dagli amici e dall'amante la bella e forte fanciulla, così miracolosamente uscita pura dalle zanne del leone e dalle zampe de' lupi insidiatori.

Qui la cronaca, chiaramente scritta ad onor della basilica, non a passatempo degli oziosi leggitori, mutando a un tratto stile, come succede in ogni cronaca, dopo tanti minuti particolari di luoghi e di processioni, dice a modo di compendio: che il medesimo anno (ella non avea detto quale) la bella Alda e Giacometto si sposarono, nè li nomina mai più. Poscia aggiunge in poche parole: che essendosi fatto grandissimo romore di quel miracolo in Piemonte, in Italia ed in Francia, il Duca e il santissimo Abate domandarono al re di Francia, che facesse giustizia de' due scellerati; ma alla corte del Re non che rendersi giustizia e far satisfazione al Duca e all'Abate (perchè alla fanciulla e a' suoi parenti non par che il cronachista le pensasse dovute), alla corte di Francia s'era negato, nefando a dire, lo stesso miracolo; onde poi molti e nuovi scandali eran surti. E così finisce questa storia nella cronaca. Quindi

parrebbe che ogni discreto leggitore possa tenere con sufficiente probabilità che que' due giovani vivessero poi lungamente e felicemente insieme, e finissero in pace. Notizia, che cercatissima da me intorno alle persone per cui ho preso interesse in una storia, e pur tralasciata troppo sovente non solo da questi rozzi annalisti, ma talor anche da più colti e sperti narratori; forse perchè dopo aver parlato delle nozze ci credono inopportuna ed attristante quella menzione, quantunque addolcita, del nostro fine. A me all'incontro non pare si possa dire finita e compiuta la felicità di nessuno senza quel *finiva in pace*. Qui poi il mio rincrescimento che l'autore, se il poteva, non ce l'abbia detto, è tanto maggiore, che forza è pur confessarlo, altre leggende e tradizioni narrano tutt'altrimenti il fine di questa storia.

E prima, certo è che nessuna di quelle non nomina nè punto nè poco Giacometto o suo amore. In secondo luogo, fanno Alda precipitata non dal dirupato ciglione, ma da una finestra. Terzo, aggiungono, che insuperbita ella tentò Iddio e rifece per danari il medesimo salto, ma vi rimase degnamente punita e morta. In ultimo una certa breve notizia della Badia stampata nel seicento, colloca la storia in quel secolo o nel precedente. Ora io non voglio entrare in una discussione critica della preferenza che merita la cronaca mia, benchè ne sarebbe a far una bella dissertazione accademica di storia patria; e lascio anche la disputa di Giacometto, e quella della finestra o del ciglione. Sì dico, mi pare improbabile che Alda quantunque ignorante, quantunque insuperbita o mal consigliata, potesse risolversi mai a rifare il pericolosissimo salto per danari. Ma volendosi, come mi pare si debba, ammettere la universale tradizione di questo secondo salto fatto per motivi umani; questi forse sarebbero molto probabilmente trovati, seguendo la narrazione mia, e ponendo poi tutta la storia verso il 1200 o 1300. Perchè qualunque

fossero le virtù di que' secoli (ed ogni secolo non meno che ogni popolo ha le sue), certo non fu questa di una religione abbastanza ben intesa, e un rispetto a Dio abbastanza profondo per non tentarlo. Ondechè non approvati mai dalla Chiesa, ma esercitati sovente anche coll' autorità di alcuni ecclesiastici èrano appunto quelli che si chiamarono *Giudizii*, ma furono vere tentazioni *di Dio*. Quindi è che raccozzando insieme i particolari già da noi dati, si potrebbe dire: che domandando giustizia e riparazione l' Abate, e negandola i Francesi, e il principal argomento del primo essendo l' asserire il miracolo, e dei secondi il negarlo; venissero poi gli uni e gli altri al compromesso di volerlo far rifare, e la fanciulla, inclinata alquanto come vedemmo a vanità, vi si lasciasse persuadere. La qual interpretazione mi par naturale e buona, e non vi posso vedere difficoltà, se non una; ed è che la pericolosa pruova fosse lasciata fare dall' innamorato Giacometto. Ma anche questo pur troppo si spiega. Pochi mesi dopo il loro matrimonio doveva l' infelice novello sposo ire a' pascoli delle somme alpi; e lui assente potettero succedere tutte quelle brighe che condussero la giovinetta a sua morte. Anzi poi non sarebbe da dubitare di questa spiegazione se fosse vero ciò che mi disse un amico, e di che voglio un giorno andarmi ad accertare; che in uno di que' pascoli solitarii, dove non sogliono rimanere a dimora nè vivi nè morti, vi sia un luogo che le guide mostrano a' viaggiatori col nome di tomba di Giacometto; e dicono che fu d' un montanaro che rimasto là durante una state, e invano aspettato e poi pregato che scendesse l' autunno, fu lasciato solo con alcune provvisioni per l' inverno; ed alla primavera ne fu trovato il corpo illeso fra' ghiacci; e fu poi seppellito e lasciato là nella solitudine dove aveva voluto morire.

MARGHERITA.

Ei non ha cosa di che io cerchi più correggere i miei scolari, come delle sciocche paure e superstizioni che quasi tutti mi vengono arrecando dalla casa paterna. Delle quali, ogni volta che io volli chiedere ragione agl' ignoranti genitori, il più sovente trovai che non davano credenza essi medesimi a quelle befane, a quegli uomini, o lupi neri, a quegli spiriti, di che andavano spaventando i paurosi monelli. Ma dicono non potersi educare bambini, nè far loro fare ciò che si vuole, o trattenerli da ciò che non si vuole, senza queste paure. Stolta pigrizia di questi, come di molti altri educatori! che studiano diminuire le difficoltà non a' loro fanciulli, ma a sè stessi; e quando loro è chiesta una spiegazione, danno invece una bugia; e invece d' una correzione una bussa o una paura. Molte di queste poi, principalmente se il luogo aiuti colla spaventosa apparenza, rimangono anche negli adulti, e passano d' una in altra generazione, asserite finalmente come cose vere, e credute ab antico. Tuttavia, perchè uso andar cercando quel po' di bene che si trova quasi sempre anche nel male, credo che di quella non mal intenzionata origine delle superstizioni popolari venga che quasi tutte hanno in sè qualche insegnamento virtuoso; ed alle novelle di esse rimane siffatto vantaggio sopra molte di quelle immaginate dagl' ingegni più colti, ma più corrotti.

Questi, e molti altri pensieri nati di essi, io andava seguendo sta sera come il sole cadente dietro le alpi di Susa veniva cogli obliqui raggi allungando le ombre, ricercando

i chiari-scuri, e distinguendo con infinite mezze tinte giallognole ogni vetta, ogni paesuccio, ogni castello di questi Appennini, Astigiani e Monferrini; i quali all'altr'ore del giorno non sembrano che onde indistinte di un mare di colli. Aggiugnevasi nel cielo, rasserenatosi dopo un grosso temporale, quell'umido trasparente che accresce la luce, avviva i colori, e diminuisce le distanze apparenti di ogni oggetto. Così è che io distingueva chiaramente il castello di C., detto anche volgarmente il castello Verde e le sue torri; cui niun moderno novelliere dubiterebbe dire romantiche, solo a vederle spiccar di mezzo a'neri boschi, campo adattatissimo a tal quadro. Quanto più poi, se fermandosi all'ombra dell'une o degli altri, e interrogando qualche romito là presso, o qualche pastore o pastorella sbigottita, od anche un parroco, o un vecchio nonno, ne avessero la narrazione popolare seguente!

Ei fu già nel castello Verde un vecchio e potente signore, che dopo molte vicende di guerra e di corte ritrattosi là a viver solo con una moglie giovinetta, e avuto poi un figliuolo unico, ambi lo educavano con quello svisoerato amore e quella cieca arrendevolezza, solita in chi cerca nell'educazione più piaceri che doveri, nociva sempre all'infelice educato. Peggio è se la vita solitaria della famiglia accresca nel bimbo l'idea della potenza de' genitori, e dell'importanza di sè stesso, e gli tolga le occasioni di emulazione, e gli incoraggiamenti de' compagni. Tra i molti danni di sì fatte educazioni, uno de' più frequenti, ed a parer mio de' peggiori, è, che fatto adulto il mal amato giovinastro, come prima va a mettersi fra gli uomini, il mondo e i negozii, ei trova uomini, mondo e negozii troppo diversi per lui da ciò che gli erano tra le mura paterne. Ondechè, non reggendo all'impensata contrarietà, non mira ad altro che a tornare a quelle mura dov'egli è libero e signore; e se il può, vi corre in fretta; ed ivi poi tra i servi e i rozzi adulatori da campagna vive vita inutile, e poltri-

sce nell'ozio e in tanti vizii, quante forse avrebbe avute virtù vivendo vita attiva ed occupata. Così accadde a Manfredi, rimasto per più disgrazia orbo del padre intorno ai diciotto anni. Pochi o niun uomo nacque mai con tanti buoni favori del cielo. Così i mali favori degli uomini non glieli avessero guasti! Alto, ben formato della persona, membra erculee per la forza, ma per le proporzioni piuttosto simili a quelle snelle ed eleganti del gladiatore Borghese o del Meleagro; capelli ed occhi come corvo; naso più romano che greco, ma qual s'addiceva, con bocca un po'ampia ad esprimer forza ed impero; benchè la bocca sapeva volgersi in un tratto a una espressione soave di dolcezza e d'amore, che avrebbe potuto essere angelica; ma fu detta indemoniata da chi la conobbe. Così era del suo ingegno alto, pronto, aspirante; onde aggiungendovi la forza, che vien dall'uso buono e costante di quelle qualità, sarebbe stato ottimo; ma lasciato avvezzarsi ad intraprender molto, seguir poco, adempir nulla; indifferentemente poi avviarsi alle cose buone e alle mediocri, e talor anche alle cattive cui (dicevasi) il tempo e gli anni insegnerebbergli a discernere; ma gli anni non facendogli discernere se non il dolcissimo pendio delle cattive, e non insegnandogli se non passioni nuove e crescenti; fu sprecata così, menomata e corrotta l'opera, che era uscita pur bella, della mano del Creatore. Il primo pensiero di Manfredi, signore di sè e della fortuna paterna, fu lasciar il castello e la villa, e recarsi alla corte de' duchi di Milano, dove il padre aveva già avuta intenzione di mandarlo. Erane poi stato trattenuto gran tempo da quel cieco amore, che non gli concedea scostar da sè il figliuolo così tenero; poi dal pensiero migliore di voler pur morir nelle sue braccia; ma in ultimo morendo avea ordinato che ei non tardasse più. Nè la vedova madre, svisceratamente e anche essa irragionevolmente tenera del figliuolo, ma avvezza a seguire la volontà del marito, seppe contraddire a quest'ultima sua. Ondechè, com-

piuto appena il tristo ufficio delle esequie del marito, diedesi senza intervallo a quello degli apparecchi per la partenza del figliuolo. E perchè il pensiero di questi apparecchi, del corteggio, delle cavalcature, e degli equipaggi del giovine, quantunque frivolo possa parere a noi, era pure stato l'estremo del morente barone, che n'avea date minute istruzioni alla moglie; questa anche in ciò non fu se non esatta esecutrice; e in breve ogni cosa fu in pronto; e fermato il giorno, e sparse molte lagrime primà rattenute, poi dirotte all'istante della partita, ella gli diè l'ultimo abbraccio; e risalita sulla torre settentrionale mirò alla cavalcata, finchè la potè discerner fra gli andirivieni de'boschi vicini, sulla via a Casale e a Milano.

Quanto breve poi a descrivere e facile a immaginare è il dolor rassegnato d'una madre che faccia il primo sacrificio al figliuolo, tanto numerosi, varii, intricati, ed anche opposti sono i pensieri del giovane, che, rotti per la prima volta i lacci della casa paterna, corre tutto speranza e presunzione ad incontrar quel turbine, quella bufera del mondo, quantunque pericoloso, oscuro e nemico glielo abbian dipinto i disingannati genitori. Qual giovane è allora che non creda anzi questi ingannati, o forse ingannatori; e più o meno dentro a sè non li accusi, o di animo stato sempre poco atto a godere, condurre, e per così dire possedere il mondo, o di spiriti ora invecchiati e depressi, che faccian loro dimenticare i piaceri avutivi a lor tempo? "Ed io pur ne vuo' il mio satollo" diceva Manfredi, come uscito appena dalla vista del castello, e non avendo più a rispondere a' segni lontani della madre, smetteva con quelli ogni pensiero del passato, e precipitava sull'avvenire, fantasticando tacito contro l'uso suo, e senza rispondere alle adulazioni degli otto o nove scudieri e donzelli che il seguivano: "Ed io pur ne vuo' il mio satollo. E me l'avrò; se mai ricchezze, se gioventù, se bellezza, se cuore ardito e mano pronta e buona spada il possono o per amore o per forza

procacciar a nissuno. E vengano pure opposizioni, rivali, contrarietà. Non io forse sono avvezzo a vincerle? Chi era ugual mio negli esercizii cavallereschi tra i vicini signori? Chi appresso le damigelle, o le villanelle all'intorno? Chi di queste poi troppo ritrosa? Or bene. Sieno pure più gentili costumi là in corte; ei non saranno più schivi. Sieno più rivalità, saran più vittorie. Quanto più mi si è venuto allargando il mondo finora, tanto mi si sono moltiplicati piaceri ed applausi. Or mi si allarghi, ed apra pur quant'è grande. Qui sono io corpo, animo e volontà da abbracciarlo tutto intero." E così dicendo, con uno di que' moti involontarii che chiamano il cavallo a parte, e come alla confidenza de' pensieri del cavaliero, od anzi fanno dei due quasi una sola creatura, ei se lo spingeva insensibilmente fra le gambe; e il cavallo partiva di trotto e galoppo, a portar veloce il suo signore a quel mondo agognato.

Io poi non verrò descrivendo l'arrivo di Manfredi, la sua presentazione al Duca, ed in corte, o quella delle lettere commendatizie lasciategli dal padre per li molti amici che credeva avervi. Sì è necessario avvertire che di questi amici trovò, che alcuni erano morti, senza che il vecchio barone nella sua solitudine ne avesse pur saputo nulla; altri erano caduti in disgrazia del Duca, o s'erano ritratti per istanchezza, e quando il giovane presentava loro le lettere, rispondevano: "Dio volesse che potessi giovarvi ad alcuna cosa; ma vedete come elle vanno; io non m'impiccio in nulla;" e poi davansi a far tali orazioni in bigoncia contro la corte e il principe ed ogni cosa, che il giovane, se avesse loro creduto, sarebbene partito di volo. Degli altri, gli uni, abbracciato il giovane, e invitatolo a pranzo, credevano aver pagato il debito dell'amicizia; altri gli davan commiato dicendo: "Se posso giovarvi mai, fate conto di me:" ed alcuni, fingendo durar fatica, o durandola in effetto a ricordarsi suo vecchio padre, finalmente con un "Povero uomo! adunque è morto? mi duole assai;" face-

vano intendere chiaramente che erano seccati di quell' appello ad una troppo antica amicizia. Nè tuttavia questi furon tutti. E ne furono pure che aprirono a Manfredi come a proprio figliuolo non solamente le braccia e la casa, ma ciò che è più, e più assimila un amico ad un padre, i consigli, i conforti, e gli aiuti, di che ad ogni ora abbisogna un giovane quando viene dimesticandosi col mondo. Benchè difficilissime a darsi e riceversi sono siffatte cure. Difficile a un padre stesso l' adoprarvi efficacemente or l' amore or l' autorità, e sempre l' esempio necessario con amendue. Quanto più a chiunque supplendo il padre, per far ch' ei faccia, non può arrecare nè tanto amore nè tanta autorità, e mette poi anche meno impegno in aggiugnervi gli esempi. Nè è dunque da stupire che de' pochissimi amici vecchi trovati da Manfredi arrivando a Milano, o colpa loro che presto si stancarono di quell' ufficio di dar ammonimenti non o mal seguiti, o colpa sua che si stancò di andar a udir ciò che non voleva fare; non è a stupir, dico, che nè anco uno a capo di pochi mesi gli rimanesse. Sì invece sottentrarono appresso a lui una mano di amici giovani più grati assai, più facili, più allegri, e come ei non dubitava, più adattati. E tanto ben s' adoprarono nelle lor cure questi nuovi educatori, e tanto naturali disposizioni poi, tanto buon volere vi arrecò per parte sua l' educato, che in capo a que' pochi mesi egli era addottrinato, e fatto a tutti gli andamenti della vita cittadinesca, a tutte le sguaiatezze delle corti, e a tutte le sfrenatezze delle brigate giovanili, quasi come s' ei fosse lor nato in mezzo. Tuttavia la differenza si scorgeva sempre; e qualunque lode i compagni gli dessero apertamente, ei continovavano di nascosto e dietro a lui a farne le beffe, e trattarlo di ragazzaccio nuovo, e gentiluom campagnuolo.

In realtà Manfredi era dappiù di essi, non solamente per quelle qualità native che ben coltivate sarebbero state virtù, ma anche per molte di quelle che fanno primeg-

giar uno stesso vizioso in mezzo a' viziosi, come bellezza, ingegno, facondia naturale, destrezza, coraggio. Ma gli mancavano poi cento di que' minori, anzi minimi pregi, che pur sono, tanto lodati nel mondo, forse perchè il solo mondo li può dare; come il vestirsi, il porgersi, l'andare, il cavalcare, il salutare, ed anche parlare alla maniera che in quel dato luogo e tempo si chiama eleganza; e non era tale ieri, e non lo sarà domani, e non è altrove; onde chi non v'è nol può indovinare; ancora certi modi di dire ed esprimersi che non sono di niuna lingua, ma quasi un gergo di quella corte o di quella brigata; e chi non ne è non li può sapere, e chi non li sa vi fa tuttavia la più trista figura, e udendo non intende, e volendo parlare non è ascoltato, e vede un sorriso che il fa ammutolire. Finalmente mancavagli la cognizione delle persone e delle storie d'ognuno e d'ognuna; onde ad ogni tratto era costretto a dimandar chi è costui, o costei, e che è ciò? I quali tutti, benchè non paiano, pur sono arresti e difficoltà da sgomentare qualunque più ardito principiante. Nè i compagni li sogliono risparmiare; e tanto meno, quante più qualità invidiabili scorgono in uno, e quanto più temono esserne un giorno soverchiati. Ma se Manfredi avesse allora avuta la coscienza delle proprie virtù; e fattosi innanzi con buono orgoglio avesse detto a sè stesso: "Or ben ti sta; che vai gareggiando con cotestoro? o che indegno arringo è egli questo? ma vengano ad uno di prodezza, di fortezza, di sapienza, di virtù; e ben m'affido vincere tali omicciattoli;" se a tali pensieri poi avesse aggiunto i fatti, non sarebbe andato gran tempo che tutti que' suoi indegni, pur fortunati emuli, rivali, e soverchiatori sarebbero stati sforzati a riconoscere la sua superiorità. Sforzati, dico, da quell' istesso mondo che non è poi così gramo e scemo come si va dicendo, e che se non riconosce le virtù solamente asserite, più o meno presto poi riconosce quelle rivendicate coi fatti. Ma è necessario per ciò pazienza ad aspettare il

tempo e le occasioni, ardire ad afferrarle, e principalmente animo e cuor virile a fecondarle. Nè erano siffatte qualità in Manfredi, avvezzo a trovar lisciati e fioriti i sentieri della vita; a disperdere, quando non a mal usare, gli spiriti giovanili; principalmente poi a non aspettare mai ciò che voleva, nè voler mai ciò che gli era d'uopo aspettare; onde non poteva bene eseguire niuna impresa aspra, nè spiritosa, nè lunga, che son pur le gloriose. Così è che essendo entrato in certe compagnie armate dal Duca, ei vi si portò sì con valore, e due o tre volte fu lodato da' compagni, ed anche dal condottiero; ma perdeva il frutto d'ogni cosa, mal reggendo ai disagi, alle fatiche, alle seccaggini della guerra; mal obbedendo ai superiori; mal comandando agli inferiori; mal tollerando i compagni; ond'era mal tollerato, e tanto peggio che era straniero e nuovo, due peccati difficili a farsi perdonare nella milizia. Finalmente, perchè l'invidia genera invidia, e troppo sovente a forza di patirne s'impara a sentirla, Manfredi, cui non pareva esser tenuto quanto valeva, cominciò ad esser emulo, e poi geloso, e finalmente invidioso degli immeritati successi altrui; e allora non reggendo più all'odio eccitato e sentito, tormentato di fuori e di dentro, tolse la prima occasione di tregua o pace, e tornò in fretta a Milano.

Ivi trovò nuovi tormenti, nuove seccaggini, nuovo malcontento di sè, d'altrui, d'ogni cosa. Partinne, e fu a Savoia, a corte di que' Reali, e guerreggiò per essi. Ma mutando corte e guerre, non mutò modi nè fortuna. Intanto tornò due o tre volte al castello Verde a rivèder la madre; e ad ogni volta ritrovando là le tenerezze, le arrendevolezze materne, e poi le ammirazioni de' vassalli, e de' signorotti, e la alterezza baronesca; veniva riprendendo amore a quella vita, e pensiero di ritornarvi. La madre tanto più folleggiante che il figlio, il quale campagnuolo alla corte, pareva cortigiano alla villa, e narrava imprese e fatti o non suoi o non tutti suoi, ma creduti là con riverenza; la ma-

dre mal accorta, gli faceva premura di rimaner a posare delle fatiche, fermarsi seco, e prender moglie. Nè egli contrastava a questo pensiero; che pochi anni innanzi, per esempio quel dì che iva galoppando sulla via di Milano, sarebbegli paruto un vero peccato, o un danno fatto all'intera società in seppellire un così gran tesoro, come credeva sè stesso. Ora poi veniva affettando sperienza, disinganno, sapienza matura; i principi mali apprezzatori del merito, le corti guaste, le guerre empie, le imprese malmenate; nulla oramai valer gli sforzi di un semplice gentiluomo, quanto meno di uno, che grazie al cielo poteva dirsi signor di qualche terra, di qualche fortuna e qualche importanza per sè, senza aver a dipender da que' principi, quelle corti.... e qui rinnovellava la infilzatura d' ingiurie; e conchiudeva una volta con promettere alla madre di tornar in breve; un' altra volta di risolutamente abbandonar le corti e le guerre; e all' ultima con pregarla che il provvedesse oramai d' una moglie, primo e più importante arredo d'un castello e d' una vita castellana baronesca. La madre che in tutti quegli anni non aveva avuto altro pensiero, che di cercar all' intorno, ed anche nelle altre provincie d' Italia, tutte le fanciulle, che prima per nobiltà, poi per ricchezza, in terzo luogo per beltà, quarto per ingegno, e in ultimo anche per virtù paressero degne spose del figliuolo; la madre contentissima, non se lo fece ridire; ma aperto un certo scrigno di tartarughe e lapislazzuli, dove teneva ogni sua cosa più cara, ne tolse la lista o rosa di quelle fanciulle, ed anche due o tre ritrattini che si era procacciati. "E vedi, figliuolo," diceva, "benchè semplice barone, l'amore e le cure materne pur ti trattano da principe. Ora, non meno che se lo fossi, io t' ho disposta ogni cosa in modo che puoi a tuo talento scerre tra tutte queste; chè qualunque tu scelga, ben ti posso dire appunto, non disdirebbe a niun principe." E qui fecesi a recitare le genealogie, a far i computi delle eredità, e poi a comunicar tutti i contrasse-

gni di corpo e d'animo avuti per danari dalle balie o dalle cameriere; ed a bilanciare i quartieri dell'una co' tanti mille scudi di più dell'altra, e col buon naturale della terza; mentre il giovane toglieva d'ognuna il ritratto, e metteva anch'egli nella bilancia il più o meno di beltà. E qui saranno ingannati coloro che credono essere il mondo sempre e quasi unicamente retto dalla sacra fame dell'oro. Perchè nè madre nè figliuolo non anteposero, come crederebber costoro, la più ricca; e fu dato il pomo concordemente dai due ad una donzella in cui erano sì nobiltà e ricchezze sufficienti, ma non preponderanti; e la qualità preponderante agli occhi della madre fu l'esser quella per quanto sapevasi, la più dolce, la più gentile, la più arrendevol fanciulla di tutte, onde era a sperare crescerebbe ad ottima nuora; e pel giovane fu la bellezza che vedevasi al ritratto, e dicevasi dagli amici, e finalmente conobbe egli andandovi co' proprii occhi; bellezza od avvenenza così pura e semplice, e direi quasi così virtuosa, che mirandola un uomo e desiderandola, diceva inevitabilmente a sè stesso: costei per quanto desiderata non sarà isperata mai se non da uno; grande e doppia ragione poi di voler essere quell'uno. Che più dirovvi? Io mi sono allungato tanto in queste deliberazioni di Manfredi e sua madre, che m'è forza abbreviare, anzi passar del tutto la conclusione del matrimonio, lo splendido viaggio dei due al paese ed alla casa della sposa, le feste grandi che vi si fecero, il ritorno al castello Verde, le feste ivi rinnovate, gli addobbi nuovi, ed ogni altra cosa che si suol fare più o meno sempre, ma tanto più quando, ognuna delle parti essendo contentissima, pare che la gioia non possa capire in pochi, e chiami amici e parenti, a sollevarne come d'un peso.

E tuttavia, appunto da questi giorni di gioia incomincia la dolorosa istoria, che ho preso a narrare. Manfredi era allora di poco più che ventidue o ventitrè anni; e, come udiste, affettava senno e sperienza da più di trenta.

Ma il vero è che non n'aveva per venti, nè per quindici. E il vero è che s'io avessi una fanciulla da maritare, meglio vorrei uno di questi giovinotti quasi bambini, che non sogliono esser guasti tuttavia; ovvero uno di quegli uomini, che se sono stati guasti, hanno avuto tempo da disguastarsi; anzi che uno di quell' età e virtù intermedia pericolosissima, che già accostato sovente il labbro alla incoronata coppa de' piaceri, non n' hanno tracannato tanto da provar gli amari effetti del veleno; e a cui la nuova proibizione di que' piaceri venuta col matrimonio, non è se non, come ogni altra proibizione, nuovo stimolo a' desiderii, nuovo gusto a riaccender le voglie spente e fastidite. Manfredi aveva avute sovente in casa, men sovente, ma pur talvolta anche in corte, di quelle che altri dicon buone, ed io dico male fortune d'un giovinotto. E 'l dico non solamente come prete, e maestro di scuola, o precettore che fui un tempo d'un giovane gentiluomo; ma in quel po' di mondo ch' io vidi allora mi accertai che, anche umanamente parlando, il guadagno portato seco da siffatte qualunque sieno fortune.... Benchè questo è assunto che menerebbe in lungo, e per avere speranza di correggerne il mondo, ei vi si vorrebbe trattare *ex professo*, ed io ho da gran tempo in pensiero un opuscolo, che sarebbe intitolato: *De' Cavalier serventi e patiti; loro storia, vicende e rivoluzioni; de' danni recati da essi all' Italia ec. ec.* Finora poi non l' ho fatto perchè fui sbigottito dalla mole dell' argomento; ed anche poi perchè mi fu detto che sarebbe un' anticaglia, e che ora non s'ode più dire nemmeno il nome de' serventi. Ma io ho certe ragioni di credere, che se non il nome, dura almeno non molto diverso il vizio; e durando, l' opera sarebbe pur utile, solo che non fosse tanta fatica averla a fare. Ma di ciò altrove; e farò allora una *nosografia morale*, o descrizione delle malattie che rimangono negli animi corrotti da quella sguaiata vita giovanile. Qui il mio assunto è dir d' una sola, la quale chiamerò poi *misogi-*

nomania; ed è uno vero o talor affettato disprezzo delle donne, che suol rimanere in molti di coloro che ebbero, e in tutti quelli poi che vogliono far credere aver àvute molte delle dette buone fortune. I quali van dicendo prima agli amici, e cresciuti i sintomi, anche per le vie e per le piazze, e fino innanzi alle stesse donne, che tutte le donne sono questo e sono quello, e si assomigliano quante vivono, e non ce n'è una buona, ed altri siffatti discorsi evidentemente maniaci. Segue poi, a forza di dir queste cose, il crederle, anche quando non si vorrebbe nè dovrebbe; l'esser geloso senza la menoma ragione, e il non voler parerlo; il fuggir come la maggior vergogna qualunque apparenza, qualunque segno di amore o di troppo rispetto alla propria donna; e così il render questa infelice e disgustarla. E se per gran bontà ella non si disgusta, il marito ad ogni modo ne teme; onde crescono di nuovo le gelosie, i sospetti, e poi i mali discorsi e i mali atti, e di nuovo i malcontenti; e così via via, che è un circolo vizioso ed un accrescersi ed infilzarsi di difficoltà, disgrazie e malanni, che tutti vengono dalle sopra lodate buone fortune. E questa fu la colpevole, pur quasi io dicea compassionevole storia di Manfredi. Perchè io compatirei a sue colpe, conseguenza della mala educazione; se non che queste colpe erano scontate dalla pura paziente vittima datagli indifesa nelle mani. Ahi povera Margherita! Sola, lontana dai parenti, senza sostegno, nè consiglio, nè conforto; aggiogata ad uno impuro, violento, e non per natura ma per ozio diventato grosso e maligno uomo; queste e tutte altre disgrazie sarebbero state nulla; se non che, incauta infelice Margherita! ella era innamorata. Fu egli Manfredi falso dissimulatore de' suoi brutti vizii, fingitor di virtù simili alle purissime della vergine ne' dolci mesi che precedono e seguono le nozze? Ovvero fu ella colpa di lei, cuore troppo aperto all' amor comandatole, ingegno troppo facile a fidarsi e a creder bene;

od anche forse quando incominciò ad accorgersi delle male qualità del marito, femminil superbia e stolta speranza di averlo a convertire? Nol so; certo è che si vedono sovente accoppiate contro natura dall'amore persone troppo dissimili; e quelle che si potrebbero pur paragonare a tenere e bianche agnelle, ricercare d'immeritato affetto certi uomini, che son veri lupi neri ed immondi. Così è che Margherita la prima volta che era respinta; respinta essa! dalle braccia dello indegno marito, altro refugio non trovava che le medesime braccia, e sè stessa accusava, chi sa? di non bastante tenerezza, non bastante avvenenza, non bastante gentilezza, o spirito o grazie per quell'uomo che a lei era più che uomo, e come uno Iddio che non poteva aver colpa, nè far male nulla mai, nemmeno lo affliggerla. Ella raddoppiava così la tenerezza e le dimostrazioni d'amore e da soli e in compagnia; egli fuggendole in pubblico, avvezzavasi a non apprezzarle in privato. Ella aveva dimenticato ogni cosa, ogni affetto al mondo, per lui, e ne faceva gloria; egli avrebbe creduto vergogna confessare un amore appassionato, e ridurre i suoi pensieri a lei sola. Ella già ricercata e risplendente nel mondo, non altro desiderava nè amava come trovarsi nella solitudine con lui; egli già noiato e lasso del mondo, ora non voleva parer lasciarlo per amore o per gelosia. Condussela più volte seco alle due corti di Savoia e di Milano, e talora udendo lodare la bellezza e l'aggraziata modestia di lei ne tolse vanità; ma la celava al mondo per non parere innamorato, e alla donna per non accrescere in lei la vanità, e le occasioni di ciò a cui egli credeva e diceva già troppo inclinate le donne. E in somma in corte come alla villa, fra gli uomini e solo a sola, benchè fin allora non paresse farle torto di nulla, pur fraudava lei di ciò che è diritto, e forse più che lo stesso amore, bisogno femminile, le dimostrazioni pubbliche e private della stima del marito. E di tal froda una donna quanto più è

gentile, tanto più si risente; a spese del marito, se non la regge virtù contro il desiderio di vendetta; a spese proprie, se oltre all'essere gentile la natura sua è insieme virtuosa.

Vedeste voi mai una giovane poc'anzi fiorente di età, di bellezza, d'allegria, senza niuna ragione che si sappia, senza grave malattia, senza dire a persona che o come sia, senza lamentarsi, nè pianger che si veda, ma tacita, e con gli occhi rossi, e la voce infievolita, ad un tratto dimagrare, impallidire, e sparire ed accasciarsi tutta? Costei, dite, langue d'un virtuoso amore. E languiva Margherita; e il languore togliendole il brio, e le forze, e parte della bellezza, ella stessa s'affliggeva di dover parere men gentile al marito; e questo affliggersi le accresceva il languore, e così ella ancora entrava in una progressione crescente di pene, mentre egli innoltrava in quella sua delle colpe. Nè andò guari ch'egli arrivò alla peggiore, e incominciò ad esser marito infedele. Non se n'avvide dapprima la troppo semplice. Nè poteva avvedersi di cosa ch'ella era incapace, non dico di fare, ma di fermarvi poca ora il pensiero; nè poteva pensar turpitudine di niuna donna; nè forse meno colpe gravi del divinizzato marito; meno di niuna poi quella che la propria purità le faceva parer gravissima di tutte. E poi, come vi dissi, Margherita era innamorata; epperò cieca. Un anno o due era durato Manfredi ad affligger sua donna, pur senza tradirla. Tre o quattro durò poi a tradirla, che il sapevano tutti, fuorchè essa. Finalmente la semplicità e quasi incapacità di lei ad accorgersene accrescendo la fiducia al traditore e alle traditrici; e fors'anco taluna di queste non essendo, come succede, contenta di rapire la persona e il cuore altrui, se la legittima posseditrice non lo sapeva; finalmente la meschina udì e vide cose che ad altre sarebbero state certezza, a lei non poterono non dare sospetti. Ma che serville! se i sospetti le furono così crudeli, quanto sarebbe stata ad ogni altra la certezza. Nè era più oramai un lento languire e penare, ma un dolor pu-

gnente, angoscioso, che le metteva come un ferro rovente al cuore, un cerchio di piombo al capo, un fascio di spine in letto; il letto, dove ora nemmeno un po' di riposo non potea trovar più! I giorni lunghi, le più lunghe notti, cuore, animo, pensieri, affetti di lei tutta, si consumavano in inutili deliberazioni. Come, ohe fare? aprirebbesene ella al traditore, o tacerebbe? E se parlava, come parlerebbe? Dolcemente? ma s'ei negava? Con rimprocci? ma s'ei s'offendeva? E se non fosse vero? Vorrebbesi prima verificar più; ma, come verificarlo? Osservando? ma oltrechè sentivasi inesperta, che affanno, che crepacuore, incominciare, seguire una vita di sospetti, di spiagioni? Ma che dolore anche rimanere in quel dubbio! E fattesi queste e molte altre interrogazioni senza risposte, senza ragionamento finito, senza conclusione; non avendo pur mai una volta il pensiero, che sovente viene alle più virtuose, di fidarsene altrui; ma fidando al solo Iddio, finiva il più sovente con una preghiera di abbandono in lui e di rassegnazione; e cadeva poscia spossata in un sopore agitato, onde in breve si svegliava calda ed affannata a rinnovare i dolori. Povera, infelice creatura! il solo rimedio ch'ella avesse era quello di chi non ne sa trovare, e troppo debole per resistere fugge, e chiude gli occhi per non vedere. Sforzavasi tôrre il marito dalle corti, e tornar alla solitudine; e le riusciva facilmente, perchè quelli vi vedeva un modo di liberarsi da lei. Appena tornati al castello Verde, egli, o apposta per esser lasciato ripartire, o naturalmente perchè tolto di mezzo dalle male compagnie, dalle gozzoviglie, da' vizii usati, era come sviato, e sempre di mal umore, e più contro lei che gliel' impediva; certo è che egli la maltrattava in modo da farle quasi desiderare d'essere lasciata. Lo desiderasse poi ella o no, egli ve la lasciava sovente, ed ella talora, non resistendo a' gelosi timori, gli tornava appresso alla corte. Poi, non resistendo alla certezza sempre crescente, fuggiva di nuovo, e sola al castello. Così

andò più volte, e s'accrebbero i suoi dolori per la morte dell'amorosa suocera. La quale benchè non fosse fatta mai confidente de' suoi dolori, e morisse come era vivuta cieca ammiratrice del figliuolo, pur era di qualche conforto talora all'abbandonata.

Un gran conforto pur ebbe ella; grande per sè stesso, grandissimo poi per la speranza che se n'avesse a riaccender l'amore male spento del marito. Dopo parecchi anni d'infecondo matrimonio, ella era incinta. A malgrado dell'abito preso di tacere ed affogare i proprii affetti, pur non potè, dandone novella al marito, non prorompere in uno scoppio di pianto, buttandosi nelle sue braccia. Nè egli potè non aprirle, e poi stringerla con un moto e un affetto che a lei parvero, e forse furono vero amore; o che quel pianto primo e solo rimproccio di lei, e quanto tenero in quell'occasione! isse a ricercare in fondo al cuore gelato le ultime scintille di affetti buoni; o che anche l'uomo più freddo, più insensitivo, e, per così dire, più sasso, sia come sforzato ad un pietoso amore verso colei che gli dà quella nuova a lui tutta gioia e speranza, a lei principio di dolori, di fatiche e di pericoli, con piacer pure portati per amore di lui. Ed era tanto maggiore il piacere di Manfredi, che la pena della infecondità di lei eragli accresciuta da quella superbia e quel senso di propria importanza baronale, che gli faceva stimare quasi pubblica calamità il non avere successore del proprio sangue. Tuttavia nè la riconoscenza, che sempre è poca cosa in un cuor per natura o corruzione dappoco, nè l'amor rinnovato, nè niuno buono sentimento durarono in lui gran tempo. Margherita erasi valuta di quell'istante per domandar al marito di ritornar con esso lui al castello, e rimanervi durante la gravidanza ed il parto. Manfredi aveva acconsentito d'andarvi, e data speranza di rimanervi; ma anche in quell'istante d'involontaria tenerezza, temendo d'impegnarsi troppo, aveva tolto pretesto di negozii o che so io per non promettere; ed

ella, usata sempre ad accontentarsi di ciò che le era dato, era così partita seco, e poi stabilitasi meno disconsolata al castello.

Ed egli o per vergogna o per riguardo rimasevi pur più a lungo del solito. Ma non reggendo al vizio preso, in capo a pochi mesi sfuggì, e lasciolla di nuovo sola. Allora, perchè, infermiccia com'era, non s'ardiva a cavalcare per tenergli dietro, e l'abbandono poi le si facea tanto più crudele, quanto meno l'avea sperato; ella ammalò. E forse poi con un poco di quell'artificio che la più semplice donna usa a richiamarsi appresso il suo amore, ella ne scrisse al marito; e 'l marito, benchè mal volentieri, tornò, e più mal volentieri rimase fino al momento che ella più che mai rifinita pur gli partorì una bellissima fanciulla. Manfredi parvene come ingannato o beffato, e mostrò essere di quelli, che finchè hanno figliuole sole, assolutamente non credono aver figliuolanza. Il qual sentire, quantunque innaturale, pur troppo sovente cape ne' cuori affazzonati di alcuni padri; in cuor di niuna madre non può, troppo essendo dalle medesime pene insegnato loro essere l'un parto non dissimile dall'altro. E talor anzi, principalmente le donne infelici nel marito, sperano più felicità da una figliuola, che s'immaginano come compagna e consolatrice, che non da' figliuoli cresciuti a somiglianza del padre. Con le quali speranze Margherita s'andava consolando delle pene antiche e nuove, quando lo scellerato (perchè oramai parmi meritasse tal nome) scelse appunto quell' istante a dargliene una troppo più crudele d'ogni altra. Nè era la prima volta che avesse pensato a chiamare al castello le gioiose brigate di compagni e di donne, che troppo gl'incresceva lasciare, ed a cui gli premeva compiacere con questo variato divertimento. Ma fin allora Margherita, così facile a soverchiare ed opprimere in ogni cosa, era pure riuscita a difendersi, e, per così dire, a rispingere i nemici da quel ridotto, quell'estremo rifugio d'ogni donna tradita, l'al-

bergo coniugale. Allora poi, accendendosi tanto più forte quanto più erano state represse le male voglie di Manfredi, e valendosi dell'occasione che la donna era confinata al letto, con un pretesto tal quale le annunciò l'arrivo d'una numerosa brigata, fra cui erano più d'uno di quegli oggetti della gelosia di Margherita. Margherita, solita soffrire, ed or tanto più che era più avvilita, e che ogni resistenza era inutile, soffrì senza dir parola, non senza lagrime. Le quali pur avrebbero potuto esser vedute dal marito se egli avesse voluto; ma non volendo, o non gli calendo, ella era ridotta a spargerle più che mai abbondanti, sul letto più che mai doloroso, e in solitudine più che mai assoluta, quando arrivò l'infame stuolo. Non salvavansi oramai più le apparenze nè dallo impazzito Manfredi, nè principalmente dalle impudenti persone, che appena introdotte signoreggiavano là, fors' anco oltre a quello che non avrebbe voluto egli. Era un continuo banchettare, gozzovigliare, danzare, cantare e far chiasso dì e notte, che contrastava colla buia, trista, solitaria e muta, ma di tempo in tempo assordata stanza di Margherita. Avrebbe accorato anche un indifferente. La misera non vi resse più. Non che rinforzarsi e riacquistare salute, andava infiacchendosi e peggiorando ogni dì, e traendo seco una febbriciattola mal avvertita dai fisici, e meno dal marito; se non che nel prolungarsi la malattia di essa egli vide nuova ragione di prolungar il soggiorno delle sue compagnie. Pure aggravandosi il male di lei, ei ne fu avvertito da un buono e savio medico. Il quale, essendo di quelli che sanno scorger le cause morali de' morbi, e credono quanto il possano dover pur a queste rimediare, accennò a Manfredi, come forse il romore, il sossopra, il chiasso della casa poteva nuocere alla inferma. Ma egli era già guasto fracido a segno, che non solamente non volle dar retta al buon fisico, ma poco meno che nol cacciò di casa; ed apertamente poi gli diè il torto, e disse queste essere sciocchezze, e cose che non se ne doveva egli impacciare;

e che del resto non era Margherita così male, nè assolutamente male, come sel figurava, e, chi sa perchè, voleva far credere costui; e che gli altri medici non sentivano così. E di vero ei ne trovò, come succede, che gli dieder ragione, e prestarono autorità. Ed in somma fu conchiuso che Margherita stava bene, o quasi bene, e che si continuerebbe la vita allegra, e il consueto festeggiare. In mezzo al quale dicesi, che una buona vecchia, cameriera già della madre di Margherita, e che l'amava come propria figliuola, e s'affliggeva, ma non dolcemente com'essa, anzi mal tratteneva i rimprocci su tutto ciò che andava scorgendo, scorgesse una sera ciò che non poteva lasciar dubbio dell'infedeltà del padrone; ed anzi l'udisse, bagordando colle indegne, indegnamente sparlare, e farsi beffe della propria moglie. E s'aggiugne la donnicciuola non sapesse soprastar l'ira; e tornata alla padrona non gliela nascondesse; e questo fosse il coltello che andandole a cuore l'ammazzò. La sera appresso erasi apparecchiata una nuova festa bellissima; erano giunti convitati nuovi d'intorno, e da lungi; illuminate a centinaia di fiaccole, addobbate di ricchi parati le sale; allestita lautissima una cena; lietamente vestite ed adorne di fresche rose le danzatrici; incominciate al suono di numerosa allegra musica le danze; quando, udite uno o due strida, spalancata una porta, ecco in mezzo sparuta, torva gli occhi, ansante il petto, e avvolto il capo nelle bende, e la persona nelle lenzuola lunghe striscianti, fuor di sè furibonda la morente Margherita. Strillava con una voce acuta non più sua, nè quasi umana: "Manfredi, Manfredi, Manfredi," e adocchiatolo, precipitò su lui, lo abbracciò e strinse tutto, e traevaselo seco appresso con uno sforzo ultimo; ma ivi morì. Il frastuono, il turbamento, la fuga universale che seguirono, non dirò io. Portata, adagiata in letto, nulla fu che la facesse rinvenire. Fuggì prima d'ogni altro lo spaventato, non pentito, nè sè stesso accusante, Manfredi; chè non gli restava cuor da

tanto. E dissero anzi egli e tutti i suoi e le sue, essere Margherita stata sempre di poco senno, e debol cervello; morta ora impazzita. Com' era andata per la vita, così andò al sepolcro, abbandonata.

E abbandonato rimase non pochi anni il castello. E Manfredi, qua e là correndo per diversi paesi e corti, si distrasse interamente, e dimenticò non dirò la perduta moglie; chè a ciò non gli abbisognava aiuto; ma il modo pure spaventoso in che l'aveva perduta. E il dimenticò tanto in capo a cinque o sei anni, che tornato al castello Verde; prima a tempo per provvedere alle cose sue, poi più a lungo con qualche compagnia, poi con altre più e più numerose, e di nuove allegre e non dissimili da quelle già avutevi; come succede a' viziosi ostinati per quanto ammoniti od anche puniti dal cielo, ricominciò ad immergersi nella medesima mala vita consueta. E tanto andò innanzi in questa, e nell' obblio della morte della sua donna, che durando le feste e le gozzoviglie quasi ogni giorno dell' anno, fecersi pure alla medesima notte di quella morte. Succedette poi, che battendo l'ora fatale di lei, il tocco dopo le dodici, o reminiscenza e rimorso a caso o in qualche modo miracolosamente destato, o accidente naturale, o castigo espresso del cielo, Manfredi cadde in mezzo a quella festa in modo quasi così pronto, come era caduta Margherita, e fu com' essa portato via al suo letto per morto. Nè era morto tuttavia. Ma durati alquanto lo svanimento, e poi i dibattimenti maniaci e furiosi, rinvenne; pur non tanto da continuar nella vita allegra e tra le compagnie. Anzi d' allora in poi o le cacciò egli di propria volontà, od elle stesse fuggirono, come sogliono quelle che venute a cercar allegria trovino tristezza. Certo è che rimase infermo, languente, abbandonato anch' egli sotto al medesimo tetto, e non lungi dalla stanza abbandonata di Margherita. Nè durò a lungo. Pare che ogni notte intorno alla medesima ora si rinnovassero i medesimi accidenti o castighi, e la-

sciandolo così più esausto ogni giorno, finalmente lo spegnessero.

Spiegano le vecchierelle qui intorno molto più particolarmente le cause della sua morte, dicendo: che in quella notte dell'anniversario di Margherita, e a quell'ora fatale, lo spirito di lei, non veduto da nessun altro, comparì ad un tratto a Manfredi, e a lui corse abbracciandolo e baciandolo come soleva in vita, ed avea fatto all'ultima notte; poi l'accompagnò quando il portarono al suo letto, ed ivi con lui giacque quasi mogliera tutta la notte. E vogliono anzi talune, che non quella notte sola, ma tutte l'altre poi tornasse ella ad abbracciare il marito, e seco giacesse finchè egli visse. Tutte poi s'accordano in ciò, che ogni anno alla notte della morte di lei, e talora in altre, s'odono anche oggidì concerti di musici stromenti, e canti, e grida allegre di spiriti che ballano e banchettano. I quali poi quando batte il tocco e s'ode uno strillo acuto, tutti cessano, e dicono che è Margherita che li caccia, e torna a giacer con Manfredi.

IMILDA.

NOVELLA QUINTA

DI UN MAESTRO DI SCUOLA.[1]

[1] Stampata separatamente a Torino (per Chirio e Mina) nel 1834 a pro del Regio Ospedale de' Pazzarelli.

AL SIGNOR MARCHESE DI RORÀ

Direttore della Lotteria per il Regio Ospedale de' Pazzarelli
in Torino.

Pochi mesi sono, eravamo due ad attendere, ognuno nell' arte sua, a due lavori per la vostra lotteria. Uno de' due lavori non fu compiuto; e l' altro, non è stato possibile nemmeno a me di continuarlo. Ora per adempiere, quanto ancor posso, alla promessa, ed avendo da parecchi anni alcune Novelle, per un secondo volume del MAESTRO DI SCUOLA, *ne tolgo, e vi mando questa in questo modo, pregandovi di compatire la tenue offerta, e tenermi per*

Torino, 18 marzo 1834.

Amico vostro
L' AUTORE.

IMILDA.

Tornando io già una sera in sull'imbrunire alla mia terra da alcuni casolari dove avevo a balia un mio bimbo, vennemi incontrato il buon maestro, che tornava credo da suonar l'organo di quella pieve, a' piè d'una scoscesa via, anzi quasi un burrone scavato tra due altissime sponde dall'acque. Dove, oscurandosi tra lampi e lampi il cielo a un tratto, e incominciando a cader larghe goccie annunziatrici di temporale, e a scivolare il lubrico terreno, e a non più reggerci i piè, ci sforzavamo pure amendue d'andar innanzi ed arrivare prima che franasser l'acque ad una casupola a mezza costa, solo abitato che sia o si scorga in quella vallea. Quando a dispetto della fatica che si durava incominciò il loquace maestro: "Non vi par questo vero agguato da ladri? Mirate, muro di qua, muro di là, non un'uscita; un uomo ne fermerebbe dieci." "Sì," diss'io, "ma il maggior pericolo per ora è di cadere tra questi fanghi; nè i ladri sono sì mal accorti da mettere bottega in tal deserto, dove non passano tre lire al giorno; e poi c'è là la casupola che guarda il passo dai ladri, e così ci salvi dall'acque." "O quanto alla casupola," disse il maestro che appunto per a ciò avea messo il discorso, "sapete voi chi l'abita? Un brav'uomo che n'ha ammazzati tre egli solo in un giorno." "Come?" diss'io. Ed egli: "Al tempo della sua gioventù ei fu già...." ma non ebbe tempo, chè appunto il padrone della casa, avendoci veduti, era venutoci incontro, e sorreggendo il buon maestro ci faceva entrare nella casupola, dove già donna e fanciulli

avevano acceso il fuoco di fuscelli e fogliacce di gran turco, e poi recatoci il vin bianco, che è in quel paese, come il pane e il sale degli antichi, primo e sacro segno di ospitalità. E non era bevuto il primo bicchiere, che il contadino, il quale aveva udito le ultime parole del maestro: "Io credo" disse, "che avevate incominciato a narrare a questo signore il gran fatto della mia gioventù; e perchè non è cosa ond'io abbia ad arrossire io stesso la narrerò." E incominciò *ab ovo* una lunga storia di certe dispute tra l'arciprete e il sindaco di quel paese, accadute trent'anni addietro, ma così nuove in sua memoria come se fosse stato ieri, e vi si riscaldava sopra come allora; ma intanto il compagno mio che fin da principio dimenavasi sulla sedia, forse per dispetto che gli fosse tolta di bocca la narrazione, ora non potendo più reggere al modo in che era fatta, e meno alle millanterie del bravo: "A che monta tutto ciò? Io dirollo in due parole. Il sindaco e l'arciprete eran due uomini senza cervello, che disputavano su non so che; anzi credo che nol sapessero nemmeno essi, e la prova è che ci voglion tante parole a farlo capire. Avean torto tutti e due; ma più il prete, perchè prete. Nimici essi, nimici tutti gli uni con gli altri nel paese; i quali poi aveano tanto più torto, che si facean nimici pe' fatti altrui. Questo qui fece la scioccheria di prender una delle parti, non so nemmeno quale, e non me ne curo; e perchè era più giovane e più bravo, e come dicono qui, più *bullo* degli altri, egli avea nome, forse senza colpa sua, di capo di parte. Tre de' contrarii lo assalirono un giorno allo uscir di Messa; certo è, essi furono gli assalitori; egli a dar mano a un coltello, e metterne in terra uno; poi a fuggire inseguito dai due, e vedendogli discosti l'un dall'altro, a rivolgersi al più vicino, ucciderlo; ed aspettato il terzo, questo pure uccise." "Oh," interruppi io, "questo l'è pure un bel fatto, e tal quale come quello..." Ma riprese più forte il maestro: "A che servono comparazioni? Quest'uo-

mo non sa le storie vostre; e se volete parlare di un antico che ammazzò in guerra tre nimici del suo re, la comparazione non istà; perchè questi uccise in pace tre sudditi del nostro. Scappò, uscì del paese, fu giudicato contumace; poi, consigliato tornare, tornò e fu assolto come dovea, perchè l'avea fatto in propria difesa; e del resto, come vedete, ha moglie e figliuoli, ed è vivuto sempre da galantuomo, e lo è. Ed è tanto più da lodare, che al solito chi mette mano al sangue anche con ragione, continua poi a torto, e diventa facinoroso. Ma ad ogni modo, figliuol mio, l'uccidere, se non fu delitto, è almeno disgrazia; e non si vuol darsene vanto, ma compiangerla, e principalmente dinanzi a questi vostri figliuoli. Che se non avete avuto altro torto, avete avuto quello di mettervi in cose che non toccavano a voi, in vece di vivere in pace con tutti. E queste parti a che conducano ne' paesi grandi come ne' piccoli ve lo voglio dir io; e perchè è cosa antica, dirovvi oggi tutti i nomi, che questo signore li potrà andar a riscontrare ne' libri, e dirvi quanto sia vero l'esempio. E venite qua, voi altri fanciulli; chè la pioggia fa un chiasso che assorda.

In una gran città d'Italia detta Bologna, ei fu già, come in molte altre, questa medesima gara tra preti e secolari, che sindaci o podestà o signori si chiamassero; i preti volevano far quello che era de' signori, e questi quello che era de' preti; e i cittadini mal accorti se ne dividevano in parti. Erano principali in ognuna delle due parti due famiglie dette dei Lambertazzi e de' Gieremei, gran nimici perciò gli uni con gli altri; principale poi ne' Lambertazzi, Orlando un vecchio signore potentissimo di ricchezze, e per la moltitudine de' parenti e de' figliuoli. Fra' quali ultima d'età, ma non nei pensieri del padre era Imilda; che cresciuta bellissima oltre ogni altra della città, egli sperava che per averla in moglie tutti i giovani s'ac-

costerebbero a lui, ed egli poi al più caldo e pro' partigiano suo la concederebbe. E in vero essendo ella giunta così intorno ai diecisette anni, e sempre più venuta crescendo in bellezza, ed anche poi, come dalle stesse donne e compagne sue dicevasi, in bontà, incominciò a correrne voce non pure tra i giovani de' Lambertazzi e loro partigiani, ma anche tra quelli de' loro nimici i Gieremei. Nei quali era allora appunto uno di poco più di venti anni, il quale Fazio o Bonifazio avea nome, giovane d'indole pronta ed audace, ond'erasi anche troppo fatto già noto all'opere nella sua parte; ma che sarebbe stato degno di miglior campo, e miglior fama; perchè, ostinato e caldissimo quando i suoi erano perdenti, ad ogni volta poi che erano superiori, egli tornava benigno ed avrebbe voluto far pace. Non so se gli venisse questo da retta e buona natura, per sè stessa abborritrice di quegli scandali; o da prematura ragione che gliene facesse scorgere il danno comune a tutti; o forse non da altro che da giovanile disposizione, più che alle brighe, rivolta a' piaceri e all' allegria. Certo è che a questi attendendo il più che potea, e talor più che non avrebbe dovuto, fra l'altre scappataggini volle un giorno far questa, di assolutamente vedere e per sè conoscere, se pur fosse tanto bella ed accorta e cortese come si dicea la Imilda de' Lambertazzi sua nimica. E così essendo il tempo di carnovale, e sapendo che si dovea far una gran festa in casa ad Orlando Lambertazzi, Fazio senza dirne a persona, messa una bautta o non so che maschera, che non si facea scorgere, cacciossi nella folla, e sconosciuto entrò e incominciò a mirare. Era per avventura quella notte la giovane più che mai di bellezza ed anche di femminili grazie ed ornati risplendente, siccome quella a cui era la festa dedicata dal padre appassionato di lei, e vago di mostrarla, e più che mai accenderne quella innamorata gioventù. Era poi la non sua adornatezza dalla tutta sua semplicità rattemprata così, e la eleganza dalla modestia,

che in mezzo a tutte le altre comparendo ella sola, non pure l'avreste detta principal donna o regina di esse, ma quasi angelo di paradiso sceso in un coro di belle e pure fanciulle, più bello e più puro e di più celestiale natura. All'ardentissimo giovane, vederla, ammirarla, invaghirsene, anzi impazzirne e volerla risolutamente, fu un punto, un pensiero, un affetto. E con quella grazia e naturalezza poi, che viene da un vero e giovanile ardore, non andò guari che trovò modo di accostarsele, e colla eloquenza che dà l'amore, l'amor dichiararle, ed accenderla, se non altro, della vaghezza di sapere chi questo nuovo amatore fosse, e questa sconosciuta voce. Perchè, agli accenti di cortese e rispettosa adorazione ella era per volontà di suo padre non poco avvezza; ma appunto ella fin allora aveali uditi, più che per altro, per obbedienza; ed ora o che le cose non comandate anche ai migliori pajan più dolci, o che più dolce veramente fosse questa nuova non più udita voce, o le parole più acconce, o gli affetti più gentili, certo ella oltre al consueto se ne compiacque, e domandò al giovane chi egli fosse? sollazzevolmente pregandolo si discoprisse. A cui egli benchè a siffatto caso non avesse nel venire posto mente: "O donna," disse, "quello che imponete è accompagnato forse di maggiori difficoltà che voi nol vi pensate; pure non fia disobbedito mai nessuno comandamento d'Imilda a Fazio Gieremei." E così detto, levò la maschera dal viso. Immaginatevi che paura corresse per ogni vena alla fanciulla, udendo il nome del maggior nemico che fosse di sua casa, un nome non mai dinanzi a lei pronunziato senza qualche aggiunto di scellerato, o maledetto, o se v'è peggio, e vedendolo audacemente così palesarsi in mezzo a tanti, di cui non era uno che se il riconoscesse non avesse volentieri fittogli il pugnale nel cuore, e lei dell'odiato sangue cospersa. Fu stupore, fu pietà, timore per sè, per lui, per tutti, che la fecero impallidire, e in assai meno tempo che

non dissi io, dir ella: "Per l'amor del cielo, che fate voi? copritevi, copritevi." Ma egli, senza altrimenti turbarsi, ed anzi dolce e lietamente sorridendo: "O donna! troppo crudeli ed assoluti sono i vostri comandi. Chè non avendo io fatto conto veramente per questa sera di mostrare il mio volto, voi me lo faceste scoprire; ed appena scoperto, ne siete già pentita, e così alterata che mel volete far ricoprire. Ondechè, io voglio mi perdoniate, se ad obbedirvi in questo secondo comando io ci pongo un patto; ed è, che non potendo io oramai vivermi senza la vista di voi, mia dolcissima nimica, e volendo ogni sforzo fare per tornarvi a vedere, voi, non che opporvici, farete da parte vostra, quando io ve ne richiegga, ogni sforzo perchè ci possiamo onestamente ritrovare." E rispondendo ella molto affannata e ripetutamente che non si potea, "Nè io posso questa volta assolutamente obbedirvi." E faceva atto con allegro volto di buttar in terra la maschera, e rivolgersi dal cantuccio ove erano in mezzo al ballo, quando ella dall' ostinazione di lui vinta con femminil dispetto disse brevemente, che lo farebbe. Allora, datogliene con uno sguardo degli innamorati occhi le dovute grazie, egli rimetteva la maschera; ed ella di là si fuggiva, ed egli, perchè incominciava ad essere osservato, dileguandosi tra la calca, non molto dopo se ne uscì.

Il giovane era di quelli che si vedono tutto dì, i quali meglio amano arrampicarsi per una costa ritta che passeggiare per lo piano, montar un cavallo bizzarro che uno mansueto, passare per lo ciglione di un precipizio che per la strada maestra, e in somma quando si potrebbe far come tutti gli altri, voler sempre far diverso, e in vece delle facilità cercare le difficoltà. Pazzi da catena, dico io! chè quando si cercano, le difficoltà le si trovano; e principalmente in questo punto del matrimonio ei ce ne sono tante per sè, che il volerne aggiungere delle inutili è una vera scempiaggine; ed al principio, prima d'innamorarsi, se

pensasse ognuno ch' ei potrebbe facilmente ottenere tante che vaglion quella ch' ei prosiegue con difficoltà e pericoli, io credo ch' ei piglierebbe una di quelle. Ma signor no; ei si vuole appunto quella che non si può. La giovane anch'ella avea nella sua benchè dolce natura alcun che di questa stessa caparbiería e amor delle cose strane; oltrechè soprammodo erale andato a genio quell' audacia dello scoprirsi, e quella ostinazione del voler rimanere scoperto finchè avesse il suo intento. Le quali due qualità dell'audacia e dell' ostinazione ben so che vanno a genio malamente al più delle fanciulle, che poi maritate ne incresce loro molto sovente. Ma io, non approvandolo nè troppo intendendolo, non ispiegherovvi altrimente l' amore di que' due; sì dicovi, che se fin allora la Imilda aveva avuto nome di alquanto ritrosa verso a' pretendenti, ora in breve acquistò quello di superbissima, e quasi non fu nissuno che non ne disperasse. E riprendendonela il padre, e dicendole che ora s' appressava il tempo che ella si dovesse decidere; ella diceva che no, e domandava tempo, e voleva prima d'ogni cosa aspettare l' inteso abboccamento, e fra sè dicea, che quand' anche avesse a prendere un partito poi, assolutamente nol potea nè dovea prima d' aver adempiuta la ingaggiata promessa. Perchè, vedete, anche questo è un vizio solito della gioventù; mettersi in capo certi doveri immaginarii che son tutt' altro che doveri; e per essi i veri doveri di figliuoli rispettosi ed obbedienti e confidenti trascurare. Pareva sì alla giovane che Bonifazio molto tardo fosse a domandar egli quell'adempimento; e talora dubitò della sincerità o costanza di lui; e il desiderio e il dispetto le mettevano allora in cuore non so che d'amaro, che tuttavia non vi scemava la passione. Nè pensava ella in che difficoltà si fosse messo pur egli Fazio; il quale, passata quell' occasione della festa, non che tornar addentro alla casa, non potea nemmeno andarle intorno. Perchè era usanza di quei nimici, assalirsi quando incontravansi

per le vie, e più se gli uni ardissero passare dinanzi alle case degli altri, che toglievasi per bravata ed insulto; ed egli che l'avea fatto cento volte, nol volea far più; e non che esser vago di siffatti incontri, li cansava ora con più prudenza che i prudentissimi d'ambe le parti. E pensate se ora gli venissero a noia le parti, che mai non avea seguito se non per mal esempio altrui, ed ora ei le trovava quasi insuperabile muro, o interminato mare tra sè e la sua disiata donna. Venne alcune notti in abito mentito di giullare o menestrello sotto il verrone, dove lei sapeva dormire, e intuonava sul liuto or l'una or l'altra canzone in lingua volgare. Ma questi erano istanti, e il più sovente non finiva nemmeno la canzone, e dileguavasi non solamente se udiva uscir dalle case alcuna persona, ma anche più se vedeva aprir il verrone e spuntarvi la fanciulla; chè, non essendo comodo quel luogo a parlarsi, non volea sprecar così il promesso appuntamento, e temeva udir da lei cosa che non avesse qui agio a risponderle, e ridurla a' suoi desiderii ed a' suoi già fermati disegni.

In ultimo sendo così due o tre mesi passati, ed o per il ritorno di primavera che invitasse, o più probabilmente perchè le brighe e le guerre loro particolari così richiedessero, i Lambertazzi si ridussero a un castello che aveano molto forte e presidiato, non discosto dalla città. Quivi parve a Fazio gli si porgesse occasione di veder la sua amata. Perchè avendo già, siccome molto destro a siffatti maneggi, messo dalla sua una delle donne che servivano ad Imilda, seppe da quella come poco prima era stato cacciato di casa Lambertazzi per non so quali mancanze un povero donzello. Onde Fazio vestitosi a quel modo capitò un mattino alla capanna di una buona vecchierella; la quale molto povera essendo, e la capanna non molto discosta dal castello, la Imilda or con l'una or coll' altra delle sue donne vi veniva sovente come a diporto, e ad arrecarle qualche men rozzo cibo, o panno, o monetuccia.

Ora a costei presentandosi Bonifazio le venne dicendo, sè esser quel meschinello caduto in mala grazia di messer Orlando, e che uscito di quella casa non avea più avuto una buona ora, ed era anzi in gran miseria caduto; e così avendola impietosita, aggiunse, che se potesse vedere un momento Imilda e parlarle, egli non dubitava di poterla muovere, tanto era buona, a domandare la sua grazia, e che domandata da lei al padre, ei la crederebbe ottenuta. La donna, che come sogliono tutte, nulla aveva caro al mondo quanto potere spacciar protezione, entrò molto volentieri nel pensiero; e rispose che la signora Imilda veniva sovente a sua capanna, e bastava che le facesse dire che abbisognava di lei, perchè ella venisse; e che 'l farebbe. A che riprese il finto donzello, povero essere, ma pur rimanergli una catenella d'oro datagli da una sua innamorata, e che egli le darebbe volentieri, e quanto potesse avere, se ella gli agevolasse questo modo di ingraziarsi di nuovo co' suoi buoni signori, e principalmente colla buonissima Imilda. Adunque la vecchierella fece avvisata la Imilda; la quale poc'ora appresso ci venne; e la donna compra da Bonifazio trovò modo di venirci con lei. Se fosse stupita la fanciulla di trovare Bonifazio nella capanna, pensatelo voi; e sua prima mossa veramente fu verso la porta per tornarsene, ma ne fu trattenuta dalla promessa sì ben tenuta in cuore, e fors'anco dal proprio amore, e poi dalle cortesi preghiere, e dalle eloquenti, innamorate parole del giovane. Che fossero siffatti discorsi nol vi verrò io sminuzzando; montavano a ciò, che egli dicea di grandemente amarla; ella mostrava che l'amerebbe, se non che non potea sperare un felice fine a quell'amore per la nimicizia di lor parenti. Ma Bonifazio era venuto ben apparecchiato a ciò; e quanto volentieri poi ei si cacciava nelle difficoltà, tanto agevolmente sempre gli parea poterne uscire. Adunque in mezzo a molto amoroso parlare dall'una e dall'altra parte, egli le venne dispiegando, e non in breve, tutto il pensiero ch'egli avea

tra sè lungamente maturato; ed era, in poche parole poi, che egli tra i suoi compagni e tutti i Gieremei, ella per via di suo padre tra i Lambertazzi s'adoprassero d'ogni maniera a riaccostarli gli uni e gli altri, e lor odii scemare, e lor guerre finire, e ricondur pace nelle due case ed in tutta la città. Così in proprio pro e della loro passione operando, opererebbero il bene anche dei concittadini; e il loro dolcissimo amore sarebbe fine alle crudeli inimicizie di lor case, ed ai guai della città, e lor nozze principio a nuova età tutta di pace. E unite tutte le parti in quella concordia, che potenza di fuori non se ne accrescerebbe a tutta la città, e che gloria? E così d'una in altra immaginazione avanzando, e la Imilda lui ascoltando quasi un profeta o un angelo che fosse venuto a parlarle, ed ardentissimamente bevendosi tutte le idee di lui, non è a dire a quanti e quali sogni s'abbandonassero i due giovani inesperti. Ma che volete voi? la imprudente gioventù se mette gli occhi a uno scopo alto e bello a mirarsi, non guarda mai alla via che vi ha per arrivarvi, e non tien conto nè di burroni, nè di precipizii, nè di acque, nè di fuoco che la possano fermare. In breve, quando Bonifazio ed Imilda si lasciarono, non che lasciarsi afflitti ed avviliti come sogliono gli amanti disgraziati, voi gli avreste veduti quasi di celeste fiamma accesi lor volti; e uditi allegramente dirsi addio per poco tempo, e darsi appuntamenti a questa medesima capanna per insieme adoprarsi alla loro immaginata opera divina.

Che ne succedesse poi, già vi può essere conto se vi siete trovati mai a vedere la commare mettersi tramezzo a due donnicciuole che garriscano in mercato, o un amico comune in senno tra due furiosi ubriachi, o un monello in piazza tra due cani combattenti; chè donnicciuole ed ubriachi e cani, lasciando la prima contesa e facendo pace o almeno tregua, si rivolgono a mordere e straziare gl'imprudenti pacieri. Perchè Bonifazio, primo già tra' compagni allorchè era uso condurli alle gare ed agl'incontri, quando

incominciò a ritrarsene, incominciò pure a perdere ogni autorità e credito; ed ora volendo dire che queste contese erano già durate troppo, e che facevano più male che bene a tutti e principalmente al comune, e che bella cosa sarebbe, in vece di straziarsi gli uni e gli altri, combattere tutti insieme per la città e contro a stranieri, ed altri simili argomenti di pace, ora non fu più inteso per nulla; e vennero a poco a poco a dire gli altri Gieremei, che novità, che mutazione, che tradimento era questo? Sempre s'era mostrato dappoco e paciere Bonifazio; quante volte nella vittoria non li avea già impediti di proseguirla e valersene, e spegnere del tutto e cacciar quel mal seme de' Lambertazzi? ma pur pure se non valeva nulla fin d'allora a' negozii, valeva almeno in guerra e col ferro in mano; ora poi nè in un modo nè in un altro. E che credeva egli? era un bambino col latte in bocca e voleva dar consigli; tutta superbia, gran superbia; credevasi dappiù degli altri, ma vedrebbe bene; e cento altre cose che erano false, ma egli, per la sua grande imprudenza, quasi si può dire che si meritasse. Perchè se egli aveva dalla sua diritta natura l'orrore alle civili discordie, e dal suo amore l'ardente brama di racconciarle, forza è poi confessare che la prontezza e schiettezza, a lui non meno naturali, lo facevano meno di niuno atto a ciò. Al solito si vede chi vuol racconciar due disputanti ir all'uno e dir tu hai ragione, e all'altro tu pur l'hai; ma egli all'incontro non sapea d'un capello scostarsi da ciò che credea vero; e volendo dar ragione o torto secondo che l'avea ciascuno, perchè i furiosi parteggianti sempre hanno più torto che ragione, egli dava così più sovente torto, e veniva in ira a ciascuno. Peggio era della debole Imilda; perchè, vedete voi, quanto più uno è debole, tanto più peggio quell'ufficio di paciere si fa. Che se in vece della tcommare tra le donniciuole garrenti vengono i mariti, o ra' due ubriaconi la giustizia, o tra i cagnotti un can

grosso, allora sì che si fa pace per forza o per amore, che allora vuol dire paura. Ma chi usa e non può usare se non preghiere, non fa far pace a chi vuol pur combattere, ed egli ne sta sotto. Pensate dunque che bel profitto potessero fare o le corte parole, o le lontane esortazioni della fanciulla; le quali poi altro non potevano essere se non quando si parlava di queste cose, un dir talora molto in generale, che ella amava la pace, e vorrebbe veder finite queste guerre, ed altre cose simili. E sì che il solo argomento che avrebbe fatto colpo, sarebbe stato forse quello di dire che ella non al più acre combattitore, ma a chi più si fosse adoprato a far fare la pace si sarebbe donata. Ma questo nè lo voleva dir ella, nè lo voleva lasciar intendere nemmen per ombra; fra le altre virtù avendo questa ancora tutta giovanile della gran sincerità, e del non pensare nemmeno a lasciarla per danno che le venisse. Così con tutte queste virtù, meno quella della prudenza, i due giovani non fecero altro che venire l'uno e l'altro in sospetto ognuno a' suoi, e più volte rivedendosi alla capanna ebbero a scambiare di ciò mutue lagnanze, già troppo diverse dalle speranze di quel primo abboccamento. All'ultimo avvisarono i Gieremei, che Bonifazio per certo dovesse aver qualche interesse ne' Lambertazzi; e questi, che la Imilda, già così aliena or così pronta a' discorsi di pubblici affari, dovea pur avere qualche interesse ne' Gieremei. Il padre, principalmente, e i tre fratelli, ruminandoci sopra, si ricordarono della festa e di quella maschera incognita che avea parlato a loro sorella, ed era poi sparita, ed ella non avea mai voluto dire chi fosse; onde a poco a poco dubitarono che dovesse essere alcuno di lor nimici; e non vedendo più Bonifazio così pronto alle risse, e udendo che egli pure facea il paciere, finalmente s'apposero al vero. E benchè non credessero che quella cosa fosse ita più in là, nè che la Imilda avesse più veduto Bonifazio, od avesse altro per lui che una pri-

ma disposizione d'amore, tuttavia arsero di grand' ira contro lei e contro lui; e tenuto consiglio insieme, deliberarono di non farne rumore, ma lasciato ogni altro pensiero, guardar molto dappresso la Imilda, e tutti adoprarsi poi contro Bonifazio. E fuvvi chi disse aver da certe spie saputo come questi appunto per la nuova o cresciuta moderazione era venuto a noia a tutti i suoi, e che se al consiglio grande della città si mettesse il partito di cacciar Bonifazio, egli credeva che si vincerebbe a pieni voti o pochissimi discordanti; e così fecero, e così successe. Intanto la Imilda, fattasi accorta de' sospetti in che era venuta ancor essa, e temendo meno per sè che per l'amante se più venisse alla capanna, l'avea per la fedel serva avvisato, che assolutamente non venisse più, e che per ora non si poteano più vedere; ma che se egli era dell' animo di lei, nè tempo, nè fortuna, nè morte, li avrebbero l'un dall'altro disgiunti. Ed egli che non l'avrebbe mai voluta trarre a questa risoluzione, pur vedutagliela prendere da sè; avea risposto impegnando sua fede, e gli avea mandato l'anello. Ma ora poi udendo il proprio esiglio, e che gli si davano sole ventiquattro ore a partire, non volendo trarre sua donna a niuna disperata risoluzione, senza altrimenti vederla, solo e tutto amore per lei ed ira contro gl'ingrati concittadini, solo con uno scudiero per gli Appennini alla volta di Firenze s' avviò.

E prima non mettendo mente che le ingiustizie son sempre fatte da pochi, e che le vendette pur toccano a molti; nè a questo, che quand' anche fosse tutta ingrata e scellerata la patria, non è lecito contro a lei, quasi madre, vendicarsi, furono i pensieri dello infelice giovane tutti di vendetta. Riandò, scusò, anzi ammirò tutti gli esempi di coloro, che cacciati dalla patria tornarono a lei con in mano il ferro e il fuoco, ed a capo de' suoi nemici. E proruppero siffatti pensieri non di rado in feroci discorsi, quando s'abbatteva in persone che volessero scusare or l'una or l'altra

delle parti scellerate. Ma avendo una volta parlato in cotal modo innanzi ad alcuni capi del Popolo Fiorentino inimico del Bolognese, e questi rallegratine avendogli proposto di mettersi con essi contro la sua città, tanta vergogna gliene prese, che mai più all' ira sua non si abbandonò. Anzi, perchè anche Firenze era divisa nelle medesime parti, ed egli nè voleva accostarsi a quella già contraria, chè gli sarebbe paruto tradimento, nè a quella già sua da cui pareagli essere stato tradito, lasciò Firenze, e incominciò a vagare a Siena, a Pisa, a Pistoia e l'altre città di Toscana; ma trovò in tutte le medesime parti e i medesimi furori; onde a Firenze si raccolse, ma senza più voler vedere nè udire degli uni nè degli altri; e tutto in sè ristretto e solingo poi visse. E passato così tutto l' anno e non pochi mesi dell'altro, cessata l' ira, incominciò il rincrescimento della patria, accresciuto dal desiderio dell' amata. Usciva talora soletto dalla città, e senza accorgersi s'avviava per gli Appennini in verso a Bologna, e talor andava fin sulle vette onde potesse scorgere da lungi, o immaginare il vietato suolo della patria. E vedendo non che i viandanti, ma gli augelli o le nuvole o i venti avviarsi là, gli si stringeva il cuore, e tornava. Ma peggior disconforto eragli pure camminare solo e diserto tra la calca del popolo, per le vie brulicanti ed allegre della città; veder affaccendarsi ognuno ai proprii piaceri o negozii, egli disoccupato e senz'altra fretta che della sera, la quale terminasse quella giornata di più, e l' accostasse al fine qualunque fosse dell' esiglio. Allora, sentendosi cadere in siffatti pensieri, egli stesso se ne sarebbe voluto distrarre; ma desiderando un amico, non trovava nè un compagno in mezzo a quella moltitudine. Vedeva accostarsi gli uni agli altri, disgiungersi, tornare, affaticarsi, sorridere, insomma vivere; egli solo misero non vivea, ma di rivivere o di morire aspettava. Allora gli tornava in cuore il dolce tempo, e gli si facea questo più amaro; allora bramava, e forse meditava la propria morte.

E forse n'era trattenuto meno dal dovere di religione, che dalla disperazione di lasciar l'ossa così fuori della patria, e non più rivedere la sua donna. Perdurando arriverebbe, chi sa? a giorni migliori; ammansa il tempo i più duri uomini; e quelli che non ammansa, muta. Così entravano nell'animo del fuoruscito i pensieri di morte; così computava i giorni proprii e quelli de' suoi nemici; e forse forse, infelice, anche questi con inavvertiti iniqui desiderii accorciava, o con preghiere empie li chiedeva da Dio. Allora di sè inorridito sè stesso scoteva, e domandavane perdono a Dio, e tornava al solitario suo albergo, e lunghi giorni e interminate notti vivea. Venivangli di tempo in tempo non frequenti lettere della sua donna, quanto meno di speranze, tanto più d'amore e di costanza e virili conforti piene. Perchè voi altre donne sempre mi siete parute divise in due qualità: le une, che amate l'allegria, le faccende, il brio, e cercate gli uomini felici, allegri, affaccendati; e se questi o per sè o per fortuna mutano, voi, o li lasciate a un tratto senza vergogna, o almeno a poco a poco e salvando le apparenze, ma rivolgendo l'amore in pietà. Le altre poi son tutte all'incontro, che mettono amore naturalmente più ai non fortunati che ai fortunati; e quanto più s'accresce l'infelicità, tanto più anche cresce il loro amore e la loro abbandonata devozione; e se son capaci d'impazzire o di perdersi, egli è per uno che sia del tutto caduto ancor egli e perduto. Che se niuna mai, Imilda certo era di queste. E mentre ogni dì più acquistava voce di ritrosa e superba, disprezzando i voti, e negando la mano de' maggiori uomini e de' più briosi giovani della città, ella scriveva al fuoruscito che mandasse a toglierla, od ella, anche sola ed a piè, lo verrebbe a raggiugnere; e che ella volentieri abbandonava casa, padre e fratelli per lui, che ad ogni modo era signor suo, ed ella sua donna innanellata da lui, e che lo dovea e voleva ad ogni modo e in ogni luogo seguire. Bonifazio che innamorato e per ciò generoso giovane era,

quanto il rapivano di contento queste parole, tanto per altra parte l'accoravano, e più volte scrivevale che non voleva. Ma non la potendo pure dissuadere, e vedendo il suo esiglio allungarsi, e le speranze scostarsi, e dal proprio desiderio mosso finalmente, di soppiatto partì di Firenze, e per discosta via a Pistoja, e poi a Modena, e finalmente presso a Bologna alla capanna della vecchierella ne venne. La quale, se vi ricorda, avea la prima volta ricevuto Bonifazio in abito mentito, e credutolo quel donzello cacciato di casa dai Lambertazzi; ma in ultimo, così essendo necessario per rivedersi l'altre volte, era stata messa nella fiducia de' due amanti, e avendone di molti e grandi regali ricevuti, li avea sempre fedelissimamente aiutati e serviti. Per la quale fatto saper prima ad Imilda la sua venuta, e che non movesse sino a nuovo cenno, ne fece poi anco avvisato uno amico suo e compagno dall'infanzia, e quasi solo di tanti rimastogli fedele. E con questo abboccatosi più volte alla capanna, disposero, che raccozzando una ventina de' suoi scudieri e uomini d'arme, con tre buoni palafreni si trovassero tre giorni appresso all'annottare in una macchia molto vicina alla capannuccia; dove poi Bonifazio ed Imilda, con quella donzella consapevole de' loro amori, verrebbero, e tutti insieme per la via più presso ai confini si caccerebbero di corsa. In ultimo, per la vecchia, fecene avvisata Imilda, ed ella la sua donzella. Onde, venuto il giorno appuntato, queste due insieme, quasi a diporto uscendo non attese, alla capanna vennero, e inosservate giunsero.

Dove immaginate voi che abbracciarsi, che gioie, che dolcissime parole fossero tra i due innamorati giovani, orbi tanto tempo di così fatti conforti. E la Imilda, facendosi promettere e giurare nuovamente, che alla prima posata che potessero fare, e' cercherebbero di qualche prete che desse loro la benedizione, e li facesse legittimi marito e moglie, alla sua guida tutta s'abbandonò. Aspettavano il

suono dell'Ave Maria, e uditone il primo tocco, la Imilda alzatasi da sedere con un atto di mestizia insieme e di dolcissima arditezza porgendo la mano a Bonifazio si moveva a lui seguire. Ma aperta a un tratto la porta alla capanna videro avventarsi addentro, seguiti da altri, tre armati furiosi che, nè a Imilda, nè all' altre donne attendendo, quasi a devota preda sovra l' infelice Bonifazio si precipitarono. Trasse il ferro, e pur credendo di aver a difender la donna tenevala per l'altra mano e parava i colpi; ma in breve ebbe riconosciuto i tre Lambertazzi fratelli di lei, che gridando: "A te, Fazio, a te; lascia costei; a te, a te; tu sei morto;" in lui solo le loro tre spade e i tre pugnali rivolgevano. Onde, lasciata la donna, rotava pure il ferro contro loro, ed attendeva a difendersi; ma uno rivolgendoglisi a spalle immergevagli al destro fianco il pugnale fino al manico, e gridava: "Sei morto." In quello udivasi un grande frastuono d'armi e cavalli, e un azzuffarsi fuor della porta. Onde Bonifazio, immaginandosi che fossero, com' erano, i suoi, benchè ferito faceva pure ogni sforzo per raggiungerli; e rivolgendosi ed affrettandosi pur essi fuori i Lambertazzi a sostenere lor gente assalita, gli riuscì in parte. Ma erano più forti i Lambertazzi, e gridando: "Morto egli è, lascialo pure, morto egli è;" tutti insieme sforzandosi contro gli amici di Bonifazio, li ricacciavano verso la macchia, ed ivi assalendoli li incalzavano poi fino alla città.

Intanto Bonifazio traeva a stento il ferito fianco, e sforzavasi d'arrivare alla macchia e pure arrivava; ma ivi rifinito ed esangue cadde, ed in breve i sensi perdè. Imilda meschina avea pur tentato frammettersi nella zuffa, e principalmente tener quello de' suoi fratelli che avea ferito lo sposo; ma trattenuta ella stessa dalle donne, e principalmente da quella sua che era stata la traditrice, non se ne era potuta disimpacciare, se non quando all' accorrere de' Gieremei era diventato universale il terrore o la fuga. Allora precipitossi pur ella fuori della capanna, e cercando

di Bonifazio e non vedendolo, e dileguandosi poi i combattenti, gli uni a fuggire, gli altri ad inseguire, vennerle finalmente vedute le traccie di sangue, onde il trafitto Bonifazio avea segnata sul terreno la via. Le quali, tutta d'affanno e dolore palpitante, seguendo, giunse la misera Imilda alla macchia, ed ivi ebbe veduto giacente, e immobile, e pallido come morto il suo Bonifazio. Credettelo spento dapprima; e cadendo boccone sopra di lui, e volto a volto, e bocca a bocca accostando, vennele pure sentito un lento respiro e un debole palpitare che la rinfrescò di qualche speranza. Pensò cercar acqua là intorno, e lavandogli la piaga e il capo, farlo rinvenire; ma sovvenendole come troppo sovente in mezzo a quelle scellerate nimicizie non bastando il ferro a straziarsi, solevasi aggiugnere il veleno, e n'erano per lo più contaminati i pugnali, e temendo i fratelli seguissero quel nefando uso, e pensando che, ferito Bonifazio, avean gridato: "Sei morto," e lasciatolo per finito; di nuovo spavento compresa, senza aspettare o pensare altro, snudò la piaga e raccogliendone i lembi colle dita e poi colla bocca, a succiarli incominciò. E trattenendo il proprio alito e i sensi, e tutta più e più volte empiendosi del corrotto sangue la bocca, tanto fece che a poco a poco si riebbe lo sposo suo, e mirolla, e subitamente affacciandoglisi alla mente che facesse ella, ne la volle colla mano debole trattenere, chè colle parole non potea. Ma ella con tanto più ardor continuando quanta più speranza le si aggiugnea, e più chiaro il pericolo le si accennava, nuovo sangue pur gli veniva traendo, e nuovo tossico forse bevendo. Finalmente riavutosi meglio Bonifazio: "Donna, donna," le potè dire: " per quell'amore ch'io vi portai, per l'anima mia, pregovi, tralasciate questo uficio inutile a me, letale a voi. Imilda.... Imilda mia.... nelle tue braccia morendo.... tue braccia tanto tempo desiderate...." Nè poteva dir più, nè la donna di sovrumana possa e di nuovo celeste animo accesa o udiva lui o restavasi un momento;

e tanto con tal ansia ed affanno fece, che anche a lei venner meno le forze, e semiviva appresso a lui riposare dovè. Due o tre volte pure, ripresa lena, ricominciò. All'ultimo potendo, più che l'amor suo a tenerla viva, il bevuto veleno o forse il dolore ad ucciderla, sentissi venir meno, e le si aggiugnea la disperazione di non aver pure potuto far riavere lo sposo; e allora componendosi accosto a lui, e lui tenendo nell'amorose braccia, e la intrisa bocca pur riaccostando alla piaga, nuovi sforzi fino all'ultimo facendo, così morì.

Era la vecchierella accorsa intanto, e testimone stata di quegli ultimi istanti; nè per preghiere o sforzi avea potuto, non che trattenere Imilda, ma neppur quasi farsene udire. Diè in istrida vedendola spegnersi; accorsero dopo alcun tempo reduci dallo inseguimento i Lambertazzi, i fratelli di lei, e poi suo padre istesso. E dicono gli uni che infiammati del medesimo furore non altro dicessero tutti che "Ben le sta." Altri pure ne li scusano, e dicono che amaramente piagnendo li facessero insieme quasi marito e moglie sotto a quelle piante seppellire. Questo è certo che le nimicizie, non che spegnersi od ammorzarsi, di nuovo ardore arsero, ed infuriarono peggio che mai."

Non avea finito per anco la sua narrazione il maestro, quando entrarono nella casupola un ragazzuccio mandatomi innanzi colla lanterna da mia moglie, e il sagrestano venuto propriomoto a cercare il maestro. Perchè, sapendone le usanze, era venuto domandandone ad ogni casa giù per la via, e così trovatolo. Il maestro, che era nel più caldo della narrazione aveva accennato loro, tacessero; ma finita appena, perchè l'ora era tarda e il temporale finito, e l'acque scolate, insieme ci levammo per partire; nè ci fu verso, aggiunti due ospiti nuovi, che non si bevesse tutti un altro bicchiere di vino, e bevendo disse il padrone di casa: "La storia del signor maestro è bella, e quanto alle

nimicizie tutto è vero e buono quel che n'ha detto; ma io non consento in ciò che Bonifazio si avesse a disperar tanto di star fuori di paese. Io per me ci sono stato pure io; e se non era che qui avevo la casa e il podere, che facendoli vendere da lungi, Dio sa s'io ne vedeva più un quattrino, credo pure che non ci sarei tornato mai, perchè, vedete voi, come si dice, tutto il mondo è paese." Ed aspettava la risposta; ma il maestro o fosse stanco di parlare, o avesse fretta di partire, o che, come mi parve anche altre volte, quanto era vago di narrazioni, tanto lo fosse poco di dispute; e facondo in cotal modo suo quando era udito senza contraddizione, gli si strozzasse la parola al contrastare, certo questa volta non rispose altro se non "De' gusti" e de' colori et cetera;" e partì, ed io appresso, e i due lumi che ci corsero innanzi. Ed io pur vedendolo tacere e in sè ristretto, e quasi come accorato, pur mi vi accostai prendendogli la mano, e dicendo: "Gli è vero che i gusti sono diversi, ma quelli dei buoni s'incontrano talvolta." Nè credo che quando il Papa apre la bocca a' cardinali nuovi, egli lo possa fare con effetto più pronto che fecero le mie parole al buon maestro; che incominciò a dire dell'amore al paese; come somiglia ad ogni altro amore, che talvolta può essere iroso, indispettito, furioso, e rivolgersi per a tempo anche in odio e nimicizia; ma che quando è vero, pur torna sempre ad essere amore, e che il peggio è l'indifferenza degli uomini; e molte altre cose. Dalle quali l'una all'altra venendo, e tornando alla novella: "Maestro," gli diss'io, "a me non dispiacciono le vostre novelle, ma vorrei sapere perchè voi le rivolgiate così sovente a dir di parti, e gare, e nimicizie, facendole voi dinanzi a questa buona gente di sì piccolo paese, che nemmeno ci son tanti da potersi dividere in due parti, nè ci è poi donde parteggiare, così son poveri e semplici." Ma egli: "Sempre e' ci ha bastante gente da disputare quando e' sono due uomini insieme; ed errate grandemente se credete che ne' paesi piccoli si di-

sputi meno che ne' grossi; e si vede che non ci ha molto che voi siete in questo, il quale pure è de' meno disputanti, ed io ne conosco degli altri troppo peggiori. Voi vi credete quasi vecchio, ma non siete. Del resto, forse è vero che in siffatti discorsi io ci cado troppo sovente; ma la lingua batte dove il dente duole; e, non che le novelle, ci ho fatto sopra a questo soggetto anche una predica." Ma sendo noi giunti presso alla scuola, a quella senza altro commiato prendere si rivolse, ed entrò.

I DUE SPAGNUOLI.

NOVELLA SESTA

DI UN MAESTRO DI SCUOLA. [1]

[1] Pubblicata la prima volta nel *Mondo illustrato* (Torino, per Giuseppe Pomba e C., 1847).

I DUE SPAGNUOLI.

I.

"Narrereteci voi una novella, maestro?" disse una gentildonna che era con noi in una di quelle ultime lunghe sere di novembre, che quando s'ha buona compagnia io le conto per uno de' migliori piaceri della villa. "Narrereteci voi una novella? Io ho lette quell'altre scritte dall'amico nostro che è qui; ma dicono che narrate da voi sieno troppo più piacevoli, ed io, dopo che vi ho conosciuto, volentieri lo credo. Se non che, ei mi pare vi dilettiate soverchio cogli spiriti e colle apparizioni; che io ben vi posso dire non mi danno paura, ma troppo ripetute forse mi darebbero noia. Oltrechè dei tempi antichi abbiamo novelle che ne avanzano; e se molte sono sconce, molte pure sono da leggersi per tutti; e il novellare di quelle cose e que' costumi, è proprio un portar acqua al mare, o chiocciole in Astigiana." "Signora," disse il maestro, "io novello a modo mio, come mi viene il destro, di cose vecchie o nuove senza distinzione, e senza intenzione di far novelle nè all'antica nè alla moderna. E certo, dette così come le dico io, nel nostro dialetto piemontese, anzi nel mio tra astigiano e langaruolo, ben credo che elle non possano nè olezzare nè putire mai d'imitazione del Lasca, o di messer Giovanni Boccacci. Che se poi l'amico volendole scrivere, e nol sapendo fare, come pur dovrebbe, nel dialetto in che son dette, le scrive in italiano, egli ci pensi; purchè non le scriva io; chè fuor della scuola io non intingo mai penna in calamaio." "Non so" disse la gentildonna "chi s'abbia

a dir più pigro dei due; o voi, maestro, che avete votato odio alla penna, o voi, amico, che avendo il vizio di tòrla in mano, la usate poi così scioperatamente in baie di questa sorta. E quasi direi che voi siate il peggiore dei due; perchè niun uomo ha l'obbligo di scrivere; sì bene, volendo pur iscrivere, di farlo, o tentar di farlo almeno, sopra qualche cosa che serva." "E' mi pare" diss' io "che voi non v'abbiate il torto; e già me n'ero avvisato da me, chè che io dicessi a' miei leggitori sull' utile di passar meco un'ora d'ozio; ond' io mi vo' pur correggere, e più non iscriverò." "Ecco," disse la gentildonna, "conclusione a rovescio: io vi diceva, scrivete qualche cosa utile; e voi concludete, non iscriverò." "Perchè" ripresi io "per iscrivere qualche cosa utile, e' si vuol avere, primo, qualche cosa utile in capo; secondo, scienza di scriverla; terzo, volontà; quarto, agio; quinto, stampatore; sesto, libraio; settimo, leggitori. Vedete quante cose, oltre forse le dimenticate." "Or certo, eccovi al solito degli autori, a lagnarvi di stampatori, librai, e leggitori; dovreste vergognarvene, voi principalmente autor dilettante, principiante...." "Or principian elleno le ingiurie?" "Signor no, ma senza ingiuria io vi dico che non mancano stampatori nè leggitori agli autori, ma più sovente...." "Bene, bene, mancherammi altro, mancherammi altro. Ma io non entro in dispute, e vi rispondo, o novelle o nulla. Non novelle? dunque nulla." "Ma volete voi la mia?" interruppe il maestro che da mezz'ora dimenava la lingua in bocca, "volete la mia? Dirovvene una modestissima che ce la disse un ufficiale amico di Toniotto, una volta che lo venne a vedere al paese, e incominciarono a parlare della guerra di Napoleone contro alla Spagna ch' egli avean fatta amendue, ma più lungamente l'ufficiale, ed ambi erano come innamorati de' lor nemici spagnuoli. E dicendo io che ce n'era de' buoni e de' cattivi, l'ufficiale rispondeva, che anzi ce n'era di quelli buonissimi e cattivissimi a vicenda, od anche a

un tempo. Ed osservando io che tutti i popoli meridionali sono così, l'ufficiale mi rispondeva che non tutti, e poi ci disse questa storia, che l'aveva udita da una delle persone interessate. Onde, avendola io udita da lui, e voi da me, l'avrete passata per tre bocche solamente. Vedete perciò quanta credenza le dobbiate dare. Or la volete voi?" "Sì" disse la gentildonna.

"Ma voi questa non la scriverete, spero?" disse rivolto a me. Ed io: "Chi sa?"

Raccoltosi allora alquanto in sè il maestro: "Io cercava" riprese "onde principiar la novella che l'ufficiale principiò, e poi intarsiò con tante descrizioni ed ammirazioni di Spagna, Spagnuoli, e principalmente della bella Andalusia, che il volerlo seguire a questo modo sarebbe un non finire mai più. Ma il fatto sta che il bello della storia incomincia solamente da una certa sera, non mi ricordo se di luglio o d'agosto dell'anno 1806, in casa d'una cittadina benestante di Siviglia, chiamata Donna Ramona. Nella qual città, capitale de' quattro regni d'Andalusia, e bella poi, diceva l'ufficiale, quasi tanto come Firenze, usasi, da chi può, avere in mezzo alla casa un cortiletto molto pulito, lastricato a bei quadretti di marmo bianco e nero che vengono di Carrara, con sovente una fontana in mezzo, e sempre un portico che ricorre per li quattro lati all'intorno, ed è sorretto da colonne molto sottili, su cui posano gli archi leggermente, contra le regole, il so, del Vignola e del Palladio, ma secondo quelle rimaste là dell'architettura moresca, che ad ogni modo fa bella ed elegantissima vista. Sogliono poi ogni mattina le serve largamente inaffiare e lavar bene con ispugne i pavimenti; operazione che con parola araba chiamasi tuttavia *aljofifar*, e ch'elle rinnovano talora nel giorno e alla sera. E aggiuntavi la precauzione di tener, durante il sole, coperto il cortile con una spessa tenda che si ritrae all'imbrunire, ben vedete che in tutti i climi, le genti civilizzate, o molli

che si voglian dire, hanno saputo trovar modo di viver benino, anzi di rivolgere in comodi e piaceri gli stessi inconvenienti naturali. E certo è che pochi piaceri al mondo sono da pareggiare a quello, dopo una giornata calda, di prender il fresco una sera d' estate. Sì credo che sia piacere pericolosissimo per ogni verso; e ci abbia sovente scapitato la severità non solamente dei costumi privati, ma quella delle intiere nazioni. A Siviglia è come un incanto passeggiar per le vie buie della città, e veder per li cancelli delle case questi bei cortili eleganti, puliti, rinfrescati, illuminati e addobbati qua e là di vasi e fiori, e tra' fiori alla rinfusa le molli avvenenti Andaluse. Perchè là è il salotto dove s' aduna la famiglia, e la conversazione ch' essi dicono *tertullia;* e non usano averne, come altrove, di quelle che empiano, anzi non possano capire negli intieri palazzi; ma sono per lo più tra dieci o venti persone tutte amiche, e vi vengono e ci stanno senza soggezione; e il maggior vanto di che ci si pregino è la « franchezza castigliana » così franca, che a certi svenevoli stranieri par anzi grossa ed incivile. Eravi dunque *tertullia* quella sera in casa a Donna Ramona; e s' io vi facessi un romanzo, sarebbe una bella occasione, descrivendovi le persone adunate là, quattro mamme, due fanciulle, tre giovani maritate, sette uomini ed un frate; sarebbe, dico, una bella occasione di farvi un abbozzo di costumi nazionali, che è oramai un accompagnamento obbligato di qualunque romanzo, o una velatura per dargli, come dicono, la tinta locale. Ma io che fo una storia verissima, non mi voglio impacciare in questi particolari; e chi non conosce gli Spagnuoli, li vada a vedere: io descriverò quelli soli che importano a me; e se dirò alcuna cosa che non intendiate, mi ammonirete voi, ed io tornerò addietro.

Adunque, in poche parole, erano in un angolo del cortile le quattro mamme che parlavano a voce bassa non so di che, forse delle tertullie vicine, e due o tre uomini,

che, ascoltandole, fumavano gli uni un lungo nero *sigarro* dell'Avana, e gli altri una gialla *pajita* di Guatimala, e gli uni sbuffavano il fumo francamente sulla faccia a chiunque avessero innanzi, gli altri il tenevano riposto lunga pezza in bocca, e vel dimenticavano, finchè parlando usciva bel bello dalle labbra socchiuse. Quasi in mezzo al cortile, incontro alla fontana, era un altro crocchio delle tre giovani donne e delle due fanciulle; e al centro quasi preciso del cerchio, dove per ciò capitavano dalla periferia tutti i raggi visuali, era un giovane solo, seduto, con una chitarra in mano che cantava. I rimanenti uomini ivan venendo ora all'un cerchio, or all'altro, quasi che più vaghi dell'uno, ma più vagheggiati dall'altro, non sapessero risolversi a nissuno. Il vero è che tutta l'attenzione del cerchio di mezzo era usurpata dal sonator di chitarra. Nè tuttavia la musica e il metodo di lui eran tali da farsi dir bravo da un maestro italiano, o peggio anche da un dilettante francese o tedesco. La musica era una di quelle canzoni che gli Spagnuoli chiamano *tiranas*, e sono appunto al solito un lamento della tirannia della loro bella con parole monotone, ed una melodia anche più monotona; quasi una specie d'improviso e di cantilena, che pur quando è ben maneggiata dal cantore ella s'adatta a varie espressioni, e non è certo senza grazia. Il metodo poi dell'accompagnamento di chitarra era anche più rozzo; accordi semplicissimi, meno pizzicati che non istrappati a un tratto con un graffiar di tutte le dita, o tutte l'ugne su tutte le corde insieme; graffi o busse replicate or rade or prestissime, or interrotte con altre busse sul legno dello strumento.

E qui, mia cara gente, vi dirò che l'ufficiale mi cantò la canzone o *tirana* spagnuola, che è graziosissima; ma voi non intendete lo spagnuolo;... e quanto a tradurla.... io non voglio più intarsiar versi italiani nella mia prosa piemontese, per paura che questo mio benedetto editore

non istampi poi di nuovo ogni cosa insieme, e non mi faccia scorgere come ha già fatto una volta.

Ad ogni modo, finita la canzone, il giovane prese la chitarra per la cassa, e la presentò, senza far parola, ad una delle giovani che gli erano intorno; quella fra esse che, caso od arte, erasi trovata più direttamente innanzi a lui durante la canzone, epperciò pareva averne avuta come la dedica. Supponendo vera la qual congettura, e mettendo insieme le parole cantate e l'atto di presentar così la chitarra, come un tacito invito a rispondere, ben potete indovinare che il giovane doveva essere antecedentemente innamorato della giovane, e che avendo avuta qualche disputa, e sendo guastati, era nella buona intenzione di rifar pace, nè isdegnava perciò far i primi passi. Ma la giovane, che se volete sapere si chiamava Marichita, era figliuola della padrona di casa, aveva un sedici o diciasette anni, piccola, ben fattina, con mani e piè già rinomati per bellezza in Andalusia, dove son tutti belli, viso bruno, capelli neri, occhi nerissimi, duri e dolci a vicenda da fare spiritare; la Marichita, dico, s'alzò senza rispondere, con un certo strigner del labbro inferiore contro il superiore, che volgarizzato dalla lingua muta alla parlata voleva dire: non me n'importa, ovvero, lasciatemi stare. Certo è, che il giovane l'interpretò così, e alzatosi, e posata la chitarra sulla sua sedia con sì poco garbo che quella ne rimbombò e questa ne gemette, si rivolse per le logge del cortile a cercare la cappa e il cappello che v'aveva lasciati, non sapeva più dove, come parve dal tempo che fu a trovarli; e trovatili finalmente, senza complimenti, o forse senza creanza, se n'andò.

Ora duolmi così al principio della vostra conoscenza con Marichita, d'avervene a dar un'impressione men buona, o come di persona leggeri e cattivuccia. Ma forza è dire il vero; e il vero è che non solo ella non si dolse del dolore del suo innamorato, ma nemmeno non s'indispettì

del suo dispetto; ed anzi, appena uscito esso, ella parve rasserenarsi tutta, come se s' allegrasse d' averlo fatto partire. Gliene fu fatto il grugno dalle compagne, quasi che dicessero: — peccato trattar così un così bel giovine. — Una delle vecchie chiamò il frate, e disse: "Peccato che quel giovane abbia sì poca flemma, e si precipiti sempre per non saper tollerare." Altre all' incontro, fra cui Donna Ramona, la madre di Marichita, s' allegrarono evidentemente di questo caso; e Donna Ramona avanzatasi verso la figliuola, propose alle giovani che andassero a far un passeggio al chiaro della luna fino al ponte di Triana.

Accettata la proposizione, passò Marichita in uno stanzino a tor l' abito spagnuolo, senza il quale nessuna là esce per via, e così vestì prima un giuppone stretto e corto chiamato *baschigna,* che in regola dovrebbe esser nero sempre, ma le giovanette il portavano allora, per vezzo, d'un color quasi pavonazzo che chiamavan *caciuccia;* con una bella guarnizione di trina nera che facea risaltare le fine calze di seta, e le pulitissime scarpette di raso bianco, che si portano là per le vie, epperciò dalle ricche ed eleganti si mutano nuove più volte al dì. Sul capo già ornato d'una rosa fresca, non isbocciata e mezzo nascosta tra la ricca capigliatura, pose un velo di trine bianche, stretto sì che non arrivava a velare nè volto, nè capelli, nè rosa, ma lungo in modo, che, aprendosi giù per le guance, veniva a incrocicchiarsi innanzi al petto, e scendeva poi lungo la vita snella svolazzando. Chiamano questo velo *mantiglia*, e senza esso, o grosso o fino, da Bajona a Cadice non vedresti una donna fuor di casa mai. L' ufficiale, originario narrator della storia, estendevasi assai su tutta questa acconciatura delle Spagnuole, e principalmente delle Andaluse, e la metteva innanzi alla eleganza delle stesse Parigine; e paragonando in particolare la mantiglia al mesaro genovese, ne sapeva spiegare tutte le somiglianze e le differenze; e diceva che un pittore doveva anteporre il pan-

neggiarsi del mesaro; ma ogni altro doveva lodar più l'aggraziato portarsi della mantiglia. Io poi non ne so niente; ma ho voluto dirvi che quantunque l'eleganza di quel paese non sia come quella dei nostri, Marichita era sempre, e si fece quella sera più che mai, alla moda loro elegantissima.

Finita la qual vestitura della giovinetta, e tornata fra le compagne, si presero due a due per le braccia, e seguite da tre o quattro degli uomini, uscirono a diporto per le vie e per le piazze della città, or dinanzi all'Alcazar e alla Giralda, ora all'Alameda, or al detto ponte sul Guadalquivir; senz'altro scopo nè con altro pensiero, come pareva, che di prender il fresco, e passar due ore all'aperto sereno, ridendo, parlando, e talor cantando accompagnati dalla chitarra che uno degli uomini avea tolta, riaccordata e portata seco. Dico che la brigata, in generale, non aveva disegno nè scopo fisso; non già che una ad una ogni persona di essa non avesse, e non proseguisse forse nascostamente qualche pensiero suo. E di Marichita in particolare, volendovela più e più ritrarre, dirovvi schiettamente: che ella aveva uno di questi pensieri, e che le male grazie fatte apposta a Perico, quel primo sonator di chitarra che voi sapete, e l'incollerirlo per farlo partire, il farsi poi con una occhiata alla mamma proporre il passeggio, la particolar attenzione nello abbigliarsi, e l'andar ora per una e un'altra via della città, tutto aveva uno scopo. E lo scopo era di veder d'incontrare quella sera Don Luis, un grande di Spagna ricchissimo, che essendo oltre a ciò anche giovane, anche bello, anche amabile, pareva alla scelerata Donna Ramona ed alla perfida Marichita un innamorato da preferirsi al povero Perico; il quale aveva sì in grado eccelse le tre ultime virtù, ma in quanto a nobile e ricco, benchè si credesse l'uno e l'altro, non poteva certo competere col suo fortunato rivale. Gli è vero che invece avrebbe potuto addurre il diritto d'anzianità, e dire: che erano ora-

mai sei mesi che egli era apertamente innamorato, e gli si davano non dubbie speranze; mentre il rivale s'andava mostrando alla sfuggita e di soppiatto solamente da pochi giorni. Ancora, in una discussione fatta a sangue freddo su questo punto, avrebbe potuto addurre come un vantaggio la sua stessa mediocrità più proporzionata alla fortuna anche mediocre di Marichita. Avrebbe potuto dire che suo padre era Castigliano vecchio e di sangue azzurro, che vuol dire non misto con sangue ebreo nè arabo, e non degenere per niun esercizio di mestieri disonoranti; e suo nonno era Asturiano, epperciò nobile come sono tutti i naturali di quella provincia, in memoria dell'essersi soli difesi e non lasciati mai conquistare dai Mori undici secoli fa. Egli stesso era impresario e come affittaiuolo de' ricchi pascoli che sono nelle isole alla bocca del Guadalquivir; e avvezzo a vivere in sella fra que' numerosissimi armenti, non era giovane in Andalusia che stesse meglio a cavallo, e maneggiasse meglio la picca o i dardi, od anche la spada contro a un toro furibondo; onde avea nome di cavalcatore e toreadore eccellente, e *majo*, che è come noi Piemontesi diciamo *bulo*, e vuol dire bravo e bello in ogni cosa. Finalmente, comparando la propria fortuna a quella di Marichita, avrebbe potuto farle intendere che dei due egli era che faceva onore a lei, anzi che ella a lui. Perciocchè Donna Ramona era vedova, e Marichita era figliuola unica d' uno che era stato sì annoverato nella tabella dei notari o procuratori esercitanti nel fôro dinnanzi alla Real Udienza di Siviglia; ma le male lingue dicevano di lui, che i suoi padri aveano solamente scorticati cavalli ed animali; volendo far intendere che egli, benchè vivesse da cittadino onorato e pari ad ogni altro, fosse tuttavia, orrendo a dire, di quella razza poco onorata ogni dove, e maledetta in Ispagna dov'è pur numerosa; razza detta in Italia degli zingari, in Francia de' boemi, e in Ispagna de' *gitanos*. Benchè questa era forse voce di maligni. Ma tant'è; all'orgo-

glio di Perico sarebbe bastata non solamente la certezza, ma anche il dubbio, anche il menomo sospetto di tal macchia, per non volerne deturpare il puro azzurro del proprio sangue di cui tanto si gloriava. Se non che, povero Perico, erano, come v' ho detto, da sei mesi che toreando egli per diporto una sera ad Alcalà de los Panaderos, e sendo già in mezzo alla piazza od arena in ricco abito tutto seta ed oro, in qualità di *matador* dilettante, per affrontar la spada in mano un toro furibondo, alzati per sua disgrazia gli occhi e veduta a un balcone, bella e briosa oltre ogni credere, la Marichita, e, benchè non sapesse chi era, vedendosene adocchiato, gli entrò il mal pensiero di dedicarle il colpo che egli stava per fare. Ondechè, senza badare all'animale che ora scavando la rena coi piè furibondo minacciava colle corna, ora mugghiando e sbuffando correva per la piazza, con intorno tutti i *ciurlos* e *banderilleros* o toreadori minori a trattenerlo; fattosi innanzi tranquillo il giovane davanti al balcone, e tratta la *montera* o berretto che avea sul capo, e messo un ginocchio in terra, ed abbassata la enorme spada, le domandò licenza di ammazzar quel toro per amor di lei. È galanteria là molto usata, e perchè tutti gli spettatori rivolgendo gli occhi videro bellissimi e *guapi*, come dicono essi, tanto il giovane come la bella, ei fu uno scoppio grandissimo d'applausi che assordò l'aria, e infuriò il toro più che mai. Il quale, quasi conscio di ciò che offeriva il bello inginocchiato, fece a un tratto una punta contra lui che quasi lo arrivò, e fu un nuovo grido universale di timore per tutta la piazza. Ma il giovane balzato destrissimamente in piè, tenendo nascosta la spada, e tolta di mano ad uno de' serventi della piazza una *muleta*, che è un gran panno di scarlatta pendente da un bastoncino di forse un braccio e mezzo, incominciò con gran posa a mostrarla da lungi al toro; e il toro ad investirla capo basso con ambe le corna; ed egli ad alzar la muleta a un tratto, lasciando passar il toro, e a mostrar-

gliela di nuovo poi; e il toro a rivolgersi ed investir di nuovo; ed egli di nuovo ad alzare, quattro o cinque volte al medesimo modo; finchè, veduto come entrava il toro, e che entrava benissimo, dato un crollo del capo come un segno agli spettatori, e principalmente alla bella spettatrice, tenendo colla manca la muleta la mostrò un'ultima volta al toro; ma, investito, non la levò; e dietro e sopra la muleta presentava colla destra la punta della larga e doppiamente affilatissima spada; onde il toro furibondo investendo s'accecò a un tempo avvolgendosi il capo nel panno, e s'infilzò nella spada così forte, così destramente diretta, che s'inguainò fino all'elsa per la nuca; e il toro, senza far un passo, senza spargere una stilla di sangue, morto, secondo tutte le regole, cadè. S'alzò un nuovo grido universale de' contentissimi spettatori. Perico passò portato quasi in trionfo sotto il balcone; sorrise ella, meno che non arrossì e non si turbò; dieci e venti persone s'offrirono a portar il vincitore nel palco; ed ei vi fu; e da quel punto s'erano innamorati disperati l'un dell'altro, ma con troppo più abbandono e più sincerità, anzi più innocenza, per parte di lui che non di lei. E dico dunque che questi, vedendola frascheggiare con altri, avrebbe potuto e dovuto ricordare a lei e a sua madre queste e molte altre cose; ma, come aveva osservato quella vecchia, Perico precipitava sempre ogni cosa per troppa furia e troppo orgoglio; e invece di domandare subito una spiegazione che sovente fa finir bene una disputa amorosa, o se no almeno fa finir l'amore, racchiuse in sè il suo dolore, e così incominciò a patir inutilmente; e quando si risolvette a parlare, era poi troppo tardi.

Ma lasciamolo stare; chè degli amanti infelici è come dei maestri di cappella fischiati, o de' generali battuti, che quanto meno se ne parla, tanto meglio è. E seguiamo invece per le vie di Siviglia l'allegra brigata delle giovani, che girando e rigirando, e dando coi canti e coi suoni non

dubbi cenni della via percorsa, finalmente riescirono a quello a che tendeva la conduttrice; a chiamar l' attenzione e in breve poi la presenza di Don Luis. Furono all' accostarsi di lui sospesi un momento suoni e canti ed anche il ridere e conversare; come succede ogni volta che s' aggiugne alla brigata una persona straniera e superiore. Ma Don Luis era di quelli, che in breve ora si fanno famigliari con tutti, e in pochi istanti non che restituire, accrescono l' allegria di qualunque più allegra brigata. Insomma Don Luis era un giovane signore, che avendo avuto dal cielo tutte le più belle qualità del corpo e dell' animo e della fortuna, ma non essendo stato allevato a usarle in nulla di buono, le usava a ciò che il tempo, il paese e l' ozio gl' insegnavano, cioè a divertirsi; e a ciò riusciva più che uomo non che di Siviglia o de' quattro regni d' Andalusia, ma di tutta Spagna o del mondo. Solo, senza parenti, egli aveva palazzi, egli ville, gran servitori, tiri di mule e cavalli da sella senza fine; egli cacciava un dì e banchettava l' altro, e talora anch' egli combatteva i tori, e dava festini e balli e villeggiature, ed aveva poi quadri e libri e facea versi benino, e riceveva forestieri ed esercitava nobilmente l' ospitalità; mostrando così ogni buona qualità compatibile colla educazione avuta, e colla scapataggine che ne era seguita. Aggiuntosi egli dunque alla brigata, raddoppiarono in breve i piacevoli discorsi e i canti, prima nelle vie, e in breve poi tornando alla casa e nel fresco cortile di Donna Ramona. Dove fatti venire da Don Luis alcuni sonatori che ei teneva sempre all' uopo in casa, e confetti, e gelati, e bevande, così in festa si passò tutta la notte. E allora la perfida Marichita, la quale poco innanzi aveva al suo primo amatore negata una sola canzone, allora si diè ella a cantare e ballare in modo da innamorare non solamente Don Luis, sempre ed or più particolarmente disposto a ciò, ma qualunque più fredda e più grave persona fosse là per sua disgrazia capitata. Cantò *tiranas*, *boleri*, *seguidiglie*, *cacciuccie*, con

quella grazia e quel brio che vi sa mettere ogni donna e peggio una Spagnuola, e più che mai una Andalusa, anzi una Gitanuccia, quando vuol far la musica tramezzatrice d'amore; poi, mentre Don Luis quasi fuor di sè andava facendone le lodi alla mamma, ella inavvertita uscì dal cortile, e in brevissimo tempo rientrò con un nuovo abbigliamento che s'usa apposta per li balli spagnuoli ed è per la forma quella medesima *basquigna* portata nelle vie: ma non più nera: è allora color di rosa o celeste o di qualunque altro gaio colore, e s'adorna di trine e frange d'oro a più file, che non c'è più bel vedere. E così cominciò col rapito Don Luis un fandango, e poi da sola una caciuccia, che è un ballo che chi ha veduto la tarantella n'ha veduto appena un cenno ed un'ombra, secondo che narrava l'ufficiale, il quale ne faceva una descrizione, che io assolutamente non ve la voglio fare. E dicovi in una parola che albeggiava quando finì la festa, e Don Luis che non credeva poter dormire quel mattino fu a tuffarsi prima nel Guadalquivir e poi a correr per li campi su un allegrissimo e meraviglioso suo cavallo, il più bello della famosa razza della Certosa di Xeres. E intanto raccoglievasi al letticciuolo la vergine non innocente; nè dormiva pur ella, o si compiacesse nel pensiero del primo tradimento, o le rimordesse quello del primo amore.

I giorni che seguirono s'assomigliarono a quella notte. Or si pranzava in casa a Don Luis; or si merendava o si cenava in casa a Donna Ramona; or si facevano passeggi e serenate per le vie e sul Guadalquivir, di giorno e di notte; e sempre si cantava e ballava e rideva; e Don Luis sempre si trovava allato a Marichita, per quella sguaiata compiacenza che in Ispagna e in Italia si usa verso gl'innamorati, con danno d'ogni creanza, d'ogni buon costume, e perfino dei troppo facili piaceri. E il vero è che non pur la brigata o le brigate riunite di Donna Ramona e di Don Luis, ma tutta Siviglia oramai era conscia di quegli amori. Parlavasene

come potete pensare in varii modi; e certo più male che bene. Il frate amico di Donna Ramona andò a discorrerne con lei stessa facendole intendere, badasse bene alla virtù di sua figliuola ed al suo proprio interesse; non era probabile, un così gran signore come Don Luis volesse sposar Marichita, e se non era per isposarla.... Ma Donna Ramona interrompeva i consigli e i consiglieri, sclamando: — non sapeva ella, perchè supponessero Don Luis con sì cattive intenzioni, o sua figliuola indegna di un grande di Spagna, o chicchessia. — E qui citava le comedie e i romanzi, ed anche alcuni esempi attuali, su' quali fondanvasi le sue speranze.

Marichita lasciata a sè stessa avrebbe forse avuto più senno. Ma in fatto di senno noi altri vecchi diciamo così sovente a' giovani che n'abbiamo più di essi, e che ci lascino fare, che ei sono scusabili se se ne rimettono a noi, e si esentano d'averne per sè. Ma nè in giovani, nè in vecchi non è scusabile il mancar di buon cuore, e il maggior mancamento di tal sorta è l'incostanza in amore. E badate, io non parlo dell'incostanza unita coll'infedeltà tra sposi o promessi; chè le leggi divine ed umane ne parlano e l'hanno chiamato delitto. Ma quell'altra incostanza più leggieri di appiccicare il fuoco del proprio amore ad altrui, e farnelo ardere tutto, e poi spegnerlo in sè o rinnegarlo, benchè non sia posta fra i peccati gravi, dico che è pur gravissimo per le conseguenze. E so che vogliono alcuni sia più danno contro a una fanciulla; perchè dicono che, avendo meno distrazioni e meno facilità a rifar un altro amore, ella s'accora più facilmente; e sovente n'ammala e langue e talor muore. Ma perchè peggio che morbo o morte sono i delitti che troppo sovente vengono dal disperarsi un giovane innamorato e tradito, io dico che è peggio disperar questo, che far languire ed anche morire una fanciulla. Nel caso presente gli è vero che Perico incominciò non come uomo e giovane a disperarsi: ma, non altri-

menti che se donna o tenera fanciulla stato fosse, a languire. Quella prima notte da me descritta, il povero Perico, come potete pensare, non andò a dormire; ma prima seguì da lungi la brigata nei suoi diporti, e poi tornò, e due o tre volte si fermò allo scuro rimpetto al cancello, onde non veduto vedeva quanto era o si faceva addentro. Più volte fu per entrare come un forsennato, e co' rimprocci, od anche colla sola presenza turbar i perfidi piaceri della traditrice. Più volte fu per avventarsi contro al fortunato rivale. Più volte all' incontro compose il suo volto e gli atti a dolcezza, e volle entrare a prender sua parte della festa; e volle persuadersi che fosse tutta imaginazione propria quanto da alcuni giorni avea veduto, e quella sera peggio che mai, contrario al suo amore. Ma appressandosi al cancello, or vedeva Marichita sorridere al nuovo amatore o ballar con esso; or la udiva cantare con un' espressione, ch' ei ben conosceva, nè dubitava più del tradimento. Fuggivano allora sue risoluzioni di pace; e sentendosi gonfiare il petto, e batter precipitoso il cuore, ed infiammarsi il volto, e girare il capo, gli rimaneva tanto senno solamente da trattenersi da far una scena, e avendo talor già la mano alla spranga del cancello ritraevasi come un' ombra che sparisse nell' oscurità. Una volta, avendolo già aperto a mezzo, il buttò sì forte chiudendolo, che ne rimbombò il cortile, e tutti si rivolsero; ma non vedendo nulla, credettero fosse il vento o che so io, salvo una a cui balzò il cuore, riconoscendo bene l' atto dispettoso del tradito amatore.

Cinque o sei giorni dopo, una sera che o per riposarsi o perchè era sabbato, e quel giorno s' osserva in Ispagna come in Italia il venerdì, non vi erano stati canti nè balli, e le donne erano ite a letto più per tempo; Perico, che non era capitato in casa loro più mai, deliberò aver pure una spiegazione con Marichita. Tolto un largo cappello, e la cappa o mantello, che là si porta, benchè più leggeri, di

state come di verno, ed avviluppatovisi addentro, verso la mezzanotte quando rimasero solitarie le vie, provò ad ire sotto la finestra di Marichita, come più volte era andato già. E usanza là di qualunque innamorato ir così all' inferriate della casa della sua bella; e questa scende e vien dietro, e parlano e stanno insieme lunga ora; nè è tenuto per atto disonesto, se non quanto sia meno onesto l' amore. Avea Perico un segno accordato colla bella che era canticchiar la prima strofa di una sua favorita canzonetta detta il Polo del contrabbandiero, ed interrompendosi ad un tratto batter le mani tre volte poi. Nè per immersa che fosse in profondo sonno la fanciulla, era succeduto mai che, rinnovato al più una volta il segno, ella non l' avesse udito, e non avesse in breve l' impazienza di lui soddisfatta, comparendo desiderata dietro le sbarre. Ma ora troppo mutata era ella; e dormisse sognando del novello amore, o svegliata udisse ma temesse i rimprocci, o ad ogni modo fosse deliberata rompere con Perico; tre volte e quattro e sei passò questi e ripassò inutilmente, e diè i segni, e ultimamente anche un grido di furore. Invano fu ogni cosa. Chiusa inesorabilmente mirò gran tempo la finestra, nè gli rimase altra alternativa che o far uno scandalo che il sapesse tutta la città, o tornarsene addietro più che mai umiliato, beffato e disperato. Ed ebbe pur anche questa volta pazienza. Dico che l'ebbe in quanto al non far pubblicità; chè del resto, rivolgendo l' ira contro a sè, mordeva sue dita, e battevasi il capo e faceva gesti da spiritato; che incontrato a quell' ora da alcuni *sereni*, che son quelli che van gridando nelle vie il tempo che fa, e facendo la polizia notturna, gli furono addosso e gli volser le lanterne negli occhi per prenderlo, credendolo qualche fuggito da' pazzarelli; se non che, uno di coloro, oltre al suo mestiere notturno, avendo nel giorno qualche ufficio nella piazza de' tori, conosceva molto bene Perico; e domandatolo che fosse questo, e indovinatolo da sue rotte parole, e fattogli far largo, seco

a casa l'accompagnò; aggiungendo le consolazioni solite darsi da tal gente in tali casi: che perduta una donna se ne trovan cento, che egli non s'era mai disperato per siffatte cose, che chi non ti vuol non ti merita; ed altre ragioni, ragionevolissime a giudizio di chi le dà e non è innamorato, inutilissime per lo più a coloro cui si danno.

I pensieri di Perico erano oramai di vendetta e di sangue. Nè per allora contro a lei; parendogli viltà, finchè non era fatta contro a lui. Eppure avrebbe dovuto giudicare lei colpevole, e lui quasi innocente. Ma non giudicava, nè ragionava, nè pensava egli. Arrabbiava, e non altro; ed or lo sentiva, or credeva ragionare e far progetti a sangue freddo. Ed uno di questi bei progetti fu di scrivere un biglietto di sfida a Don Luis dicendogli in istile ch'ei credeva anche freddissimo e civile, ma in vero era da impazzito: « Che egli Porico era innamorato di Marichita, e non » voleva nè era per patire che niun altro al mondo lo fosse. » E che se egli Don Luis vi pretendeva nulla, venisse a » decider la quistione battendosi con lui alla spada o al » coltello, o allo schioppo o in qual altro modo volesse. » Del resto, pensava bene che Don Luis, grande di Spagna » o che so io, non vorrebbe forse battersi con lui; nè a lui » Perico, benchè più nobile di Don Luis e di qualunque » grande di Spagnà, importava un fico d'avere o no siffatto » onore. Ma se non voleva questi venire a siffatta spie- » gazione, rimanesse almeno avvertito di non mettere più » i piè in casa a Marichita. La quale del resto era oramai » indegna d'esser più moglie di Perico, o amata da lui; e » meritava anzi averne qualche mal trattamento. Ma il si- » gnor Don Luis non se ne doveva impacciar nè pro nè » contro; se no, avrebbe parte ampia e principale del ca- » stigo. E insomma, di nuovo, ed una volta per mille, ba- » dasse bene a non mettervi mai più i piè. » La qual lettera, essendo anche scritta d'un carattere alterato ed arrabbiato corrispondente allo stile, ben potete intendere

che Don Luis la tolse per lettera d'un pazzo da catena; e tanto più, che non avea veduto o almeno non avvertito mai Perico in que' pochi giorni che avrebbe potuto incontrarlo in casa alle donne; ed ora, domandando alla mamma che fosse questo, gli fu risposto con gran sussiego che era un poveraccio, bovaro del Guadalquivir, impazzito per Marichita una volta che l'avea veduta a una corsa di tori; e che avendo tentato poi ficcarsi in casa, e non ci avendo riuscito se non due o tre volte per arte, e all'ultimo messo fuori, ne avea perduto il cervello. Non si doveva dire a Marichita per non penarla; del resto, non vi badasse altrimenti che per guardarsi di qualche mal colpo di colui. Benchè il meglio forse sarebbe che sua eccellenza ne parlasse al corregidore, che lo farebbe racchiudere o cacciare. — E Don Luis, a cui la storia parve probabilissima, credette ogni cosa; e salva l'ultima parte, della persecuzione, seguì il consiglio della donnaccia. Ma guardatosi un dì o due, e non veduto capitar nulla, non vi pensò altrimenti; e attese a darsi buon tempo, e continuar senza pensiero e forse senza scopo l'amore, che fra quanti n'aveva avuti gli pareva dolcissimo, colla incantatrice Marichita.

E continuarono non interrotte le feste in Siviglia alcuni altri giorni. A variar le quali s'apparecchiò una villa di Don Luis a San Lucar di Barrameda; una terra molto amena alla bocca del Guadalquivir. Scendevisi ora di Siviglia molto comodamente sopra una barca a vapore; ma non n'essendo allora, s'usavano altre grosse barche a vela e remi. Che se io fossi poeta, o narratore in prosa poetica, vi potrei far qui una comparazione di questa navigazione con quella famosa della regina Cleopatra sul Cidno. Perchè, quantunque nè le vele fossero di seta, nè le sarte d'oro, nè forse di Persia o d'India i tappeti sul palco; per tutto il rimanente, cioè per la buona compagnia e per la buona musica, e per li balli che si fecero, e per li buonissimi mangiari apparecchiati da mattina a sera, non credo che la

brigata andalusa avesse nulla ad invidiare, e per l'allegria poi, aveva certo a rivenderne alla corte tutta intera della regina d'Egitto o a qualunque altra. Del resto, non è che fosse del tutto senza intoppi lor navigazione. Dovendo salir sulle barche la mattina, i barcaruoli non si trovarono in punto, e fu ritardata di più di due ore la partenza. A mezzo la giornata, una delle barche, e poi un'altra arenarono in certi secchi, che fu più d'un'altra ora che si perdè. Ondechè invece di arrivare allo sbarco rimpetto a San Lucar, come si pensava, alle ventidue o alle ventitrè, non vi si giunse se non dopo l'un'ora di notte; e non essendo sorta la luna era buio assai. Nè il ritardo aveva avuto altro inconveniente che di far fare una merenda di più; o il buio, che di far fare una luminara nei battelli. Se non che a quell'ora incominciando a salire la marea, dal luogo ove ancorano le barche alla vera proda asciutta e' ci hanno da quaranta o cinquanta passi con un piè d'acqua e più; onde non si può varcare se non tuffando i piè nell'acqua, o facendosi portare sulle spalle da' marinaj che si offrono a ciò, appunto come fanno i ciceroni alla grotta della Sibilla a Baia, se niuno di voi c'è stato mai. Il buio avrebbe poi anche accresciuto la seccatura di doversi far portare così; se non che ciò che sarebbe seccatura altrui, suole alle allegre brigate essere nuova occasione di allegria. Così è, che scendendo ognuno dall'orlo della barca sulle spalle dell'uno o dell'altro marinaio, incominciò una delle donne mezzo a ridere, mezzo a gridare; e un'altra a far il medesimo; e gli uomini a contrafarle per celia e insino a' barcaiuoli; onde in breve fu un chiasso e un ridere e gridare che non si vedeva, nè udiva più nulla distintamente da nessuno. Don Luis era in ispalle a un forte e nerboruto uomo che lo portava molto leggieri, ma pur pareva temer di lasciarlo cadere, tanto lo stringeva forte per le gambe. Onde dolendone al portato, due o tre volte dandogli una bussa leggera sul collo e ridendo: "Cavallo mio," diceva, "tu hai pure il trotto

duro, va più adagio alla malora, ma non mi strigner tanto." E un'altra volta: "Finirai tu di strignermi così? Men che uomo o bestia, tu pari un demonio che si voglia portar via un cristiano; e tema che qualche buon angelo, ricordando qualche buon'opera, venga a ritorglierlo dalle zampe; finirai tu di graffiare, dico io? demonio!" E finalmente: "Lascia lascia, che io n'ho assai; e parmi che siamo sull'asciutto; e quando non fossimo, meglio è bagnarsi le gambe, che averle strette così." Ma rispondeva l'altro: "Eccellenza no; e' ce n'ha più di mezza gamba; e s' ha da fare un salto, che chi non conoscesse il guado potrebbe annegare. Qui è, qui è. Tengasi fermo vostra eccellenza." "Ma se gli altri non passan qui! Maledetto, ove vai tu a passare? Già non abbiamo anima intorno; io ti dico che mi posi." "Ed io dico che vostra eccellenza si vuol annegare;" e così continuando il discorrere e il disputare un tratto. Finalmente Don Luis s'accòrse che era discosto del tutto da ogni altro; e incominciando a temere, benchè meno per sè stesso che per l'amata, diè un grido: "Marichita, Marichita!" Ma appena l'ebbe detto, parve come se avesse un vero demonio evocato dall'abisso; e sentì stringersi più che mai le gambe ne' graffi, e dar un crollo in tutta la persona; onde in meno ch'io nol dico, egli allora pensò seriamente a difendersi, e diè d'un pugno sul capo a quello qualunque fosse che era suo portatore; e questi allora lasciando a un tratto le gambe e tutta sua soma, lo lasciò, e battè d'un colpo stramazzone per terra. Trovossi allora Don Luis in tal situazione, che assolutamente poteva dirsi penosissima, ed anche pericolosa. Rotte già le stinche da quel terribile graffiare, che aveva durato non pochi minuti; rotte anzi ora tutte le ossa dallo stramazzio; trovandosi solo, senz'armi, senza saper dove, nè come, nè nulla, se non che era disteso per terra, ed aveva innanzi uno evidentemente mal intenzionato, epperciò probabilmente apparecchiato; egli sentivasi senza ricorso in mano di costui,

e non aspettavasi ad altro oramai che a vederselo venir incontro senza poterlo scansare. Ma costui, ei lo vide nell'ombra ritirarsi due passi indietro, e metter sì la mano alla cintola come per afferrare un pugnale o che so io; ma pur restarsi immobile a mirar il caduto, e finalmente con una voce cupa e rabbiosa l'udì dire, lasciando oramai l'eccellenza: "Uomo, che fai tu costì; che fai tu costì? T'ha ella assiderato o impietrito la paura? Alzati su, alzati su, se sei uomo; e mira che non hai altro che un uomo dinanzi a te." Sforzavasi allora d'alzarsi Don Luis; e continuava l'altro: "Un uomo è vero che hai negato incontrare, sdegnato forse incontrare, o forse temuto; ma ora è incontrato. Ora l'hai dinanzi. Ora nol puoi disprezzare, chè sei nelle sue mani, nè il dèi temere, chè egli non vuol da te altro che un incontro da uomo a uomo." E mentre egli s'andava rialzando, "Senti, uomo, senti, tu ti chiami Don Luis, e sei grande; ed io mi chiamo Perico senza titoli e senza nemmeno il don. Ma ho sangue nelle vene che è nobile quanto e più del tuo. E quando non l'avessi udito da mio padre, e non l'avessi veduto sulle pergamene, e quand'io non avessi nè padre nè pergamene, ei sarebbe tutt'uno, io lo so e lo sento; e sento bollire questo mio sangue, per le due ingiurie che tu m'hai fatto, la prima di rubarmi mia bella, mia scellerata bella che detesto; anzi no, non detesto, ma disprezzo; ma ancorchè io la disprezzi, tu non me la dovevi rubare; e poi me n'hai fatta un'altra, non rispondendo nè una parola alla mia sfida, nè alle mie minacce. E ti direi che sei un vigliacco, che sei un poltrone.... sì sì te lo direi.... non fremere.... ti direi che sei un poltrone.... ma lo voglio prima provare...." Don Luis aveva intanto ripresa quella positura verticale che è assolutamente necessaria a un uomo per poter parlar a un altro di siffatte cose; e benchè fosse ancora alquanto sbalordito ed anche dolente, e poi assolutamente inerme; avanzandosi d'un passo verso Perico, non senza dignità,

colle braccia incrocicchiate sul petto: "Uomo," rispose, "or bene che vuoi tu fare? Se m' hai qui strascinato ad assassinarmi, ben vedi che 'l puoi. Che mi stai proverbiando come farebbe una pettegola contro un' altra? Un uomo che odia un altro si soddisfà combattendolo.... od anche ammazzandolo." "E t' ho io potuto combattere? Hai tu risposto a mia disfida? O ti aveva io a cercar per le vie della città attorniato sempre de' tuoi musici e di tue donne e tuoi servi? E' c' è voluto arte per ridurre la tua grandezza a mia umanità, per averti uomo contro uomo.... Or siamo così. Ora io voglio combatterti, combatterti dico; volentieri, se 'l vuoi tu.... Ma se non vuoi, od anche se non puoi, uomo, uomo, io ti dico, non dobbiamo uscire tutti due vivi di qua; uno solo di noi dee ritrovare i suoi compagni; o tu tue donne dandoti vanto d' esserti salvato col tuo valore di mano a' banditi; od io, ammazzato te, raggiugnerò i miei bovari e servitori poco tempo; chè avendo ucciso un gran signore come tu, ben so non aver altro rimedio che farmi bandito davvero. E vedi che i rischi non sono uguali, ma pur vivere tutti e due non si può.... E difenditi, io te ne avverto, o sarai ammazzato senza difesa." "Con che m' ho io a difendere? Non ho armi!" diceva Don Luis, e continuava imperturbabile in quella sua positura colle braccia incrocicchiate. "Vedi vedi," ripigliò Perico; "vedi Spagnuoli guasti, profumati, infrancesati; che vanno per via di notte senza nemmeno il coltello che non dovrebbe abbandonare un uomo mai. Togli il coltello." E in così dire gliene buttava a piè un largo e lungo come l' usano i popolani, e talor anche le popolane di tutta la Spagna; quel coltello spagnuolo, arma ignobile e traditrice per sè; ma che fu poco dopo nobilitata e fatta famosa se non altro per la famosa risposta di Palafox, quando sulle rovine fumanti della sua Saragozza, chiamato ad arrendersi, rispose con bandire agl' invasori della sua patria *guerra a coltello*. Ma Palafox, benchè gran signore, era allora capo de' popolani e parlava

a modo loro; chè del resto, quest'arma prima della guerra era arma tutto popolana. Pur Don Luis appena sentitalasi cadere ai piedi sciolse le braccia, e si buttò su essa; ed aperta la lama, si mise in difesa non altrimenti che se fosse stato avvezzo sempre a maneggiarla. "Or bene," disse Perico, "or ben istà; uomo, bada a te;" ed era per investire, ma al lume della luna che sorgeva potè vedere Don Luis che buttato il coltello lontano da sè, e ripresa la sua positura freddamente rispose: "Nè ignobile, nè impossibile è a un grande di Spagna l'essere a tradimento sovrapreso e scannato da un bandito. Ma venire contro un bovaro con tali armi a tal cimento, non è fattibile ad uno che speri ancora aversi a coprir il capo dinanzi al re nostro signore. Odi, uomo, se non sei pazzo come quella forse pazza di Donna Ramona me l'ha voluto far credere, e se sei veramente nobile come mel vuoi far credere tu, lasciami stare oramai, e aspetta la luce del dì, e mostrami poi le tue carte e i tuoi titoli, ed io ti giuro che, solamente che tu non sia ebreo nè marrano, e ti possa mostrare cristiano vecchio, io ti renderò ragione a quell'arma, a quel giorno, e in quel luogo che vorrai tu.". "Uomo, uomo," strillò allora Perico, "non mi far perdere il senno; nè mi far fare un'azione ch'io non voleva fare; piglia il coltello e difenditi, se non vuoi morire indifeso; chè per tutti i santi, io te lo ridico, noi non abbiamo tutti due vivi a rivedere i nostri compagni." E brandendo il suo coltello avanzavasi contro Don Luis. Poi fermatosi il buttava anch'egli via con un atto disperato come per tôrsi la tentazione. E rimasto a mirar fisso fisso un istante, di nuovo s'avventò; ma invece delle labbra chiuse, e gli occhi furenti, e un pugno serrato, e l'altro a brandire il ferro, aveva bocca e occhi e tutto il volto composto a disprezzo e quasi a schifo, e la mano aperta, e già il braccio teso verso il volto del suo disprezzato avversario per fargli villania. Allora, scompostosi tutto Don Luis, e fatto furente, dava indietro un passo, e due, e brancolando in

terra cercava uno de' due coltelli. Nè Perico instava contro lui; ma datosi egli pure a far il medesimo, in breve tutti e due riebbero i ferri in mano, e s' appressarono, e misuraronsi cogli occhi senza più dir parola, e s' investirono. Ingannerebbesi poi chi credesse, che tra due arrabbiati, con in mano due armi così micidiali e così corte, finisse in breve il combattimento per la ferita o la morte d' amendue. Così succederebbe tra due tali combattenti di qualunque altra nazione. Ma là il combattere a coltello è ridotto ad arte; ed ha sue finte, sue botte, risposte e difese, in modo che può durare più minuti senza colpo efficace; non meno che se fosse alla spada o colle sciabole. Perico era maestro e vero professore di quell' arte; e Don Luis di quei dilettanti che talor n' insegnano ai maestri. E di fatti fosse egli più destro, o più di sangue freddo, od arte o caso, in ogni modo tolse egli sì la prima ferita, ma non profonda, in un' anca, e quasi a un tempo rispose con una coltellata sulla spalla dell' avversario, che se gli era ficcato sotto troppo imprudentemente; e ferì sì forte che parve essere andato al cuore, e fece zampillare il sangue e stramazzare per terra l' infelice Perico, dicendo: "Son morto." Fermavasi Don Luis un istante, e gli era sopra l' istante appresso per soccorrerlo; ma Perico o credesse che fosse per finirlo, o si volesse vendicare, o non volesse morire nelle sue mani, alzatosi sur un braccio, coll' altro diè di piglio al fischietto usato dai bovari, e diè un gran fischio, e all' istante s' udirono da lungi rispondere due o tre altri. Quindi Don Luis vedendosi peggio che mai in mano altrui, e che non vi era tempo da perdere; senza pensare ad altro che a scampare, abbandonò il suo infelice ma arrabbiato rivale."

Qui il maestro tolse l' orologio; e vedendo che già era mezz' ora dopo la mezzanotte, lo rivolse a noi mostrandoci com' era tempo d' andar a letto; e promettendoci, se ci piaceva, di ripigliar la narrazione la sera appresso; e di-

cendo noi che anzi ci piaceva moltissimo, tolto ognuno il nostro lumicino, ci ritraemmo a nostre stanze, ed egli uscì del salotto e di casa, per tornare a casa sua.

II.

" Io v' ho lasciati ieri " riprese il Maestro, "che Don Luis si era salvato col valore dalle mani del suo insidiatore, e colla fuga poi da quelle dei seguaci e complici di lui, i quali, usciti d' agguato, gli eran corsi dietro; ma perchè egli aveva da cento passi innanzi, e non era poi in tutta Spagna uomo più leggeri alla corsa, non potè essere arrivato; e salvo, benchè ferito, giunse a San Lucar le donne e i compagni. E pensate che accoglienza gli fosse fatta, principalmente.... Benchè io penso, amici miei, che ieri v'ho allungata troppo la narrazione: e contro il mio stile, che è di non far durar mie novelle oltre a una sera, non v' ho detto di questa se non il principio; e se allungassi il resto allo stesso modo, se ne avrebbe per più d' otto dì. Eppercìò, lasciato San Lucar, e la villa, e Don Luis e sua guarigione, e tutti i particolari, dirovvi sommariamente gli eventi principali saltando dall' uno all' altro; e passando le attaccature che non sono necessarie, e voi potete benissimo supplire.

Erano dunque passati già più mesi dalle scene ultimamente descritte, quando per un bel mattino di decembre il popolaccio di Siviglia correva ad una di quelle feste di che il popolaccio di tutti i paesi è così vago, un' esecuzione a morte di tre o quattro condannati. Era poi anche maggiore quella volta l' accorrere, non solamente pel numero insolito de' condannati, ma anche per varie circostanze particolari atte a destar la pubblica attenzione, attutata del resto dalla frequenza di quegli spettacoli. E prima, uno dei condannati era un bellissimo giovane, il più *guapo* fra i sette *niños di Ecija;* che sono una com-

pagnia di ladri famosissima ne' contorni di quella città onde essi tolgono il nome. Dicesi che sieno sempre sette, e non mai più; benchè quando ci è un posto vuoto, che accade sovente, e' vengono loro sempre numerose suppliche e brighe per sottentrare; ma non si tolgono mai se non tanti quanti sono i posti vuoti fra i sette, e sempre si scelgono i più bravi e provati ladri; e dura quella compagnia da molti anni e forse da secoli. Fu spenta, è vero, al tempo che il maresciallo Soult reggeva l'Andalusia; ma so che risorse poi, benchè non sappia se duri e sia in fiore oggidì. Ad ogni modo, per far ragione a tutti, e' si vuol dire che costoro, i quali certo non hanno scrupolo di uccidere quante persone sia loro mestieri per venir a capo di loro assassinii, od anche per ispegnerne la voce; quando poi non è loro necessario, hanno molti riguardi per le persone che fermano in via, e talor lasciano loro danari da finirla, e se metton le taglie ai ricchi possidenti, che è il grande stile di queste masnade, dicesi che talora poi facciano carità a' poverelli, e lascin borse sotto a' loro usci, e che so io d' altre simili generosità, vere o inventate da coloro che in ogni dove, e principalmente in Ispagna, hanno amore a questa specie infima in grado, ma da essi tuttora favorita di eroi.

Un altro poi dei condannati chiamava anche più del primo l'attenzione de' buoni Sivigliani. Accusato per ladro o assassino, o che so io di peggio, non aveva alle numerose prove recate contro a lui opposto mai nulla; e s'era lasciato indifeso condannare. Ma, condannato che fu, sorse a suo cenno l'avvocato, e dispiegò sul tavolino dinanzi ai giudici un gran fascio di carte e pergamene che provavano senza replica la sua antica nobiltà; la quale riconosciuta, l'avvocato chiese, e i giudici accordarono, non per grazia, ma per diritto, che il suddetto nobile condannato fosse nobilmente strozzato, o, come dicono, *garottado* da seduto, in vece di essere, come s'usa ed è buono per li semplici cit-

tadini, appiccato in aria ignobilmente penzoloni. E così fu effettivamente eseguita la sentenza. Ma di questi due a noi non importa nulla, se non che, tolto il corpo di quel secondo giustiziato, fu in vece sua attaccato un figuraccio o spauracchio da uccelli; e fu affissa sotto una lunga condanna che io non vi dirò minutamente; ma in sommario dicea così: Che citato il nomato Perico (e seguivano poi gli altri nomi suoi e la sua qualità d' Asturiano, epperciò nobile) a comparire dinanzi alla Reale Udienza di Siviglia; e col non comparire mostrandosi contumace o defunto, che non si sapea quale dei due; sulle deposizioni dell' eccellentissimo signor Don Luis, con dieci altri nomi e l' etcetera, Grande di Spagna di prima classe etcetera; le quali unite coll' altre prove evidentemente provavano aver il detto Perico teso insidie, agguati e tradimenti per proditoriamente e senza ragione ammazzare il detto eccellentissimo signor Don Luis; la Reale Udienza l' aveva all' unanimità dichiarato assassino e condannato a morte; e fosse tenuto quasi effettivamente giustiziato; e se era vivo, rimanesse bandito col taglio di ducento scudi e la grazia a chi lo consegnasse; ed altre siffatte cose poi che seguivano secondo le formole. Perchè poi Perico era conosciutissimo ed anche amato in Siviglia, perciò, contradizione o no, la folla fu grandissima a leggere la sua condanna. In mezzo alla folla poi ei ci fu uno in abito di alguazil che accostatosi allo scartafaccio, e trattone un altro di sotto al mantello, lo affisse sul primo in modo da coprirlo; e mentre gli si riapriva innanzi e poi gli si serrava dietro e riaccostavasi a leggere la calca, egli sparì. Sorse allora un susurrío che chiamò l' attenzione dei veri alguazili che stavano passeggiando pochi passi discosto; s' accostarono, e lette le prime parole, si rivolsero ad inseguire il falso compagno. Ma questi era lungi e non fu trovato. Il nuovo scartafaccio dicea così: « Don Luis è un mentitore; Perico » non fu mai assassino, e volle solamente da uomo a uo-

» mo combattere un nemico vile traditore. Se la Reale
» Udienza fosse meglio informata, potrebbe sapere che
» Perico è vivo e vivissimo, e si fa beffe de' suoi tagli e
» de' suoi dugento scudi. Con cinquanta soli per testa ei
» potrebbe aver quella di Don Luis, e di tutti i membri
» della Reale Udienza. In prova di che ha fatto affiggere
» la presente qui alla barbà loro, e dinanzi alla porta del-
» l'eccellentissimo, e sotto la Giralda ed altri luoghi pu-
» blici, dove li potete andare a vedere. »

Ora di questo scandalo che che si dicesse in tutta Siviglia, io non ve ne dirò nulla, volendo, secondo mia promessa, portarvi a un tratto a un'altra scena che succedè pochi altri mesi dopo, verso l'aprile o il maggio del 1807, in Ciclana. È questa, non lungi da Cadice, una piacevolissima terra presso che tutta formata delle villette di que' ricchi cittadini, i quali chiusi nelle loro mura in mezzo al mare, quasi marinari d'un vastissimo vascello, scendono ogni volta che il possono a goder la terra; e perciò tengono là ed abbellano le loro casuccie e gli orticelli con un amore e una nettezza non consueta nel rimanente delle Spagne. Così Ciclana, un villaggio di ricchi, unisce in sè i piaceri tutti della villa e della città. Dei quali volendo Don Luis godere e far godere le sue brigate, tolse a pigione uno dei più graziosi di que' casini, e fattolo con meno ricchezza che comodi, e meno pompe che attente e minute cure, riattare ed addobbare per le due donne, ve le portò come a caso, e, stupite e contente, ve le stabilì a dimora; e poi fece incominciare un corso di feste nuove ogni dì, ed egli andava e veniva, ma per lo più stava, e tutti vivevano allegramente. Benchè, l'allegria era più apparente che vera, come lo potete udire da una conversazione che passò tra le due donne, dopo il tocco o le due d'una notte che ritrattesi stanche, rifinite di piaceri, a loro stanza e ne' letti che avevano allato l'uno all'altro, e spento già il lume e rimaste amendue, benchè assonnate, senza dormire alcun

tempo, incominciò la madre a bassissima voce così: "Marichita, Marichita, dormi tu? dormi tu? Dimmelo almeno se non dormi; dimmelo almeno, in vece di sospirare come fai, e forse pianger soletta.... Marichita, per amor del cielo!" "Ebben, mamma, non dormo, gli è vero, non dormo." "Oh figlia mia, viscere mie, e che hai tu? passerai tu di nuovo un'altra notte come l'ultime, senza dormire, affannata, sospirando; chè il mattino poi ti si leggono queste perfide notti negli occhi cavi, lividi, aggrinzati? O cielo! a sedici anni, non è egli peccato guastarsi la bellezza così, non saper godere la vita la più felice del mondo; cho se io avessi avuto tanto alla tua età.... E che dirà Don Luis quando s'accorga di questa tua ingratitudine? Il più bello, il più giovane, il più ricco signore di Andalusia e di Spagna, anzi, credo, del mondo, per innamorato, e non saper godere di una sorte!..." "Sì, per innamorato, per innamorato, e non per marito. O mamma! chè non mi dicevi tu anche allora, per innamorato, le prime volte ch'io 'l vedeva, quando tu mi facevi cuore ad adescarlo, a innamorarlo, e mi dicevi che sarei la più gran signora di Spagna? Or vedi invece, per innamorato...." "Per innamorato ora, figliuola mia, per innamorato ora. Quanto sei cocciuta e permalosa verso tua madre che ti vuol tanto bene, eppur tu interpreti male sempre quanto ella dice! Per innamorato oggi, ma per marito domani. Per marito domani, se tu il volessi. Ma con fare il grugno ed essere stizzosa e ritrosa, non s'invischiano gli uomini. Io te l'ho detto le cento volte: non si piglian le mosche coll'aceto, ma...." "Così avess'io fatto la ritrosa fin da principio! così non avessimo strascinatoci in casa questo tuo gran signore! Così non avessi io tradito il mio povero Perico! Chè quello sì mi voleva bene davvero, quello mi sposava, quello avrebbe fatto di me una donna onorata. Ed io l'ho tradito, meschino! Io l'ho innamorato, e poi lasciato senza amore; io ho voluto il suo cuore, e non gli ho dato il mio! Io gli

ho fatto travedere un paradiso, e l'ho precipitato in un inferno! Io ho fatto di un galantuomo un assassino, io gli ho messo i pugnali in mano, io ho fatto attaccare il suo nome al patibolo, io sono che vel trarrò un giorno lui stesso, infelice! ma meno di me!..." "Figliuola, figliuola mia; è egli possibile che tu pensi ancora a uno scellerato, condannato dalla giustizia divina e umana? che tu voglia disonorar te stessa con infami rincrescimenti, chi sa, con un resto d'infame amore? Sciagurata! che ti vai tu tormentando e rimprocciando vanamente? Nascono gli uomini ciò che debbono essere, e si perderebbe la vita intiera in esami di coscienza e rimorsi inutili, se si volesse andar ricercando ciò che avrebbe fatto, o ciò che sarebbe diventato tale o tal altro, se non fosse di noi o se non avessimo noi fatta o detta tal cosa, o che so io. Questi son pensieri a che io non mi sono fermata mai; e vedi, son vecchia. E tu meschinella, vuoi tu alla bella età di sedici anni, a quell'età che non torna più mai, vuoi tu far te stessa infelice così, e con te la tua vecchia madre? Figliuola, viscere mie!" "Io qui, qui in un letto molle, adagiata sulle piume, coperta di seta, di trine, con tesori d'addobbi intorno, e di gemme deposte qui allato, inebbriata ancora di cibi e bevande e profumi deliziosi, più anche di quei suoni e quei canti e quel continuo parlare, quell'aure d'amore che soffiano in questa Ciclana, inebbriata più di tutto pur troppo di queste vane, perfide adorazioni, vane, perfide, dolci.... Egli a quest'ora in una caverna buia, fetida, sul suolo umido, con intorno scellerati compagni indegni di lui, a riposare delle cattive giornate, men cattive per la fatica che per li pericoli, e meno per li pericoli che per li rimorsi che stancano e rovinano, io il so, più d'ogni cosa. Ma io, me li sono procurati io questi rimorsi; i miei sono giusti; i suoi all'incontro, i suoi dovrebbero essere tutti miei. O Perico, Perico, io mi sento morire, io morrò; ma così potessi prima vederti una volta ed assolverti de' tuoi rimorsi

e prenderli io, e io sola averne ogni pena!" "Marichita, per amor di Dio!" "Non profanare il nome di Dio, nè de' suoi santi, nè di quella principalmente che nemmeno io non m'ardisco più nomare; ma io te l'ho detto e te lo ridico assolutamente, io non voglio che duri così, non può durar così; mi son fidata a te troppo tempo: oggi una famigliarità, oggi un'altra, ogni dì un avvilimento di più, ogni dì una cosa nuova accettata, una nuova accordata. Oh ci vendiamo ogni dì; vergogna! vergogna! Ecco, il buon frate non ci capita più se non di rado, e con un viso che par voler dire: io ci vengo pur anco a vedere se è il tempo della conversione e della penitenza. Oh sì verrà.... Vergogna, vergogna!... scandalo e vergogna pur troppo!" "Ebbene, io gli parlerò, io lo persuaderò; vedrai, egli ti sposerà, ma e' ci vuol tempo, e' ci vuol pazienza, ei ci vuol amore, e non disgustarlo anzi come fai." A questo modo continuava il discorso loro due o tre ore, e così succedeva quasi ogni notte. Al mattino, coll'aiuto dell'acqua e delle pillole e della gran fatica, s'addormentavano le donne. Dormivano fino a mezzo il giorno. Ma appena deste, trovavansi di nuovo l'una volentierissima, l'altra invita, ma pur cedente, in mezzo agli incanti, ai piaceri ed all'ebbrezza. Non pensavano ad altro fino a notte avanzata; ed ogni notte ivan crescendo le angoscie dell'infelice Marichita.

Cinque o sei n'eran corse così. E Marichita più che mai malcontenta della vita che le era fatta fare, e di sè stessa, e volendo meditare da sè, stava una notte contro al solito cheta, e faceva vista di dormire, quando le parve udire giù nella via un canto che più amari fece i pensieri in che appunto era immersa: era il Polo del contrabandiero, cantato da una voce e con un'espressione tutta simile a quella di Perico. Si riscosse nel letto, ma pur pensò che fosse o casual somiglianza, o parto dell'esaltata imaginazione. Ma abbrividì tutta, e fu per isvenire, quando, finita

la canzone, seguì quel batter di mano raddoppiato, a lei già così noto. Sorse a mezzo sul letto; ma, cessando il canto e il segno, in breve si ripose sotto le coltri, e pensò di nuovo che assolutamente fosse un' illusione sua, e temè che le angoscie non incominciassero a guastarle il senno ed i sensi. Ma ricominciò il canto e la medesima voce; e ben distinti, ben uditi da lei risorta sul letto, i battimenti di mano. Allora, non potendo regger più, detto alla madre che quella notte si sentiva meglio del solito, e sperava in breve dormire, ma voleva prima riprendere un po' d' aria sulla terrazza; e la madre acconsentendo a quella, come a ogni cosa che ella volesse, vestitasi, anzi, velatasi appena, pian piano scese al terreno in un salotto discosto da ogni camera dove si dormisse, ed aperta la finestra diessi dietro l' inferriata a guardare là onde le pareva che il canto venuto fosse, e non scorgendo persona ripetè ella il segno, e di nuovo mirò. Allora, di dietro all' angolo della casa vicina, vide spuntar come un' ombra, ed appressarsi quatta quatta tutta involta nel mantello, e passar dinanzi a lei tacendo, ma sforzandosi, come pareva, di scoprire chi fosse dietro all' inferriata. Ed ella volendo terminar le incertezze: "Povero contrabandiero," diss' ella "a chi vai cantando tu?" "A te, a te" disse, e quasi gridò l' ombra, e s' appressò a un tratto, e buttò le braccia all' inferriata, come se attraverso quella avesse potuto afferrare o portarsi via la fanciulla; e questa, come se fosse stato possibile, tremandone si ritrasse addietro due passi. "Perico!" "Marichita!" fu detto insieme in un istante, e poi durò un silenzio di forse uno o due minuti, e ricominciò la fanciulla: "Sei tu dunque, Perico? Che vai tu facendo qui? Sei tu vivo, Perico, tu, o sei tu lo spirito di lui che venga a vendicarsi? Benchè, se il fossi, non ti fermerebbero queste mura e questi cancelli, e già da più notti io t' avrei veduto sedere al capezzale del misero mio letto, quando io ti chiamava a godere della mia disperazione." "Io l' ho udita, io

la so la tua disperazione; infelice fanciulla!" ripigliò l'ombra, e Marichita abbrividita diè indietro involontariamente di nuovo. "Io la so. Epperciò son venuto d'onde che io mi sia, più morto che vivo, ed io pure non meno di te disperato. Chiamato da te, venni e son pronto a menarti meco, se 'l vuoi, accada poscia che può. Vieni, vieni ad unire almeno le nostre disperazioni. Marichita, vuoi tu venire? Vuoi tu venire? Dì su." "Dio buono, Dio santo, Vergine santissima, che è egli questo? E sarebbe egli vero che tu venissi dall'altro mondo a trarmi...." "No, Marichita, non son morto; vedi, vedi pure, io vivo, appressati, toccami.... benchè no, per l'amor del cielo non toccarmi, non mi rimettere nelle vene tutto il fuoco ond'io ho arso tanto tempo, onde io ardo pur troppo, finchè non abbi detto che verrai con me. Ma vien con me, Marichita, vieni con me; posciachè costui, questo nobile, questo ricco ribaldo tuo non ti fa felice; posciachè t'increse del tuo tradito, abbandonato Perico; posciachè gl'invidii l'umido letto della caverna, tu coricata tra le piume, le sete e i profumi. Traditrice tradita, vien con me, vieni unire le nostre disperazioni." "Uomo, spirito, che sei tu? Che sei tu che sai le parole mie sommesse, e i miei nascosti pensieri? Che sei tu? di nuovo io ti scongiuro." "Io sono un infelice, il più infelice uomo del mondo, che ti disprezza, ti abborre, ti maledice a tutte l'ore del dì e delle notti, e maledicendoti pensa a te, null'altro che te, sempre te. Maledetto il seno che ti portò, maledette l'arie che respirasti, maledetti gli occhi che ti videro, e il cuore, l'indegno cuore vilissimo che non ti può cacciare, e il pensiero che sempre è con te." "Oh! ti riconosco, iroso, feroce amante! tu sei, tu certo sei. E maledici pur quanto vuoi. Tu benedetto sii che sei venuto a udire i miei pentimenti una volta prima che io mi muoia. Odi, Perico! Io ti ho tradito, tradito, è vero, sceleratamente, indegnamente; io t'ho anteposto un altro, io t'ho voluto abbandonare per sempre ed avermi lui. È

verissimo, io sono un'indegna, una colpevole creatura. Nè voglio scusarmi, te accusando. Ma pur forse lo potrei, te così orgoglioso, così iroso, che non facevi uno sforzo vero mai per richiamarmi a te." "E non venni io?" "Sì, una volta dopo parecchi giorni, e una volta sola senza instare con altro che con minacce e vendette; ma non accuso io te, no. Me sola accuso, benchè non sola, io giovane, io nuova a tutto, io inesperta, precipitata dalla madre. Oh le perdoni Iddio; io debbo, io voglio perdonare, io perdono a lei, a te, ma sono pure la più infelice creatura, e così possa la morte fra breve...." "La morte, la morte, sempre la morte! Ei sembra che sia un rimedio a tutti i mali. Ei si pensa a una disgrazia? La morte la finirà. Si pensa a una ingiustizia? La morte ti vendicherà. Si pensa alle ingiurie, alle oppressioni? La morte agguaglia tutti. Alla propria scelleratezza? La morte la sconterà. La morte, sempre la morte! E perchè non vivere? Perchè non soddisfarsi? Perchè non vendicarsi, ed esser felici così un momento almeno? Senti, Marichita.... È inutile ch'io te lo dica, e lo potresti indovinare oramai da te. Io t'ho messo intorno una persona tutta mia che ti vede ed ode ad ogni ora, e cacciata questa te ne porrei intorno cento altre. Ed altre ancora ne ho già disposte da gran tempo qui intorno, ed io t'avrei potuto rapire, ed aver meco.... Se non che, a che t'avrei io tolta? Avutati nelle mie mani, che avrei fatto di te? Io meditava da gran tempo su ciò, e finchè non mi fosse fatta una risposta satisfacente, tu ti potevi viver tranquilla, nè me l'ero fatta mai.... L'altra sera ebbi la relazione che a te, sveglia o sognando, incresceva del povero tradito Perico. Da quell'ora, da quell'istante io ben seppi che far di te. O dimmi, dimmi, Marichita, dimmi...." "Se io t'amo, Perico? Se io t'amo? È egli questo che vuoi sapere? Se io t'amo? Oh credimi, non solamente t'amo adesso, ma t'amai sempre, t'amavo quando, seguendo i consigli della madre, aiutati dalle tue ire, mi sforzavo cacciar te e chia-

mar colui; t'amavo quando, volendo sorridere a lui, ero ridotta a richiamar a mente ed imitare i sorrisi e le dolci parole che io già aveva apprese con te, che tu mi sapevi inspirare, tu solo, ed io non le seppi mai dire veramente se non a te, e t'amavo in quelle notti che facevo ogni sforzo per dimenticarti. Ora non più, no, mi sono capacitata che non è possibile, ora so e sento che senza te non posso vivere." "Oh benedetta, benedetta Marichita mia, tu sarai mia; ed ascolta, chè abbiam poco tempo a discorrere. Di qui a tre notti.... benchè avrai tu cuore di venir a viver meco la vita di un contrabandiero, di un bandito? Cacciati dalla società degli uomini, fuggiti come bestie immonde da chi vogliamo accostare, tracciati come fiere da chi vogliamo fuggire, non dormir mai se non a mezzo; per passatempo di veglie discorrer di sbirri, confortatorii e patiboli; scellerati per compagni, amici niuni, niune leggi che il timor comune, niune difese che il proprio ferro." "Io lo so, io lo so. Ma chi ti ha cacciato in questa vita? Chi ti ci debbe seguire? Chi l'addolcirà, se è possibile? Chi ritrarrattene forse mai? Dov'è l'amore, là è il dovere della misera Marichita. E dov'è l'amor suo, là ella potrà forse ritrovar posa de' suoi strazi, e refrigerio di questi fuochi. Impossibile oramai rimaner qui innocente fanciulla; là anche in mezzo agli scellerati sarò donna virtuosa.... del mio amore. Perico, Perico, dammi la mano, qui attraverso a queste sbarre, in mezzo a questo buio, con Iddio solo per testimonio, chiamami tua; e poi vieni a levar quando vorrai la tua sposa, vieni a trarla dove vuoi, vieni a farne quel che vuoi, vendetta se vuoi.... Perico, mio Perico! avanza, dammi la mano attraverso queste sbarre, dammi tua fede, odi la mia, chè io son tua.... Oh non rispondi tu, Perico? Che ti ritrai? Dove vai?... Dove vai, Perico? Perico! Chè non rispondi, e dove vai? Rispondi!" E con queste ed altre angosciose grida, fuor di sè la infelice fanciulla perseguiva il tacito, sordo amante. Il quale, senza

rispondere, senza dar una voce nè un cenno, spariva; così, nella disennata e superstiziosa fanciulla entrò di nuovo il dubbio non fosse stata mai un'apparizione dello spirito solo del suo amante. E tanto più si fermò in questo pensiero, e quasi il credette certo, che uscita in fretta dalla porta, e corsa al luogo dove era stato fermo Perico, ed a quello poi ond'era sparito, non trovò, nè udì, nè vide, nè da lungi persona od ombra o nulla, se non oscurità e silenzio universale.

Tuttavia, ridotta nella sua camera, e riflettendovi quella notte e quelle che seguirono, ella si capacitò che era stato Perico, non solo a malgrado de' pericoli vivo e vivissimo, ma, a malgrado de' suoi tradimenti, innamoratissimo di lei, e che aveva fatto il disegno di venirla fra tre notti a rapire. E così era difatti. Nè occorre che niuno dica se Perico facesse bene o male, secondo o contro la ragione; ch'ei si sa fin da' bimbi che l'amore non si lascia metter freno da lei. Sì talvolta sel lascia mettere dall'altre passioni compagne sue. Onde poi veggiamo l'avaro innamorato sacrificar all'amore ogni cosa, tranne i quattrini; il beone, tranne il vino; il giocatore, tranne le carte e i dadi; e l'iroso, tranne la vendetta. E mettetevelo pur bene in capo, voi fanciulle, per non isperar poi troppo dai vostri sposi. E voi donne, se mai niuna ebbe dal suo il sacrificio di qualche passione, tenetelo pure per il più bel presente ch'ei potesse farvi in prova d'amore, e tenete lui poscia per marito non dozzinale. Nè vorrei dir io che Perico non avesse potuto forse un dì diventar buon marito, e, se la sua amata l'avesse meritato, non fosse stato capace di sacrificarle un dì anche l'orgoglio, passione principalissima non solo delle sue, ma di tutte quelle che son plasma dei sette peccati capitali. Ma intanto, fosse colpa di lui o di lei, certo è che per allora Perico non era disposto a far quel sacrificio. Era venuto, come udiste da lui stesso, sull'avviso avuto da una camerista di Marichita che questa passava le notti

intere a piagnerlo e desiderarlo; era venuto prima a verificare la verità di siffatta relazione, vedendo se risponderebbe a' suoi segni; poi, in caso che rispondesse e scendesse e confermasse il rinato suo amore, a prender appuntamento con lei per poi rapirla, e trarla seco, senza pensare per allora allo sposalizio. Ma quando Marichita pronunziò quella parola di sposa, ed attraverso alle sbarre tese la mano come a congiungerla in legittimo matrimonio a quella di lui, ridestossi allora ad un tratto nell' animo suo, e ridestato vi ridivenne signore l' orgoglio così crudelmente, così costantemente offeso fin dal principio de' loro amori; e fu per dettargli qualche crudel risposta, che pronunziata avrebbe forse troncato l' amore o l' istessa vita di Marichita. Ma non la pronunziò, e invece si ritrasse; e di corsa, anzi di volo, fuggì da lei, dall' occasione, e avrebbe voluto da sè stesso. Ondeggiò poscia in pensieri e disegni e risoluzioni fatte e disfatte mille volte in quei tre giorni; chè sono indicibili i combattimenti interni di un uomo per natura forte, ma, per passioni d' ira e d' amore annidate in suo cuore, fatto imbelle. L' ultima risoluzione a cui s' appigliò, non come migliore, nemmeno a sua mente, ma come quella che, senza decider nulla, lo metteva pur in caso di satisfar tutte le sue passioni, fu quella di tornare a Marichita, e assolutamente, senz' altre spiegazioni, senza darle agio a riparlar di matrimonio, portarsela via. Perciò, invece di nuovamente chiamarla all' inferriata, deliberò coll' aiuto della compra cameriera entrar nella casa, e con quello poi de' compagni suoi invaderla e occuparla di soppiatto od a forza, e giunti alla camera di Marichita, volonterosa o no, portarsela via. E com' era stata disegnata ogni cosa, così s' effettuò. Guidati dalla donnicciuola, inavvertiti da ogni altro, piano piano entrarono, e camminando alla sfilata, giunsero alla camera delle due donne, ed aprirono la porta, e furono al letto, e rivolsero su quello a un tratto le lanterne per vederla e pigliarla; ma videro vuoto il letto, e

la mamma che dormiva nel suo, e si rivolsero alla cameriera, e questa giurava non intender che fosse, e tra il chiasso che seguì, si svegliò la Ramona, e incominciò a gridare, e, interrogata, giurò il medesimo. Ma, disperdendosi gli uomini a frugare, benchè invano, nella casa, in breve fu desto Don Luis e tutti i suoi servidori, che armati, e conoscendo meglio i luoghi, incominciarono a difendersi, poi ad assalire gli assalitori, e gli uni e gli altri a tirar pistole e schioppi, e ad accorrer gente di fuori, che fu una confusione da non vedersi mai più l'eguale. Due o tre furono morti d'ambe le parti, ed altri feriti; ma scamparono gli altri contrabandieri, e fra essi, strascinato e quasi a forza portato via, Perico, il quale, coperto di sangue e ferite, ma più che mai ebbro e furente, voleva rimanere finchè trovasse pure ad accozzarsi col rivale, ora più odiato che mai.

Del resto, come fosse succeduto tutto il caso di quella notte, e lo sparire di Marichita, nol seppero mai nè Perico nè Don Luis; e nol sapendo, s'accusarono ognuno d'aver, per paura o gelosia o vendetta dell'altro, rapita e poi nascosta od anche spenta l'infelice fanciulla. E così, come succede tra appassionati, non era scelleratezza di che non si credessero l'un l'altro capaci, e di che non s'accusassero poi ogni dì più. Quindi ad accanirsi, ad arrivar agli ultimi segni la loro inimicizia. Perico a riannodare i suoi masnadieri, ad aizzarli a una nuova impresa contra la casa di Don Luis. Don Luis, avvisatone, a lasciar questa e Ciclana, e correndo poi a Siviglia, a Cordova, a Granata e al campo di Gibilterra, a far nuove pressanti istanze presso i tribunali e i governatori di provincie e i comandanti di truppe, a far crescer le taglie al capo di Perico, a mandargli contro intiere masnade di sbirri, alguazili, doganieri ed anche fanti e cavalli. Quindi poi, minacciati così tutti i contrabandieri che al solito vivono quasi tranquilli in quelle parti, ad unirsi tutti sotto la condotta di Perico,

che avea nome del più bravo e destro; ed ora tutti insieme ad investire ed opprimere qualche squadra de' loro persecutori, ora a disperdersi e scampare sminuzzati, ora a riaccozzarsi e proteggere sulle coste lo sbarco di qualche nave di contrabando, ora a scortar poi per li monti le lunghe salmeríe di muli che portano quelle merci proibite nelle provincie interne della Spagna. Perciocchè, diceva l' ufficial francese (non so poi se a torto o a ragione, chè io non sono stato in Ispagna, e non m' intendo di siffatte cose), diceva che a quel tempo essendovi rigorosissime le proibizioni di merci straniere, e più di quelle che men si fabbricavano nel Regno, e tuttavia gli Spagnuoli avendo bisogno di alcune di queste merci, e tanta più vaghezza di alcune altre che eran proibite, ed offrendo perciò il doppio od anche due doppi del loro valore, ne nasceva che le merci in un modo o in un altro entravano; e diceva anzi che entravano per tutti e singoli i quattro lati del quadrato delle Spagne, e in quantità non minor forse che se fossero state lasciate legittimamente entrare; e con questa sola differenza che ne scapitava l'erario che non n'aveva un quattrino di diritti, vi scapitavano i privati onesti che compravano caro due o tre volte più del valore, vi scapitavano i mercanti che vendean carissimo, ma aveano anche comprato caro, e in somma vi scapitava tutta l'onesta gente, e vi guadagnavano solo quelli che, nazionali o stranieri, grandi o piccoli, a forza o per inganno, si chiamavano o doveano chiamarsi contrabandieri. Nè so io poi se sia esagerata o no questa descrizione; bensì dico ed aggiungo all' osservazioni dell' ufficiale, che se era veramente così, il danno maggiore da lamentare non era quello delle borse dei privati, nè dei mercatanti, nè dell' erario, sì era quello della onestà di tutti quelli che più o meno facevano gl' illeciti guadagni. E tanto più mi confermo in questa opinione, che dall' essere così universale, e, come dicea l' ufficiale, quasi necessaria questa frode, ella s' era fatta

nell'opinione innocente, e i grandi e i maggiori signori l'aiutavano, e se ne rideano e davan vanto di farla per destrezza, e i popolani poi teneano per bravura ed eleganza a farla per forza; così il nome stesso di contrabandiero, che suona male altrove, era là quasi tenuto in onore. Del resto, l'esser tenuti in questo onore, ne dava lor pure un certo tal quale. In quella notte che invasero la casa di Don Luis non fu tolto da nessuno uno spillo; e il mattino appresso pareva come se una brigata d'amici, non di masnadieri davvero, fossero entrati a metter ogni cosa a soqquadro.

Tuttavia piovvero più che mai su Perico e suoi compagni, non solamente le condanne e le ingiurie meritate da essi come contrabandieri, rapitori e insidiatori della pace privata, ma, con ingiustizia consueta, anche quelle immeritate di ladri ed assassini. Chè troppo sovente ei succede, o per odio o per non curanza, e talor anche per uno zelo esagerato della giustizia, che si confondano i delitti e i delinquenti, ed a chi ha colpe troppo reali se n'aggiungano delle imaginarie, ed ogni cosa si carichi sulle medesime spalle. Onde poi troppo sovente anche avviene, che il colpevole il quale o con alquanto di compassione, od anche con una giustizia severa, ma non oltrepassante, avresti tratto a confessare e riparar le proprie colpe, o per ira o vendetta o per quel calcolo così solito ai delinquenti che incorsa una pena tanto val meritarla, ei si precipita ed ingolfa poi in quegli stessi delitti, che gli sono stati ingiustamente apposti. A me poi la sperienza del nostro ministero mi ha sempre dimostro, che se la luce della intera morale cristiana è sola buona, sola vera, sola che possa avviar bene su questa terra gli uomini, i quali senza essa errano come in una notte buia senza luna nè stelle; tuttavia tant'è la necessità e il desiderio di questa luce, che gli uomini, i quali non la conoscono o l'hanno perduta, s'accendono poi da sè qualche tenue lampada o facella da guidare i lor passi

vaganti. Ondechè, chiunque voglia ridurli a miglior via, non dee spegnere queste facelle quantunque povere od inette, ma valersi di esse, e torle in mano per mostrar agli errati l'orlo de' precipizii, e fermarveli finchè sia risorta qualche più efficace e vera luce celeste. E sarebbe intorno a ciò a dire fino a domani; se non che chi m'ascolta per solazzo, troppo già temo abbia a lagnarsi di tante serie riflessioni. Onde lasciandole, vengo a mostrarvi coll'esempio quali fossero gli animi di que' compagni di Perico, posciachè furono, a forza di condanne dei tribunali, d'istanze e di spese di Don Luis, e d'inseguimenti delle truppe, ridotti dalle coste di Algesiras e di Marbella che sono il loro paradiso, a' monti di Ronda, dell'Alpujarras e della Sierra Nevada che son lor rifugio; e da questi poi, a ciò che si può dire loro esiglio, i colli di Jaen, poveri, nudi e quasi deserti, e quel che è peggio per contrabandieri, tutti interni senza coste, nè frontiera.

Stanchi di molte, lunghe e infruttuose marce, coi guadagni antichi già consumati, e senza speranza di nuovi, erano capitati una sera ad una *venta* od osteria isolata, sul cammino a Madrid, e finito lor *rancio* o pasto più parco che mai, eransi adagiati intorno al camino da quindici o venti a passar quell'ore dopo la cena, che gente di siffatta condizione, ma di qualunque altra nazione d'Europa, avrebbe passato bevendo e gridando; ma gli Spagnuoli le passan fumando e tacendo. Tuttavia, dopo una mezz'ora, levatosi uno degli assistenti col sigaro ancora in bocca, ed ito all'uscio, ed apertolo, e veduto che non ci era persona nella camera allato, e tornato a riprender suo seggio, ma appressatolo in mezzo agli altri: "Uomini," disse finalmente, "che vi par egli oramai di questa bella vita che meniamo da due mesi in qua?" "Vita da cani," disse uno; "anzi," disse un altro, "da fiere che i cani tracciano;" "e che fiere!" disse un terzo; "nè lupi nè volpi; chè nè per forza nè per inganno non abbiamo nemmeno un buon boccone mai. Vita da cervi o

conigli, o se niuno animale più vile si trova." "No, no," disse un altro, "anzi vita da gran signori. Non far niente.... niente mai fuorchè passeggiare." Seguì un riso, smoderato per Spagnuoli, altrove sarebbe stato appena sorriso. "Vita da porci," disse poi uno che aveva tenuto le labbra tanto più chiuse, quanto più avea veduto disserrarsi le altrui; "vita da porci destinati al macello." "Or bene, signori," disse quegli che aveva nel consesso il posto d'onore, lo scanno al lato al camino, anzi sotto al cappello di esso: "or bene, signori; sta bene ridere, e può anche star bene adirarsi d'una cattiva situazione, ma finchè non c'è rimedio, parmi stia meglio di tutto tacere.... ed aspettar tempo migliore. Signori! serenità! serenità! e non importa, due grandi parole, due gran santi protettori di uomini Castigliani." "Serenità e non importa," ripigliò il primo che avea parlato, "ottime cose quando non c'è altro a fare; ma se io avessi altro?" "Bravo, bravo," disser tutti, "che hai studiato tu? Bravo tu, se ci fai far qualche cosa; se non altro per torci la seccatura di questo tanto menar le gambe, e non le braccia più mai." "Oltrechè," disse uno, "in breve non meneremo nemmeno i denti, e già n'abbiamo sta sera un assaggio." "Uomini," disse l'oratore, "o parlate voi o io, tutti insieme non serve." "Parla, parla tu," disser tutti, "benchè finora ci eri paruto più bravo esecutore che parlatore." "Ancora?" disse egli; e non rispondendo persona: "Udite," proseguì, "l'onore è una bella cosa, ed io vorrei anzi trarmi di bocca la lingua, che dirvi o proporvi cosa mai che fosse contro all'onore; sì dico, l'onore di qualunque più scrupoloso contrabandiero. Tuttavia, su quest'onore ei si vuol ragionare, e non prenderlo bell'e fatto, come lo fanno certe persone che so io; e sempre ce ne sono di tali in ogni compagnia, che fanno l'onore e la regola come vogliono essi, e gli altri a seguirli come pecore. Tanto sarebbe pure seguir alla cieca l'onore e le regole delle città che abbiam lasciate, e dei giudici che ci hanno condannati, e degli sbirri che

ci perseguitano, e dicono che sia disonorante cosa far il contrabandiero. Eppure, noi siam tutti onorati contrabandieri. Parlate adesso, ditemi voi. Siamo noi onorati contrabandieri, sì o no?" "Sì siamo, sì siamo" disser tutti. Ed egli: "Dunque vedete che l'onore l'ha da intendere ognuno a modo suo, e non rimettersene a chicchessia venga poi dire con una gran voce e un gran sussiego: signori, non si può, non si dee fare, non istà bene, od altre simili cose. Ei si vorrebbe essere bimbi per lasciarsi dir le cose così. Ma gli uomini debbono rispondere: noi siamo giudici, noi soli sappiamo che stia bene e che no." "Orsù," disse il capitano, a che monta tutto ciò?" "A nulla" disse l'oratore, "a null'altro che aver per giudice voi stesso, ma voi con tutti gli altri, d'una proposizione che interessando voi e gli altri debb'essere giudicata da tutti. Sentite. Noi moriamo di fame, di sete, di stento, di fatica, di seccatura; e perchè? Perchè ci siam fitti in capo questo bell'onore di non rubar mai se non una sola persona, che questa.... sì signori, lo ripeto.... questo nostro mestiere è rubar ogni dì una persona; e questa persona è il re nostro signore. Ora dite, perchè prendiamo noi la robba del re? Perchè non possiamo fare altrimenti; perchè senza quella non possiamo vivere, perchè la nostra, quella che ognuno di noi vorrebbe, dovrebbe avere, ci è tolta. Or non sono queste, tante ragioni di prendere anche la robba di qualche privato? dico, non di qualche povero cavalliero, o mercatantuccio che se ne vada con un mulo o due, facendo via tranquillamente senza intender male a persona, e che spoglio di quel poco avere sarebbe ridotto a povertà. No, non vorrei toccar un capello a costui. Ma supponete; dico così per supposizione solamente, se per esempio il presidente della Real Udienza di Siviglia che ha così ingiustamente chiamato ladro ed assassino il nostro capitano qui, il bravo Perico; e per un altro esempio, se mai capitasse qui per via quell'istesso Don Luis,.... o supponiamo un altro dei

nostri persecutori, il vicerè di Granata, o il capitano generale del campo di San Rocco!..." "Il capitano generale?" interruppero qui alcuni "l'oste ha detto che doveva passar domani, l'oste ha detto che doveva passare con tre tiri di mule; ha dieci uomini di scorta, porta seco il tesoro per pagare il soldo di sei mesi." "E di chi è questo tesoro?" ripigliò l'oratore: "Del re Nostro Signore; quel medesimo di che ogni dì prendiamo la robba senza scrupolo. Dunque vedete...." "Per Dio" disse finalmente alzandosi, ed alzando la voce sopra quella d'ognuno, il capitano, "per Dio che non dirai una parola di più. E se t'ho lasciato dire fino adesso era per vedere, anzi per far vedere a tutti questi cavallieri dove avevi a capitare. Ora è chiaro; a farci diventar ladri; ladri, assassini di strada." "Non ladri, non assassini, non è vero" disse l'oratore. "Non ladri, non ladri" disser tutti; "non ladri;" ripreso il primo "ma solamente prender in un modo nuovo quella medesima robba del re." "E questo altro modo non è egli rubare?" "Non rubare, non rubare," gridaron tutti. "Io ne appello al vostro onore" disse l'oratore. "Sì sì, il nostro onore è chiaro, non è rubare, non è rubare. Dì su, di su quando, come, dove passerà il capitano generale." "Giuro al cielo!" disse Perico, e mise la mano sotto la giubba e trasse il pugnale. "Armi, armi" gridaron gli altri e fecero il medesimo; ma ognuno ristette per rispetto, od anzi pel timore che sopraviveva al rispetto e all'autorità pur troppo perduta da Perico, come succede ad ogni capitano anche di truppe più regolari quando le cose e principalmente le ritirate van troppo male. E così seguì una scena, in cui l'uno gli rimproverò l'aver tirata la vendetta di Don Luis, l'attenzione del governo, e gl'inseguimenti delle truppe su tutti i contrabandieri, che prima vivevano in pace tollerati e quasi assicurati; gli altri gli ricordarono d'averli tratti a quella fazione pericolosissima di Ciclana, dove non avevano guadagnato nulla se non busse ed alcuni anche la morte. Egli poi ben potè con al-

terigia ricordare le fazioni fatte sotto la sua condotta, le navi prese, le ricchezze acquistate, le promesse fattegli d'obbedienza; ma le passate fazioni felici erano fatte dimenticare dalle presenti infelicissime, dalle ricchezze già consumate; e le promesse parevano annullate dalla sua ostinazione contro il parer comune. E in breve, dopo un'ora di chiasso, grida, minacce, ed ire soppresse ma impossibili oramai a più trattenere, rasserenatosi a un tratto Perico, e inguainato lentamente il suo pugnale, ed estesa anzi aperta la mano in mezzo ai compagni taciti e stupiti del suo atto: "Or bene," disse; "cavallieri, voi siete padroni; io solo contra tutti non posso. Finita già la mia autorità, io ve ne assolvo,.... ed assolvo me d'ogni dovere, o responsabilità.... e d'ogni compagnia con voi. Cavallieri, addio: molte parole sarebbero inutili oramai; io non ebbi a lagnarmi di voi, nè voi credo di me, finchè siam durati insieme. Or segua ognuno il suo destino. Ognuno a modo suo. Io solo, e morto prima che..... Addio, cavallieri;" e così dicendo e toccando la mano a ognuno, salvo all'autore dell'infame proposta, passò in mezzo a tutti; ed aperto l'uscio, sparì nell'oscurità.

E così farò io, aggiunse il maestro prendendo il cappello; e chi vuol venire alla terza parte, che sarà l'ultima, venga, e chi non vuole, resti.

III.

Voi avete tutti udito senza dubbio le origini e il modo di quella sollevazione che fecero a' dì nostri gli Spagnuoli contra Napoleone. Ondechè, confortandovi solamente a richiamare a vostra mente que' fatti che sono necessarii pel resto di questa istoria, io dico continuando che.... "Maestro, maestro, fermatevi, se vi piace" disse una delle gentildonne; "voi pensate sempre che tutti sien vecchi quanto voi.

In che anno dite che incominciò quella guerra?" "L'anno 1808, che seguì quello in che io vi lasciava ieri." "Or bene; con licenza vostra, non ero nata." "Ed io," disse un'altra, "non era guari che avevo lasciato il petto di mia mamma." "Ed io," disse una terza, "avrei pur potuto incominciar ad udirne parlare; ma non so perchè non se ne parlava allora come delle altre guerre dell'imperadore." "Perchè," disse uno degli uomini, "le altre gli andavano bene e questa male. E per la medesima ragione, i Francesi che hanno scritto tanto e tanto bene dell'altre guerre, hanno scritto assai meno di questa. E perchè poi i Francesi sono i soli, con perdono del signor editor delle novelle, che sappiano scrivere di cose e in modo che si faccian leggere popolarmente...." "Oh oh!" gridai io editore. "Oh oh!" gridò un altro, e poi un altro; e incominciò una disputa e una contesa che non c'intendevamo troppo, e in men d'un minuto uscirono venti proposizioni che avrebber bastato a tenerci bene o male tutta la notte. Ma quel paciero del maestro, gridando "la novella, la novella," riuscì pure a far tacere a poco a poco tutti, e così ricominciò.

Or bene! quantunque la tromba della storia mi stia troppo male in bocca, pure, perchè vedo non saputi da tutti voi i fatti storici necessari sapersi per il séguito di mia narrazione; io ve li dirò quali li andai raccapezzando dai discorsi di Toniotto e dell'ufficiale, e poi anche d'un signore spagnuolo racchiuso in Fenestrelle insieme con un prelato romano che andavo in quegli anni a vedere. Voi avete dunque a sapere, che prima del 1808 la Spagna fu retta da un re che tutto il giorno, ed ogni giorno, non faceva altro che cacciare, e una regina che non faceva nulla di buono, ed un favorito che facea tutto, ed a cui i ministri ricorrevano, egli ministro, egli generalissimo, egli almirante, egli ogni cosa. Chiamavasi il principe della Pace, e sarebbesi detto meglio della servitù; tale e tanta era

quella in che teneva soggetti a sè ed a Francia, gli Spagnuoli. Fremevano essi, pur più della servitù esterna. E fosse che gli appiccicassero quest'ira, o che in uno Spagnuolo anche corrottissimo l'ira contro ai soverchiatori stranieri sopraviva all'altre virtù, o che il principe temesse di Napoleone, o Napoleone sospettasse di lui, certo è che nel 1807 si guastò la loro scellerata amicizia; e il principe fu il primo a minacciar Napoleone, che era allora mille miglia lontano impicciato nella guerra di Prussia. Non rispose questi per allora; ma tornato vincitore minacciò a sua posta, e spaventò l'incauto; e fu fatto un convegno perfido tra le due parti, a spese, come succede, d'un terzo inferiore, il Portogallo. Ma fu in quegli scellerati negozii finta talora la stessa perfidia. Il vero vantaggio che Napoleone voleva trarre di questa, era aver suoi eserciti introdotti e sparsi nella penisola; avutolo, più non si parlò di quell'accordo così invecchiato in pochi mesi; sì di altri così bui che non furono mai bene svelati, ma in che certo trattavasi di dividere o menomare la Spagna, od anche di far migrar per America il re e tutta la famiglia reale, lasciando il Regno, quasi casa diserta da legittimi padroni, al primo occupante. Fosse poi vera o no questa disegnata fuga del re e del principe, certo fu loro apposta dal popolo di Aranjuez; una villa regia dove erano allora, e d'onde credevasi che fossero per partire alla volta di Cadice e d'America. Questo popolo d'Aranjuez erano tutte creature del Principe; ma perchè i beneficii degli usurpatori non fruttano gratitudine vera mai, tutti si sollevarono contra lui, per impedire la partenza della corte. E fuggendo egli e nascondendosi, lo vegliarono due o tre dì e notti come una fiera nella sua tana; e trovatolo, lo avrebbero scannato, se non era di Ferdinando principe dell'Asturie, figliuolo primogenito ed erede del re. Il quale, essendo stato più di niuno altro perseguitato dal favorito, pur lo salvò in quel giorno, che credo fu il più bello di vita sua. Seguinne lo scendere dal trono

il vecchio re, il salirvi Ferdinando, e tornar subito a Madrid tra le acclamazioni e l'amore universale; ma quasi a un tempo lo arrivar di Murat generalissimo coll'esercito francese; il non voler questi riconoscere il nuovo re; l'incamminarsi a Bajona, quasi ricorrendo alla mediazione ed al supremo giudizio di Napoleone imperadore, prima il re padre e la regina madre; poi, tratto da scellerati allettamenti e da inetti consigli, anche Ferdinando, e suo fratello Don Carlos. A Bajona furono vere scene di comedia e tragedia, che finirono colle rinuncie universali di tutti quanti a Napoleone, e il nominarsi da questo il suo fratello Giuseppe a re di Spagna; come avrebbe nominato a una prefettura vacante. Intanto, Murat voleva far partir di Madrid gli ultimi principi legittimi, Don Antonio zio, Don Francesco fratello ultimo, e la regina d'Etruria sorella di Ferdinando re. Erano allestiti i cocchi, attaccate le mule, pronte le scorte nel cortile e sotto gli atrii del palazzo. Fu veduto da alcuni popolani. Incominciarono a far calca, a tagliar le corde delle mule, ad esser respinti, a respingere, a gridar gli uni e gli altri all'armi, ad assalirsi improvisi, inavvertiti nelle vie; i Francesi colle spade e i fucili da guerra, gli Spagnuoli con gli schioppi da caccia e i coltelli da tasca; in ultimo, i Francesi a schiere arrivanti in ordinanza dal campo di fuor la città, gli Spagnuoli anche in ordinanza al quartier dell'artiglieria sotto la condotta di Daoiz e Velarde, due giovani capitani, che in breve poi parlamentando furono trucidati su' loro pezzi. Uscirono allora in processione ed in pompa il consiglio di Castiglia e gli altri magistrati, e persone autorevoli, fra' combattenti, e fu sedata la sollevazione. La notte che seguì, stabilironsi una commissione militare nella casa de' corrieri, e due o tre picchetti di gendarmi o soldati, al Prado e alla porta del Sol; e poi furono arrestati per via, tratti in giudicio, condannati e trucidati in poche ore, chi dice alcune dozzine, chi centinaia di popolani; ad esempio od a caso, certo non

a giustizia, che a questo modo non potè cader su' colpevoli, se pur tale potea dirsi nessuno. Ma tutti coloro che temevano essere sospettati, partirono poscia il mattino appresso, e si dispersero per tutta Spagna; e come arrivava uno di essi, o la novella dell'infame ed immortale 2 di maggio, sollevavasi ogni città, ogni terra o contado, giurando guerra e vendetta. Trovaronsi così gli invasori confinati e pressati sulla strada maestra da Francia a Madrid, e volendo allargarsi e far punte, spinsero colonne su varie direzioni. Una su Saragozza, in cui entrarono fino a mezzo, e furono respinti poi a colpi di tegole e mattoni fuor della porta; e allora solamente si pensò a chiuder questa; e poi a trarre i cannoni sulle mura; e far terrapieni, e tutto il rimanente di quell'assedio, anzi que' due assedii che sono forse la più bella fazione militare che niuna città antica o nuova abbia fatta mai. Andò un'altra colonna su Valenza; e fu anche respinta di sotto alle porte; ed una terza nell'Andalusia. La quale, capitanata dal generale Dupont, inoltrò inoffesa fino al ponte dell'Alcolea sul Guadalquivir; nè ivi pure trovò dura resistenza; e superatolo in una zuffa di poche ore, entrò l'istessa sera in Cordova, capitale di regno, e città potente e ricca, che fu la Capua di quell'esercito francese fermatovisi a predare e gozzovigliare.

La zuffa dell'Alcolea, la cannonata del ponte, il passaggio a guazzo del fiume, la fuga degli Spagnuoli per il piano, l'inseguimento dei nemici, la mala ed anzi niuna difesa della città, e l'ingresso trionfale de' Francesi erano stati meglio che d'ogni altro luogo veduti (quasi scena di teatro da' palchi) da certe rócche che fan terrazza o bel vedere sopra la città di Cordova, e suoi contorni, e il corso magnifico del Guadalquivir. La sù era, e credo che sia per anco, una congregazione di romiti secolari, che non hanno voto ma una regola durissima di silenzio, solitudine e penitenze, così dura, che pochi vi reggono vivi oltre ad un anno o due. Tuttavia, a malgrado della regola, e della segre-

gazione loro dal mondo, già da più giorni erano informati delle publiche calamità; e tanto in chiesa dove solo s'adunavano, come nelle loro solitarie e discoste celle, facevano preghiere e mortificazioni e penitenze nuove, che a' quei santi uomini parevano allora il solo aiuto che nella loro condizione potessero tributare alla patria pericolante. Un giovane novizio particolarmente, o avesse più di questo zelo verso la patria, o che ogni zelo sia maggiore in gioventù, non accontentandosi nè delle penitenze consuete, nè delle straordinarie imposte, ne aggiungeva ancora delle sue volontarie, e vi spendeva tutto il dì e la notte. E così è che, fosse desto prima degli altri, o meglio degli altri conoscesse il rombo del cannone, e il precipitato ripetersi delle schioppettate, certo è ch'ei fu il primo quel mattino ad udirle. E perchè poi a chi ha udito una volta quella musica, niun'altra, dicea Toniotto, è che paia così interessante, o che faccia tanto palpitare il cuore, interruppe egli a un tratto le devozioni, che avrebbe dovuto tanto più rinnovare in quel punto; ed uscito della cella o capanna, si fermò sull'uscio a mirare ed udire, con orecchi ed occhi e tutti i sensi rivolti a ciò. Appressando il rumore, vedevansi poi anche gli altri romiti, ora l'uno ora l'altro, far capolino al medesimo modo fuori de' loro uscii; ma poi rientrare più obbedienti al loro istituto a ripregare. Solo il giovane novizio rimase lunghe ore; finchè, adocchiato dal priore da lungi, fu per uno squillo particolare di campana ammonito, che badasse a sè e tornasse a sue preci, e tornovvi. Ma in breve, non resistendo alla tentazione, di nuovo uscì, e si rimise quasi involontario a quella così poco ascetica contemplazione delle cannonate e delle schioppettate e degli investimenti e delle cariche di fanti e cavalli che si succedevano. Finalmente, a mezzo il giorno, vidersi su per gli andirivieni delle rôcche dirigersi all'eremo, prima una o due e poi a dozzine molte persone, uomini, donne, e principalmente gente di chiesa, carichi di ogni sorta d'ar-

redi sacri e profani, che fuggiaschi recavano a nascondiglio nel segregato e povero romitorio. Allora il priore, che non voleva tutto solo rimaner esposto a siffatto caso tutto nuovo, sonando a congregazione la campana, chiamò tutti i fratelli alla chiesetta. Dove in breve arrivando i fuggiaschi ognuno colle sue salmerie, stanchi le ponevano in terra sulla piazzetta e sotto il portico; dove erano così alla rinfusa, qua ricchi abiti e parati di palazzi e di chiesa, e calici, e pissidi, ed altre argenterie, ed anche addobbi da uomini e da donne, arme preziose, e gioie femminili; che gli uni di quei poveri romiti ne togliean gli occhi per timor di pensieri mondani rinascenti, gli altri per la gran pietà rompevano il voto del silenzio, sclamando peccato! al vedere così sconce e rotte tante sacre preziosità; e intanto il giovane novizio, quasi Achille in Sciro, non sapea tor gli occhi, già non più bassi nè composti ad umiltà, ma torvi, biechi, rabbiosi, da certi schioppi e certi pugnali che gli splendeano oramai troppo vicini. Ben se n'appose il priore, e gli comandò di ritirarsi; ma già era una confusione da non udirvisi i comandi di qualunque esercitato capitano, non che d'un povero prior di romiti; e il novizio ammonito obbedì la prima fiata sinceramente; ma per poco, e tornò; alla seconda, non obbedì che di vista, e data una volta fu a un altro lato senza ritirarsi; alla terza, resistette apertamente al comando, e forse guatò bieco l'istesso priore. Certo è, che questi con un alzar di spalle, od anzi un abbassar di capo tutto dolcezza ed umiltà, non insistette, nè più espose a tal cimento l'autorità. Alla sera, chiamato il novizio alla cella priorale, accorse questi, e in breve ora poi ne uscì.... non più novizio nè frate o romito di niuna maniera, ma abbigliato da *majo* Andaluso; la giubba, i calzoni corti a bottoni d'oro, le calze di seta, e i calzari di cuoio abbottonati, il cinto rosso con due paia di pistole e il pugnale, la montera in capo sull'orecchio sinistro, e sulla spalla destra il buono schioppo inglese a due colpi.

Io credo bene sia già mezz'ora che voi avete pensato, che il novizio disfratato non era nè poteva esser altri che il nostro Perico. E così era difatti. Ed io ho apposta lasciato di dirvi per quali miserie e quali angoscie egli passasse, da quella notte che abbandonati i compagni contrabandieri, egli aveva per selve e rupi fatto vita da sè, or ricevendo per nulla l'ospitalità, ora spendéndo que' pochi scudi che gli rimanevano, e poi trovando modo di farne venire di casa sua. E così è, che non gli mancava nè la sussistenza, nè nemmeno una tal qual tranquillità che gli era lasciata da'suoi persecutori, o che essi avesser perduta la traccia di lui, o che, principiando già i publici scompigli, ognuno avesse a pensare a sè. Tuttavia, venutogli a noia quel viver così cacciato d'ogni società, e quell'aver da difendere la propria vita col prender l'altrui, che appunto, per essere stato costretto a ripensare a queste cose, gli pesava ora più di prima; e più d'ogni cosa poi essendo accorato di non saper più nulla di Marichita, anzi essendo da sue spie o relazioni informato che non se ne sapeva niente nemmeno da Donna Ramona, nè da Don Luis; perchè egli avea posto in quell'amore tutta la sua vita, e mancando quello, questa gli pareva troppo pesante; in ultimo s'era risoluto di andarla a finire in quel romitorio dove testè l'abbiamo trovato. E così è che, essendo questa vocazione falsa, venuta tutta per motivi umani, ella per altri motivi umani in breve se n'andò. Onde io tengo, che il priore fece benissimo di non serbar oramai in convento così mal frate. E tanto più che egli, avuto il commiato suo, invece di torlo a penitenza od ingiuria, ed andarsene quasi cacciato col viso basso; appena ebbe un piè fuor della porticella del recinto, parve anzi quasi aquila o nibbio a cui s'apra la gabbia, ed esca, e parta, dritto dritto e d'un trar d'ali, il più lontano che può dalla prigione, e non si fermi nè scenda se non quando gli manchi la forza d'aleggiare. Così fece Perico, e credo bene che invidiasse agli uccelli lor ali, o a' caprioli

lor leggerezza; sì ratto veniva egli giù saltando anzi precipitando di ròcca in ròcca, fino al piano, ed indi camminando verso la città, senz'altro pensiero che della gioia di sentirsi nuovamente addosso l'abito leggero e le buone armi ch'ei faceva risuonar camminando, come fa un cavallo addobbato a battaglia, o un sottotenente il primo dì che si va ingalluzzando colla divisa militare. Così andò Perico per una bella chiara notte fino alla porta di Cordova. Dove essendo già per entrare, finalmente gli venne pensato se pur entrar vi dovesse; e fermatosi, pur pensò che in una città testè occupata da' nimici, un uomo armato com'egli non vi sarebbe il benvenuto; e tanto meno che anche in una città più pacifica ei non avrebbe potuto render conto troppo buono di sè. Quindi, tornando indietro sulle sue pedate, venne a un casolare solitario in mezzo al piano; dove fu creduto uno dei fuggitivi, tanto più facilmente ch'ei poteva meglio di niuno narrare i particolari della giornata; e che, imbanditogli poscia il *pucero* o pentolone d'ogni sorta di carni lesse e condite con ispezierie, che è la vivanda più cara agli Spagnuoli, egli che da più mesi non n'avea sentito nemmeno l'odor del fumo, gli fece allora tale accoglienza da confermar chicchessia nel pensiero, che egli avesse dovuto combattere e fuggire tutto quel giorno senza un momento da riposare nè restaurarsi. Finita così non brevemente la cena, gli fu poi dato ancora un letto, anch'esso quantunque rustico troppo migliore dei nudi assi usati al romitorio. Ondechè, messovisi addentro il giovane, sarebbe stato in pochi minuti immerso in profondo sonno, se i casi suoi non fossero stati tali da farlo invece immergere in profondi pensieri.

A lui il passato, tranne un affetto, era nulla; il presente, nulla; e il futuro.... ciò ch'era per farne egli stesso: situazione d'animo questa in che più o meno s'è trovato chiunque s'è mai avventurato sul mar degli eventi. Situazione poi, da disperare chiunque mancando di cuore si per-

da in rincrescimenti invece di afferrare speranze o almeno doveri. Perico era di quelli che per natura mirano più volentieri innanzi che indietro. Tuttavia i suoi pensieri errarono sull'uno e sull'altro alcun tempo; finchè, vinto o dalla lauta cena, o dal buon letto, o dalla fatica, o dalla gioventù che chiama anche involontario il sonno, prima che avesse finita la deliberazione a cui s'era accinto, egli s'addormentò. Ma la continuava poi, per così dire, anche addormentato, e nei sogni. Passavano pingendosi alla rinfusa nella disordinata fantasia, ora le scene di sua infanzia, gli scherzi, i giuochi sulla rena del mare, su' prati fioriti, e tra gli armenti paterni; ora la scuola e i compagni, e la spensierata allegria dell'adolescenza; or con più vivi colori la prima gioventù, il primo amore e quegli altri che seguono, quasi variati lievi preludii ad annunziar l'amor vero; il quale è poi il motivo, il canto principale, reggitore e talora sovvertitore di tutta la vita. Passava e ripassava allora l'imagine dell'amata, or tenera, ora briosa, or appassionata, ora traditrice; e chiamate da questa ultima amara tutte le dolorose ricordanze, gli spenti affetti, gli amici traditori, i fiacchi, i morti. Allora, stretto affannato il petto, arso il capo, svegliavasi a mezzo, e si riaddormentava, e vedeva armi, armati, agguati, e zuffe, e battaglie, dove si precipitava con una gioia e un ardor tutto nuovo; e destavasi con un grido di guerra. E così tornava egli a sua prima deliberazione; e lasciando oramai il passato inutile, davasi tutto cuore al futuro. Ma, per fissar che ei vi volesse gli occhi della mente, fuggiva quello; come quelle figure di nebbie e nuvoli, che mentre le miri si sciolgono. Allora, tutto impazienza e desiderio di qualche realità qualunque fosse, alzavasi, usciva al sereno, e vedendo albeggiare dietro la città, nascoste le armi in casa a'suoi ospiti, e mutati in più grossi e villerecci i suoi abiti troppo apparriscenti, all'ora che incominciavano ad entrare i villani, egli pure inavvertito entrò in Cordova, e diessi inosservato ad osservare.

Osservò eserciti che la fama avea detti di veterani, ed ei chiaramente li vedea di reclute; che la paura avea detti innumerevoli, e li vedea compresi in una città; detti giganti, ed erano omiciattoli; detti infaticabili, e già svenivano delle marce e del caldo; detti in ultimo disciplinatissimi, ed ognuno vi faceva a modo suo, sbrancandosi, predando, e mal guardandosi. "Or bene," dicea Perico, "io so che non sono stato altro che un povero contrabandiero. Ma se ci fossimo tenuti a questo modo, certo non avremmo durato gran tempo contro a' doganieri, che eran le dieci e venti volte forti quanto noi. Ma noi andavamo ognuno per proprio conto, e i doganieri per conto altrui. Costoro, paiono doganieri. E se lor potessi metter contro solamente una ventesima o trentesima parte dei buoni contrabandieri come vo' dir io, combattenti per proprio conto; che bei colpi, che sorprese, che ficcarsi in mezzo e prendere ed amazzare e poi sparire, che si potrebbe fare! O miei buoni contrabandieri, dove siete voi? dove vi potrei io trovare?" E in questi ed altri simili pensieri girando per le vie della città, e vedendo sempre più cose che lo confermavano nella sua deliberazione, venne a quella di trovare i compagni antichi, ed aiutando l'occasione, ritrarli dalla vita perduta ch'ei facevano, e farli di nemici amici e difensori della patria e del principe. E perchè poi Perico era di quelli che non sognano nè dubitano nè aspettano se non quando è impossibile di operare; venuto subito all'eseguimento, cominciò ad entrare or qua or là nelle taverne, e fermarsi per le piazze, destramente raccapezzando dagli uni e dagli altri quante notizie potette avere non solamente della forza e della posizione di quell'esercito, ma di tutti gli altri eserciti nemici sparsi nella penisola, e delle sollevazioni popolari; e insomma d'ogni cosa publica a cui egli mai fin allora non aveva guari badato. Poi, tornato al suo casolare, e passatavi un'altra notte quasi tutta sveglia a combinare e anticipar colla vigorosa fantasia il futuro, or non più

fuggente, or afferrato; la mattina molto per tempo indossate le armi, partì; e lasciando poi le strade maggiori, ficcatosi ne' sentieri e nelle rôcche della Sierra Morena, passò verso Baylen, e sceso a Menjibar guazzò il Guadalquivir; e lasciata Jaen a destra, e Granata a sinistra, verso i monti d'Alhama capitò una sera ad una *venta* od osteria isolata, il primo de' luoghi di convegno di contrabandieri che fosse da quella parte. Nè trovavane là nissuno per allora. Ma seppe dall' oste i luoghi dove poteva trovarli, e quanti e quali in ogni luogo; e qual vita avean fatto dopo che gli avea lasciati, e tutti gli altri particolari che gli eran d'uopo per l'ordinamento da lui premeditato. E così in un'altra notte di deliberazione ebbe fermato tutto il suo disegno, e come e quando e dove ed a quali se ne doveva aprire. E qui poi forza è confessarlo. Egli che, per contrabandiero, era stato così timorato di coscienza ed avea rotta ogni compagnia coi meno scrupolosi; all'incontro, come capo di parte fu tutt'altro che minuto o difficoltoso, e scelse ad aiuto non i più puri di coscienza ma i più arditi e più destri e più spiritosi; anzi, dicono taluni, quell'istesso briccone che egli avea avuto per contrario, pensando che chi mal ispirato aveva avuta forza ed autorità per mal fare, diretto od anche precipitato al bene avrebbe forza a ben fare. Del resto, l'ufficiale che tanto parteggiare avea veduto in Francia ed in Ispagna diceva, che in que' paesi le parti son sempre così; che al principio e nel pericolo elle fanno d'ogni erba fascio, e mai non temono insudiciarsi; ma al fine ed alla distribuzione dei premii diventano schizzinose, sanno trovare il pel nell'uovo, e sogliono molto scrupolosamente purificarsi. Anzi aggiungeva egli poi, che così debb'essere. Ma lasciamo stare. Ad ogni modo Perico, trovati quelli che cercava, ed infiammatili del proprio ardore, cioè fattili capaci, prima che era interesse loro, e poi anche che sarebbe lor gloria il seguirlo; usando argomenti e modi e stimoli adattati a quelli cui parlava, tanto e così

ben fece, che in un otto o dieci dì ebbe ragunati da cento di que' vagabondi contrabandieri, o che so io, che per l'onor di Perico non si vuol verificare; e in un'adunanza generale tenuta in mezzo a una valle scura della Sierra di Ronda fu riconosciuto e gridato lor capitano.

Allora entrò in una nuova carriera d'imprese e faccende. Mandò due de' più fidati suoi nelle isole del Guadalquivir, che vi recassero la nuova ampliata e abbellita dell'essere stato egli Perico col consenso universale di tutta la brava gente de' due Regni di Granata e Jaen alzato al grado di capitano di tutte le truppe leggeri destinate contra Francesi. Egli intanto co' suoi cento bravi che ogni giorno diventavano più, ma pur li chiamava solamente la vanguardia, s'avanzava verso San Roque, dove s'andava raccozzando un vero esercito sotto il comando del famoso Castaños. Il quale, essendo già capitano generale di quel campo contro agli Inglesi di Gibilterra, come seppe la sua patria invasa, il suo principe prigione, ogni autorità cacciata o sciolta, sè stesso autorando, fermò pace cogli Inglesi; ed aiutato da essi, e poi dalla Giunta di Siviglia anche sollevata, si diè ad ingrossare l'esercito, e farlo lesto e pronto a muovere contro Dupont. Perchè poi anch'egli era di quelli che non perdono il tempo in troppe sofisticherie quando è quello di operare, accolse molto bene, anzi accarezzò Perico e i suoi; e non che di grazie o perdoni, d'altro non si parlò che di premii e gradi ed avanzamenti; e fece Perico colonnello della gente che avea condotta seco. E venutagli già quella che aspettava da sue terre, il nuovo colonnello poi mosse dalla Sierra di Ronda verso Cordova e Andujar; e unitosi là con altri capi di schiere irregolari, o come dissersi di *guerriglie;* tutti insieme tenevano a bada, inquietavano, pizzicavano, tagliavano, ed isolavano Dupont e i suoi Francesi. Quindi a spaventarsi questi della sollevazione che pareva universale; avvisatine all'incontro, a prenderne cuore, Castaños, e Reding, Peña, Coupigny, altri

generali spagnuoli aggiuntisi a lui; e a muovere poi tutti insieme minaccevoli. Dupont a temere non gli fosse recisa la ritratta, a lasciar Cordova, a indietreggiare fino ad Andujar e Baeza, difendendo i passi del Guadalquivir, e tenendosi a cavallo sulla strada di Madrid; finalmente ad avanzarsi in fronte a lui l'esercito spagnuolo, e ad occupar, come quello la destra, così questo tutta la manca del fiume. E allora incominciò la guerra in regola da quella parte.

Di nuovo dico, che ho vergogna di parlar io prete a voi donne di queste cose; ma è forza che le udiate, se volete arrivare all'ultimo. Castaños col grosso dell'esercito era in faccia al ponte d'Andujar su certi colli che si chiamano Los Visos; Reding con un altro grosso di Spagnuoli a destra e a monte del Guadalquivir rimpetto al guado di Menjibar. Seguirono alcuni giorni di zuffe ed incontri; fazioni non gravi, ma che pur portarono gli Spagnuoli ad assalir davvero, i Francesi a davvero ritirarsi. Fecersi le due mosse a un tempo. Reding, passato il detto guado, e volgendo a manca, si recò a Baylen sulla strada di Madrid per tagliar il passo. Dupont partì la medesima notte di Andujar ed arrivò all'aggiornare a Baylen, ed incontrò Reding che già l'occupava. Castaños, avvisato che Andujar era vuota, passò il ponte, e inoltrò finchè trovossi a spalle di Dupont; e intanto dall'altra parte arrivava da Madrid, capitanato da Vedel, un nuovo corpo di Francesi mandati in aiuto. Così trovavansi, strano accidente, incastrati quattro corpi nemici l'un nell'altro; prima, incominciando da mezzodì, Castaños spagnuolo ad incalzare; secondo, Dupont francese incalzato dietro, ed investente innanzi a lui; terzo, Reding che facea due fronti, a vicenda contra Dupont e contra Vedel; quarto ed ultimo, Vedel che scendea correndo dalla Sierra Morena. Che dirovvi io più? I particolari di questa famosa battaglia di Baylen sono disputati anche oggidì in Ispagna e fuori; disputando i vincitori tra sè per attribuirsi

ognuno la parte maggiore; e i vinti per buttarla ognuno sopra altrui. Il risultato fu, che Dupont, a mezzo del giorno, più spossato che vinto, entrò in trattato per arrendersi; che Vedel si ritrasse, che gli Spagnuoli rimasero superiori e perciò dettarono le condizioni; le quali essendo durissime, il trattato stette poi tre giorni interi a conchiudersi, ma si conchiuse, capitolando tutti i Francesi.

Ora di queste fazioni lasciando le cose che a' politici e militari sarebbero più importanti, vengo a quello che importa a noi, alla parte che v'ebbe Perico. Trovandosi già da qualche tempo intorno a Menjibar, e conoscendo que' luoghi meglio di nessuno, egli era stato di quelli che avean passato il guado con Reding, anzi, innanzi alle truppe di lui; e n'avea poi fatto come la vanguardia, o il battitor di strada fino a Baylen. Nè ivi pure erasi fermato; chè, occupata la terra dal grosso di Reding, questi l'avea spinto anche più in là ad unirsi con altre guerriglie e bande leggeri di sollevati che vedevansi sopra i monti, dalle parti di Cordova. Fazione importantissima, perchè, compiuta quell'unione, era così compiuto il cerchio dentro al quale volevasi racchiudere Dupont, e fuor del quale escluder Vedel. E Perico eseguì l'incarico con gran brio e prestezza, e in breve pe' suoi corridori fu in comunicazione con quell'altre guerriglie; e fermossi allora a prender posto. Ma poco andò, e scôrse appressarsi una schiera di Vedel; e temendo allora non bastare a resistere, chiamò pressato aiuto a quelle guerriglie, e intanto, siccome era uomo stato sempre valorosissimo anche nelle sue male imprese, or tanto più nelle buone, credendo importantissimo il posto che teneva, senza contare i nemici nè i suoi, colle forze che aveva, entrò, come si dice, in ballo, e incominciò bravamente a difendersi. Tuttavia, incalzati da' nemici che erano superiori e pur s'andavano via via accrescendo, egli e i suoi sarebbero stati costretti a cedere; se non che in breve videro da lungi staccarsi da quegli

altri guerriglieri, e prontamente dirigersi verso essi, e allegramente avanzare una buona schiera di quelli; e tosto li udirono dar liete grida, e rispondendo a quelle, finalmente li videro arrivare a due tiri di schioppo, e il capitano che pareva più di niuno ardente, fermarsi pure e rivolgersi, e fermare sua schiera pochi istanti per riordinarla; e, riordinata, di nuovo poi a passo raddoppiato muoverla fin quasi a toccar le spalle de' combattenti di Perico, ed ivi di nuovo fermarla. Allora, perchè in mezzo al fuoco e al fumo non si potea distinguere, il nuovo capitano chiedendo dove fosse il colonnello o comandante del posto, ed essendogli additato, pieno d'ardore si avanzò verso lui, ed abbassata, come a superiore, la spada: "I miei superiori" diceva, "mi mandano agli ordini vostri...." e volea dir, colonnello; ma mettendo gli occhi in lui, ed incontrandoli, e riconoscendosi, disse l'uno: "Perico!" e l'altro: "Don Luis!" e diedero indietro un passo, e quasi furono per rivolger i ferri l'uno contra l'altro. Ma riprendendo i sensi primo Don Luis: "Colonnello," disse franco allora, "io sono agli ordini vostri; e, benchè nuovo qui, niun subalterno mi passerà in obbedienza. Parmi poi non abbiate tempo a perdere in farne pruova. Qual posto è il mio?" "Qui, accanto a me" disse Perico rasserenato già, "qui, accanto a me; io scelgo sempre il miglior posto, e voi ne dovete avere vostra parte. Fate avanzare vostra schiera in buon ordine, ben formata.... com'ella è, che sta bene. Fatela avanzare a prender il posto di questa brava gente che incomincia ad essere stanca, e un po' scomposta per que' vuoti un po' numerosi che fa il cannone. Avanti, avanti, in buon ordine. E voi altri figliuoli, adagio, indietro tra gli intervalli, e sostenete il fuoco finchè principii l'altro ben caldo.... Bene così, bene così; adagio, indietro, adagio. E quando siate a dugento passi, tu il Nero e tu il Rosso, e tu il Guapo, li farete riposare alcuni minuti, e distribuirete nuovi cartocci; e poi riformerete i pelottoni, che ce ne sien pur meno, ma non

sieno così piccoli come sono qui ora; chè fa troppo mal vedere, e troppo piacere ai nemici.... Bene, bene così. E voi altri: passo di carica; avanti.... Ed ora, alto là; e incominciate il fuoco." E così dicendo ed afferrando la sua buona carabina, e più di niuno lesto caricandola, solo de' suoi, non ritraevasi a riposare; ed andava porsi allato a Don Luis, e a combattere con lui. Don Luis ancor egli, vedendo ciò, inguainava la spada e prendeva uno schioppo, e faceva da buon soldato. In breve, riposati e riordinati quelli primi di Perico rientravano in linea; e allora, tutti insieme già più forti del nemico, avanzarono arditi contra lui, e sforzaronlo a ritrarsi, benchè in ordine, e fermatosi di tempo in tempo a resistere. Comandò allora Perico che avanzassero ad inseguire prima i suoi, e poi quelli di Don Luis, e poi di nuovo i suoi, e gli altri sottentrando a vicenda; fuori che egli e Don Luis sempre erano di quelli che avanzavano, anzi, alla testa amendue, senza lasciarsi mai un momento, quasi che all' antiche mal augurate disfide fosse tra i due una nuova più opportuna sottentrata, a spese de' nemici della loro patria. In ultimo, rivolta già in fuga la ritratta di questi, tutti insieme gli Spagnuoli diedersi ad inseguirli di corsa fino al grosso dell'esercito francese; ed allora solamente fermatisi Perico e Don Luis, ed entrati in comunicazione co' proprii generali, ebbero ordine di rimaner insieme e guardare i Francesi quella notte, e finchè finissero i trattati incominciati. Ed essi così fecero, e disposero a ciò la loro gente; e, a notte già avanzata, si ridussero poi al medesimo fuoco ed al medesimo *rancio*, insieme co' loro principali.

E finita poi la cena, e ritrattisi gli ufficiali a loro posti, rimasero finalmente là soli i due avversari a quattr'occhi; che è un momento desiderato e temuto da chiunque, avendo cuor franco e ardito, vorrebbe, ma non sa se dovrebbe far pace, e ad ogni modo desidera finir il dubbio e rimaner amici o nimici. Appena furono scostati i subalterni, inco-

minciò Don Luis: "Uomo, egli è gran tempo che non ci siamo veduti soli. All'ultima volta, tu avesti forse ad esser mal contento di me; come io forse potetti essere di te poi. Ma, che che sia di tutto ciò, e di quanto io udiva dire di te; certo, io non avevo pur udito il più importante, quello che or veggo co' miei occhi: te colonnello e condottiero per la nostra patria, e per l'infelicissimo nostro signor re, che Dio guardi, Don Fernando; e condottiero poi certo buono e pro', quanto niuno che militi per questa santissima causa. Nè io sono uomo, dopo ciò e in questi tempi, da serbare i pregiudizii della nascita o della educazione, o che creda non si possa acquistar nobiltà colle nobili gesta, o non veda che nobilissime sono ora le tue.... Così è, cavaliero; e d'ora in poi, te considerando come pari e non indegno di qualunque maggior signore, te terrò.... Ecco mia mano, se ti piace; te terrò d'or innanzi sempre.... per mio degno nimico." Perico avea già al primo invito fatta innanzi la mano; ritrassela, come involontario, all'inaspettata proposta; ma poscia, in un attimo e con un lieve sorriso, più altiero forse che non le altiere parole di Don Luis, sporsela di nuovo, anzi, afferrò quella di lui; e, tenendola stretta: "Or bene," disse, "per nimici sia; ed io così t'accetto; ma te n'avverto, senza quella gratitudine che tu sembreresti richieder da me. Io 'l so, io 'l sento, nè ho mestieri di tua concessione oramai: disuguale a te da principio, sia pure per condizione; più disuguale certo per la trista vita ch'io feci alcun tempo; ora tuo uguale, anzi, se vuoi mirare a mie divise e udir il titolo che mi è dato, tuo superiore divenni per le mie azioni in campo. Quindi io potrei, come tu già ricusasti me quasi troppo basso nemico, così ora io ricusar te. Nè io te ricuserei tuttavia perciò.... Ma ad ogni modo.... nemmen t'accetto." E così dicendo respinse indietro la mano di Don Luis, che sdegnosa e involontaria si portò a sua spada. Ma continuò Perico, oramai men dal grado, men dalle azioni in campo, che

dalla superior generosità de' suoi sensi fatto superiore all'avversario: "Odi, Don Luis, non son tempi da queste gare, nè tempi da far computi d'ingiurie a chi n'ha date o ricevute più; nè tempi nemmeno.... da ricordar amori, nè da lasciarsi ammorbidire il cuore; quando, occupata tutta la Spagna dagli stranieri, rapito, toltone scelleratamente il re nostro, e Spagna e re chiamano tutti i nostri sforzi, tutti i nostri pensieri, nostre spade, nostri coltelli, nostre braccia, anima e corpo, tutti noi a quella sacra difesa, a quella sacra recuperazione. Mira là giù quei reggimenti, que' cannoni, quell' esercito che dicevano invincibile. Ora il buon Castaños, il buon Reding, e posso dire, per sua poca parte, anche il buon Perico il contrabandiero, l'hanno vinto, lo hanno avvilito, l'hanno chiuso là come un toro furibondo ma spossato e impotente in una piazza, onde già è destinato a non uscir più se non morto, e cadavero vile strascinato per la rena. E noi, noi pur siamo, noi stolti che ci credevamo dammeno di costoro! Noi che gli abbiamo ridotti a ciò! Or che pensiero aver fuor di questo? Che altro che far il medesimo a tutti i loro compagni? e tutti cacciarli non che della bella Andalusia, ma anche della Mancia e di Castiglia, e di tutta la penisola! Noi anderemo a liberare i Portoghesi; noi a tor agl' Inglesi la paura; noi forse a invader Francia, a liberare tutti i popoli dall' usurpatore. Or è sonato il giorno della Spagna. Ora, liberati dall' infame Godoy, abbiamo scosso il collo, alzato il capo; ora siam tornati Spagnuoli degni di quel Cortes, di quel Pizzarro, di quel Gran Capitano, di quel Fernando e Isabella, di quel Cid, di quel Gusman il buono che cantiamo ognidì, e vanno così nomati e gloriosi.... Oh forse un dì sarà famoso anche il nome di Perico il contrabandiero. Uomo, vuoi tu precipitar tutto ciò con pensar a cose dappoco, a cose che già più non sono? Uomo, ecco la mano, io te lo dico; ecco la mano d'un amico se la vuoi.... me nemico non avrai se non quando avrò agio a ripensarci, pas-

sata la Bidassoa e sulle terre di Francia." Don Luis era stato a udire tacito, ma palpitante; ed anch'egli giovane, anch'egli Spagnuolo, anch'egli datosi tutto cuore a quella santissima causa, non aveva potuto non infiammarsi anch'egli di quei pensieri e quegli affetti caldamente espressi da Perico, ed accompagnati poi di quella voce e quell'espressione di verità e persuasione che è degli uomini d'azione, e che persuade sovente più che non le stesse parole. Ondechè, sporgendo anch'egli di nuovo la mano, tolse quella di Perico, e tenutesi pochi istanti congiunte, congiungendosi, e per così dire toccandosi anche gli sguardi, e per essi i pensieri e gli animi, ambi a un tempo aperte le braccia, precipitavano al collo l'un dell'altro; e alcune rade virili lagrime spargendo, giuravansi eterna amicizia.

E la serbarono; e perchè s'erano pacificati senza nemmeno spiegazione intorno alla prima causa di lor nimicizia, che sovente è il miglior mezzo di pacificarsi, spiegaronsène poi; e videro che avevano tutti e due avuto men torto assai che non se n'eran creduto; e rispetto alla Marichita, capacitandosi ognuno che l'altro non ne sapea più di lui, ambi conchiusero che ella si fosse fuggita in quella stessa notte dell'invasione de' contrabandieri nella casa di Ciclana. Don Luis confessò che non sapeva pur egli nemmeno ciò che si volesse in quella sua passione, ed era innamorato tanto da non volerle far torto mai di niuna maniera, non tanto poi da risolversi a farla sua sposa. Onde andava vivendo di dì in dì, e compiacendosi del vederla ed amarla ed esserne amato, come credeva; ma finalmente, vedendola mutarsi e farsi mesta, era forse per rompere il ghiaccio e probabilmente per isposarla, quando ella era sparita. Perico narrò la scena della notte all'inferriata; e i suoi dubbii pure di torla per moglie, e sua risoluzione poi di rapirla ad ogni modo quell'altra notte, che ancor egli era stato ingannato in non ritrovarla. E quindi perdendosi

in vane congetture, e talor rimanendo gran tempo senza riparlarne, talor riparlandone concordemente, nulla fu mai più che guastasse la loro amicizia. Don Luis rimase con Perico quasi tenente o secondo od eguale suo, che non si sapea quale; levando insieme tutti e due una numerosissima schiera, ed insieme capitanandola più anni nella prospera e poi nell'avversa fortuna di lor patria, quasi fratelli. Tanto che la guerriglia, invece di chiamarsi come prima del contrabandiero, chiamossi poi per gran tempo la guerriglia de' due fratelli; ed era in tutta Spagna famosa non solamente per la straordinaria loro prodezza e disciplina e prontezza, ma anche per quel fratellevole amore, così per amor della patria succeduto all'accanita inimicizia.

L'ufficiale narrator di questa novella fu prigione de' due guerriglieri, e vide quella lor virile unione; e trattato umanissimamente, contro il consueto degli altri guerriglieri, ebbe da essi medesimi la narrazione. E domandando loro se mai più non avessero avuto notizia nè sospetto di Marichita, dissero: che al principio del 1810, quando superata da' Francesi la Sierra Morena, invasa Andalusia, presa Siviglia, e stretta Cadice, volò il duca d'Albuquerque a serrarsi in questa città, essi che erano dell'esercito di quel pro' giovanetto, non volendo, siccome guerriglieri, andarsi a racchiudere entro una piazza, lo lasciarono; e insieme poi se ne furono a guerreggiar alla spicciolata in Estremadura, anzi su' limiti di questa e di Portogallo. Dove, capitati una sera a una terra che non vollero dir quale, ma che non era quasi altro che un convento di donne e sue dipendenze, ed entrati in chiesa in sull'imbrunire, all'ora dell'ultimo ufficio, udirono nel salmeggiare dal coro una che risonò in cuore ad ambedue; e involontarii miser gli occhi in viso l'un all'altro; e sostati alquanto, finito l'ufficio uscirono insieme, e datisi le mani ed abbracciatisi, disse Perico: "Vogliam noi andare al ni-

mico?" E Don Luis: "Camminando tutta la notte, potrebbesi sorprenderlo all'aggiornare." "E così scostarlo" aggiunse Perico "da questo refugio di pace." Abbracciaronsi i due fratelli di nuovo, e chiamato il tamburo, fecero dare il segno della partenza.

NUOVE NOVELLE

NARRATE

DA UN MAESTRO DI SCUOLA.

(INEDITE.)

PREFAZIONE

ALLE NUOVE NOVELLE.

Post varius casus et tot discrimina rerum.

Uno scrittore a cui per la prima sua opera sia toccato in sorte tanto di favor pubblico da superare le proprie speranze, pare che dovrebbe aver poi tanta più fiducia quando ei si presenta per la seconda o terza volta al medesimo pubblico già provato così benevolo. Eppure non succede sempre così. Siamo come i capitani giovani e vecchi; che i giovani non avendo che la vita propria ed altrui da esporre, le espongono allegramente; dove i vecchi avendo una riputazione già fatta da perdere, la perdono sovente per troppo stare in pensiero di essa. Il fatto sta che le continuazioni, le appendici, le ultime sorelle delle opere favorite, hanno cattivo nome, e sovente lo meritano.

Io temo assai che tale sia il caso delle presenti Novelle. Quando feci senza pensarci le prime, ero più assai in disposizione di novellare, e tuttavia moralizzai, e forse troppo, quatunque sotto il nome del Maestro di scuola. Ora invecchiato meno dal numero che dalla qualità degli anni passati intanto, mi sono avveduto fin dalle prime pagine che il mio novellare si faceva un moralizzare perpetuo; che i fatti men numerosi e meno strani che mai nelle mie troppo semplici composizioni, non erano guari più se non come un quadro riempito poi di discorsi e pensieri serj, gravi e poco abituali alle persone le quali sogliono prendere in mano un libro di Novelle.

Pensai di mutare titolo. La prima parola di un libro è a parer mio la più importante di tutte sempre per la buona riuscita di esso. Se è scelta bene, ella ti deve dire che cosa è il libro, e per conseguenza in che disposizione l' hai da prendere o lasciare. Coloro che vivono una vita leggitrice (e se avessimo libri un po' di-

vertenti a sufficienza, certo noi Italiani che abbiamo tant' ozio in soprabbondanza, vivremmo tutti volentieri così), coloro, dico, che vivono leggendo gran parte della loro vita, difficile è che non si trovino successivamente in tutte quelle disposizioni opportune a leggere ora l' uno ora l' altro libro più o meno serio. L' essenziale per essi è non trovarsi ingannati; e quando vorrebbero per esempio un romanzo, e dal titolo credono prenderne uno, non trovarsi in mano poi un libro di erudizione, d' economia politica o di filosofia. La colpa è allora tutta dell' autore, se il leggitore butta via indispettito il libro; ch' egli avrebbe forse letto volentieri se non ingannato l' avesse preso meno a leggere che a studiare, e in disposizione men da romanzo che d' erudizione, d' economia politica, o di filosofia. Quindi è che sentendomi cadere in simil colpa, io cercava un altro titolo al mio libro. Peccato che non lo trovai. *Storie* non lo sono le seguenti; *narrazioni, racconti*, supponeva anche più fatti che *novelle; conversazioni*, non era quello; *pensieri*, *saggi*, *meditazioni*, *discorsi*, ec. ec., peggio che mai, che avrebbero mostrato la pretensione contraria di dare un libro più seriamente fatto che non è questo. Lasciai dunque il titolo primitivo; riserbandomi solo di fare la presente protesta o raccomandazione: che queste son Novelle, non so se morali, ma certo moralizzanti; novelle d'un vecchio di cuor serio, mesto, e riandatore delle miserie della vita; onde che, se i leggitori miei non *si* trovino in disposizione un po' simile, faranno bene a lasciare questo mio rimbambito cicalare.

A quelli poi che dopo tal protesta continuassero, dirò per consolazione mutua di essi e di me: che per verità (e quanto più son vivuto in questi tempi pur così fecondi d' eventi, tanto più l' ho veduto), gli eventi strani e complicati sono in realtà molto più rari che non si crede. Quindi i racconti fondati sovr' essi mi sembrarono sempre più inverosimili. Quanti romanzi sono bellissimi e naturalissimi finchè dura l' esposizione, e si strigne il nodo con eventi usuali, ma diventano poi improbabili allo scioglimento che l' autore vuol rendere strano e inaspettato! Quindi i migliori autori di siffatti racconti hanno fuggito quelle catastrofi ricercate, ed hanno saputo trovare ne' casi più consueti, e nei termini inevitabili di questi casi, il matrimonio o la morte, un fonte ricchissimo d' interesse e d' affetti. Ma non è egli, dopo tanto scrivere

esaurito oramai quel fonte? Certo sì, quando si prendono a descrivere sempre quegli stessi casi così volgari nelle stesse circostanze di luogo, di tempi, e di costumi. Ma mutando tempo o paese, non è dubbio che si muterebbero le tinte del colorito, e queste basterebbero a quel tanto di novità che è necessario oramai per li tanti leggitori contentabili facilmente. Alberi, e case, e prati, e monti, e cielo, vi sono dappertutto; ma hanno contorni e tinte diverse in ogni paese, e chi sa queste riprodur sulla tela, fa paesi molto diversi. Che più dissimile d'un Claudio e d'un Ruisdael? Benchè sì più dissimile ancora è un Rafaello da un Rubens; perchè la natura umana è anche più varia che non quella degli alberi, o delle rupi, o dei cieli. E noi scrittori buoni o cattivi della natura umana avendo il vantaggio di questa somma varietà di essa secondo i tempi e i luoghi diversi, se sapessimo profittare di tal varietà e ben descriverla, potremmo senza dubbio far quadri sempre nuovi, sempre varj, sempre interessanti.

Ma poi, a ciò vi sono le sue gravi difficoltà. Gli alberi e le rupi si lasciano ritrarre sempre con pazienza, a piacimento del paesista. Ma le nazioni, o certe classi delle nazioni, e massime le classi più ristrette e ridotte quasi ad individui, non amano i ritratti dal vero e parlanti. Vogliono, dico, un po' d'ideale, e non mancano loro argomenti, e parolone per ciò; le quali ridotte a parole semplici di buona prosa, vorrebber dire che domandano ritratti abbelliti. Non hanno tutto il torto. I ritratti non voglion essere presi dalla parte brutta d'una persona; e mal sia d'un pittore che mi voglia ritrarre dalla parte dell'occhio guercio o del naso storto, sotto pretesto di più somiglianza. Ma il pretendere a una faccia ovale quando s'ha tonda, o ad occhi neri quando s'han bigi, è pretender troppo poi da un ritrattista, o almeno da un ritratto.

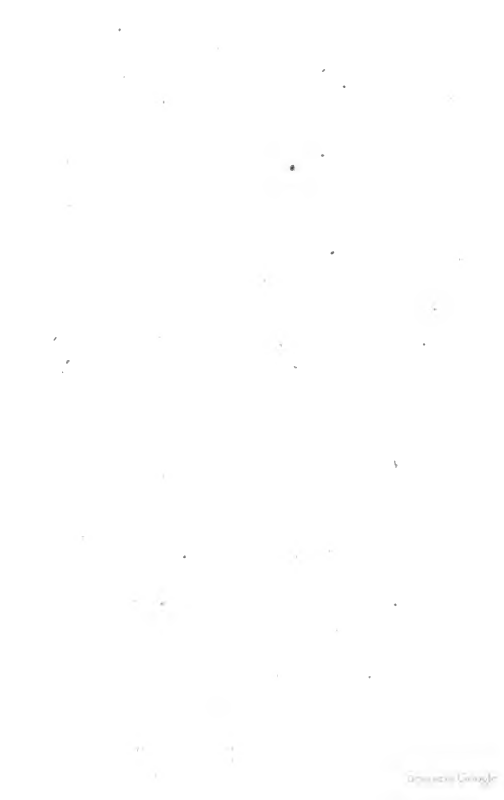
Eppure i ritratti sono una gran bella cosa quando son veri. Lo specchio non è, come dicono alcune madri alle ragazze, un così cattivo consigliere. Mírati, vo' dire io alla mia; mírati ogni giorno allo specchio; vedi oggi che sei stata così buona, così dolce, così amorevole pel vecchio padre tuo, mira come sei bella, fa d'esser bella così domani e doman l'altro; fa d'essere così sempre, finchè hai ad amare il padre tuo sopra ogni cosa terrena. E poi... poi se verrà un giorno che tu ami un altro più che il

padre tuo, mírati di nuovo nello specchio il giorno cho ti sentirai d'amarlo più che mai; e se ti trovi allora anche più bella, fa i giorni appresso e poi sempre di rimanere bella così. Quasi che non darei altro precetto alla mia fanciulla da maritare o maritata.

Imperciocchè belle e virtuose sono le fanciulle che serbano in volto la purità e tranquillità della nostra celeste origine. Ma anche a noi uomini che abbiamo sformato e solcato il viso dalle nostre passioni, dai moti della nostra argilla animale, anche a noi potrebb'essere buon consigliero lo specchio. Quando sei infiammato d'un'ira che il tuo cuore agitato non sa discernere s'è santa o colpevole, mírati fiso e cerca a' tuoi occhi, alle tue labbra, a tutta l'espressione del tuo volto, se vi sia l'odio, l'egoismo, l'invidia, il disprezzo, o solamente l'inutile dispetto; ovvero se non vi sia più che uno sdegno virtuoso contro il vizio o contro l'oppressione altrui. Credimi; il tuo specchio te lo dirà. E quando credi di amare con purità, e ti fai di te stesso un romanzo, mírati che vedrai se ne sei un degno eroe; ovvero se tutt'altro non vi scopri di quello che vorresti, e credevi forse d'avero in cuore. E quando ti perverti di giorno in giorno, quando da un sentimento qualunque, forse virtuoso all'origine, oltrepassi il segno della virtù e cadi nel vizio sempre limitrofo, mírati ogni giorno allo specchio solamente con occhi imparziali, se puoi, e procura di poterlo; e saprai meglio che con altro mezzo, a che punto tu sia di quella trista progressione.

I romanzi e le novelle sono specchi dell'età in che si scrivono ad uso dell'età immediatamente seguente. Quindi è che, passate due o tre età, l'utilità d'un romanzo, ed anche l'interesse, suol passare o almeno scemare di molto. Hanno comune questa sorte colle commedie, coi libri di ritratti (come i *Caractères de La Bruyère*), e con tutti i libri in generale che ritraggono le minutezze dei costumi di un tempo. Lo stesso divino Molière non s'apprezza più alla metà nemmeno dai Francesi che lo tengono a ragione come la più bella perla della loro letteratura, dappoichè dopo la Rivoluzione sono di tanto o del tutto mutati i loro costumi, mutato anzi quasi il loro carattere nazionale. E se mi si conceda qui un'osservazione propria appunto del tempo, noi stessi abbiamo veduto farsi sifatta mutazione ai nostri anni. Ai tempi dell'Imperio, quando erano ancor fresche le memorie del tempo

antico (*l'ancien régime*), ed anzi si volevano dall'imperatore risuscitare sifatte memorie, ed erano pur anco verdi ancora molti rimasugli di quel tempo, allora le commedie di Molière erano vedute e corse anzi con grande impegno da grandi e piccoli ne' palchi e alla platea. Oramai non si vanno a vedere se non per così dire istoricamente, per conoscere que' costumi invecchiati, anzi antichi del tutto. Ma in Molière, e in La Bruyère, e in Don Chisciotte, e in ogni libro fortemente fatto, oltre questa parte più speciale di pittura dei tempi, è poi anche la pittura dei grandi e costanti lineamenti della figura umana. Epperciò se piacciono meno sulla scena o ai leggitori superficiali, rimangono, e rimarranno perpetuamente per quest'altra loro più essenziale virtù. Ma quanto pochi Molière e Cervantes vi sono eglino nella universa letteratura!

Noi altri novellatori dobbiamo rimanere a mille miglia da sifatta pretensione. Il nostro genere non la può comportare. Siamo giusti; la nostra fatica non è tanta da poterci meritare una fama lunga. Non abbiamo grandi sforzi d'invenzione da fare; nessuno a combinare gli accidenti; pochi a mantenere inalterati i caratteri; in pochi giorni o in un giorno vediamo il principio e il fine dell'opera nostra; scriviamo all'avventura come ci corre la penna o la dettatura. Possiamo giustamente pretendere noi alle ricompense di quelle fatiche che occupano gli anni intieri, tolgono i sonni, usurpano l'attenzione o la vita d'un uomo? Siamo giusti, non pretendiamo dai lettori più che non diamo loro. Frutto di poche ore, le nostre fatiche durino pur pochi anni. Nè è poco se in quegli anni abbiamo rivolti gli animi della nostra generazione ad alcuni pensieri che sieno utili ad essa o a quella che segue. Le generazioni s'incastrano; i pensieri dell'una lasciano l'addentellato ai pensieri d'un'altra; chi ponga un buono addentellato, o solamente qualche pietra di esso, può vivere e morire con qualche pace, con qualche soddisfazione d'avere adempiuto un debito suo. Tanta almeno come i seguaci di quella, non so più qual religione d'oriente, ai quali è raccomandato di piantare almeno un albero nella lor vita per servire ad ombreggiare i nepoti.

L' EBREA.

Erano anni che il maestro non ci aveva più narrato nulla. E il maestro era invecchiato, invecchiati noi uditori suoi, ed in parte anche mutati. Mancava quella persona fra tutte che era l'anima di tutte, quella che ascoltando ispirava, e senza fare, senza dir nulla, in mezzo a tutti, spandeva su tutti come un'aura di pace e di virtù. Così fanno gli angioli del cielo intorno a noi.

Una sola volta udii il maestro tornare al suo modo antico di spiegar con un esempio la sua opinione su quello che si andava disputando. Disputavasi degli ebrei: se si debbano o no lasciare abitar cogli altri, posseder case o terreni, frammischiarsi con noi etc. Chi diceva che son troppo cattivi, perciò che la lor legge or male intesa da essi li fa nemici nostri irrevocabilmente; chi rispondeva che noi stessi, più che le loro leggi, li facciamo tali, rigettandoli come appestati; chi replicava che debbono, che son destinati a restar tali fino alla fine del mondo, e per paura della fine del mondo non gli avrebbe, credo, convertiti quando l'avesse potuto; in somma, già si veniva alle amarezze, alle imputazioni, alle ingiurie velate, quando il maestro: "Or vedete voi che siete così imbrogliati ad accordarvi in parole, che imbroglio dovette essere il mio alcun'anni sono nel dover decidere di tutto ciò alla pratica e sul momento. Feci allora ciò che Dio mi spirava: e se volete ve ne farò come la confessione; giudicherete voi se ho fatto bene o male." — E consentendo tutti, egli incominciò.

Io mi trovava, come sapete, nella città di..... al tempo' de' Francesi quando volendosi dare, anche per forza, libertà a tutti, s'erano aperti egualmente conventi e ghetti. Lo svantaggio era tutto di noi poveri frati, che, aperte le porte, ci sforzarono ad uscirne; mentre gli ebrei poterono restar dentro o fuori a piacimento. Ma stivati come baccalà là dentro, molti, facendo luogo agli altri, affrettaronsi ad uscire; naturalmente i più ricchi e più educati, e che avean meno di quell'orrore di noi cristiani che è reciproco del nostro per essi. Uno di costoro, mercante agiato, e che, se non fosse stato ebreo, avrebbero detto tutti anche onesto, lasciando il ghetto, o poco dopo, lasciò pure il commercio che gli avea fruttati grossi capitali, impiegando questi alla compra d' un bel poderetto con una casa civile nelle vicinanze della città. E fatta elegantemente, e quasi splendidamente adobbare la casa, ed ornare i giardini, e piantarne dei nuovi, e cingerli intorno d'un muro che li chiudeva gelosamente, ivi prima si ritrasse, e a poco a poco senza più nulla uscirne si rinserrò. Non ci andava nessuno nè cristiano nè ebreo, e dicevasi che ci aveva dentro anche pochissima gente di servizio. Ma giudicate che scandalo quando si seppe che fra i pochissimi abitatori di quella casa eravi da segretario, intendente, o che so io, perchè non si sapeva bene che fosse, un giovane non solamente cristiano, ma che era stato già al seminario, e poco prima aveva lasciato la vesta lunga, ed or si temeva pur troppo non lasciasse anzi indegnamente la fede. Così almeno dicevano di temere questi scandalezzati; perchè del resto se non c'è abbastanza d'ebrei che si facciano cristiani, non c'è poi mai, ch'io abbia udito dire, un cristiano che si faccia ebreo. Ma in somma lo scandalo c'era, e si faceva; avrebbero voluto che l'autorità ecclesiastica se n'impicciasse, e chi n'incolpava di non farlo, chi poi la scusava sulla miseria dei tempi, e la malvagità del governo che non la avrebbe lasciata operare. Io poi,

non ci avendo che fare, udivo tutto e non dicevo nulla.

La cosa durò un anno e più, e più non se ne parlava, nemmeno dagli scandalezzati. Ma ricominciò più che mai forte il bisbiglio in città quando si seppe che uno de' principali medici era stato chiamato a curare il giovane cristiano, o apostata, o rinegato, come si diceva, il quale era gravemente infermato, e poco meno già che in punto di morte. "E ben gli sta," dicevano; "ha il suo merito; ecco il dito di Dio." Perchè già questo terribile dito, che dappertutto è indubitabilmente, ognuno lo vede a modo suo, e pur troppo sovente dove, con intenzioni assai meno che divine e che sante, ognuno or per odio, or per invidia, or per vendetta, ce lo vorrebbe mettere egli umanamente od anzi scelleratamente. E chi avrebbe perfino voluto che il medico non ci andasse, e chi aggiugneva poi anticipando: "Ed ora come si farà?—ci anderà egli il prete,—ci anderà il curato, il viatico.... non deve andare.... deve andare...." Ed erano gli stessi che avevano testè detto che il giovane non era più cristiano, non badando nè a contradizioni, nè a giudizj temerarj, per il loro zelo, per la buona opera di.... calunniare.

Giudicate, amici miei, del grande impiccio in che fu tra breve il sacerdote, il quale, a malgrado di tutti quei giudizj temerarj, fu due giorni dopo chiamato alla casa dell' ebreo. E questo sacerdote.... fui io. Mal dissi che fui impicciato; noiato un po' sì, per cattivo interesse proprio nel vedermi messo in questo affare, e così fatto oggetto di osservazioni e di critiche; ma, facessi bene o male, non dubitai un istante, e andai con più fretta che non avrei fatto dovunque altrove; e piovendo a dirotta quando fui chiamato, nemmeno non ebbi scrupolo di salire nel cocchio dell' ebreo ch' egli mi aveva mandato per ciò. In men d'un'ora fui entro alla cinta ed alla porta della casa solitaria.

Salii introdotto da un servitore che senza dir nulla mi precedeva mostrando la via. Una o due altre persone

mi vennero vedute per gli anditi e le scale, ed una fra l'altre che scendeva com'io salivo; la quale osservai perchè passandomi a lato rapidamente parvemi arrestarsi un momento, e quasi volermisi indirizzare, e d'un balzo poi si scartò. Parvemi una giovane, e giudicai che per orrore al mio ministerio ed a me, siccome ebrea, mi volesse fuggire. Ma non ci ripensai, e quasi non ci badai se non dopo; ero allora troppo preoccupato di colui che stavo per trovare, in circostanze così penose, così difficili per lui e per me. E tanto più, che, apertamisi una porta vicina, mi trovai quasi a un tempo nella cameretta, pulita, ma modesta e ristretta, dell'infermo che a prima vista mi parve aggravato benchè non in pericolo imminente.

Era un giovane che non mostrava venticinque anni: belle fattezze nel volto, begli occhi, bella chioma; ma le fattezze mostravano non solamente l'impressione di una grave malattia, ma pur anche le orme di un lungo patire, che, fisico o morale fosse stato, mi parve esservi stato indubitabilmente. Non che ci fosse disperazione o agitazione furiosa su quel volto; il quale anzi era tutto composto a rassegnazione, e la rassegnazione mostrava un dolore fortemente combattuto. M'assisi al capezzale: "E così," dissi, "siamo un po' malati, è vero? Molto malati forse? E pensiamo alla morte forse vicina, alla morte a cui dobbiamo pensar sempre, ma a cui siamo sempre a tempo di pensare finchè Iddio buono ce lo concede. N'è vero, dite? Già si vede che ci avete pensato, e sono qui per udirvi volentieri. E dite un po': come va che m'avete mandato a chiamar me? Benchè no: che dico io? ciò non importa; e non si vuol perder tempo. Dite su: dite ciò che spetta a voi; che io son pronto."

Il giovane incominciò con alcune parole rotte, e con qualche ansia di petto; io risposi confortandolo; e in breve parve farsi cuore intieramente, e aver bisogno d'uno sfogo compiuto, uno sfogo in seno d'un amico prima anche

di sottoporsi al giudicio del confessore. Ed io, vedendolo ancora forte e tutto in sè, lo confortai a ciò; ond' egli prese a dirmi tutta la sua storia, e incominciò.

" Rimasto da bambino orfano di padre e di madre, in tutela d'uno zio e con poca fortuna, fui senza che entrassi io nella decisione o nella deliberazione messo giovanissimo in seminario; d'onde uscendo, lo zio avea calcolato che mi rimarrebbe appunto di che farmi il mio patrimonio ecclesiastico, e così ne avrei una condizione, una carriera sicura, e come allor pareva vantaggiosissima. Io non ebbi mai gran disposizione allo stato ecclesiastico; e quanto migliore fu l'educazione ricevuta in seminario, tanto più mi venni capacitando che quello stato rispettabile, ed anzi formidabile, non istà bene il prenderlo così per motivi puramente umani e come un'altra carriera. Dissi i miei scrupoli ai superiori, e furono ascoltati, pur confortandomi ad obbedire a chi teneva con me il luogo di padre; e dettili a questo, fui aspramente ributtato. Così venni di giorno in giorno continuando, pur col pensiero d'aspettare la vocazione, o rinunciare finalmente allo stato, se quella non veniva. La provvidenza dispose che non avessi nemmeno bisogno di prendere io la decisione. Vennero i Francesi, lo stato ecclesiastico non fu più carriera; e lo zio non si curò più altrimenti che io ci pretendessi. Quasi che mi venne allora la volontà di continuare, appunto perchè oramai non essendo carriera svaniva il mio scrupolo, e lo stato ecclesiastico diventava anzi bellissima occasione di attività e di sforzi, onde parevami essere capace. Tuttavia anche in ciò mi pareva ci fosse molto d'umano; e poi, il contradire di nuovo allo zio, ora ch' egli veniva al parer mio, mi pareva troppo male assolutamente. Ad ogni modo lasciai il seminario; ci avevo fatto buoni studj, e principalmente di lingue greca ed orientali, e parevami con ciò poter fare mia strada nel mondo. Lo zio voleva pure che io abbandonassi questi studj, che non mi porterebbero a nulla, diceva, e voleva

che imprendessi la legale e l'avvocatura. Ma io avevo già compiti venti anni, e mi doleva troppo tornar da capo sui banchi, e perdere intiero il frutto degli studj fatti a gran fatica ma con amore. Avemmo nuove contese collo zio; indugiai, poi provai, poi lasciai disgustato le scuole; ed ero per lasciare la casa dello zio senza pur sapere dove o come o con che sarei poscia vivuto. E dettoci oramai tra lo zio e me quanto avevamo a dirci, e così tacendoci poco amorevolmente od anzi amaramente l'uno in faccia all'altro in quegli ultimi giorni di convivenza, ed abbreviando anzi di mutuo consenso i momenti di stare insieme, avvenne che un giorno lo zio mi fece chiamare nel suo studio e mi disse: — La tua ostinazione a non mai voler fare quello che voglio io pel tuo bene, meriterebbe che io ti lasciassi andare alla tua malora senza più impicciarmi di te. Ma non per te, ma per il mio povero fratello mi son pur risoluto di fare quanto potevo anche a malgrado della tua ostinatezza; e poichè, come già non volevi fare la tua strada da prete, ed or non la vuoi fare da avvocato, che è un buon mestiere ora, come era già quello prima di queste rivoluzioni, vivi, poichè il vuoi, malamente da letterato, che è un cattivo mestiero in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma ben vedi, che se t'abbandono, non vivrai da letterato nè ben nè male, perchè non hai nemmeno pensato come guadagnarti il pane; e veramente poco te ne potrai guadagnare così. Ora odi: si presenta un'occasione forse unica per ciò. Non so se durerà, nè quanto ti frutterà; ma intanto è un'occasione di non morir di fame per qualche tempo, che è molto per la strada che batti. Un pazzo, come sei tu, ti porge questa occasione. Perchè sia non lo so; ma in somma quel Samuele ebreo che ha presa quella villa, dov'egli abita come un orso tutto solo, e non so che cosa ci faccia, cerca ora d'un segretario cristiano che sappia l'ebreo; ed informatosene al seminario, ha udito di te, ed è venuto per te e per me ieri sera. Io gli ho risposto che con una

testa matta, come sei tu, non gli potevo risponder nulla, e che te lo direi, e ti lascierei poi risponder dà te. Ora, vuoi o non vuoi? Io non me ne impiccio. Fa da te la tua decisione, e vagliela dire: chè già so per esperienza che con te i consigli non servono a nulla: questo solo ti so dire, che, come eravamo all' incirca d'accordo già, fra tre giorni tu hai ad uscire da questa casa per andare a casa dell' ebreo, o del diavolo, come vorrai. —

La deliberazione mia non poteva esser lunga, secondo il termine prefisso; e nemmeno non l'aspettai. Al secondo giorno venni io stesso qui da Samuele a udire che si voleva da me. "Scrivermi e tradurmi dall' ebraico quel che vorrò," risposemi Samuele. Ed io: "Ma voi sapete l'ebraico e...." "Questo non è affare vostro. Vediamo." E in ciò mi porse un libro ebraico da tradurre. Lo feci per scritto, e poi di viva voce, e lo contentai. Ei riprese: "Or, se volete, fisserete voi il vostro stipendio, e avrete casa, vitto, e servizio compiuto qui, con due sole condizioni: la prima, che non uscirete di qui se non un paio d'ore ad ogni festa vostra, per seguire i doveri della vostra religione; e la seconda, che nôn v'impiccierete di nulla in casa mia, e massime non tenterete mai, non direte parola sulla mia o sulla vostra religione a nessuno di qua. Tornate a casa vostra, consigliatevi con voi stesso o con altri, e domani fatemi risposta." E in ciò dire, mi riconduceva alla porta, e mi licenziava.

Al domane, naturalmente ritornai. Che avrei io fatto? L'alternativa era per me tra il non saper come vivere e il vivere agiatamente e fra i miei studj. Qui giunto, mi fu data questa cameretta, e poi uno stanzino a lato allo studio di Samuele, dove subito mi posi a lavorare, e lavorai sempre poi da otto a dieci ore al giorno; e per lo più a tradurre dall' ebraico, e massime la Bibbia. Samuele mi parlava di rado, e tutto al più per farsi spiegare qualche passo delle mie traduzioni, ch' ei soleva confrontare con altre. All' ora

del pranzo, fin dal primo giorno, ei mi fece passar seco alla tavola, dove era egli solo colla sua figlia. Questa era gentile ed accarezzante con lui, tacita e poco meno che sprezzante con me; onde che, quantunque colpito alquanto a prima vista della sua bellezza, in breve non ci badai, o almeno non ci attesi. Anche a tavola la conversazione era poca e non intima. Alzandoci, e parendomi vedere che padre e figlia volessero volentieri star soli a quell'ora di tranquilla e reciproca confidenza, io li lasciavo e me ne andavo per lo più a diporto tra i viali antichi o nuovi del giardino, non mal contento d'avere anche io quel poco d'ora di solitudine e libertà. Lavoravo poi di nuovo fino a sera tarda, quando salendo nella mia cameretta prendevomi qualche ora di studio mio particolare, finchè stanco, a giornata compiuta, non malcontento di me e raccomandandomi a Dio, al Dio mio che non parevami offendere, ma che pur pregavo ogni dì più caldamente di volermi difendere da un incognito pericolo che pur temevo; finalmente ponevomi a letto ed a riposo. Durommi alcuni mesi siffatta vita.

Parvemi più volte tornando in camera ed a' miei libri che questi mi fossero stati scomposti, e raccomandai non si facesse al servitore che attendeva a me e alle cose mie. Giurommi a modo suo di non aver posto mano mai a niuna cosa mia. Pochi dì appresso, riaprendo un volumetto tascabile d'un Nuovo Testamento greco, che solevo leggere ogni sera, vennemi tra foglio e foglio veduto un fiore di mammole, che essendo raro ancora per la stagione non ce n'erano se non pochi nel giardino, e quei pochi eran tutti per lo più colti da Regina, e portati poi nel suo seno. Potete facilmente immaginare quali sensi e pensieri si destassero in me da quella veduta, da quella fragranza, da quel che non sapevo se caso fosse, o segno, o che cosa. Questo solo parvemi chiaro, che Regina leggesse i miei libri, e probabilmente che venisse, me assente, nella ca-

mera mia. E ben potete anche immaginare che, senza far parola di ciò nè d'altro, oltre il solito io feci pure nuova attenzione, trovandomi seco, alla giovane. E non è a dire come questa mia nuova attenzione riuscisse tutta a favore, od anzi ad ammirazione di lei, quasi che non l'avessi prima veduta; mi vennero allora osservate ed ammirate le sue fine e regolari, quantunque straniere fattezze, la elegante persona, le nere e lunghissime chiome, e massime i lunghi, lenti e neri occhi, in cui, quella che m'era già paruta sprezzatura, già non parevami se non un modo tutto di loro d'alzarsi al cielo, tirandovi dietro seco l'occhio e l'animo di chi la mirava. Da quel giorno, no 'l nego, era un diletto per me il trovarmi seco; ma non me lo confessavo, e quasi non me ne accorgevo, e tiravo innanzi senz'altro pensiero.

Avevo tolto il fiore, e messomelo in seno, stavo aspettando se mai si rinnovasse quel caso o quella fortuna. Non trovai altro per molti altri giorni. Finalmente una sera che avevo lasciato il volume, sempre il medesimo, aperto tra due pagine sul tavolino, tornando e riprendendolo in mano, trovai sotto esso una fina catenella d'oro, che parevami aver veduta già stringere il collo bianchissimo della fanciulla. Oramai non era da dubitare. Non poteva guari più esser caso, e doveva esser segno.... ma di che? E che poteva essere tra la fanciulla e me, se non appunto ciò che non doveva essere, amore? Ma come poi anche poteva essere? Erami paruta già altiera, sprezzatrice; e, se non parevami più tale, oramai vedevola almeno di tal celeste modestia, da non potermi persuadere che ella volesse così eccitare la mia attenzione, ed anche meno il mio affetto. Perdendomi in questi e sifatti pensieri, e tenutomi desto quella notte e forse alcune altre, risolvetti finalmente di prendere la prima occasione di restituirle la catenella, ed averne, secondo il caso, qualche spiegazione.

Non m'era riuscito ancora da più settimane di trovar

quella occasione. Un giorno che, essendo già calda la stagione, io me ne andavo dopo il pranzo cercando il rezzo sotto ad alcuni folti ed antichi alberi del giardino, e sedutomi sotto uno di essi quasi mi venivo addormentando, parvemi tra fronda e fronda veder biancheggiare e passare una persona, una donna, Regina. Balzai in piedi, e le tenni dietro. Ella, vedendomi, si soffermava senza stupore nè rossore, nè timidità. Ed io, traendomi la catenella dal seno, la catenella che non avevo vedutale più attorno al collo, onde per certo era sua: "Questa" dissi, "ho trovata, per che caso non so.... tra' miei libri; ed essendo vostra, se non m'inganno...." ed in ciò io gliela porgevo. "È mia, e vi ringrazio," diss'ella dolcemente. "E potrei io, senza indiscretezza, domandarvi come...." "I vostri libri hanno talora eccitata la mia curiosità. Mi perdonerete voi d'averli presi in mano talvolta?" "Certo sì; quanto è mio, anzi, è tutto a servigio vostro, come io stesso; se non che il vostro padre...." "Il mio padre," riprese ella alquanto più seriamente, ma con uno di que' suoi alzar d'occhi al cielo, consueti, "il mio padre s'è assonnato, come gli succede talvolta a quest'ora, ed io vo a raggiugnerlo." E in questo ella se n'andò, o sparì; chè quasi non saprei dire quale dei due, tanto sorpreso e quasi stupido ed immoto ella mi lasciò.

Da quel giorno, lo confesso, non fui più io. Scuotevo l'immagine di lei da' miei occhi, dalla mente, dal cuore; e nel cuore, e nella mente, e negli occhi, e di giorno e di notte, e vegliando e dormendo, e sulle carte dove lavoravo, e tra le fronde, e tra i fiori, e tra le nubi, e nel cielo, non vedevo altra immagine mai se non di lei. Da troppo corriva che m'era già forse paruta alcun tempo, or parevami di nuovo altiera, sprezzatrice e crudele. Inesplicabili i suoi atti e contrarj l'uno all'altro. Le poche parole indifferenti che m'aveva dette mi rimanevano impresse tutte nella memoria, e le andavo ad una ad una tra me ripetendo

e riesaminando, per veder di trovarci qualche significazione in bene o in male che assolutamente non avevano. A tavola continuava ad essere la medesima, amorevolissima pel padre, indifferentissima per me. Altrove non la solevo vedere. Alla passeggiata del dopo pranzo non venne mai più; ed io la stavo aspettando ogni giorno, e di soppiatto, dietro agli alberi, passavo tutto quel tempo, fissi gli occhi alla porta di casa, aspettando e talor credendo di vedere ch'ella uscisse finalmente di nuovo a me incontro. Ma tutto fu inutile; non ebbi più un'occasione di vederla; solamente i miei libri, sovente scomposti nella mia camera, mi facevano accorto ch'ella v'era stata, che s'era aggirata là intorno, e parevami riconoscere come un'aura celeste che v'avesse lasciata. La solitudine, il silenzio e le occupazioni sforzate nel rimanente della giornata, eccitavano forse in me tanto più la fantasia; e insomma, checchè si fosse, io non pensavo, nè vivevo, nè respiravo se non più per lei, e di lei.

E fosse sifatta preoccupazione e le notti sovente insonni, ovvero il troppo lavorare nel giorno, e la vita sedentaria non giovanile.... ad ogni modo, a poco a poco io mi venni infermando, e mostrandone segni al volto mesto e sparuto. Più volte parvemi vedere gli occhi di Regina, dopo que' loro alzarsi al cielo scendere in atto di pietà sopra di me. Ma era veramente un batter d'occhi; e, se io vi volgevo i miei, già non incontravo più quel celeste suo sguardo, già di nuovo tornato al cielo. Parevami inutile crudeltà quella sua; anelavo di rimproverargliela, o domandargliene alcuna spiegazione. Ma non trovavo più di prima nessuna occasione; ed accendendosi più che mai i miei disperati desiderj, venivo più che mai affievolendomi ed ammalandomi di dì in dì.

Finalmente una sera che dopo il lavoro, non potendone più, ero uscito a prendere il fresco, prima di risalire in camera, e che essendo già buio io mi traevo languente

e reggendomi di tratto in tratto agli alberi a lato verso il casino, a un volger di un viale ella mi venne incontrata, ritta dinnanzi a me, indirizzandomi la parola quasi prima che l'avessi veduta. "Voi non state bene, Carlo," mi disse; "sarebbe forse troppo il lavoro? In tal caso.... qualunque sia il piacere.... di mio padre in tenervi qui con sè, dovreste pure.... sarebbe meglio che ci lasciaste." "Signora," dissi, "le vostre prime parole, da tanto tempo che ho desiderato udirne alcuna da voi, le vostre prime parole sono dunque per esprimermi il desiderio che io vi lasci? Oh Regina, lo stato della mia salute è meno cattivo forse che non quello...." "Della vostra salute solo io volevo e debbo parlarvi. Non è giusto che nessuno si sacrifichi per noi. Voi qui evidentemente patite. Dovete dunque...." "E voi vi siete dunque accorta, voi compatite a' miei patimenti? Oh Regina, Regina, se così è...." Ma in questo la vergogna, il rimorso di tradire le promesse fatte mi troncarono la parola ad innoltrare la spiegazione che io aveva tanto desiderato. Ella ruppe il breve silenzio; ella, anima veramente alta e forte, sdegnando non che l' artifizio, ma la stessa natural vergogna di parlare ella prima del nostro affetto: "Sentite," disse, "pochi momenti sono nostri; non li perdiamo in dir cose che sappiamo tutti due. Cristiano, io fui la prima forse ad amarvi; non me ne vergogno, e non me ne pento. L'amore, finchè non è colpevole, vien da Dio; la colpa sola vien da noi, e in noi sta che non venga. Io non so qual fosse primo in me, l'amore per te o la curiosità pe' tuoi libri, quei libri che non sono altro poi se non la continuazione dei nostri, ma che li distruggono, secondo i nostri dottori, che li confermano, dite voi altri. Possibile che con uno stesso Iddio noi siamo così separati e in terra e in cielo stesso! Possibile che noi vediamo, conosciamo, serviamo quello stesso Dio in modi sì diversi!... E che in tanta diversità le due leggi s'accordino quasi in questo solo, di separarci! Ma disobbedire, abbandonare un

padre; ingannare, tradire un ospite o un padrone sono colpe gravi in ogni legge, e irreparabili sovente anche con una vita intiera di devozione e di pentimento. Io son ferma, io voglio assolutamente evitare.... voglio che ambedue evitiamo tal colpa, tali rimorsi, tal vita. Eppure, se tu rimani qui, se ci vediamo ogni giorno a questo modo, se io odo la tua voce, i tuoi discorsi, se veggo i tuoi modi, i tuoi atti, e massime i tuoi patimenti.... io lo so, io lo sento, padrona di me in questo momento e fino adesso, no 'l sarò più in breve, ed amerò forse te più che il mio dovere, che il mio padre, che il mio Dio. Non voglio; non sarà. Dopo quella mia prima colpa in che caddi per fanciullesca spensieratezza, di lasciarti quei segni della mia presenza nella tua camera, appena mi accorsi della mia preoccupazione e poi del mio affetto per te, subito deliberai di reprimerlo e di vincermi. Invano; sia castigo mio la vergogna che provo in confessartelo; invano provai a cacciare dal mio seno il tuo pensiero; invano mi sforzai ad incontrarti, a mirarti coll'indifferenza che m'ero prefissa; ad ascoltare la tua voce come la voce d'un altro; a sentirti appressare o scostare senza palpiti del mio cuore. Il mio cuore non è me; ei balza, ei si muove senza mia volontà; egli è che mi tiranneggia, che mi vorrebbe vincere, che mi sforza almeno a mutare le mie risoluzioni.... Ho fatta quella di parlarti, di scoprirti la debolezza di quel cuore, di fidarmi alla tua generosità, al tuo affetto stesso, che ben so, ben sento non diverso, non disuguale al mio.... per domandarti d'abbandonarmi." Ella si soffermò come esausta. Sorpreso da una piena di affetti diversi e inaspettati, tra l'immenso diletto e la pena e l'impossibilità di risolvermi a nulla, io tacevo, o rispondevo poche parole interrotte or di gioia, or di disperazione, e domandando almeno tempo a risolvermi, ad obbedirla. "Io so" riprese ella "che ti domando un gran sacrificio. Non conto quello di abbandonare una casa, una condizione in che t'eri adagiato, per

andar vagando solo ed incognito, o forse alcun tempo stentando nel mondo. Tu sei giovane, tu sei buono, tu sei dotto; e, benchè io non conosca guari il mondo, pur no 'l credo così ingiusto, che i pari tuoi v' abbiano a rimanere a lungo abbandonati e sconosciuti. Ma ho pietà del dolore che tu pure sentirai nell' abbandonarmi. Ma tu sei uomo, tu hai il mondo intiero dinnanzi a te per consolarti; tu sei cristiano; il mondo intiero ti sorride. La povera ebrea ributtata dal mondo, e rimasta sola e abbandonata, sarà forse da compiangere più. Ma l' ebrea ha il coraggio di mirare con occhio fermo a quella solitudine, a quell' abbandono. Dimmi, non l' avrai tu?" "Ma come abbandonarti al momento stesso in che tu m' inondi di contento e di gioia; come lasciare questi luoghi al momento che ne fai per me un paradiso? Oh Regina, tu hai avuto tutto il tempo di prendere la tua risoluzione, di confermarviti, di vincere gli affetti contrarj che ti si destavano in cuore. Tu non dubitavi d' essere amata. Come che si fosse, e che senza mia saputa i miei occhi, i miei atti te l' avessero detto, tu me l' hai confessato, tu sapevi d' essere amata. Io intanto vivevo nell' angoscia tra la speranza e il timore, tra il desiderio e il rimorso d' accertarmene, e, tu il vedi, non vivevo, ma languivo. Dovevi lasciarmi languire e morire così, anzichè domandarmi uno sforzo di che sono forse incapace assolutamente, e certo a questo istante." "Io avevo fatto maggior conto sul tuo coraggio. Ma senti; nemmeno se tu avessi avuto tal coraggio, non sarebbe stato possibile effettuare il mio disegno in un giorno, ed abbandonare senza cagione il padre mio. Ma la tua salute ti può servire, ti servirà di pretesto. Prendi alcuni giorni, tre, quattro giorni, e non più. Ho fatto osservare la tua sparutezza, il tuo ammalarti, a mio padre. Egli pure l' ha osservato, ed osservava me nel rispondermi. Carlo, Carlo, mio amico, il tempo preme, il tempo che c' è dato ancora di vivere senza essere colpevoli. E colpevoli non dobbiamo

essere, nol saremo. Ciò solo importa. Il vivere o morir poi importa poco; dico non solamente il morire, ma nemmeno il vivere poi anche infelici molti anni, che in somma è poco tempo." Io le promisi di pensarci, od anzi di obbedirle fra pochi giorni; non mi ricordo precisamente quale dei due, tra la confusione di quel momento, ed i pensieri che mi straziarono quella notte e i giorni che seguirono.

Al mattino appresso scendendo allo studio di Samuele, mi parve preoccupato, e come se mi volesse parlare. Più volte s'appressò al mio tavolino guardando il mio lavoro e me, e finalmente mi domandò con interesse della mia salute. Non avendo chiusi gli occhi tra il deliberare e il combattere di quella notte, il mio volto doveva ritrarre più che mai i miei patimenti. Due e tre volte ricominciò in quella mattina quel discorso tra noi, ed ei ci mescolava domande della mia famiglia, de' miei interessi, della mia vita passata e futura, e per la prima volta entrava in discorsi delle nostre religioni. Parlava senz'odio della nostra, con ardore della sua, con amore paterno di me. "La vostra salute," disse finalmente "richiede cure speciali, e la vita rinchiusa che qui fate, non ve la lascia ristabilire. Tuttavia nulla preme, e fra alcuni giorni ci riparleremo poi." Che dovevo fare? era ciò troppo d'accordo co' miei desiderj. Indugiai.

Regina non mi diede più occasione di parlarle. I suoi occhi, la sua persona tutta erano al cielo più che mai. Se non che mi parve incominciare a patire ella stessa; e allora risolvetti di terminare. Riparlai io il primo a suo padre, ed egli fu allora che indugiò. Intanto fra quelle ambasce le mie notti erano insonni intiere intiere. La febbriciattola, che avevo d'alcun tempo ogni sera, diventò continua e violenta; fui costretto a tenere il letto; un medico fu chiamato che mi trasse sangue più volte, dichiarando grave il mio male, e m'aggravai.

Che volete? dacchè sono infermo è il tempo più felice

che non solo io m'abbia vivuto, ma che io m'abbia imaginato o potuto imaginar mai. Dal giorno che tenni il letto, Regina venne con suo padre, o con una delle sue donne a vedermi ogni giorno, a rimanere prima un'ora, poi parecchie ore, gran parte del giorno a mio lato; e da lei, da sua mano, e confortato dalle sue parole, ricevo sovente le dolci cure di una tenera sorella. Il padre la accompagna, e la conforta a ciò. Le mie ambasce continuano, e s'accrescono ad ogni dì, ad ogni ora, e mi sento venir meno la vita or con dolore, or con ineffabil piacere di terminarla così."

Qui finiva il giovane la sua narrazione. Ed io (continuò il maestro) non potevo se non compatire e quasi ammirare l'uno e gli altri, quasi egualmente, cristiano ed ebrei; e poi venerare il decreto inesplicabile della divina provvidenza, che traeva così inevitabilmente tutti questi innocenti od anzi virtuosi per la via dell'infelicità e della morte. Oh! come in casi simili appare chiaramente la inferiorità, la subordinatezza di questa nostra vita terrena e materiale, rispetto a quell'altra celeste ed eterna, che c'è promessa! E quando non fosse promessa, impossibile è che non ci fosse, se non altro per saldare i conti di questa vita; per non fare definitivamente la virtù più infelice che il vizio, e non che inutile, nociva; per non fare di Dio certamente; inevitabilmente giusto, poichè è Dio onnipotente legislatore, un Dio tiranno e creatore d'ingiustizia. Questi pensieri ritrassi e sviluppai alla mente del povero afflitto. La sua infermità era grave assai; e, quando nol fosse stata, ancora, la mia lunga esperienza m'insegnava che i mali fisici, complicati co' mali morali, e massime coll'ansietà e col pensiero dell'impossibilità di scioglierli in bene, sono mali mortali, perchè appunto la morte sola scioglie i problemi troppo difficili di quaggiù, e dà il rimedio del cielo a chi non ne può trovar sulla terra. Un pensiero angosciava particolarmente il buon giovane. Costui trattato da apostata e rinegato nel mondo, costui scandalo di tanti che

non valevano lui, e passavan per santi, costui tra la felicità d'essere amato e la disperazione di dovere, vivendo o morendo, abbandonare il suo amore, era pure così fermo, così penetrato della sua fede, che il suo maggior dolore era forse quello, non di lasciare, ma di lasciar nell'errore la sua innamorata. "Agli altri che abbandonano morendo il loro amore, o che ne sono anche così abbandonati, rimane pure una consolazione, una immensa consolazione a questi momenti, dove la vita pare così corta e sì poca cosa, dove l'eternità sola par tutto, che è viver disgiunti alcuni giorni per raggiugnersi poi e riabbracciarsi per tutta l'eternità.... Ma io, oh io posso io avere sifatta speranza? oh ditemi, ditemi, padre mio, che non è perduta, che m'è permessa sifatta speranza! Ditemi che un'anima non solo innocente e pura, ma così forte e virtuosa come la sua, non può a meno di non trovare, di non impetrare grazia e compassione appresso Iddio, il Dio, il padre pure di tutti gli uomini, di tutte le creature, il Dio massime degli spiriti fatti a simiglianza di lui. Io ho studiato queste materie, già con indifferenza, non immaginando che diventerebbero il mio primo, il mio solo pensiero; ma il mio pensiero è debole in questa occorrenza, e non mi regge nelle inestricabili complicazioni, con che si rivolge nella mia mente ora infiacchita."

"E inestricabili sono a prima giunta," diss'io, "sifatti pensieri, anche alle menti più sane e più forti. Ma ricordatevi dell'angelo che Iddio manda quaggiù a posta, se è necessario, anzichè lasciar perdere un'anima sincera e di buona volontà. Tra gli articoli di fede che dovete credere tutti, credete ora, fissate il vostro pensiero su quello della infinita bontà di Dio; meritate, fate forza, per così dire, voi stesso a quella bontà, costrignetela, che è possibile, a concedere quella grazia che ella vuole, desidera concedere ella stessa.... Un articolo di nostra fede, un dogma di nostra religione è quello dell'efficacia della preghiera, mas-

simamente unita a generoso sacrifizio fatto per amor di Dio; un dogma il più consolante che possa essere per tutte le anime innamorate; un dogma che noi soli abbiamo, e che innalza a chi lo sa intendere l'amore delle anime anche quaggiù ad un'altezza celeste, cui non può arrivare assolutamente chiunque non abbia tal fede. Pur troppo hanno abusato tanti di questa come di tutte le altre verità; ei l'applicano alle cose materiali di questo mondo, e fanno del sacrificio, della espiazione, anche non volontaria, una sorta di barbara compiacenza e di vendetta indegna assolutamente d'un cristiano. Non entriamo in queste difficoltà; ma non lasciamo che le difficoltà, od anche gli errori inevitabili in che cade l'inferma mente degli uomini ogni volta che vuol trarre conseguenze, e conseguenze di conseguenze troppo lontane dalle verità inspirate o rivelate; non lasciamo, dico, che questi errori infermino, diminuiscano in noi la luce primitiva di quelle verità. Il mondo materiale ci può servir d'esempio: esso è simbolo, se volete, del mondo spirituale. L'occhio nostrò percepisce tanto più facilmente una luce quant'ella è più viva; ma quanto ella è più viva, tanto meno egli può affissarla per esaminare i suoi elementi. La luce spirituale non è diversa; le verità che ci sono concedute dal creatore, ci si presentano chiare e lucide in modo che è non solamente errore ma bugia il negarle. Ma il paragonare poi queste verità fra loro, il dedurne altre, incomincia ad essere difficile e men certo; e quanto più si scende poi di deduzione in deduzione, le verità che ci paiono anche più rigorosamente dedotte, tanto meno ci appaiono chiare e finiscono con essere oscure del tutto, od anche contradicenti. Atteniamoci dunque alle verità primitive, e più chiare; elle ci bastano per questa vita e per l'altra, ci bastano perchè Dio l'ha detto; e che ci bastino, che Dio non esiga, non possa esigere oltre alle facoltà che egli stesso ha date ad una creatura gelosa di conservare la sua innocenza, ella è anche questa una di

quelle verità primitive e chiare che non possiamo rinegare.

Ed una di queste verità, dicevo io; figliuol caro, ella è l'efficacia del sacrificio. Come il sacrifizio incomparabilmente maggiore di tutti, quello della divinità incarnata paziente e morente, valse a redimere l'umanità intera, così i sacrifizj de' suoi discepoli, i quali per imitazione di Cristo immolano sè stessi al dovere, servirono sempre, e servono e serviranno dall' uno all' altro, come quello della divinità servì all' umanità intera. Il sangue de' martiri convertì i pagani, il santo merita pel peccatore, un uomo per l'altro. Sta in nostra facoltà l'applicare il sacrifizio più specialmente all' uno od all' altro; e colui, al quale Dio diede l'occasione di immolarsi, può meritare per colei che Dio pure gli ha data occasione di amare santamente. Figliuol mio, questi sono ben altri che quelli volgarmente detti sacrificj di roba, di pericoli, od anche d'onore, che si fanno tutto dì l'uno all' altro gli innamorati. Questa è comunanza ben altra che dei beni terreni, od anche di tutta la vita mortale. Accomunando la virtù e i meriti, può l'uno e l'altro aprire il cielo senza dubbio, e far così felici al suo amore, non i pochi e sempre guasti giorni di quaggiù ma gl' innumerabili ed inalterabili giorni di tutta l'eternità. Questi sta in voi di dare alla vostra innamorata; questi gli potete dare con un solo atto, con una sola aspirazione di volontà rassegnata. Vogliate morire, abbandonare, quelli quanti e quali che fossero giorni di vita mortale a voi destinati, per comprare, sì comprare da Dio che mai non si ricusa, se è permesso dire, a simili contratti, i giorni eterni della vostra innamorata, a cui a un tempo si congiungeranno indubitabilmente i vostri in virtù del medesimo, d'un solo atto, tanta è indubitabilmente quantunque incomprensibilmente la bontà del creatore padre comune."

Il giovane mi parve commosso alla esposizione di quelle verità. Il giovane era ottimo di natura, ben preparato dalla

educazione, e maturato dalli sforzi già fatti e dai dolori già sofferti per la virtù. Si confessò, si preparò molto bene a ricevere il viatico. Aveva qualche timore che non gli si volesse portare là in mezzo alla casa dell'ebreo. Lo rassicurai; conoscevo l'ottimo sacerdote che aveva in cura quella parrocchia. Rimaneva al giovane un dubbio. Aveva promesso di non far mai sforzo per trarre nessuno di quella casa alla propria religione. Pure non si sentiva il coraggio, o per dir meglio parevagli anzi un dovere di dire almeno a Regina qualche parola della speranza che aveva di rivederla almeno in cielo. "Non è tempo," gli diss'io, "di vedere se la vostra promessa fu allora imprudente, e fino a che punto v'ho da assolvere dell'imprudenza, o da consigliare di ripararla. Lasciatene la cura a me. Voi con mostrare a questi non cristiani come muoia un cristiano, voi cogli atti vostri farete, se mai, più impressione che nol potrebbe fare nessuna parola. Rimettetevene a Dio; sia fatta poi la sua volontà."

Il rimanente seguì come l'avevo pensato, senza difficoltà, e con iscandalo de' falsi buoni, con edificazione de' veri. Peggiorava evidentemente il giovane, non fu possibile di ritardare; che anzi dopo il viatico, poc'ora dopo fu il caso di dare l'estrema unzione; i sintomi di debolezza e di sfinimento crescevano di momento in momento. Dopo finite le solenni e benchè meste confortanti funzioni, il buon parroco a mia richiesta rimase con me appresso al moribondo.

Gli ebrei, cioè tutta la casa, s'erano rinchiusi, durante le cerimonie, in un'ala discosta del casino. Era avversione, rispetto, o riguardo? Niuno di noi era stato in caso di domandarlo o deciderne; s'erano ritratti da sè, e ne avevano manifestata l'intenzione fin dapprima. Del resto, e la fanciulla e il padre mostravansi alle cure, all'ansietà, al dolore non diversi da ciò che sarebbero stati, se, non solamente della medesima religione, ma della stessa fami-

glia, e padre e sorella fossero stati del giovane moribondo. Io solo sapevo poi che Regina era anche più che sorella. A me solo era ammirabile; non vidi mai così evidenti segni di disperato dolore, con sì evidenti segni di forza fatta a reprimerli.

Consigliatomene col buon parroco, parvemi fosse tempo da richiamarli in camera al letto del moribondo. Poco tempo pareva rimanerci assolutamente. Il desiderio del giovane era stato chiaramente espresso; era giusto, era di dovere. Non doveva entrare in conto l'affrettargli forse la morte coll'agitazione che ne doveva seguire, e del resto anche a lui se ne facevano più dolci i suoi ultimi momenti e il momento del passaggio. Furono chiamati, introdotti. Samuele prese da sè la sedia al capezzale; stendendo la mano sotto le coltri prese la mano del moribondo, lasciando cader poi il capo, che mi parve in quell'atto venerando, sul petto a suo malgrado ansante. Regina non fece se non un passo dalla porta ai piedi del letto, dove prostrata s' inginocchiò. Non fecero nè l' uno nè l' altro una parola. Il giovane la perdè intieramente in quel punto. Il parroco ed io accendemmo le candele, ponemmo il crocifisso sul petto, aprimmo gli uffizj, e incominciammo le preghiere dei moribondi. Le parole dei santi, e quelle massime del santo dei santi, ci parvero, come di ragione, più sante, più opportune, più necessarie ad ogni modo a dirsi in quel punto, che non nessuna che avessimo potuto dir noi. Le nostre voci sole s' udivano alternate; poi fra breve alcuni singhiozzi; e quando finimmo, silenzio.

Sedemmo un momento più discosti dal letto. I due alzarono il capo e gli occhi più volte al capo, agli occhi chiusi del moribondo o del morto. Due o tre volte li rivolsero a me, come per domandare se era vivo o morto. Noi ci riappressammo; e credo un medesimo pensiere ci venne a tutti e due, che non dovevamo restare discosti, lasciando i due ebrei ad accogliere l' ultima espirazione. Era un pen-

siero materiale e quasi superstizioso, lo so; ma venutomi, almeno a me, mi riappressai; e ricominciammo le preghiere dei moribondi. Finitele di nuovo, non ci parve di scostarci e le ricominciammo una terza volta.

Non vidi mai alcuno rimanere in quegli ultimi così a lungo. Eravamo stanchi già, e non importava ciò; se non che temetti per la giovane, ed anche per il vecchio.... e poi un'ombra di speranza, una tinta leggera di sangue mi pareva che tornasse sulle guancie smorte, e già cadute del giovane. Diressi finalmente alcuna parola al padre ed alla figlia; espressi quel poco di speranze che mi venivano. Li persuasi ad alzarsi, e poi in breve, crescendo le speranze, a scostarsi, e ad andarsi a riposare alquanto altrove, pur promettendo riavvisarli al ritorno del pericolo, che pur troppo pareva non che probabile ma inevitabile. Intanto si richiamarono i medici, che secondo l'uso avevano abbandonato l'infermo al momento appunto dove la vita e la morte dipendendo più da un errore o un rimedio opportuno parrebbe meno inutile e più obbligatorio il loro officio.

Che v'ho a dir io? Io credo ai miracoli, e credo anzi che non è possibile che non ci siano stati, e non sieno miracoli tuttodì. Perchè, se s'intende per miracoli l'intervenzione del creatore nelle cose anche materiali di questo mondo, bisogna per forza che ci sieno miracoli, se non si vuol fare del nostro Dio il Dio pigro e indifferente di Epicuro, o il destino impotente degli antichi idolatri. Se non ci fossero miracoli, se Iddio non si piegasse a mutare talvolta, in modi a noi sconosciuti, le leggi abituali della natura, sarebbe inutile pregar Dio; poichè già sarebbe detto che Iddio non può o non vuole mutar nulla; che, dico, sarebbe inutile venerar Dio, e, se è lecito così esprimersi, Iddio non sarebbe venerabile, adorabile, non sarebbe Dio potente e libero, non varrebbe in potenza l'uomo, che ha pure la libertà e la potenza di variare ciò ch'egli stesso fece. Sarebbe, torno a dire, nulla più che il dio Destino

degli antichi, cioè non-Dio. Della natura materiale di questo mondo noi intendiamo poco, meno ancora intendiamo delle nature immateriali che sono nel mondo e fuori. Che se ci solleviamo all'infinito, il nostro intelletto si atterra; il cuore solo manda un'aspirazione come verso il suo fine; e quando vogliamo esprimere i nostri presentimenti della verità, ci mancano persino le parole, niuno le trova per enunciare ciò che pur gli sembra di vedere. Adunque, il difficile non è di credere che ci sono e ci debbono essere miracoli; ma di sapere che cosa è miracolo, cioè, che cosa è nell'andamento regolare della natura, che cosa eccezionale; cioè, che cosa secondo le leggi divine che noi conosciamo, e che cosa secondo le altre che non conosciamo; le leggi degli spiriti tra essi e Dio, tra essi l'un coll'altro, tra esso e la natura materiale. Quindi è che bisogna andar adagio prima di gridar miracolo; e la Chiesa cattolica, tanto accusata di credulità da'suoi nemici e sovente da'suoi proprj figli, ci dà l'esempio di siffatta cautela; e il fatto sta che i tre quarti dei miracoli che si mettono in ridicolo nelle relazioni di viaggi e siffatti libriciattoli, non che essere creduti e approvati, sono anzi condannati come superstizioni dalla Chiesa. Fra i miracoli poi, niuno credo sia così frequente, niuno è così difficile a constatar come miracolo, quanto le guarigioni degli infermi. A quel modo che dissi poc'anzi della grande efficacia buona o cattiva che può avere un menomo rimedio agli ultimi momenti, chi può dubitare che anche un menomo pensiero, una menoma inspirazione possa, anzi debba avere una forte influenza sul corpo allora così eminentemente sensitivo, epperciò sull'andamento e sull'esito finale della malattia? Ma dove sta il miracolo? C'è, o non c'è? È pensiero naturale, o inspirazione? Chi lo può sapere, chi lo può dire, chi può pur pensare che ci sia mai un modo di saperlo? In questa, come in tante altre cose, crediamo, crediamo pure, ma rinunciamo a sapere.

Fattavi la mia professione, non mi dimanderete, spero, se ci fosse o non ci fosse miracolo nella guarigione del giovane segretario dell'ebreo. Il fatto sta che svegliatosi da quel sonno o sopore, che tutti avevamo creduto esser l'ultimo, incominciò a respirar meglio, poi a parlare, e via via a nudrirsi, a sentirsi sollevato dal male, ad esserlo veramente, a guarire. Non dirovvi la gioia di tutti intorno a lui; e massime della fanciulla, che reprimeva quella gioia anche meno che non avesse fatto del dolore. Come avevo veduto l'infermo, continuai a vedere il convalescente. Volevo mantenerlo nelle buone risoluzioni prese al momento della morte; e già sapete che non si mantengono sempre. Povero giovane! Era naturale che gli dolesse sempre più lasciare quella casa e quella persona massimamente, da cui vedevasi ora così evidentemente e fortemente amato. Io lo lasciava intieramente ristabilire, prima di pressarlo allo scioglimento di tutta la difficoltà. Ma questa volta Samuele stesso ebbe più fretta.

Appena fu uscito due o tre giorni dalla camera, e un giorno solo all'aria aperta, Carlo fu chiamato al mattino nello studio dell'ebreo. E domandatogli appena delle sue nuove, e saputele buone, dissegli Samuele con volto serio e sereno: "Carlo, ora tu puoi uscire, e non hai più bisogno di me, di noi. Io nemmeno non ho più bisogno di te. I lavori che mi facevi, lo scopo di essi almeno è compiuto. È tempo che tu prefigga il prezzo di essi, di che mai più non parlammo. Poi.... poi, noi ci siamo troppo intimamente conosciuti (e in ciò Samuele guardavalo fisso fisso in volto), noi ci siamo troppo intimamente conosciuti, perchè non ci venga forse a tutti il desiderio di rivederci talvolta. Non è così anche in te? Dimmi il tuo pensiero, i tuoi disegni, che farai, dove sarai uscendo di qui...."

Ma il colpo, la sorpresa era troppo forte ancora per il giovane convalescente. Gli fu forza appoggiarsi a una sedia vicina, e poi cadervi e quasi venir meno.—Non vi dirò

tutti questi particolari. Il risultato fu che Samuele, già cristiano nell'anima da non poco tempo, aperse a Carlo la sua intenzione di professarsi cristiano in breve pubblicamente; e, come già potete pensare, non ci essendo tra essi che questa difficoltà, gli diede la mano non isperata, non desiderata nemmeno della figlia. I dolori degli uomini sono difficili, ma le gioie non sono possibili a descriversi.

Nè vi dirò i pettegolezzi, i cicalecci, i commenti che si fecero nella città. Poco mancò che da scomunicato Carlo diventasse un santo per certe persone che ora gli attribuivano tutto, e dicevano avesse fatto egli ogni cosa. Ma egli rispondeva a tutti che ogni cosa era stata fatta dall'amore, e l'amore stesso da Dio.

Il fatto sta, che anche prima che venisse Carlo in casa l'ebreo, questi aveva già molti dubbj sulla propria religione, e perciò studiava i proprj e i nostri libri, e volle avere Carlo. La conversione si può, anzi si dee dir dunque venuta da Dio più direttamente, senz'anche forse l'intermediario che diceva quell'innamorato.

LA MARCHESINA.

"E il libro de' Cavalieri serventi?" diss' io al maestro, una di queste sere che tornando d'una camminata più lunga del solito, non so se fosse stanchezza della brigata, o quiete naturale a quell' ora e a quella luce crepuscolare, tutti stavamo da alcuni minuti in gran silenzio. "E il libro de' Cavalieri serventi?" diss' io per ridestar la conversazione. "Che libro?" rispose il maestro. "Quello che ci avete promesso, se non m'inganno, narrandoci la novella di Margherita." "Che promessa? che novelle?" riprese egli. Io v' ho detto per celia, che sarebbe a fare su ciò un bel libro; ma chi vorrà pensar davvero, che, bello o brutto, io sia per far un libro mai? E poi, massimamente questo." "Il maestro ha ragione," disse uno de' giovani. "Che se il far un buon libro dipende, prima d'ogni cosa, dallo sceglier un buon soggetto, e principalmente un soggetto nuovo, certo questo de' cavalieri serventi, degli amori illegittimi, è così pesto e ripesto in tutte le lingue, e in tutti i toni, che non credo ci sia verso non che di farne un libro ma nemmeno di dir nulla di nuovo oramai." "Oh, in ciò parmi che v'inganniate;" dicemmo quasi a un tempo il maestro ed io; ma io vedendo che il maestro aveva a cuore la risposta, e sperando poi ch' ei la facesse, come succedeva sovente, con qualche novella, che buona o grama pur ci occupasse quel rimanente di serata, lo lasciai dire; ed egli difatto incominciò così; prima predicando e poi narrando, e di nuovo ripredicando.

Oh in ciò voi v'ingannate assai, se credete che questo soggetto de' cavalieri serventi sia stato trattato e consumato, e non vi sia più nulla a dire. Il Parini nella sua famosa ironia, e, se ben mi ricordo, Alfieri in una sua commedia ne hanno parlato in ridicolo. Ma questo è un solo aspetto della quistione, ed una sol'arma usata contro; ed arma poi che, spuntata contro tante cose sante e virtuose, più non ferisce nemmeno il vizio. Gli stranieri veramente ne' loro viaggi in Italia.... Ma chi legge i viaggi in Italia degli stranieri? Non noi certamente; e nemmeno quelli fra essi che hanno un po' di giudizio proprio; ma soli que'branchi di stranieri pecore che ci vengono con in tasca lor giudizj belli e fatti; e scesi dall'Alpi col pensiero assoluto che l'Italia è decaduta tutta e in ogni cosa, le risalgono citando i segni di decadenza che hanno scoperto fin nelle opere d'Alfieri o di Canova. Ma sarebbe peccato guastar a costoro il compiacimento nella propria ignoranza. Benchè l'ignoranza a questo segno non si guasta. E del resto, le infinite calunnie accumulate su noi forse che sono una parte delle pene dovuteci pe' nostri vizj; appunto come le calunnie che cadono su una donna già perduta sono parte della infamia a cui è dannata giustamente. Ma che bella cosa sarebbe, e per me, s'io fossi giovane, mi vi vorrei dedicar tutto intiero, che bella cosa sarebbe a un Italiano far egli e poi scrivere un viaggio in Italia, in cui, dati biasimi e lodi con verità, si notassero non solo i nostri vizj pur troppo veri, ma anche le nostre sopravviventi virtù; dove le memorie de' tempi antichi fossero evocate non solamente a rimprovero, ma ancora a conforto o a speranza; dove gli esempj buoni presenti, che quantunque pochi pur ve ne debbono essere e vi sono, non fossero negletti, disprezzati, od anche menomati a volontà; dove in somma ci potessimo specchiare con vergogna pure talvolta, ma almeno senza disperazione!.... Ma che vi dicevo io? onde ho io preso le mosse?.... Dicevo de' cavalieri serventi, e volevo aggiugnere che voi,

signor mio, che li mettete in un fascio con qualunque altra specie d'amori illegittimi, mi pare, con licenza parlando, che siate in un grande errore. Altro è il vizio isolato e volontario d'una donna o d'un uomo pervertiti per a tempo od a caso da' loro sensi, o lor passioni, altro quella disgrazia, somma di tutte per uomini e donne, di vivere in un luogo, in un tempo, in una società infracidita. La quale.... Ma, figliuoli miei, volete voi che vi narri un caso succeduto quasi in presenza mia da venti a trenta anni fa; quando ero, come credo avervi detto, precettore in una casa signorile, epperciò potetti allora conoscere i costumi del tempo e del mondo? Del resto è successo, che se ferì me, sì poco fatto a que' costumi, forse che parrebbe comunissimo e indegno di narrazione a chi v'abbia indurito il callo. Ma e spero che niuno di voi sia tale; ed anche ho udito dire che il mondo sia in ciò migliorato. Onde che voi giovani forse non ve l'immaginate come era allora. Ad ogni modo, ecco il caso.

In una città d'Italia, che al solito non vi nomerò, erano un padre, una madre, e una figliuola, nobili, ricchi, buoni, in ogni sorta di fortune, compresavi quella che Cecilia era la più bella e graziosa fanciulla di sedici anni che là fosse. Aggiugnete (ciò che si dee dire anche più merito de' genitori che fortuna) che la giovanetta era pure la meglio educata di tutte le compagne e coetanee sue. E dico, bene educata, tanto in buoni principii di religione e virtù d'ogni sorta, e principalmente quella ch'è di quel sesso e quell'età, una dolcissima modestia, come anco poi in tutte le grazie e qualità femminili; istruzione varia e moderata, da non farne pompa ella, ma da poter intendere ed apprezzar le conversazioni anche serie, e il valore anche sodo di qualunque uomo; e poi maestria di lavori donneschi, i quali quantunque così diversi ora da quelli delle patriarchesse e delle cavalieresse antiche, pur quando vediamo

attendervi destramente una donna, ella ci sembra partecipare di quelle età e virtù prische; e in ultimo la grazia del ballo, e l'incanto d'una voce divina, e pur quell'eleganza del vestire e del muovere e del parlare, che quando è sola e scompagnata è la più sciocca qualità di cui si possa gloriare od uomo o donna, ma che quando accompagna l'altre, od anzi par venire naturalmente e conformarsi da esse, è compimento ed ornamento di tutte quelle di una giovane.— Già si sa — direte voi altri,— Cecilia era una perfezione, una eroina da romanzo; e così debb'essere, che anche i novellieri n'hanno il vizio, e il maestro l'ha più di tutti, e non ci sa descrivere una donna senza farne un angiolo. — Signor sì,— rispondo io, — così è, e così debb'essere per varie ragioni. Prima, perchè sia caso o grazia del cielo, o mia virtù ammiratrice, certo è che ho conosciuti e conosco non pochi di questi angioli in terra; ondechè la descrizione di essi non che falsa mi riesce naturalissima; e se la facessi bene non sarebbe altro che come una giustizia oscura e coperta sì, ma pure resa loro ad ogni mia possa. In secondo luogo poi, vi dirò che agli storici corre l'obbligo dir il brutto come il bello degli uomini; ma chi inventa o sceglie una narrazione grande, stolto è se non sappia riposar sè e gli uditori su tali fatti e persone che abbiano pure in sè un po' di bello. In terzo luogo.... Ma che serve tutto ciò? Io vorrei che aveste veduta Cecilia, come l'ho veduta io più volte alla sera nel salotto dov'eravamo varie persone ed amici di casa, uscir dalla camera di sua madre, vestita, ornata tutta dalle mani materne per portarla a qualche ballo, ed ella il viso ed ogni atto tra ritrosia verginale e gioia giovanile, or arrossire e ritrarsi e incantucciarsi, ora alzarsi come a partire ed anticipar gli innocenti piaceri; certo allora avreste detto come dicevamo tutti, che ella era per comparire la più bella agli occhi invidiosi dell'altre donne, e a quelli ammiratori di tutti gli uomini. Nè dirovvi del suo canto. Già sapete, che

questa è la mia smania; e il più gran divertimento che io m'abbia mai goduto quaggiù gli è quello che ho avuto sovente in quella famiglia, e grazie alla benedetta giovane, di star le intere ore d'una sera su un buon seggiolone o all'angolo d'un sofà, non disturbato, non interrogato, non avvertito da persona, ad ascoltare qualche pezzo di buona musica eseguito da maestri, o dilettanti che vaglian maestri, senza le cerimonie, senza il freddo dell'accademie d'invito, e senza altro scopo che d'inebbriarsi di buona musica. Ed io allora m'inebbriavo con essi; massime quando usciva fuori più sovente dell'altre quella bella voce di soprano femminino, che allora sì che pareva proprio un angelo vero. E sì, che non ci era allora Rossini; ed era gran danno: perchè, dicano che vogliano coloro che non sanno intendere nè amare quanto è cresciuto da tant'anni in qua; dicano che vogliano, il maestro, benchè vecchio e ammirator di Paesiello, e Cimarosa, e Zingarelli, e poi di Guglielmi, di Paer, di Maier e massime di Mozart, è pur diventato ammirator grande di Rossini; ed anzi, se mai vive, diventerà di qualunque faccia a Rossini l'ingiuria ch' egli ha fatto agli altri, di farli passar di moda.[1] Benchè, per me, niuno buono non passa di moda mai. I buoni, uditi in mia gioventù, mi fan rivivere in quella. I buoni, sorti in mia vecchiezza, me la fanno dimenticare. Peccato, solamente, sia detto con vostra pace, signore mie, peccato non sia fra voi qui una Cecilia, da farci udir Rossini in vece di novelle. Ma torniamo a lei.

Ben potete pensare che non le mancò marito. I più belli, i più ricchi, i più buoni giovani del paese volevano esser quello. Ma, o per ciò, o perchè i genitori, di cui ella era tutto l'amore e la gloria, durasser fatica a spogliarsene, certo è che non avevano fretta nè eglino nè ella, costumata e amorosa a loro, e felicissima con essi e della vita che faceva adorata da tutti. Ma era giunta ai diciot-

[1] Il Maestro non conosceva allora nè il *Pirata*, nè la *Straniera* ec.

t'anni; che è tardi in que' paesi. Tuttavia, non che amore, ella non aveva nemmeno una preferenza. La quale poi non so perchè sia tanto proibita alle fanciulle, e parmi anzi che potrebbe prevenire le preferenze assai peggiori che hanno molte maritate. A ogni modo deliberarono, scelsero i genitori; acconsentì, approvò essa; e si conchiuse il matrimonio con un giovane ch'era il meglio, la perla di quella città. Ma hovvi a dir io ciò che era il meglio, la perla di quella città? Era un giovane erede unico e sostenitore d'uno di que' nomi storici portati già con più o meno gloria da' famosi cittadini delle nostre repubbliche, tiranni di città e condottieri di compagnie, che non vorrei aver da scusar tutte le loro azioni e la loro vita, ma si vuol confessare che empieron le loro vite di azioni virili, ed ebber animi, cuori, corpi e mani da uomini. All'incontro, il discendente aveva un corpo gracile e delicato, e di quell'apparenza che appunto si chiama signorile; certe mani ammorbidite sotto i guanti, che sarebbero state belle anche a una donna, e che al più sapevano destramente far di scherma, giuocar al *trucco,*[1] al volante, od anche condur bene al passeggio una carrettella o un cavallo ben maneggevole; un ingegno adorno d'un po' di latino, un po' di aritmetica, un po' più di poesia, un poco meno di storia, e poi un po' di musica e di lingua francese; ultimamente un cuor buono e ben addestrato a far quel poco di bene che si può senza sconcertarsi, ad esser utile altrui senza mai nuocere nè far correr pericolo a sè stesso, a trarsi da banda e scansare, se è possibile senza compromettersi, una viltà. E in somma, era un uomo che apprezzato al valore degli uomini in generale, e classificato insieme con quelli di ogni età e d'ogni paese, sarebbesi certamente trovato nella classe dei mediocrissimi; ma in quel paese, in quella città, in quel tempo, in quella condizione, era senza dubbio.... la perla de' mariti che si potesse dare a Cecilia.

[1] Bigliardo.

Maritati che furono, Cecilia amò il marito. E dicendo che l'amò, certo non vo' dire che fosse nè di quell'amore furente che s'apprende in pochi quasi dal cielo a ciò devoti, che nasce in circostanze straordinarie, che non arriva a suo colmo se non per le difficoltà, e che, al solito, perde e consuma chi vi si è abbandonato; nè nemmeno quell'altro amore tutto pace e stima e crescente di dì in dì tra due felici, e degni di appartenersi e possedersi l'un l'altro. Era solamente quell'amore comunissimo, anzi quasi inevitabile, impossibile a non trovarsi tra uno ed una, giovani e nuovi, accozzati l'uno all'altra; quell'amore che delle cento volte novantanove si trova tra gli sposi durante quella che gli stranieri chiaman *luna di miele*; amore che è l'oggetto degli epitalamj, delle raccolte in versi, e delle celie fatte in troppo chiara prosa, al dì delle nozze, da' parenti ed amici di casa. E questo pure, perchè tutti gli amori non cattivi sono buoni, questo pure è un amore buonissimo, messoci in cuore da Domeneddio per provvidenza sua, pel caso frequentissimo d'un uomo e d'una donna che si sposino, senza aver prima spasimato l'un per l'altro. Ma questo amore, buono pe' primi giorni e per quella luna di miele, non è più buono, non serve, passata questa, nè a lungo; se non gli sottentri quello della stima, della pace e della confidenza reciproca crescente. Ora, potevano eglino, il marchesino e la marchesina (così era chiamata la bella coppia, per antonomasia, da tutta la città), potevano eglino, dico, aver l'un per l'altro questo amore, e crescerlo? Forse avrebbe potuto averlo egli per lei. Perchè, notate questo, figliuoli miei, se non v'incresca delle mie riflessioni; in un paese dove non sia molto buona l'educazione, nè molto bene occupata la vita, il vantaggio è tutto delle donne. Le quali, come sono vezzose, e sanno porgersi e parlare con grazia, e adempiono ai doveri della famiglia, elle hanno ciò che debbe avere qualunque donna in qualunque paese del mondo: e sovente anche sono più piace-

voli, che non quelle che infuriano ed arrabbiano non femminilmente, tra le parti e le dispute di filosofia o di politica. Ma ad un uomo, ei ci vuol altro che quelle qualità esterne o private! E dico che ci vuol più, non solo per dirsi essenzialmente uomo di merito, ma anche per la apparenza della buona grazia virile agli occhi della donna che lo ha ad amare. Perchè l'amore della donna, così portando sua natura, è quasi come un compiacimento, un riposo della propria debolezza sulla forza e robustezza altrui; una necessità di trovar un protettore, un sorreggitore, un consigliero più forte, più attivo. E tant'è vero, che ho vedute donne dappiù che i mariti, non saperselo, non volerselo confessare, per non aver quasi a rinunciar l'amore che elle loro portavano; ed altre, che non potendo chiuder esse gli occhi alla propria superiorità, si sforzavano pure di nasconderla agli occhi della gente, per non perder quella grazia e dignità della debolezza femminile. È infelice il marito, a cui la condizione propria o de' tempi o de' luoghi non concedano mostrar mai alla donna qualche pruova vera delle sue virtù, e del suo animo virile. Ben può dir egli, quantunque amato egli sia, che non è amato quanto potrebbe essere. È infelice la donna che la dappocaggine del marito o la vanità propria fanno tenersi dappiù di lui nelle qualità che dovrebbero essere di lui. E guai, cento volte guai a colei, che tenendosi e vedendosi tenuta tale, lo confessi una volta a un altro uomo.

Non fu il caso allora della Marchesina. Trasportata dallo stanzino verginale alla camera, a' ricchi quartieri nuziali, e dalla vita serena ma uniforme d'una fanciulla, all'allegria, al chiasso, al turbine, agli allettamenti d'una vita di mondo e alla moda, io credo, veramente, ch'ella non pensò nè alla mia distinzione dei tre diversi amori, nè poi a far quella comparazione del merito intrinseco suo o del marito. Tra l'abbigliarsi e gli innumerevoli affari che trae seco il provvedere a una elegante vestitura femmini-

le; tra i divertimenti e le innumerevoli seccature che trae seco il divertirsi, tutto il giorno e mezza la notte di una giovane volano, senza dar agio a riflessioni di morale. E sovente, non che i giorni e le notti, passano così intieri gli anni, e le gioventù, e le vite. Così passarono due o tre anni della Marchesina, che aveva nome oramai della più bella ed elegante giovane di tutta Italia. E perchè l'eleganza s'accresce, e quasi poi prende più sapore per alquanto di singolarità; piaceva forse tanto più la Marchesina, perchè ella era, fra tanto splendore e bellezza, la sola quasi di sua città, per non dire di suo paese e di suo tempo, che fosse vissuta tanto tempo senza ciò che le nonne chiamavano ancora il *Cavalier servente*, e le giovani, pur conservando il verbo *servire*, chiamavano poi l'*Amico*. Di questa singolarità gli uni, e massime le une, cercavano la ragione appunto nella singolarità e nella voglia di distinguersi. "La signora Marchesina" dicevano elle "non si degna fare come le altre; non si fa servire nè al teatro nè al corso nè al ritrovo. Oh già, la signora Marchesina dee distinguersi in tutto. Ma si farà poi servire in casa, forse!" "Bene! dite bene! servire in casa," ripetevan altre ridendo. "Quanto m'è antipatica costei!" aggiugnevano altre, facendo il grugno. Qualche giovanetto più generoso ne assumeva talvolta le parti; ma gli era dato sulla voce da tutte, e temendo tanto più guastarsi con esse, che poi non aveva speranza di rifarsene con Cecilia, era ridotto a tacersi. Dicevan altre: "Il marito è una bestia di gelosia; vedete! non la lascia mai." "Oh per questo," interrompeva taluno, "io vi so dire che il Marchese se ne dispenserebbe volentieri. Già si sa. Anzi, scusatemi, la vostra è calunnia. Il Marchese è uomo di mondo. Prima del matrimonio ben sapete chi serviva. Contessina eh! che dite voi? Credete voi da senno che il Marchese sia innamorato di sua moglie?" "Di costei?" ripigliava tal'altra, "di cotesta bacchettona? Eh giusto! Mai più! Non può essere. Ma

il Marchesino, se ho a dir vero, gli è un uomo senza sale, senza forza; che fa quello che gli si fa fare. E come prima serviva l'altre, quando volevano darsene il fastidio, così ora, perchè così vuole la signora moglie, ei serve la signora moglie." "Ah, ah, servir la signora moglie! Servir la moglie! bello, bello! Nuovo veramente! Servir la moglie!" E s'udivano poi, per finir il discorso, due o tre esclamazioni ripetute: "Quanto m'è antipatica!"

Ora, io che l'ho conosciuta, e a cui non era certo antipatica, vi dirò quale fosse la vera cagione di non aver essa cavaliere, nè amico. Non era gelosia del marito, chè non aveva ragioni d'esser geloso, nè avrebbe avuta la forza d'opporsi all'uso quasi universale; non era nemmeno amore tale di lei verso di lui che l'avesse potuta trattenere dal seguir quell'uso, a cui era invitata da' tanti esempj ed allettamenti; e, non che bacchettona, ella non era poi nemmeno così occupata ne' pensieri e nelle buone pratiche di religione, da farsene schermo contro ai vizj del mondo. Era solamente una certa nobiltà ed altezza d'animo, in lei naturale e nativa, accresciuta dall'educazione, fors'anco da quel vedersi così ammirata e lodata da tutti. Perchè, io non so se m'inganni, ma ei m'è sempre paruto che nella gran bellezza e grazia d'una donna vi sia uno di que' compensi che alla potenza de' pericoli equilibrano la potenza della resistenza. Che se la bellezza o l'ingegno espongono le posseditrici a più tentazioni, elle danno forse più forza da resistervi. E una donna, certa d'essere adorata da chichessia, va più lenta ad accettare e ricompensare le adorazioni, che non forse una brutta e mal aggraziata che voglia provare se ella pure sarà adorata. Finalmente, Cecilia avea due bimbi, due veri angioli di Paradiso; un bel ragazzo di due in tre anni che ritraeva la madre dagli occhi neri; e una fanciulla d'un anno, bionda e bianca, e tutto il padre. E la Cecilia, contro il costume d'allora, che era di lasciar i bimbi, non solo di

quell'età, ma anche più adulti, in mano alle balie e alle cameriere, la Cecilia era di continuo occupata in questi fanciulli; e, se usciva a comprar qualche bel vestito o qualunque eleganza per sè stessa, pur toglieva alcun che pe' figliuoletti; e, se andava a spasso, era il più sovente con essi; e in casa li aveva quasi sempre fra' piedi. Cose tutte che, non so donde, or vengon pure facendosi alla moda; ma che, poco usate allora, facevano più che mai ridire dall'altre: "Quanto è mai antipatica!"

Una sera di luglio, i due sposi invidiati facevano una festa ad uno di que' casini o ville in città che sono una magnificenza e un lusso tutto italiano; dove tra i fiori e le frutta e i profumi meridionali, e gl'incanti della natura, e quelli di tutte l'arti, tutti i sensi insieme si trovano esaltati ed eretti; e l'animo stesso e il pensiero che voglia esser più serio, si trova inebbriato sin dalle memorie degli amori famosi succeduti in quelli quasi tempii di voluttà. La compagnia s'era ragunata per tempo alle tre o quattro dopo il mezzodì, per pranzare insieme verso le cinque, e, come si diceva, alla francese. Perchè era allora appunto il tempo che i Francesi ci portavano quest'uso nuovo; e quella sera una numerosa brigata avea voluto far la pruova in casa al Marchese, che per cuoco e confetturiere ed ogni eleganza di tavola non avea rivale in città. Difatti, il pranzo era stato splendidissimo, ed anche più dilicato che splendido. I convitati Francesi ci facean l'onore di dire che parea loro per un istante trovarsi in Parigi; e infatti come se vi fossero stati, diceano al Marchese che veramente ei non pareva straniero; quasichè, tranne il senso del gusto, tutti gli altri più fini, della vista, dell'udito, ed anche dell'odorare non fossero le mille volte più soddisfatti ne' nostri paesi che non là su. Al pranzo era succeduto un passeggio ne' giardini; poi il ballo: ed essendo notte scura, uno de' Francesi propose di far venir colà la musica del suo reggimento a far una serenata nel giardino; ed, approvato

il pensiero, uscì con altri giovani per veder di trovare i suonatori a' loro quartieri. Tornati poi poco stante: "Sapete voi," disse uno de' giovani, "chi è giunto or saranno tre ore in città?" "Chi mai?" disse il Marchese. "Indovinate; un amico vostro e nostro, e un amico grandissimo delle belle signore; un elegante di Parigi, uno de' bravi ufficiali dell'esercito francese, uno degli Italiani che ci fanno onore fuori d'Italia.... Arrigo." "Arrigo!" dissero tutti. "Oh! è egli vero? Arrigo giunto? Quando, come, dov'è? O perchè non si vede? chi va per esso, chi ce lo porta qui? Oh bello, bello, il buon Arrigo! andiamolo a cercare; qui siam tutti amici suoi, gli è un peccato perder la serata senza riveder Arrigo." Tutto ciò fu detto da molti, e come in coro; mentre due o tre uscirono per effettuare la proposizione fatta d'andar per Arrigo. I rimasti disposero di riceverlo con una specie di trionfo amicale, e musicale; ed essendo giunta intanto la musica militare fecero provar marce ed arie, e pur v'arruolarono la Marchesina, benchè ella non conoscesse Arrigo non ripatriato da più anni. Poco andò, e portato quasi sulle braccia de' giovani, precipitato in quelle del Marchese e degli altri suoi amici, preso or di qua or di là per la mano con franchezza da' militari francesi, da molti de' quali era pur conosciuto, incontrato dalle donne che chi gli dava a baciar la mano, chi gli apriva le braccia, giunse Arrigo tra 'l chiasso degli strumenti e quel trionfo mezzo in celia, ma festeggiato poi da senno e da tutti, salvo la Marchesina che rimaneva dietro alla calca; e di cui egli per qualche tempo non s'accorse, finchè due o tre de' giovani lo trassero dinanzi a lei dicendole: "Ecco Arrigo;" ed a lui: "Ecco la padrona di casa." Di Cecilia v'ho già detto che bellezza fosse. Di Arrigo v'aspettate forse che pure vi faccia un ritratto da porre in simmetria con quello di lei. Ma dirò sola una cosa; che men bello di molti di que' giovani suoi paesani e coetanei, aveva o per natura o per acquisto un portamento e modi troppo diversi da

essi, e quasi accostantisi agli stranieri suoi compagni di guerra; onde pur si distingueva dal profilo più accennato, dagli occhi più ampii, dalla fronte più prominente, e poi da più serietà di fisionomia e men continua vivacità nelle mosse. Nè servirebbe poi, se io vi volessi tener in dubbio di ciò che già voi indovinate oramai. Ella fece a lui un'impressione grandissima come doveva, essendo così vezzosa, avendone tanto nome, e di soprappiù quello di ritrosa e non istata mai vinta. Ed egli a lei fece pure impressione, come uomo del tutto diverso da quanti avea fin allora incontrati; più amorevole, più semplice, e poi più affacentesi ad ogni suo pensiero ed affetto che non erano gli stranieri; più vivace, più brioso, più stimabile, più uomo in somma che non i suoi compatriotti.

E qui m'è forza tornar indietro, e dirvi che non pochi di quegli stranieri, non poche volte, già avevano tentata la virtù di lei; ma sempre in vano. Che se la sua ragione e il suo buon gusto naturale le facevano, volesse o no, scorgere in costoro uomini pur troppo dappiù che non il suo marito e il più de' suoi paesani, quel medesimo buon gusto e la sua alterigia le mostravano come un soprappiù di viltà nello arrendersi a quegli insolenti usurpanti vincitori. Ma ora pur troppo riunivasi ogni cosa ad assaltar la sua virtù. Riunivasi ogni cosa, ed ella pur resisteva. Il primo combattere che incominciò pochi momenti dopo averlo veduto, le fece tremar la voce quando ebbe ella stessa, secondo il convenuto, a cantar per Arrigo. Si ritrasse quella notte più turbata che non fosse stata mai dopo niuna festa o ballo rumoroso; di mal umore contro sè, contro gli altri, e principalmente contro il marito.... il marito che le avea fatta fare quella sconvenienza di cantar quasi in lode d'uno sconosciuto e nuovo.... Che cattiva figura avea dovuta fare con questo sconosciuto! che idea potea prender questi di lei! quale smacco per la sua alterigia!... e tornava alla sciocchezza fattagli far dal marito.... ed indi alla scioc-

chezza, alla dappocagine del marito stesso.... e allora riandava tutte le qualità di lui; lo comparava a sè stessa, e per la prima volta lo trovava dammeno di lei; lo comparava ad Arrigo, e lo trovava anche più dammeno d'Arrigo. Arrigo, il marito, ella stessa, le tornavano a mente e nella fantasia, in mille strane, diverse, fantastiche combinazioni, durante l'affannata notte che passò.

Il mattino appresso si svegliò con un sentimento indefinibile di nullità, di mancanza, di mediocrità in tutto ciò che vedeva o udiva. Il giorno che al solito le era così riempito, or le pareva vuoto, o inutile a riempire di quelle nullità. Essendole portati i figliuoli, prese quasi involontariamente e guardava in volto il fanciullo, ed esaminava se pur anch'egli avessevi scolpita quella nullità, quella fiacchezza.... ch'ella non avrebbe ardito per anco pronunciare, ma lo pensava pure.... paterna. "Deh così potess'egli mai assomigliarsi a quella figura quanto più virile, quanto più nobile, più forte!..." e le passava come un barlume d'un pensiero nella mente, che scuotendo il capo si sforzava di cacciare. Mirava alla figliuola, e vedendola così dolcemente bella, pensava poi più chiaro: "a te stanno bene le fattezze paterne;" e l'accostava a sè, ma l'abbracciava di mal cuore. Alzatasi, attendeva mal volentieri all'usate occupazioni. Parevanle tutte dappoco. Infatti, quando il marito non prosegue, non conosce egli stesso, se non occupazioni donnesche, non ne rimane alcuna affatto per la donna. Nei giorni che seguirono, o per appigliarsi ad una occupazione più forte, o per distrarsi, volle leggere; e cercò libri d'ogni donde. Ma fossero storie o romanzi o chechessia, i libri facendola riflettere, la portavano sempre più a conoscere la dappochezza del marito; ed all'incontro, quanti v'eran lodati, esaltati, tutti più o meno s'assomigliavano ad Arrigo. "Dunque," diceva ella lasciando cadere il libro sulle ginocchia, "dunque io non conosco il vero amore; dunque è tutt'altro amare questi uomini vi-

rili, questi uomini attivi e forti, questi Dei superiori nostri, invece di quegli altri, mezzo omicciatoli, impigriti, avviliti, impauriti, troppo dammeno di noi stesse. Ma è egli vero ch'io non conosca quest'amore? E la mia ammirazione non è ella foriera, nunzia di tal.... disgrazia," diceva ella, e diceva bene; ma in fondo al cuore ella sentiva e voleva dire felicità. Riscuotevasi ella allora ed usciva. Ma, se andava al corso ella incontrava Arrigo in divisa su un furioso cavallo, che è il bello d'un uomo come un vezzoso ballare d'una donna; ovvero lo vedeva alla parata, agli esercizj militari, che è forse anche più bello; e lo scorgeva rispettato, obbedito da quelli stessi stranieri così disprezzanti per gli altri Italiani. Se andava alle conversazioni, lo udiva lodare; e narrare come, traportato da sua precoce e guerriera natura, otto o dieci anni innanzi era fuggito di casa per irsi ad arruolar da semplice soldato; come poi aveva affaticato e combattuto più anni; come acquistati varj gradi sul campo di battaglia; e come in somma si era distinto per prode in quell'esercito dei prodi, e fatto conoscere dal loro stesso capo Napoleone primo Consolo; il quale presentandolo egli stesso d'un'arma d'onore, e saputo chi era, aveva aggiunto che, se fossero pochi Italiani pari suoi, non tarderebbe a risorgere la gloria di lor patria. Cecilia, nobile, spiritosa, altiera Italiana, aveva fin sue proprie virtù cospirate contro essa, per farla vivere come inebbriata e fuor di sè tra una nuova e a lei non più conosciuta atmosfera d'amore.

E allora quando il mondo intiero e le stesse virtù paiono cospirate contro una donna, allora è che le sarebbono d'uopo sentimenti veri e profondi di religione. Cecilia non ne era senza; ma, avvolta nel turbine del mondo, li avea trascurati. Ed io che l'avevo conosciuta bambina, e l'amavo non solamente per cagione di suoi genitori, ma pur di lei stessa e di sua buona semplice natura, io me n'accorsi allora; non so se appunto pel grande amore che

le portavo, o per una ispirazione del cielo che mi fece veder ciò che non veggo al solito; essendo io di quelli che vivono gli anni in mezzo a queste cose senza accorgermene guari mai. Ma ora vedevo la mia povera Cecilia perdere ogni dì la sua dolce spensieratezza e semplicità, e quell'abbandonarsi alle gioie innocenti, e massime alle materne, che sono in una donna, quando non s'affettino, come una guarentigia ch'ella non conosce e non pensa agli illeciti piaceri. Ad ogni volta che la vedevo, era più mutata, più accigliata, più pensierosa. E un mattino, sendomici trovato mentre entrava Arrigo, e avendo a caso gli occhi su lei, la vidi non che arrossire, e balbettare, ma accasciarsi, avvilirsi, e cader tutta da quella sua altezza consueta, ad una espressione quasi di vinta o di vittima già devota. Allora mi diedi, quanto potevo, a venirle più sovente in casa; anche a seguirla dove coll'abito mio potevo decentemente; e quante volte mi trovavo solo con lei, a ravviare la sua mente ai pensieri ed agli affetti di religione che credevo opportuni. Una volta tornavamo appunto in carrettella da una finta guerra militare, dove Arrigo aveva comandato alcuni squadroni di cavalleria. Il marito (non so se a caso, o per indifferenza, o che anzi cominciando ad accorgersi della preoccupazione della moglie, ei volesse comparire anch'egli alla meglio dinanzi a lei), il marito lasciandola con me, era ito pur a cavallo. Ma che differenza, anche a' miei occhi, che non me n'intendo! con quel suo cavallo leggero leggero, dalle gambe sottili, dal collo lungo, ed egli in mezzo quasi in bilico colle gambe larghe e colle mani affaticate intorno alle briglie ogni volta che il cavallo moveva il capo o l'orecchio; mentre quell'altro giovane dal volto maschio, dagli occhi arditi, dalla mano pronta, con un cavallo quasi una fiera fra le gambe, lanciantesi di carriera or a un lato or all'altro della sua truppa, or traendosela tutta dietro contro l'altra che figurava il nemico, con tanta furia, che pareva ci fosse

pericolo, epperciò gloria nel giuoco stesso. Che sarebbe stato davvero! Povera Cecilia! non ne sapeva tor gli occhi; e con essi seguiva Arrigo tra quel laberinto d'evoluzioni e mosse, e quella nube o que' lampi di polvere e di fuochi. Le palpitava il cuore evidentemente; ansava, anelava, arrossiva, impallidiva; chè più volte io mi lodai che non vi fosse il marito, nè niun altro meno amico di lei che non ero io. Ad una posa di alcuni istanti partendo egli a sciolta briglia, ed attraversando il campo di battaglia, e poi facendosi via tra la calca de' cocchi e di cavalli, giunse fermandosi a un tratto allo sportello del nostro legno. Tutti gli occhi eran rivolti verso di noi; tutti gli occhi, e non pochi sorrisi; ma Cecilia non vedeva quelli, nè altro, nè nulla fuori di lui; incontravansi gli occhi.... e certo gli animi e i cuori in quell'istante; ed ella tracannava a gran sorsi il veleno. Tornando in città, non era già più nè trista, nè pensierosa come ultimamente. Parvemi segno cattivissimo. Tentai ritrarla a' pensieri serj. Ma già non era possibile. Tanto sarebbe stato dar un problema di algebra a un ubbriaco; o dettar filosofia a una baccante.

Io mi ritrassi disperato, e fui la domane a casa di lei. Era tornata la tristezza; parvemi dovermene valere. Ma entrati in discorso, ella non nomò una volta mai, non che Arrigo, ma nemmeno la rivista, la sera di prima, nè nulla che mi potesse istradare. Pure scoppiò sua ira repressa rispondendo alla mia semplice domanda, se anderebbe quel giorno al corso? "Sì," diss'ella, "al corso; che tranne jer sera, sempre si va al corso. Jer l'altro vi si è andato; il giorno prima, due, tre giorni prima, e sempre, vi si è andato; e sempre vi si anderà. Bella vita davvero!" "Bella vita sicuro," diss'io. "E che vorreste voi, Marchesina mia? E che? vi viene ella a noia la vita tranquilla, la vita uniforme? La vita uniforme, ah Marchesina mia, è pur la più felice che vi sia; quella in cui l'uomo avendo meno a badare alle cose materiali, grossolane, estrinseche di questo

mondo, ha più tempo da pensare, raccolto in sè, a sè stesso, al suo bene, al suo migliorare, e poi anche può abbandonarsi a' suoi affetti di quaggiù e di là su; può meglio amare i suoi cari, e il suo creatore. La vita uniforme è una felicità perfin all'operaio, che guadagnandosi il pane colla fatica di tutto il giorno, se la fatica non è soverchia ed ei vi ha l'uso, pur può ir pensando ed amando secondo la potenza del suo animo e del suo cuore. Ma quanto più alti per natura od educazione sono l'animo o il cuor di ciascuno, tanto maggiori sono per lui i piaceri della vita tranquilla, uniforme." "Piaceri e vita da prete, da vecchio, da letterato, o filosofo che vi vogliate dire, Maestro. Ma voi non vi volete mai figurare che vi sieno persone più giovani, e in altra condizione che voi. Ricordatevi, vi prego, de' miei venti anni, di mia condizione.... od anzi ch' io non sono altro che una donna la quale.... E del resto qui non si parla di me.... Dicevo così per dire, in generale.... E forse per le donne dite bene; la vita uniforme è la sola che possiamo menare. Sia pure. Ma gli uomini? I giovani? Direte voi, che quella vostra vita uniforme, che questa vita del corso, del caffè, del teatro, del casino, e poi di nuovo del casino, del caffè, del corso, del teatro, cioè di nulla dopo nulla e sempre nulla, direte voi che sia una bella vita; una vita da uomini, da giovani? La vita uniforme! Io non so davvero che v'abbiate voi questa mattina; anzi da alcuni giorni, che parete voler contraddire a ogni cosa; ed anche a voi. Perchè v'ho pur udito io le cento volte predicar a modo vostro contro questa vita scioperata, oziosa de' nostri uomini, de' nostri giovani, de' nostri signori. Ed ora, ora l'avete colla vostra vita uniforme. Oh bella, bella cosa davvero!" "Figliuola mia, voi non m'avete inteso, od anzi sono io che mi sarò spiegato male; che forse c'intenderemmo ragionando. Io pure fo questa distinzione vostra delle donne, o degli uomini per età o per condizione dati alla contemplazione, ed a cui sta bene

la vita uniforme e tranquilla; e di quelli poi che essendo giovani.... starebbe loro meglio, lo confesso, una vita un po' più attiva. Ma, figliuola mia, credevo che parlaste di voi, e l'avete pur detto voi stessa: alle donne sta bene la vita tranquilla.... Ed anche gli uomini poi, non è sempre colpa loro se son ridotti a questa vita. Non tutti possono o debbono fare ciò che uno fa. Mal sia pure di coloro.... cioè voglio dire, Dio perdoni a coloro che allevano o riducono un uomo a questa nullità. Benchè, figliuola mia, appunto perchè siamo tra una donna e un prete, questi son discorsi inutili tra noi. Il discorso che a noi sta sempre bene è quello della rassegnazione, quello della contentezza, anzi del ringraziamento di ciò che abbiamo, senza mai guardare oltre o sopra. Chi è che guardando oltre o sopra ciò che ha, non trovi l'infinito che gli manca? E di nuovo, non dico che non vi sieno uomini, condizioni intiere di uomini che debbono guardar oltre; e pensare non solo a sè ma ad altrui; uomini che hanno doveri complicatissimi, ed a cui la rassegnazione è anzi la minima delle virtù, o non è virtù. Ma noi, noi ringraziamo Iddio, figliuola, d'essere in tal condizione che non potendo mutar gli altri, la rassegnazione è la sola virtù che possiamo avere. Buonissima, dolcissima condizione e virtù. Non tocca a tutti. Ma a chi tocca, a chi sta bene, a chi è conceduta, gran peccato sarebbe verso Iddio buono, gran danno a sè stessi, ad altrui, non approfittarsene." La giovane parevami tocca, e pensierosa; e, tacendo ella, io pur continuai: "Del resto, ei mi pare che una donna compiuta.... E sapete voi ciò ch'io chiamo una donna compiuta.... Una donna come voi, Cecilia mia, che abbia la fortuna grandissima, la fortuna non data a tutte, ed onde perciò avete a ringraziare Iddio ad ogni dì, ad ogni ora, la fortuna d'essere a un tempo figliuola, moglie e madre. E dico che una donna la quale abbia tal fortuna, ella può vivere e pensare ed amare non solo il presente, ma il futuro anche lontano, il tempo de'

suoi figliuoli. Ecco il vostro Carlo, che non avendo or tre anni, la sua vita incomincierà solamente fra diciotto o venti altri. E, non so s'io m'inganni, ma tra diciotto o venti anni.... rado è che questi Francesi faccian le ossa vecchie in Italia." "Questi Francesi" interruppe ella, "io n'ho quasi bevuto l'odio col latte; mi si è fatto paura di essi come della Befana; ed ho creduto fermo allora ch'ei si mangiassero i bimbi, ed avessero il piè del gallo come il Demonio. Ma diciamo il vero, o Maestro. Questi Francesi sono pur quelli, che vanno qua e là risvegliando l'uno o l'altro de' nostri. E se i loro partigiani sono in generale, come dicesi, traditori, scellerati.... pur ve n'ha alcuni che spinti dal proprio ardore.... dall'impazienza dell'ozio.... dall'amor della guerra.... od anche da uno ben o mal inteso, ma pur vero amor della patria....Per esempio...." E qui ella si fermò; ed io non la volendo lasciar arrossire, o mostrar d'avvedermene, "No," dissi "non cominciamo una disputa di politica. Ma senza penetrare il futuro, dico che ad una madre tenera come voi è una consolazione poter isperare pel figliuolo ciò che manca a' suoi padri; poter educarlo, aiutarlo, istradarlo a ciò...." "Sì," disse ella, "sì voglio che Carluccio mio sia militare; voglio fin d'ora a guisa di trastulli mettergli in mano gli schioppi; fargli insegnar l'esercizio. A' sett'anni lo farò cavalcare; e voglio poi che impari quanto può ornar l'ingegno d'un uomo. Od anzi impari pure che vuole; ma tolga l'abito dell'imparare, dell'occuparsi, dell'attendere ad alcun che, del desiderare, del promuovere, del fare alcun che...." "Avete ragione, Cecilia," diss'io, "questo è l'importante. Che gli uomini s'avvezzino, e poi attendano a qualche occupazione. La quale non essendo cattiva, sempre è buona; e se sono infiniti gradi di bontà, si può salir poi dall'uno all'altro. Ma e' si vuol cominciar a salire. Ed ora vedete che gran carriera abbiate voi stessa davanti a voi pel vostro figliuolo; ed anche per la vostra figliuola, che se l'educate simile

a voi, potrà poi ella ancora educar figliuoli come fate voi, ed anche meglio, se i tempi son migliori. Perchè questo è pure un bel destino di voi altre donne, se bene l'intendiate, poter migliorare, rinforzar non meno gli animi che i corpi, o il sangue delle generazioni. Destino nobilissimo, che innalzandovi ed eguagliandovi...."

Qui entrò il Marchese. "Gran nuova, gran nuova, Marchesa mia; gran nuova sta mattina in tutta la città." "Che è?" diss'io, "forse si riaccende la guerra?" "La guerra," sclamò la Marchesa, "di nuovo la guerra? Come? Quando?..." "E che guerra? Che guerra?" ripigliò il Marchese, "che v'importa la guerra, a voi o a me?... Per questo carnevale la Imperatrice Sessi, David, e Crescentini. Crescentini, udite voi? Che vi pare? Che opera, che opera stupenda! Che impresarj! Bravi impresarj! Già si sa, io l'ho sempre detto, bravi Francesi; e le idee nuove, le idee nuove sopra ogni cosa. Ah questi Francesi, queste rivoluzioni non fanno poi sempre male. Guardate un po' se queste direzioni di Cavalieri, queste anticaglie sarebbero mai state buone a darci Crescentini, David, e l'Imperatrice Sessi? Oh massime Crescentini! Beato Crescentini! Voi non l'avete mai udito, Marchesa? Oh quando udiate Crescentini! Bravi impresarii; oh benedetti Francesi! Bravi, bravi! Manca ora un buon maestro per iscrivere l'opera. Non è il più importante; ma anche questo fa. Ma chi vuol Guglielmi, chi Paer, chi Maier; così va. Questi partiti guastan tutto. E poi i pregiudizj di quelli che non vogliono Mozart, perchè è straniero. Ma è sciocchería; io dico che Mozart è stupendo. Che dite voi? Non vi pare ch'io segua bene i vostri principii, Maestro? Chè il bello è sempre bello; e il buono, sempre buono; e i virtuosi son sempre virtuosi dovunque sieno, e di qualunque paese vengano. Oh! io esco; perchè già, sapete, quando ci è qualche cosa a fare, io non posso reggere nè capir entro la pelle, e mi vuol attività per vivere. E se mi ci metto io, se ne prendo-

l'impegno, quando bisognasse andar dal generale francese, quando bisognasse scrivere a Parigi.... lasciate fare a me; o avremo un maestro di prima riga, o vi fo dar quel Don Giovanni che v'è arrivato l'altro giorno da Vienna, e che vi piace tanto, Marchesa.... Eh? che dite voi di questo pensiero?" Ma nè la Marchesa nè io avremmo potuto pronunziar ciò che pensavamo. L'attivo uomo se ne andò, ma egli avea guastato quant' io avevo fatto a suo pro. E, uscito appena, la Marchesa or ardente come brace, ora pallida quanto il suo abito bianco, e portando le mani agli occhi a nascondere qualche lagrima d'ira o vergogna, mi pregò di lasciarla; e, suonando alla cameriera, mi vi sforzò.

Tuttavia, a malgrado della sciocchezza, della dappocaggine del marito, e della comparazione col seduttore, forse, non dirò pe' miei conforti, ma per quelli che per mia bocca e per altri modi le mandava Iddio pietoso; e poi per li buoni consigli che le avrebbero dati i genitori, se ella li avesse chiesti, e per la consolazione de' suoi figliuoli; e in somma per tutti quegli aiuti che mai non mancano a chi li sa desiderare; forse, anzi certamente, sarebbesi salva la mia povera Cecilia. Ma qui è, o signori, dove non mi è possibile rattener l'ira, ricordandomi le sguaiatissime usanze, gli scellerati costumi, le nauseanti compiacenze ed arrendevolezze di tutti, in tutti i luoghi, ad ogni momento. Perchè, appena Arrigo aveva incominciato a girarle attorno, a seguir suo cocchio, a mostrarsele in palco, e poi in casa, che parve come una congiura generale di uomini e donne a pro de' suoi disegni, e contro la mia povera, la mia allora innocente Cecilia. Parevano, le giovani, rallegrarsi di non aver più un rimproccio vivente in mezzo ad esse; le vecchie, aver una scusa di loro passate laidezze. Veniva l'una, e, con destrezza infernale, tesseva le lodi d'Arrigo; l'altra le narrava ogni fatto, ogni passo, ogni parola di lui; e le facevano ad ogni ora del dì udire quel nome che la traeva di senno. Veniva un'altra ancora, e le

lasciava intendere che Arrigo avea guardata o lodata la tale; e che dicevasi ne fosse innamorato; e le metteva la gelosia in cuore per farle prorompere l'amore. "Ma non è vero, non crediate ciò," aggiugneva poi una di quelle vecchie scellerate serbatrici delle tradizioni viziose, che non potendo più esercitare, aiutano il vizio, vere stipendiate del Demonio ad arruolare per lui. "Non è vero, non lo crediate mai. Arrigo è innamorato di voi. Innamorato morto, povero giovane! Il più bello, il più elegante giovane d'Italia! Sapete voi che la principessa tale quasi è morta di dolore d'esserne lasciata? Egli la lasciò per una cittadina di mezzo ceto; perchè, vedete, non è di quelli che cercano i titoli, o servono per vanità; egli ama la bellezza e lo spirito; epperciò dice che muore per voi. Oh se l'aveste udito, come parla di voi! Dice che non ce n'è un'altra in tutta Italia: che il meno è la vostra bellezza. E nemmeno non è la vostra voce che l'innamori; benchè dice che è divina, e non ha mai udita l'eguale: ma è il vostro spirito, il vostro cuore ch'egli ama; perchè, dice, non ce n'è nessuna come voi che gusti, che apprezzi le belle azioni, i bei fatti, a cui sia un piacere narrarli, e vedervi piangere od esaltarvi per essi. Se si fosse al tempo de' Cavalieri, ei vorrebb'essere il vostro, e portar vostri colori, vostra divisa e vostro nome sulle mura di tutte le capitali d'Europa; ma ei non ne dispera, dice, anche in questi tempi; e lo farà quando ci avesse a morire, che sarebbe bello per voi.... Eppure.... vedete il buon giovane!... voi gli fate una paura, che, daccanto a voi, non è più umile il vostro cagnolino.... Ed io glie l'ho pur detto l'altro giorno, che è un gran buon uomo. Non si tratta di morire; meglio è vivere e farla vivere, dicevo io. E in somma, anche voi siete di carne e d'ossa, e avete occhi, e un cuore quanto più bello, tanto più fatto per l'amore. L'amore, l'amore, figliuola mia, non si può vincere. Non si resiste alla simpatia, non si combatte una gran passione...." E simili scem-

piaggini e scelleratezze di parole, seguíte poi da fatti peggiori; ora invitarli insieme a pranzi e cene, e in villa; e farli seder l' uno allato all' altro a tavola; e metterli ne' medesimi legni nell'andare e venire; accoppiarli, ordinando i balli; lasciar il luogo daccanto a lei nel palco, quando entrava egli, ed uscir tutti prima del fine, perchè le facesse il bracciero; e tutte quelle altre usanze e convenienze o sconvenienze de' teatri, che sono più di tutto la perdizione d' uomini e donne. Perchè, voi lo sapete bene, figliuoli miei, che io non sono in nulla teologo o moralista severo, e, quando una cosa non è dannata, io dico che è lecita, e tengo lecito il teatro, ed anche buono relativamente al peggio, che ci è sempre in ogni città grande. E direi forse buono anche in modo assoluto, se fosse da noi, come presso ad altre genti, maestro di alti sensi, o correttor de' costumi, in buone tragedie o commedie. Ma dico il vero, a malgrado del mio amor per la musica, quelle eterne opere, sovente così cattive, non sono quelle che traggono, o almeno al mio tempo traevano le donne in que' teatri allora oscuri, e in que' palchi troppo sovente vere culle di pettegolezzi, d'ozio, di nullità e di turpi amori. Ma lasciamo ciò. Quando tutti que' corruttori l' ebbero spuntata con lei, ed egli fu proclamato cavaliere servente e l' amico suo, invece di scapitarne ella nella riputazione, invece di udir rimproveri, o di veder visi severi, o il ritrarsi della gente, parve, all' incontro, come un giubilo, una congratulazione generale, e i volti le sorridevano, e le braccia e i cuori le s' aprivano; che non credo sia peggio il tripudio dell' inferno, quando ha tolta un' anima al paradiso.

Forse a voi parrà strano; chè credo bene che ora non sia così nemmeno nelle città più corrotte d' Italia. Ma là, e in quel tempo, era la corruzione tale e così sfacciata, che ho veduto io più volte tutta la nobiltà andar quasi in gala e alla fila far le visite di condoglienza a una donna a cui partiva l' amico; e di congratulazioni a tal' altra a cui tor-

nava. E il colmo poi e l'estremo danno di tal corruzione, è quando ella toglie ai mariti l'aiuto della pubblica opinione, e il cuore di opporsi virilmente. Il Marchese si risentì con un po' di mal umore; ma resistendo ella, ammaestrata oramai dal seduttore, quegli, per non far iscene, chiuse gli occhi, o tollerò. Io avrei voluto perderci la vita, se avessi potuto giovarci. Ma che farci io? Provai due o tre altre volte ad entrar in discorso; ma non mi venne fatto, scansandolo ella. Diradai mie visite; nè ella mel rimprocciava. Ma non le dismessi del tutto; parendomi non doversi mai abbandonar una persona caduta, per la speranza che rimane d'aiutarla a risorgere, o per quella di trattenerla dal cader più giù.

Io non so veramente se gli scellerati finiti e consumati si godano mai ne' loro delitti una vera felicità; questo sì è certo, che quanto meno è uno cattivo, tanto meno di felicità ei può trovare ne' vizii. La Cecilia era inebbriata, e come impazzita; e non solo la sua fisonomia, ma i lineamenti e quasi l'ossatura istessa del suo volto e di tutta la sua persona n'erano mutati. Ma erano fisonomia e lineamenti, ed ebbrezza, e pazzia, tutto triste. Arrigo poi partecipava alla ebbrezza e alla tristezza. Non certamente ch' ei fosse tenero ai rimorsi, com' ella, e nuovo nella carriera di tali amori; ma in questa, rado è che s' incontrino cuori scelti ed alti, come quello della povera Cecilia; ed incontrati da un cuore anche alto e generoso, impossibile era che non l'usurpassero tutto intiero, e nol traessero in tutta la sua miseria. E so che vi sono tali, romanzieri ed uomini di mondo, che dicono: che quanto è più forte un amore, e tra più scelti ed alti cuori, tanto più è scusabile, e tanto meno danno fa. Ma a me pare anzi tutto all' opposto. Chè, quanto a scusa, maggior peccato è deturpare un cuor alto, che un dozzinale; e, quanto a danno, troppa differenza è tra l'impressione leggiera non durevole di quegli amoracci d'ogni dì, e la mutazione, la rovina fatta da quelle che si

dicono gran passioni tra due cuori forti. E se mi si mostrino di questi cuori pur rimasi forti ed alti a malgrado siffatte gran passioni, dico che è eccezione rara in ogni dove, rarissima poi, se non impossibile, in que' paesi, dove non vi ponendo ritegno i costumi lasciano i miseri colpevoli abbandonarsi, peggiorare, impigrire, annullarsi nella vita che segue di necessità.

Credo bene che chiunque mi vide allora in quella casa, e in que' frangenti, non mi accusò certo di parzialità per Arrigo; ed anzi duravo fatica a serbare per lui i sentimenti da cristiano, e a non odiare il seduttore della innocente. Tuttavia m' era forza vedere in lui non volgari qualità. Era di que' pochi Italiani a cui pareva che il servire coi conquistatori, l' imparar da essi le loro arti di guerra, l' addestrarvi le mani e i petti fosse il solo mezzo di alzarsi dal fango in che erano caduti; e facendosi rispettare da questi e da qualunque altri stranieri, diventar poi forti per sè, e capaci un giorno di decider le proprie sorti, anche a spese degli imprudenti maestri. Nè vo' esaminare se non entrasse forse un po' di tradimento celato in fondo a questo pensiero. Dico che tale era non che in lui, ma in moltissimi di quelli che si trovavano nello stesso caso. E, fosse questa nobil ambizione di servir poi un dì più direttamente la patria sua, o natural prodezza, e forza d'esempio, certo è che lo scuolaro avea sì ben usate le lezioni da emulare i maestri; e in pochissimi anni era giunto già ai gradi superiori della milizia; e ciò che forse era anche più, era noto a molti de' primi generali, e, come dicemmo, allo stesso capo e principe di tutti, Napoleone. Era il tempo delle guerre corte e grosse, e quando contro la probabilità degli avanzamenti rapidissimi non v' era che un solo caso calcolabile, la morte. Ma questo a' venti anni non si mette guari in conto; e così Arrigo, non che speranze, aveva quasi certezza di arrivare in pochissimi anni, forse nella prima guerra, al grado desiderato di generale; quel grado,

io mi ricordo d'avergli udito dire, dove comincia la possibilità di mostrar i proprii talenti militari, e dal quale per conseguenza si può salir senza intermediario all' altro grado dell' immortalità. Del resto, Arrigo di famiglia nobilissima, anzi illustre, aveva questo aiuto di più presso a quel governo che si diceva per anco repubblicano e democratico; ma dove la chiarezza de' natali era forse più vantaggiosa, che non in alcune monarchie. Napoleone, che apparecchiava tanta storia futura, amava pur la storia passata; ed era il tempo che già signore di fatto n'ambiva il nome, e nell'ozio d'una pace temporaria assumeva a poco a poco lo splendore d'un Re. Alcuni amici e compagni potenti d'Arrigo gli proponevano di farlo entrar nella corte militare del primo Consolo; oggetto allora di tutte le ambizioni, e via la più breve alla gloria ed alla potenza. Ma Arrigo, venuto in licenza per poche settimane, s'era fermo già non pochi mesi; e perduto poi nella sua gran passione, non che lecito, credette bello sagrificarvi sue speranze ambiziose; e non corrispose a quelle offerte. Intanto succedettero cose più gravi che mai.

La Marchesa diventò gravida. Il marito, paziente fin allora, turpemente paziente, pur infine si destò. Ma io non entrerò in particolari di queste turpitudini. Il marito non avea fatto scene fin allora per la sciocca paura d'esser tenuto geloso; fecene allora per la paura contraria d'aver nome di arrendevole. E tuttavia quell'uomo così disprezzabile, così disprezzato, riprendeva appresso alla colpevol Cecilia tutta la dignità di uno offeso; ed ella, precipitata dalla sua superiorità usurpata, già non ardiva nè alzar gli occhi su lui, nè trovarsi sola con esso, nè parlargli da paro a paro. Parvele insofferibile quell' umiliazione. Disegnò torsene ad ogni modo, e reclamò perciò l'aiuto di colui a cui aveva sagrificato ogni cosa; colui che avendo usurpato l'amore e i diritti maritali, era naturale che ne adempisse i doveri proteggendola. Ma gli è più facile sempre usurpar-

diritti che doveri. Arrigo impazzito d'amore avrebbe data mille volte la vita per trarla da quel colmo di disgrazia dov'ella era precipitata per lui. Ma qui il sangue, la vita, nè niuna qualità d'ingegno nè di cuore non servivano; ed all'incontro quanto avesse fatto avrebbe aggravato il male. Desiderava che il Marchese, provocandolo in qualunque modo, gli desse occasione di vendicarsi. Ma vendicarsi di che? Egli era l'offensore, egli il provocatore; egli contro cui si rivolgerebbe con esecrazioni tutto il mondo: quel mondo stesso de' viziosi che s'adopra tutto in aiuto de' suoi pari, finchè ogni cosa va loro bene; ma che li abbandona, li tradisce, li aiuta a precipitare, quando sono infelici. Ed è naturale, e come un disperdersi de' ladri dopo fatto un mal colpo. Il peggio era che ogni passo precipiterebbe più la sua amata. Che gli scandali soli precipitano le donne, è il gran principio de' viziosi. Quindi la necessità ai più generosi, ai più ben nati, ai più franchi fra essi, di diventar falsi, bugiardi, traditori, avviliti, avvilitori. Che differenza, a chi avesse potuto vedere e descrivere gli animi di Cecilia e d'Arrigo pochi mesi prima ed allora! Finalmente deliberarono torsi da tutto ciò, e fuggire. Lo scandalo sarebbe più grande; ma ei nol vedrebbono. Era disonore, ma non l'udrebbono. Ella aveva ad abbandonare i teneri figliuoli, a lei già così cari. Ma eran figliuoli dello oramai odiato tiranno; e poi le rimaneva quello che portava in seno dal suo amore. Egli aveva ad abbandonar la patria, le speranze, a tradir sua vita passata e futura. Ma che fare? oltre alla sua gran passione, era spinto ancora da quella specie di dovere assuntosi. Perdendo ella ogni cosa per lui, poteva egli dubitar di perdere la sua ambizione per lei? In somma avevano allestita ogni cosa; tempo, luogo, modo, tutto era disposto, quando, probabilmente per la grande angustia sofferta, l'innocente frutto dello scellerato amore fu in seno alla madre guastato. Il mondo, ingiusto calunniatore, ne disse orrori; ella fu per morire del male, dell'onta, del rimor-

so. D'Arrigo e del marito non dirò; non so che sensi potessero avere. Nè dirò che altre scene seguissero. Ma finirono con uno di que' patti taciti scelleratissimi, che pur piacciono al mondo, e che io ho pur udito talora lodare. Il marito tacque; tollerò: di nuovo persuadendosi che il mondo non avesse saputo nulla, si persuase che non era obbligato nè ad ira nè a vendetta; ovvero, pensò farne una degna, mostrandosi indifferente alla propria moglie, ed appassionato per le altrui. La avvilita Cecilia, abbandonata sempre più, sempre più s'abbandonò; e non avendo letto in volto altrui il disprezzo se non quando ella s'era vergognata, spogliò la vergogna, vestì quell'assicuranza, quella alterigia del vizio che è suo solo rifugio e suo colmo. E Arrigo.... Arrigo, da quanto buon cuore, da quanta generosità nativa o acquistata aveva mai avuto, o gli rimaneva, Arrigo era ridotto alla condizione, alla occupazione, al destino di Cavalier servente della Marchesina.

Già v'ho detto che per rimanerle appresso egli aveva ricusata l'offerta d'essere addetto alla corte militare di Napoleone primo Consolo. Poco dopo, e quando era Cecilia nella maggior miseria, e in punto di fuggir con lui per America, egli aveva ricevuto l'ordine di partir immediatamente pel campo di Bologna sull'Oceano dove s'apparecchiava la discesa in Inghilterra. Non volendo, non potendo lasciar Cecilia, tolse un pretesto di sanità, se n'esentò, e si fece dare un destino nella città dove s'era così malamente incatenato. E gli riuscì tutto ciò tanto più facilmente che quel campo non era guerra assoluta ed aperta: ondechè non era chiaro disonore rifiutar d'andarvi; ed era poi destino così ambito, che se ne trovavan dieci desiderosi da sottentrar ad uno dubbioso. Ma poco andò, e seguì quella guerra d'Austria che fu la prima di Napoleone Imperadore, e l'apice forse delle sue meraviglie militari; quel levar il campo di Bologna, quella marcia così precipitosa, così regolare dalle sponde dell'Oceano al cuor di Germania,

quelle operazioni, quelle battaglie succedentisi di dì in dì, e in pochi mesi terminanti oltre Vienna colla gran giornata d'Austerlitz. Arrigo fece quella campagna.... da bracciero della Marchesina al teatro ed al corso. Non che non arrossisse, non arrabbiasse sovente di sua mutazione: ma prima, alieno d'ogni altro pensiero, e già avendo tralasciato le amicizie e le relazioni che aveva, non seppe, se non incominciata già, la mossa dell'esercito e il principio della guerra. Saputala, ne dubitò, come si suole di ciò che non si desidera; e massime di ciò che mette in impiccio. Non dubitandone già più, esitò pure, benchè brevemente; ma determinatosi, egli ebbe a sostener una dura contesa coll'amata; l'amata, perduta di riputazione, così allora sepp'ella dire, abbandonata dal marito, non più moglie, non più madre quasi per lui. E vinse bensì presso a lui il suo sangue, il suo ardor militare, e scrisse per domandar servizio; ma la domanda andò a Parigi, mentre il padrone era a Vienna. E il padrone non amava gl'indugiatori. Fecesi la pace intanto; e allora Arrigo ebbe risposta ricevendo un destino di pace, da ufficial di stato maggiore d'una divisione militare nel cuor della Francia. L'ira, la vergogna, il dispetto, l'amore, non lo lasciarono adattarsi al giusto castigo. Perduta l'occasione d'una campagna col grande esercito, e d'una battaglia come Austerlitz, per rimanere al suo amore, nol lascerebbe per andar a tener registri di situazioni militari in una cittaduzza oscura. Mandò sua dimissione. Fu accettata. Ed Arrigo, prima di venticinque anni, ebbe fisso il destino di tutta sua vita.... Cavalier servente in titolo della Marchesina.

Io lasciai, prima anche di quel tempo, quella città e quel paese. E dacchè ci avevo veduta inutilissima l'opera mia, avevo pur tralasciata quella casa. In quel pericolo delle scene col marito, ella s'era pure affidata a me; e m'aveva domandato consiglio. Io avevo dato quello della franchezza, della confessione al marito. Ma ella aveva già

il cuor troppo ammollito per risolversi a tal forte partito; e troppo guasto poi per ridursi a pentimento e mutazione. Così finirono nostre relazioni, non l'interesse mio alla infelice. Di tempo in tempo nelle mie lettere domandai nuove di Cecilia, e seppi con gran dolore che continuavano tutti eglino sempre nel medesimo modo. L'ultima volta che ne chiesi a un vecchio signore di quel paese, che passò di qua, ei mi rispose: "Ah, la Marchesa Cecilia! sì la Marchesa Cecilia, è persona veramente rispettabile, persona rara. Quello è un cuore, una costanza, una costumatezza esemplare! Immaginatevi, che son più di venticinque anni che ha sempre il medesimo amico. E il primo, sapete voi, il primo, e solo che abbia avuto mai! Non è di queste che mutano ogni dì, nè che si faccian servire da quanti forestieri capitano in casa con una lettera di raccomandazione; oppure senza distinzione di nobiltà, mezzo ceto, od anche peggio. No eh; la Marchesina non è mica di queste. E che differenza, Maestro mio, che differenza con queste giovani che ora non vogliono l'amico, non vogliono il cavalier servente! Certo non può esser altro che per averne dodici, o se non gli hanno, tant'è come se li avessero; il mondo lo dee credere di una che è senza servente. Perchè, vedete voi, per esempio, il cavalier Arrigo, per la Marchesa, è come un marito che...." "E il marito vero, il Marchese?" diss'io interrogando. "Il Marchese gran galantuomo, davvero. Credo bene che foste ancora da noi quando il Cavalier Arrigo cominciò a servir la Marchesa. E ci fu allora un po' di garbuglio; e chi disse una cosa, chi l'altra. Eh.... Eh.... ma voi ci eravate, e dovete sapere.... Basta, d'allora in poi non s'è udita più una parola cattiva di tutta quella famiglia. S'è riaperta la casa, buoni pranzi, belle cene al Casino, due o tre balli all'inverno; e vi posso dire che il Cavaliere serve anche al marito, perchè, avendo viaggiato assai in gioventù, ei conosce gli usi, le eleganze straniere, e gli fa far una figura stupenda con chichessia che gli sia racco-

mandato da Parigi o da Londra. E principalmente certi vini! Eh vi sono in quella casa certi vini, che io non avevo mai udito nominare altrove. E poi fa venire i bronzi, i cristalli.... che è uno spettacolo, una cosa, dico anch' io come questi stranieri, da stupire di trovar tanto in Italia. E vedete voi, è tutto il Cavaliere; perchè il Marchese non ha mai viaggiato; e vuol bensì far all' amore or con questa or con quella, ma non ha mai potuto prender quell' aria di mondo, quel non so che.... Già adesso ci è il Marchesino.... e poi la Contessina...." "Ah che? È maritata adunque la bimba?" "La bimba? Oh bello, la bimba ha i suoi venti o ventidue anni, ed è maritata da quattro; bella donna anche lei, bella donna, ma un po' pinzocchera, un po' bacchettona, di queste giovani sempre col marito, giovani alla moda.... già, educata in un convento." "Oh, in convento? E la madre so che facea conto educarsela in casa, e se ne faceva un piacere, una felicità...." "Oh questo poi, scusate, Maestro; ma voi non ci pensate. Il Marchese è un galantuomo, vi dico io; e quantunque sappia vivere come si deve nel mondo, ha religione, buoni costumi, e non sarebbe stato capace poi, di lasciar per casa una fanciulla a veder certe cose.... Capite bene.... E poi, Maestro mio, io so quel che mi dico quando dico che a mio tempo si faceva bene ogni cosa. Viver bene, civilmente, nobilmente, non da frati, scusate, ah scusate, Maestro, che credo voi siate stato frate; ma altro è il convento, altro è il mondo; e nel mondo si vuol vivere, si vuol far come tutti. Ma i figliuoli poi, e massime le ragazze, non si vogliono lasciar per casa a veder queste cose. *Omnia tempus habent.* Non so io pure bene ancora il mio latinuccio, Maestro mio? Nol so io pur bene? E credo che vuol dire che in questo mondo ci è tempo per tutto. Dunque viver civilmente in casa come persone civili e nobili del mondo, e metter il più presto che si può i figliuoli al collegio, e massime le ragazze al convento." "Oh voi avete ragione! Più sovente che non si crede da

taluni, è ben fatto mettere i figliuoli al collegio, e le ragazze al convento, ne' ritiri, ai convitti, dove che sia, piuttosto che in casa. E avete ragione di nuovo; il Marchese ha fatto da galantuomo facendo così. Ma la mia povera Cecilia! la mia povera Cecilia se ne faceva pure una sì gran festa! — Guardatela, Maestro, — diceva ella alzandola sulle sue ginocchia, guardate com'è bellina; come le sta bene questa cuffietta che le ho fatt'io; e quest'abito bianco che le ho ricamato. Vedete; ogni cosa che veste, glie la fo io; e questi bei capelli ricciuti, niuno glie li tocca se non io; e così vo' fare, così farò sempre. Al mio Ernesto è impossibile che attenda io; sarà forza dargli un maestro, metterlo in educazione, e separarsene sovente; ma costei, questo mio gioiello, questa cara creatura ella è tutta mia; ella sarà sempre mia; io le insegnerò ogni cosa. Quando io canto, o suono il cembalo, ella sta lì le ore intere ad ascoltarmi. Son certa ch'ella avrà un orecchio come nessuna; e quanto alla voce, poverina! ella è già dolce fin quando piange. Oh, Mariuccia mia, tu sei e sarai la cara creaturina; la più bella, la più buona, la più dolce fanciulla di tutta la città, e la consolazione, la felicità, la gloria della mamma. Oh, vien qua, Mariuccia mia, che ti baci, che ti stringa, che ti mangi, amor mio, creatura mia...." "Bravo, bravo Maestro," ripigliò il vecchio signore, "questo è pure un bel pezzo di romanzo. Ma la realità non va così." "Oh," dissi io, "non fate ingiuria alla realità, al mondo, e massime alle donne. Non sempre così; ma pur talvolta grazie al cielo. Ed Arrigo, mi direste voi?...." "Il Cavalier Arrigo sta bene, benone: è ingrossato alquanto; ma un bell'uomo ancora. Poveruccio! ha pensato succedergliene una brutta, anni sono; ma poi.... basta, son di quelle cose che non se ne parla. Benchè già voi non ridite nulla. E sapete che questi antichi ufficiali.... Intendete bene.... s'annoiano talvolta.... ricordano la gioventù.... non son mai contenti del presente....

Capite eh?.... Ma la Marchesa, il Marchese, tutti si sono adoprati.... E in somma ei vive tranquillo oramai.... E di nuovo vi dico che egli e la Marchesina sono un par di persone come ce n'è poche, anzi, forse come non ce n'è più." "E così sia, Amen," diss' io, e lasciai la conversazione.

E qui lascio la mia narrazione, aggiunse il Maestro, domandandovi scusa d'avervi trattenuto tanto, in una storia che ora che è fatta intendo bene che non ha sale; ma quando le cose ci hanno colpito assai, ci par sempre di poterle narrar in modo da colpirne altrui; ed è solamente dopo la pruova che uno si ravvede. — Ed essendo già stata recata la lucerna, e i tarocchi, ognuno si dispose a giuocare. E il Maestro, che, a malgrado di ciò che n'han detto taluni dal ritratto, non seppe mai tener le carte in mano, preso il cappello, s'avviò alla porta, ed io seguendovelo mentre usciva, "Maestro," diss' io; "questa storia poi non la dite dove che sia; qui la potevate narrare senza pericolo, ma non vi sarebbe sempre prudenza." "Che?" disse egli, "avete voi paura che mi strazino le donne come un nuovo Orfeo?" "Oltre le donne, so molti uomini che se n'offenderebbono, e...." "E s'offendano pure; così potessero le mie parole romper uno solo di questi brutti vili accoppiamenti che perdono, avviliscono, impoltroniscono tanti Italiani, che altrimenti sarebbero utili a sè, ai fratelli, al principe, alla patria: potesser massime corregger coloro che quasi scherzando li aiutano; e sarei contento di qualunque inimicizia mi procacciassi con ciò."

IL FILOSOFO.

Non so perchè, nè veramente se succeda a tutti come a me; che certi vizj m'accorano più assai, se mi ci abbatto in contado che non in città. Forse viene da quell'idea, che, giusta o falsa, tutti pur più o meno abbiamo, delle corruzioni delle città, e della innocenza della vita villereccia; onde là i vizj non ci stupiscono, e qua sì. Fra que' vizj poi che in villa mi paiono, per così dire, più contro natura, egli è quello di ogni sorta d'ipocrisia. In città, dove ognuno vuole accostarsi a una parte e per essa alzarsi a far fortuna, è naturale che si affettino da ogni uomo or queste or quelle virtù affettate dalla parte. In villa, dove si vive più solo, e dove ci è meno a perdere e meno a guadagnare a non mostrarsi quale uno è, pare che sia anche più sozzo; appunto, come un tradimento par più vile, quanto più vile è il prezzo che se ne raccoglie.

Delle ipocrisie ce ne sono tante sorta, quante sono le virtù; anzi, quante sono le qualità anche viziose ma da taluni tolte a virtù. E così ci ha non sola ipocrisia di costumatezza, ma anche di dissolutezza; e non solo affettazione d'indipendenza, ma anche di servilità; e finalmente ipocrisia di religione, ed ipocrisia d'irreligione. Queste due ultime poi sono così frequenti, che tal uomo di mal umore contro il mondo avrebbe a dire ch'elle quasi se lo partono. Nol vo' dir io; e credo che Iddio buono è conosciuto ed amato da molti uomini sinceramente pii, e pur troppo anche sconosciuto da molti sinceramente miscredenti. Infelicissimi questi, nè innocenti del tutto; perchè io credo

ch'Egli si faccia conoscere a qualunque il cerchi con ischietto e puro cuore. Ma lasciando al buono e sommo, e misteriosamente ma certamente giusto Iddio, il giudicio di ognuno, noi, con quel cuore ch' Egli ci ha dato, non possiamo altro che compatir tanto più a qualunque è più presso alla sincerità, e tanto meno a coloro che per istolta vanità e rispetti umani affettano quell' empietà che non hanno. E' ci ha a un di presso la medesima differenza che tra un musulmano nato e sincero, ed un cristiano rinegato.

Tra le cose che mi diedero maggior pena nella mia vita, rispetto a tante altre non disgraziata, ella fu questa. Quando io venni qua, lasciando il reggimento, e ripigliai la mia antica professione di maestro di scuola, perchè erano tempi di turbamenti e guai, ed io era quasi sconosciuto nel paese, gli uni dissero bene di me, gli altri male; e benchè gli uni e gli altri sbagliassero, sovente, quando a me stesso non parlavano, io li lasciava dire. Una sera il fattore del signore che era stato fuori tutto quel giorno, incontratomi in piazza, mi si accostò e dissemi che in quella terra dov' era stato, avea veduto il sior Domenico che gli avea domandato di me, e, benchè non mi conoscesse, gli avea imposto che molto mi salutasse, e mi dicesse ch' *egli pure era filosofo*. Io lo ringraziai de' saluti; ma quanto alla seconda parte della commissione, non intendendo che significasse, incominciai a domandargli chi e quale fosse quel sior Domenico, a me affatto ignoto, il quale mi mandava tal ambasciata. Il fattore risposemi, il sior Domenico esser il padrone di quella casa là, una delle più cospicue del paese; e non molto innanzi lo era pur anco di molti beni or venduti: ed era poi il marito di quella signora, e padre di quella fanciulla, che dimoravano in quella medesima casa. E non bastandomi siffatti particolari, e domandandone più, seppi come il sior Domenico era già stato il più ricco signorotto della terra e de' contorni, e felice in casa ed in tutto; finchè, venti e più anni addietro,

al tempo de' primi turbamenti, e' capitò in mano di alcuni ma' compagni e scellerati uomini, i quali abusarono di lui, e più della sua fortuna. Ondechè, adulato da costoro, incominciò a credersi un grand' uomo, e dispregiar sua casa e sua famiglia, e a poco a poco lasciòlla, e lasciò sua moglie, e tolse casa da sè, ed un' amanza. La moglie ebbe a vivere sola come vedova; e la figlia riuscì a male, che avrebbe potuto riuscir a peggio; perchè ella s' incapricciò d' un suo servitore onesto e lo sposò, chè avrebbe potuto farlo di qualche scellerato uomo che l' avesse messa in piazza e rovinata. Il sior Domenico, credendosi uomo letterato e sapiente, ma non sapendo che altrimenti far di sua sapienza, fece il medico, senza aver mai studiata medicina; ma, perchè anche mezzo rovinata sua fortuna gli rimaneva onde vivere, non che farsi pagare da chi veniva a consulta, egli li pagava; e perchè i contadini, diffidenti a' medici veri e savj, sono confidentissimi a' ciarlatani, egli non mancava mai d' accorrenti, non ostante il cattivo esito che avean avute molte delle sue cure. Intese le quali cose, incominciai finalmente ad intendere di che sorta fosse la sua filosofia, e quella che a me pure attribuiva.

E' m' era certo paruto increscevole altre volte che alcuni buoni mi avesser tolto per cattivo; ma parevami più allora l' essere da un cattivo tolto per buono, e degno compagno suo. E cattivo pur troppo io vedeva essere questo sior Domenico. Chè il lasciar andar a male i proprii negozj, ed anche la moglie e i figliuoli, e viver con cattivi compagni e le amanze, e far il ciarlatano, tutto ciò è malissimo, ma pur in qualche modo scusabile, finchè l'uomo non sel voglia egli stesso scusare; ma quando la debolezza e l' amore al vizio cresce a tanto che il colpevole, anzichè lasciar il vizio, sceglie lasciar la sua ragione e la sua religione e il suo Dio, e se ne fa di quelli da sè che possano adattarsi a que' suoi vizj, allora riman poca speranza che si ricreda, allora è colpevole di colpa maggiore; e senza

giudizio temerario nè difetto di carità si può dire cattivo. Nè avrei ardito dir tale il sior Domenico, se fosse stato tacitamente vizioso e stolto; ma perchè tale essendo, invece di vergognarsene, si diceva filosofo, e nutriva il vizio e la stoltezza in abito mentito, fra me stesso decisi che pur troppo era cattivo. Restava che io scoprissi perchè, così essendo, egli mi credesse compagno suo. Ma io era uscito volontariamente dal reggimento a un tempo che molti ne furon cassati, capitato qui incognito al tempo che molti si nascondeano; io cattolico sincero, io prete, ma nemico de' bacchettoni, degli ipocriti; io gran dilettante, fatto il dovere mio, di solitudine, e di lunghe passeggiate con un libro in mano; amico delle compagnie, ma di quelle dove più si parli che non si beva o non si giuochi, dove più si ragioni che non si mormori, dove più si cerchi a farsi buoni gli uni o gli altri in particolare, che non a piagnere sulla perversità del mondo in generale: tanto bastava e forse sopravanzava, perchè molti per odio e disprezzo mi dicesser filosofo; e intendesser filosofo cattivo; ed altri poi, come il sior Domenico, il ridicessero per amore. Perdonando io volentieri a quelli, io doveva perdonar a questi con tanto più amore: é così faceva io verso il sior Domenico; e volli tentare che non gli fosse inutile il saluto ch' egli mi avea mandato.

Trovata una occasione o pretesto, feci una gita da quelle parti, e capitai a casa sua. Nè occorre ch' io dica come feci cadere il discorso a ciò ch' io voleva, nè che discorsi gli feci poi, che sarebbero cose troppo serie per istar bene qui. Del resto, o le mie parole non fossero per sè stesse feconde, o Dio buono non le volesse allora fecondare, o troppo asciutto o mal apparecchiato il terreno, certo è che allora non fruttarono nulla, nemmeno a me la speranza che rimanesse nascosto il seme da germogliare in appresso. Feci in breve al filosofo la mia professione di fede di buon cattolico apostolico romano; ma non so s' ei

mi credesse, o forse non s' ostinasse a tenermi, a mio dispetto, per confratello; ed io ci guadagnassi altro che soprappiù la taccia di timido e vergognoso, non ardito a confessare le proprie nascoste opinioni. Ma queste son delle cose dove più occorre il *fiat voluntas tua*, nè era la prima volta che io me n' era dovuto consolare.

Un anno appresso, un giorno ch' io aveva appuntamento col detto fattore per non so che, e lo aveva aspettato tutto il giorno, l' incontrai la sera ch' egli tornava, in vista molto affaccendato, e come uomo contento di sè; e appena ei m' ebbe scorto da lungi, venne a me, e senza dirmi o lasciarmi dir parola dell' affare che avevamo insieme: "Signor Maestro, ogni cosa è andata bene; ha fatto tutto ciò che si doveva fare, ed or ora gli mando la donna, e va benissimo; ma ci vuol fretta, perchè non può passar la sera, e questa notte certo ei morrà." Io non intendeva una parola di tutto ciò, e volli fermarlo, ma non ci fu verso; ei si fuggì e fu in casa alla moglie e alla figliuola del sior Domenico, e fecele partir pur alla volta della terra abitata da questo; ed allora di nuovo venuto a me, che non richiesto non me n' ero impacciato, mi fece sapere come essendosi gravemente ammalato il sior Domenico, egli n' era stato avvisato il mattino per tempo, e subito ci era corso; ed arrivato, e trovatolo presso a morire, l' aveva voluto far confessare, ma quegli dapprima non acconsentiva; ma che avendo poi egli, il fattore, ragionato con lui, e parlatogli come si dovea, finalmente questi s' era fatto capace, e chiamato un prete s' era confessato, e stava per fare le sue divozioni, ed avea fatto testamento; e dove prima voleva diseredar la figliuola, ora le perdonava, e lasciavala erede di ogni cosa; anzi, poi erasi risoluto di voler abbracciare moglie e figliuola, e riconciliarsi con esse. Il fattore respirava, narrato tutto ciò, e "Ei ci è pur voluto fatica assai," aggiugnea; "ma io gli ho parlato come si deve, ed ha fatto ogni cosa bene; non ha la-

sciato in povertà quelle povere donne. Io ci scapito, perchè se si vendeva la casa sua, io la comprava, e già ne avea la scrittura, in pagamento di un piccolo credito che ho con lui; ed ora non avrò la bella casa, e sarò anche gran tempo a riscuotere i quattrini; ma non importa, amo meglio così; hogli restituita la scrittura, e son nominato io esecutor testamentario. Ora addio, signor Maestro; riparto in fretta, e vado a vederlo morire." Egli diceva tuttociò in tono frettoloso ma allegro anzi che no. Io gli prendeva la mano come per ringraziarlo, o almen lodarlo; ma egli fuggiva in fretta: poi, fatti alcuni passi, rivolgevasi, tornava a me più grave e serio assai, e, ripresami la mano e tiratomi appresso, ed accostata la bocca al mio orecchio, in tono basso e questa volta veramente funerale, "Signor maestro," disse, "egli era.... C...."

Il mattino appresso vidimi comparire in camera il fattore, e disse entrando: "Egli è ito, e grazie al cielo ogni cosa par bene;" poi, scostato alquanto: "s'è abbruciato ogni cosa, libri, carte e che so io, certe minchionerie che s'è trovato. Hovvi portato solamente questo libraccio stampato, dove ci son nomi credo che ben vorrebbero ora non istar qui." "E che ne volete far voi?" dissi; "questo prima d'ogni altro volevasi abbruciare; se no, portatelo al Curato; egli ne giudichi." "E se vi han messo lor nomi," riprese lo schietto contadino, "perchè non s'hanno eglino a vedere? Benchè avete ragione, e sarà bruciato." Il libro stampato mostrava ch'egli era non C..., ma M.... Io meravigliavami come siffatte scelleratezze o scempiaggini fossero pervenute a infracidire anche il contado e le ville; e finiva d'intendere quale fosse la filosofia di quell'infelice; e sopra ogni cosa poi ammirava Iddio buono, che pur talora volevasi servire di tanto più rozzi stromenti, affinchè si veda ogni bene procedere direttamente da lui.

———

L' UFFICIALE IN RITIRO.

Vidi il mutarsi del destin fugace,
Vidi che gloria in servitù declina,
Vidi che solo nella tomba è pace.
DIODATA SALUZZO.

Alberto era figliuolo d'un signore ricco; ma più che ricco, nobile e potente alla corte di.... al tempo dell' invasione de' Francesi in Italia. Scappato il suo Principe, deposto egli dei suoi impieghi, e rimasto in sospetto dei repubblicani possessori della potenza, fu anche in breve arrestato e tenuto in castello quasi ostaggio. Quei repubblicani utopisti, come li chiama il Botta, erano così poco sicuri del popolo sovrano, in nome di cui reggevano, che erano anzi obbligati a prendere precauzioni contro la sua indocilità a lasciarsi liberare e far felice. Alberto aveva allora di dodici in quattordici anni. Allevato signorilmente alla moda d' allora, cioè, come si dice volgarmente, nella bambagina, aveva studiato tanto bene che male; ma del resto era indietro di quattro o cinque anni in ogni cosa rispetto ai figliuoli di ogni buon borghese od artigiano, che non avessero tre o quattro persone da mettere intorno al preziosissimo erede. Usciva poco di casa, non aveva forse mai preso nè pioggia, nè vento; di rado il sole, non certo quel di febbraio o di marzo, micidiale, come si sa, ai figliuoli dei signori, quantunque cercato avidamente, e continuamente provato da quelli delle razze più grossolane. Le rivoluzioni mutando cose più gravi, mutò anche questa, che tuttavia non è forse così piccola. La madre di Alberto, ansiosa del marito ed inferma in casa, lo mandava su e giù al castello a portare e riportare le commissioni; e non c'era a pensare da man-

darlo accompagnato dall' abbate o in carrozza, chè i Giacobini si sarebbero burlati di questi modi aristocratici, e gli avrebbero chiuse in faccia le porte. La rivoluzione apportò dunque ad Alberto la libertà; la libertà forse più effettiva che apportasse. E bisogna dire che tutte le regole ammettono eccezioni, perchè Alberto non ne abusò. È vero che la madre lo faceva seguire e vigilare da lungi, e che il giovane, anche quando l'avesse voluto, non avrebbe potuto fare grandi scappate. Ma i sorveglianti non poterono impedire ch' ei si trattenesse sovente a far conversazione alle porte del castello coi militari che le guardavano, conversazioni che si prolungavano sovente assai pel reciproco piacere del fanciullo avido di quelle novità, curioso e vivo per naturale, e di quei militari già vecchi di servigj ma giovani d'età, e a cui perciò era grata per qualche momento la vista, il cicaleccio d'un bello e vivace giovanetto, il quale ricordava all' uno il fratello, all' altro il figlio, lasciato come dicevano ai focolari. Tutti i maestri di studio del fanciullo, ma quelli principalmente di latino, si lamentarono d' allora in poi della svogliatezza e della dissipazione del fanciullo. La madre si lamentava del nuovo chiasso che facevasi in casa. Non era altro più che tamburi, esercizio, e bastoni rivolti in fucili, e grida di comandi militari gettati al vento.

Andate giù le repubbliche, prima per le vittorie austro-russe, poi per quelle stesse del Primo Console della repubblica francese, cattivissimo repubblicano, come si sa, il padre di Alberto rimase tranquillo ma disimpiegato, per propria volontà e fedeltà al suo principe cacciato. Ma uomo savio ed amorevole del figlio, non era di quelli che come la vecchia Elspat di Walter Scott vogliano imporre ai figliuoli i proprii odii od amori, od anche i proprii doveri che mutano colle generazioni e le età. La smania militare di Alberto era venuta crescendo cogli anni. Suo padre vedeva ciò tanto più mal volentieri, che l'entrare al servigio mili-

tare non era allora una celia come in tempo di pace, nè una carriera simile alle altre, ma anzi una successione di fatiche e pericoli gravissimi. Alberto era unico; onde che, non solo erano raccolti in lui tutti gli affetti paterni e materni, ma anche quel po' d'egoismo che entra naturalmente e debbe entrare in ogni affetto anche migliore, e che fa amare tanto più una persona che sia unico sostegno o conforto o speranza. Per altra parte, il padre di Alberto era uomo forte e domatore di ogni esagerazione o debolezza degli affetti suoi stessi; e provando egli tutto il piacere del riposo in vecchiezza, non credeva perciò l'ozio utile o nemmeno possibile alla gioventù; e vedendo il figlio vago della vita militare, dopo fattegli le dovute osservazioni e raccomandazioni, finalmente lo lasciò ingaggiarsi e partire, usando quel po' di credito che gli rimaneva a farlo raccomandare ai suoi superiori.

La vita militare di Alberto fu quella di tanti altri giovani italiani di quella età. Entrato da semplice soldato, ma con tutti i vantaggi d'una buona educazione, e con quelli anche delle raccomandazioni, utili sempre anche dove si avanza col merito, come certo era il caso nell'armata francese, Alberto passò rapidamente per tutti i gradi di sotto-ufficiale, non senza dare indietro una o due volte per qualche scappata giovanile, ma riprendendo il posto poi alla prima occasione dove ci fosse a mostrare valore, attività o intelligenza militare. Diventato ufficiale, decorato, ed avanzato a tenente e capitano, ebbe la disgrazia di perdere il padre che era venuto a vedere più volte con licenze nei brevi intervalli di pace, e che aveva consolato colla sua buona riuscita.

Ripatriato a quella funesta occasione, e giunto già ai venticinque anni, fu naturalmente pressato dalla vedova madre e dai numerosi parenti di voler lasciare il servigio ed accasarsi. Ma egli aveva preso più che mai amore a quella vita che gli era così ben riuscita; e non solo l'ama-

va per sè stessa come prima e per isfogo dell'ardor giovanile, ma oramai anche un po' per l'ambizione che appunto incomincia a spuntare a quell'età, e che era poi così allettatrice in quel tempo, in cui, se non mancava la vita, non potevano mancare a un prode gli avanzamenti anche più grandi e quasi infiniti. E un Italiano aveva forse allora una virtuosa ragione d'ambizione, più che ogni altro. Era bello, era glorioso mostrare ai compagni francesi che non si valeva men di loro; era allettante il giungere a comandare quei prodi, il sollevarsi dalla condizione di vinti a quella di vincitori, il rivendicare, non colle parole, ma colle azioni il nome troppo vilipeso d'Italiano. Tuttavia, non volendo Alberto contradir troppo ai parenti e massime alla tenera madre, non domandava in grazia se non ancora una guerra, e prometteva tornarne poi docile al giogo matrimoniale. Eragli conceduta per forza tal condizione, pure aggiungendovene tacitamente un'altra: che intanto, e dai parenti, e dalla madre, e da lui istesso si cercherebbe tra le ragazze della città che venivano su, quella che tra i due o tre anni accordati gli potesse poi meglio convenire.

Alberto s'adattò facilmente a siffatta non troppo crudele condizione. Era il discorso che venivan facendo più sovente egli e la madre, il discorso di che mostravasi questa più consolata, quando la sera tornava il buon figliuolo appresso a lei rendendole conto della giornata e delle persone da lui vedute. La buona madre vedeva in tale abitudine come una guarentigia delle disposizioni tranquille e casalinghe del figliuolo, e si meravigliava, inesperta ch'ella era, che un giovane dissipato dalla vita militare si riducesse così facilmente a quelle tranquille e solitarie abitudini. Ma il vero è, che il maggior vantaggio dell'attività giovanile è appunto questo, di far meglio e più presto sentire la dolcezza della vita e degli affetti della famiglia. Quelli soli, i quali non hanno provato altro, rimangono inquieti e troppo giovani, per così dire, tutta la loro vita.

Fra le fanciulle della città di cui in quel dolce consiglio di famiglia s'andavano esaminando e pesando attentamente i pregj, l'educazione, la fortuna e la bellezza, era una quasi ancora bambina, ma che appunto perciò conveniva meglio, figlia di un borghese ricco ed impiegato da quel nuovo governo il quale soleva trarre a sè tutte le notabilità, e formare di esse non solo il corpo governante, ma la stessa sua nuova ed amalgamata nobiltà. Giulia era dunque figlia dell'or barone D....; e bella, ricca, bene educata, era già vagheggiata non solo da quanti giovani, ma da quante madri di giovani erano nella città, come poi invidiata e veduta di mal'occhio da alcune delle altre fanciulle, e da quasi tutte le madri di fanciulle che erano in quella. Alberto, portato dal barone che teneva una delle più splendide case che fossero colà, vi si fece osservare in breve per l'eleganza e la scioltezza de' suoi modi militari, i quali contrastavano tanto più coi modi ora impediti e goffi ora effeminati ed affettati degli altri giovani allevatisi intanto all'ombra e nell'ozio municipale. Non è meraviglia quindi che con quelle intenzioni, quantunque ancora indeterminate, di piacere, che aveva Alberto, ei piacesse alla fanciulla più degli altri che si presentavano come suoi rivali.

Or dimmi tu, lettor cortese; t'è egli succeduto mai di fare all'amore senza saperlo; di trovare sovente una persona che non ti pareva d'aver cercato; di rimanere a lungo con lei senza indovinare che ti piace, di ballare con lei quasi sola al ballo, di sedere appresso a lei nelle conversazioni, sempre a caso ti pareva; ed un bel giorno poi, ripensandoci lungi da lei e tutto solo a una passeggiata, o al canto del camino, di accorgerti a un tratto che sei e fosti da gran tempo innamorato? Questo appunto avvenne ad Alberto. Credeva non far altro che esaminare a sangue freddo la Giulia come tutte l'altre. Ma ei l'esaminava molto più sovente; e più volentieri, e con più soddisfazione del-

l'esame fattone. Diceva: Non son sì pazzo, d'innamorarmi due o tre anni prima, chè intanto, oltre la morte mia, possono succedere le mille cose, e fra l'altre questa probabilissima, che s'innamori e ne sposi un altro. Ricca, bella, bene allevata e gentile, costei certo non aspetterà ch' io torni o non torni dalla mia guerra; e poi, io stesso chi sa alla guerra quante altre ne vedrò, e se non m' innamorerò davvero e non tornerò io stesso ammogliato. Benchè sarà difficile, lo confesso, di trovar cosa così graziosa ed avvenente. — Ma in ciò dire scuoteva il capo, come per iscuotere l'innopportuno e pressato pensiero d'amore che gli veniva; e in quell' atto, e al portare la mano alla fronte e alle chiome accorgevasi d'essere osservato da lei, quasi che arrossiva, se le appressava per non far vista di nulla.... e mostrava anzi evidentemente di non aver pensato se non a lei. La giovanetta non era tarda; s'accorgeva di sì fatte cose, non dirò meglio ma quanto ogni altra; sorrideva dove un' altra più avanzata d'arte e d' età ben si sarebbe guardata di sorridere; accettava i suoi inviti senza far vista d'essere altrove impegnata; gli faceva luogo accanto a lei quando le si veniva appressando; si rallegrava e sorrideva alle sue prime parole; e in somma non mostrava di capire, nè volere, nè contraccambiare il suo amore, più che se egli fosse stato suo fratello, o più che se non ci fosse e ci dovesse mai essere amore tra una fanciulla di quindici anni, e un giovane di venticinque. Erano i più sinceri del mondo tutti e due nel non pensare ad amarsi per un mese intero; il mese appresso erano sincerissimamente innamorati tutti e due, e se l'erano fatto intendere, o forse, chè no 'l so bene, chiaramente detto l'uno all'altro.

Allora non fu piccolo imbroglio per Alberto. Stava, od andava? faceva all' amore, o la guerra? S'ammogliava, o tornava a riprendere una vita tutta stenti e pericoli? Tornò a questa, chiamato che fu da una nuova rottura di guerra che sopravvenne. Gliene dolse, ma non esitò; non erano

tempi allora in che s'esitasse tanto; e chi men esita, men si duole, ognun lo sa. Era il tempo poi in che più prevalse quel proverbio, che tra due che si separano il più da compatire è quel che resta. È naturale, chi partiva allora aveva immense, veramente strepitose distrazioni. Adunque compatisci, o lettore, se vuoi, solamente la Giulia; se non che è pena persa; chi fu mai da compatire a quindici anni? E meno una bella fanciulla.

Eppure pianse di soppiatto tre o quattro giorni; ricusò un ballo; otto o dieci giorni non pensò ad abiti nuovi nè a mode; quindici o venti altri, o forse un mese intiero, prese malamente tutte le sue lezioni. Se io scrivessi un romanzo, non direi così; perchè è intenzione mia d'interessarvi alla Giulia: ma scrivo storie vere; e poi mi piace di fermarvi un momento a guardare la figura d'un'allegra e leggera giovanetta; la mestizia e la serietà degli affetti vengono pur sempre troppo presto.

La guerra a cui era stato chiamato Alberto, era quella terribile del 1812 in Russia. Alberto fu di que' pochi che ne riportarono inconcusso l'animo, salva ed intera la persona. Ma si succedevano scavalcando l'una su l'altra le campagne d'estate e d'inverno; dopo quella di Russia, quella di Polonia e Prussia, poi quella di Vestfalia, poi quella di Sassonia, poi Leipzig, e Hanau, e finalmente l'ultima campagna di Francia sempre più presso, e finalmente sotto le mura stesse di Parigi. Vorrei potervi dire che Alberto fu dei pochi che ricevettero a Fontainebleau l'ultimo addio del sommo capitano, che sparsero quelle lacrime virili, che lo videro abbracciare le aquile così gran tempo vincitrici; vorrei, dico, potere accrescere la gloria di Alberto con dirvi di lui tutto ciò. Un romanziere non lascierebbe nemmen qui passar l'occasione. Io vi dico schiettamente, che Alberto non si trovò a tutto ciò; e che stanco e ferito egli, fra molti del suo reggimento, domandò e ricevette facilmente la sua licenza col suo grado di capo-

squadrone per ritornarsene in Italia. Avrebbe potuto rimanere in Francia al servigio; ma molte ragioni lo fecero partire; fra l'altre questa, che mutar padrone è sempre spiacente, e gli pareva meglio non farlo, non essendoci obbligato.

Perchè del resto non avrebbe avuto ragioni urgenti di tornare a casa. Aveva in quei tre anni perduta la dolce madre, la tenera compagna e confidente delle ultime serate che aveva passate nella sua patria. E la patria gli era cara sì, ma quasi non la conosceva. Quanto poi alla Giulietta, a quest' ora, chi sa, sarebbe sposa e forse madre. In quegli ultimi rovesciamenti, e massime dopo la morte della madre, ricevendo pochissime lettere da casa, non sapeva più nulla di quanto fosse colà succeduto.

Tuttavia, giunto a casa e pur assestando i suoi affari, una delle prime cose di che s'informò, fu del padre di Giulia, del suo impiego, del suo titolo, e massime della figliuola. Seppe che l'impiego era perduto, il titolo sparito, le ricchezze scemate assai, e poi, quasi conseguenza di tutto ciò, che la figliuola era rimasta, ed oramai rimarrebbe forse gran tempo, da maritare. "L'ex-barone," diceva l'interlocutore, "avrà ancora le pretensioni di prima per la figliuola; costoro si sono immaginati di diventar nobili davvero. Ma sì che il pover' uomo se n'avvedrà; i veri nobili non vogliono certo più della figliuola, e la povera zittella ne rimarrà in mezzo fanciulla in eterno." L'interlocutore credeva di vedere a ciò sorridere Alberto, che in vece mordevasi sotto i baffi le labbra.

Andò di quel medesimo giorno a far visita all' ex-barone; trovòllo, come uomo di senno ch'egli era, non troppo diverso nella diversa fortuna. Diversissima sì la fanciulla; più bella che mai, o almeno gli parve tale; ma seria, soda, composta, tacita, e timida. Sarebbesi avvilita della disgrazia? Alberto ne toccò delicatamente con qualche parola; la fanciulla parve alzarsi come in trono, il trono dell' avver-

sità, dal quale non meno forse che da ogni altro si mira ogni cosa dall'alto a basso. Alberto aveva un animo gentile; è dire che rispettava sopra ogni cosa la sfortuna e la sua alterezza.

Avrebbero naturalmente avute mille cose da dirsi. Non se ne dissero una. Anche gli animi più aperti si sentono imbrogliatissimi al ritrovarsi in situazioni tutto diverse da quelle in che già si lasciarono. Alberto non poteva più trattare Giulia come una bambina, e una bambina allevantesi e sbocciante tra le felicità e gli allettamenti. Forza era trattarla bene o male da fanciulla matura d'anni e di cuore. Era forza amarla o disprezzarla. Alberto l'adorò.

Fra pochi giorni si seppe in tutta la città. Alberto non ne faceva mistero; addobbava la casa, correva i mercanti, scriveva a Parigi per far venire mode, stoffe e gioielli. Le nozze parevano dover essere delle più splendide ed allegre. Tanto più chiasso, tanto più invidia nelle cittaduzze. E quella città era tale, a malgrado della Corte. Che anzi, la Corte era quella che faceva il grande impiccio. "Come mai non ci aveva egli pensato Alberto? La sposa non era nobile. Era impossibile, sarebbe stato inudito che una pari sua, una borghese fosse presentata a Corte. Eppure entrerà ella senza poter esser presentata una donna nella casa illustre dei...? Ma Alberto domanderà la grazia," dicevan gli uni. E gli altri: "Non la domanderà." E i terzi: "Quando la domandasse, non l'otterrà. Ma se vi dico ch'ei non ci ha pensato. Che s'è incapucciato come se fosse un giovanetto di diciott'anni, e n'ha pur vent'otto." "Gli è quell'astuto ex-barone che gliel'ha fatta. Quei liberali son più furbi di noi. Ei se l'è accattato; e la fanciulla anche non sta indietro in furberia nemmen ella, e chi sa...." Questi ed altri caritatevoli generosissimi discorsi si tenevano dalle nobilissime e più brave persone della città.

E dall'altra parte i borghesi, nella cui classe era di nuovo entrato l'ex-barone, non si restavano nè gridavan forse men forte. "Costui," dicevano del barone, "ha sempre avuta ambizione. S'è fatto titolare negli anni scorsi, ed ora, distitolato egli, vuol titolare almen la figliuola. Che smania d'uscire dalla propria condizione! Sempre costui ha praticato, s'è ficcato co' nobili. Chè non fa come noi, che li lasciamo stare, quanto almeno ci lasciano? Che bisogno abbiamo noi di costoro? I nostri scudi vagliono i loro, le nostre donne son belle quanto le loro...." "E per Dio," aggiugneva un giovane, "anche le nostre spade, o le nostre pistole." Scusa tu, o lettor mio; so anch'io che questi discorsi non avrebbero dovuto entrarci per nulla. Ma c'entrarono e si fecero, epperciò io fedelmente te li ripeto. Orgoglio di qua, orgoglio di là; non so quale il primo o il più urtante. So ch'è un gran peccato di qua e di là, che le persone bene educate di ogni città non si veggano, non si parlino, non si amino, non si maritino, direi così, a perfetta vicenda, e senza ammetter mai altra distinzione che quella vera e buona della più o men buona educazione; gran peccato che di una città, sovente già piccola, si voglian fare e si facciano, a danno comune, due diverse e troppo piccole città.

Ad ogni modo, così era a quel tempo in quel paese di che io vi parlava. Tanto che quelle nozze, che s'erano annunciate così splendide ed allegre, furono anzi serie e guaste, e quasi solitarie. Mancaronci molti parenti di qua e di là, e fu un disappunto grandissimo per quei pochi che ci andarono. Quanto poi a Giulia e ad Alberto, essi se ne accôrsero veramente; chè non sarebbe stato possibile non udire gli strilli, o non vedere le smorfie di tanti intorno ad essi. Ma se n'accôrsero il meno possibile, e, per così dire, materialmente soltanto; e quanto alla loro interna gioia, quanto al reciproco amore principalmente, ei non ne fu guasto nemmeno d'un atomo, nè per un mo-

mento. Gli innamorati hanno un così buon naturale! Direi che è disprezzo di quanto può guastare la loro felicità; ma non è nemmeno disprezzo, chè in tal sentimento entra di necessità un poco d'odio, e di questo nemmeno un briciolo è possibile alle anime veramente e felicemente innamorate. Giulia ed Alberto erano in tal felicità da non potersi guastare da nessun pettegolezzo, e non s'accôrsero se ci fosse poca o molta gente nel salotto, quando il lasciarono di soppiatto per ritrarsi insieme amendue.

Ma il male dei pettegolezzi gli è che non restano sempre pettegolezzi, e, crescendo a poco a poco, prendon forma e fronde, e portan frutti finalmente d'invidia. Alberto fin dal domane delle nozze s'era portata via con seco la sposa novella ad una sua villa discosta quasi una giornata dalla città, per passare colà, tranquilli o inebbriati d'amore, la loro *luna di miele*, secondo l'espressione e l'uso straniero, molto più opportuno certamente che non era l'uso antico da noi, di passare que' lieti e soavi giorni a salire e scendere in visite le scale di tutta la città. So che v'ha chi dice, anche fra gli stranieri, che siffatto uso non è buono, e che quel trovarsi così faccia a faccia per sì gran tempo l'un coll'altra ti fa discoprire subitamente i difetti reciproci, ti sfiora l'amore, ti noia insomma prima che il mese sia compiuto. Non decideremo la lite; la quale forse non si può decidere in generale per tutti i casi; benchè, tra uno ed una di poco amore e di poco divertimento, credo che anche senza la luna di miele verrà la freddezza e la noia; ma tra uno ed una in cui sia abondante il capitale d'amore e d'ingegno, siffatto capitale, col contraccambiarsi, non può a meno che aumentarsi. Ma lasciamo ognuno, principalmente in queste cose, fare a modo suo; anche le visite, se a lui piace.

E il fatto sta che al non farne c'è pure un grande inconveniente. La gente oziosa, a cui le visite servono pure (vedete se son da compatire!) di occupazione o di diverti-

mento, non vi posson perdonare di defraudarle di questo. Supponete una vecchia vedova solitaria che non ha affari al mondo, che non lesse o non legge più una parola, che va in chiesa come andava al teatro, e per tutto conforto vede nel giorno tre o quattro vecchi, scapoli o vedovi come lei; non è ella una buona fortuna, una vera festa giustamente desiderabile per lei, l'aver a vedersi venire in quella camera solitaria ed invecchiata, due giovani freschi, allegri, agli abiti, al volto, alle parole, e fino ai passi e al modo d'entrare ed uscire? Se è buona la vecchierella, è un vero piacere per lei quello spettacolo dell'allegria e della gioventù, che le ricorda, senza rimorsi, i suoi giorni più felici. Se è cattiva, e se tal vista desta in lei amare memorie, rincrescimenti ed invidia, è pure un piacere vedersi presentare due novelle prede delle sue triste passioni, ed è perciò un disappunto, un dispiacere il vedersene frustrare. Potrei moltiplicare assai siffatti esempj; e vi capaciterei facilmente di questa nuova massima di politica sociale: che chi non fa visite s'espone a gran rischj.

Or mettete sul conto di Alberto e Giulia, oltre siffatta imprudenza, quella tanto maggiore d'aver, a malgrado del doppio veto reciproco, voluto accoppiare ed effettivamente accoppiato in loro le due diverse, se non avverse, condizioni di nobili e borghesi; più il peccato originale in lei d'esser più bella dell'altre; in lui d'essere, se non più ingegnoso, almeno di un ingegno più sviluppato, e se non più coraggioso, almeno d'un coraggio più provato; più il peccato, che era grosso allora agli occhi di molti, d'aver servito in Francia; più l'imprudenza con che Alberto ardiva talora criticare alcune antiche usanze, che gli fece subito dar l'epiteto, allor novissimo, di liberale; più.... le mille conseguenze e peccati veniali provenienti o accompagnanti quelli altri mortali od originali; e facilmente immaginerete che quando Giulia ed Alberto tornarono senza

pensiero, e tutto preoccupati ancora dell'unico pensiero che avevano avuto nella loro dolce solitudine di parecchi mesi, essi furono accolti in città con visi arcigni, sorrisi sforzati, e scantonate e scarti per le vie, riverenze composte, ed alzarsi dal loro lato nei salotti, con cicaleggi poi a bassa voce, ed occhiate, e risi amari, ed esser ridotti sovente, in mezzo al mondo, a conversar tra l'uno e l'altra men lietamente che nella loro solitudine.

Tutto ciò non fa piacere a nessuno. Ma già si sa che i dispiaceri son più sentiti dagli uni che dagli altri. E il maggior male è, che i naturali i quali sentono più i dispiaceri, sono appunto i meno capaci di evitarli, o rimediarli. Un uomo freddo, tardo, serio e poco socievole, non si sarebbe accorto quasi, o, se mai, avrebbe portato con impenetrabile dignità quella ingrata situazione. Alberto la sentì forte, e la portò male. Quando vedeva quelle principianti sgarbatezze, in vece di parere non avvedersene, ei s'accigliava e le rompeva, andando francamente incontro ai mezzo sgarbati; i quali, per lo più, diventavano a un tratto garbatissimi. Fu detto una volta sola, che uno di quelli perseverasse nella sgarbatezza; e fu detto allora che s'incontrassero al mattino appresso, e fosse data al perseverante una lezione di civiltà. Ma che serve? Si possono impedire le sgarbatezze, non si possono esigere le amorevolezze; e queste mancavano sole alla felicità dei due sposi. Tra i due, Alberto era quello che ne pativa più. Le donne, quegli angeli in terra, quando amano e sono amate, non vedono più in là del loro amore. L'uomo, all'incontro, vuol sempre proteggere il suo amore, e s'esagera sovente siffatto dovere. Vuole che la sua amata sia amata, rispettata, ammirata, e gli pare di mancare a sè ed a lei, di non rivendicare per lei ed effettuare i suoi diritti. Aggiugni che Alberto, vivuto tanto lungi del paese, era pure amante sviscerato di esso. Era di quelli che in mezzo ai compagni francesi aveva sempre sostenuto che Napoleone

era italiano di schiatta, di sangue e di nascita; ei l'aveva servito tanto più volentieri per ciò; non l'avrebbe lasciato mai, se fosse stato possibile; non l'essendo, aveva molto volentieri veduto tornare i proprj principi, a cui la propria famiglia era sempre stata devota, e aveva veduto poi con sommo piacere ritornare di provincia a patria indipendente, sebben piccola, il suo piccolo paese. L'inconveniente de' grandi, quel non aver più nè lingua, nè memorie, nè interessi, nè affetti comuni tra i sudditi dell'immenso impero, quel perdersi ogni individuo tra i milioni accumulati, se gli erano fatti sentire alla prova, e l'aveano se mai guarito d'ogni entusiasmo per la gran nazione, il grande impero, la grande armata, il gran padrone. Aveva, come tanti altri, salutata d'un inno di gioia l'aurora delle restaurazioni.

Già v'ho detto che Alberto non è un eroe da romanzo, e che ve lo dò qual era in natura co' suoi vizj, come colle sue virtù. Alberto era ambizioso. E tanto, che mancandogli un oggetto o un modo di ambizione, ei s'era facilmente rivolto a un altro. Aveva troppo ingegno per non vedere a un tratto che colla caduta di Napoleone eran cadute le gran carriere, le grandi avventure, erano sparite le larve ed i bastoni di marescialli, i sogni di glorie europee. Rideva egli stesso alcuni anni più tardi di que' sogni; ad uno che per burlarsi di lui gli diceva: "Confessate il vero, voi non speraste meno già che d'avere un giorno un esercito intiero ai vostri ordini, e di dare un giorno o l'altro a capo di esso qualche gran battaglia come maresciallo?" "No," rispose sorridendo, "ma come re; ce n'erano allora degli altri venuti da più lontano." Ma celiando egli stesso dell'antica sua ambizione, non celiava della nuova. Aveva pensato, ripatriando, di riprendere nel suo piccolo paese tutti i vantaggi che ci avean trovato i suoi maggiori addetti sempre al servigio del principe, ed aggiugnervi quelli personali che sentiva in sè del proprio ingegno e della propria

esperienza. S' era consolato, come diceva all' incirca che si consolerebbe Cesare; aveva mutato le speranze di essere uno de' grandi d'Europa in quelle d' essere uno de' primi del suo paesuccio. È vero che l'ambizione d'Alberto non era di ricchezze, di titoli o di nastri; aveva tutto ciò, e, se non l'avesse avuto, il suo animo era più ambizioso che di tutto ciò. Sia meglio o peggio, egli ambiva il potere. Con questo voleva fare il bene della sua patria; ma già s' intende a modo suo; e con ciò urtava i modi altrui.

"Io sono forse quella che v' ho impedito i vostri disegni, Alberto mio," dicevagli talora la dolce e non ambiziosa donna, in quelle ore di reciproca confidenza in che ella era, anche con vantaggio, sottentrata alla madre d'Alberto. "Se non aveste sposata me, povera derelitta, senza attinenze, senza protezioni, senza nemmeno poter andare alla vostra Corte, avreste un grande ostacolo di meno a que' vostri disegni, che non capisco ma pure veggo che vi renderebbero felice." Alberto non gli lasciava nemmeno terminare quelle parole, e colla mano od anche meglio gli chiudeva la bocca strignendosela al seno, l' assicurava, e diceva il vero, che la felicità di possederla era incomparabilmente superiore a qualunque altra ch' egli avesse sognata o potuta sognar mai. "Ma una felicità," continuava, "non impedisce l' altra. E vuoi tu negarmi che non fosse una grandissima per me l' accerchiarti di quello splendore che tu meriti, che ti si appartiene tanto più che a tutte queste altre? Tu adempi il dovere che ti sei fatto, il tuo dovere d' immenso amore verso di me. Adempio io il mio al medesimo modo. Tu giugni a quest' ora felice della nostra giornata, contenta di te, della tua giornata, di quanto hai fatto e dovevi fare; hai nudrito il caro fanciullo; hai tenuta in ordine la casa, ricevuto gli ospiti, comandato dolcemente nel tuo impero, e trovato il tempo fra tutto ciò d'adornare per me il tuo ingegno e la tua persona di quanti vezzi ed incantesimi la tua ambizione donnesca abbia po-

tuto immaginar mai. Vengoti io a quest' ora parimente contento di me, parimente adorno di seduzioni per te? M' avessi tu veduto almeno una volta a capo de' miei prodi, su un ardente cavallo, condurre almen per celia agli esercizj di guerra che sono il nostro ballo, il nostro trionfo, il nostro modo di sedurvi e farci amare da voi! Se tu udissi almeno ripetuto il mio nome con qualche lode, con qualche invidia dalle tue compagne! Ma no, mobile inutile, destriero riformato e mandato al pascolo.... non oso dire a che altro; l' abbandono, il discredito, la nullità in che giaccio, e in che ognuno mi vede, finirà per essere veduta pur da te, mio amore, mio rifugio, mio tutto; ed allora...."

Questa volta era essa a chiudergli la bocca: "E sarò io dunque a rimproverarti io stessa quella che tu chiami nullità, e a che ti sarai ridotto in parte per me? Benchè troppo male mi conosci ancora, e mal conosci noi altre donne; non è vero che abbiamo questi bisogni, o desiderii, nè per noi nè nemmeno per voi. Benchè non so dell' altre, e forse ci son donne ambiziose; ma io certo no 'l sono. Tu, tu certo basti al mio amore, il tuo amore mi basta.... così bastasseti il mio, così empiesse il tuo cuore da non lasciarvi luogo ad altro affetto o pensiero. Oh Alberto, Alberto mio, tu m'ami, certamente lo so; ma non per anco come t'amo io. Tu m'ami sopra ogni cosa; io t'amo unicamente, senz'amare credo altra cosa al mondo, no, nemmeno il mio bambino, se non per te ed in te, no, mio primo, mio solo amore." Il resto della scena lo lascierò supplire dal discreto leggitore.

E la scena si ripetè più volte con molte varietà; e sempre finiva molto bene tra i due; ma in somma c' era la differenza ch' ella era e si mostrava compiutamente contenta e felice, egli come uno a cui pur manca qualche cosa. E sì che gli mancava una importantissima cosa, l' attività proporzionata alle abitudini prese in gioventù. Già si sa; noi siamo macchine mosse dall' abitudine: questa è per noi

ciò ch'è l'istinto per gli animali. Gli animali non hanno altro in sè che possa vincer l'istinto; noi, cioè l'animo nostro colla nostra libera volontà infinitamente superiore, possiamo certo vincere l'abitudine. Lo possiamo, ma ci è difficile; e sovente questo o quell'atto, che agli occhi dello spettatore sembra indifferentissimo, costa una fatica, una lotta grandissima, a chi lo fa, solamente perchè è contrario alle sue abitudini. Per esempio, coloro appunto i quali sono venuti su nella gioventù a quel tempo così attivo dell'Impero, quelli massimamente, che avendo un po' d'ingegno e un po' d'ambizione s'erano precipitati volentieri in quella attività, e così lavoravano otto o dieci ore al giorno (perchè così si lavorava allora), e poi studiavano forse ancora due o tre altre, e poi, sendo giovani e in un mondo tutto giovane e vago di divertimenti, volevano anche divertirsi, immaginate che abitudini di attività, che economia di tempo, che abito di far presto ogni cosa dovevano avere! Ora mirate costoro in tempi, luoghi e condizioni diverse, con poco o nulla da fare, e in quella che ad altri pare beatitudine del non far niente. Costoro, dico, non saranno compatiti certamente dai beati vicini loro. Eppure certo è che compatibilissimi sono se mostrano talora seccatura od impazienza; stimabili od ammirabili forse, se la loro forte volontà fa loro comprimere questi moti inutili ma naturali della loro parte animale.

Alberto poi era uno di quelli nei quali or vince l'abito, ora la volontà. Se vedeva in altrui qualche atto troppo sguaiato dell'abitudine, se sentiva per esempio uno degli antichi commilitoni *regrettare* la Francia (come dicevano infrancesati anche nelle parole), e soffocare nel lor piccolo paese, e non trovarci buono nulla, e unicamente lodare i modi, la lingua e perfin le donne straniere; allora Alberto si rivolgeva contro essi, ed usando la superiorità della sua ragione e della sua eloquenza naturale, li confondeva, e pareva il più ragionevole, il più tranquillo uomo del mon-

do, il più adagiato alle condizioni, alla pace, e se mai anche alla nullità del proprio paese. Tanto che i brontoloni da lui vinti se n'andavano sovente biecamente guardandolo e tra lor dicendo: "Costui, vedete, vuol essere impiegato." Pochi giorni dopo, o talora poc' ore, lo stesso giorno, cambiando salotto, se veniva incontrato da Alberto per esempio uno di que' faccendoni di nulla, gran maestri d'inezie, uomini profondi nei pettegolezzi, abili nell'arte dell' ozio, della inattività, e della aspettativa; — e qui, come vedete non accenno se non i men cattivi, e passo gl' intrigantucci e gl' intrigantoni, gli adulatori e i piaggiatori sfacciati, gl' invidiosi, le spie e i calunniatori;—allora avreste veduto farsi Alberto tutt' altro, e in vece di ragionar bene come testè, e dire tra sè con pazienza: questi son spini naturali del terreno che produce quegli altri *buoni* frutti, e si vogliono perciò prendere con pazienza; in vece, dico, di continuare egli stesso così i proprj ragionamenti ed il proprio discorso, Alberto mutava discorsi e modi, passava dal campo de' ragionevoli e pazienti agli impazienti ed arrabbiati, ripetendo, od anche esagerando le cose stesse ch' egli aveva testè combattute. Una sifatta contradizione sta male e malissimo, lo so, lo confesso; ma lo dico e lo ripeto, non vi do Alberto per una perfezione.

Non fa mestieri ch' io dica dopo tutto ciò, che Alberto osservato dapprima con gelosia, invidiato poi quando si mostrava felice, criticato quando si mostrava impaziente, diventò a poco a poco incommodo, sospetto, inviso ai potenti. Del resto era la condizione di molti a que' tempi. Chi aveva torto? I malcontenti troppo malcontenti? o i potenti troppo sospettosi di essi? Gli uni e gli altri avean torto; ovvero nessuno avea torto. Sosterrei le due tesi a piacimento, appoggiato per la prima alla teoria che tutti vorrebbero esser buoni; e per la seconda alla pratica che nessuno lo è mai compiutamente. Ma ciò ci metterebbe in dispute di politica o filosofia, e i miei leggitori mi direbbero che

non è questo il luogo da ciò. Lascio adunque la disputa eterna del bene o del male, e vengo ai fatti.

E il fatto fu, che una sera trovandosi Alberto nella corsía di mezzo del teatro, e conversando con altri giovani compagni suoi, di quelli che erano o passavano per malcontenti, ed udendo una di quelle scappate grosse che gli parevano troppo sragionevoli, egli, per non compromettere colà in pubblico colui che la pronunciava, non prese veramente al balzo la disputa, come avrebbe fatto altrove, ma non potè trattenersi di non dirgliene a bassa voce una parola di riprensione quantunque amichevole, e poi se n' andò. Al mattino stavasi tranquillamente in veste da camera e pianelle, i piedi al camino e fumando (gran conforto agli oziosi per forza), quando vide entrare l' amico interlocutore della sera innanzi. Al quale offerta una bella pipa turca, che è come il *calumet* di pace dei selvaggi, tanto seguiamo anche noi il costume antico romano di prendere dovunque, anche dai barbari, le nostre usanze, tutti e due incominciarono amichevolmente a fumare e parlare. "E, scusate" disse tra poco l' interlocutore, "voi avete fatto ier sera, se non altro.... una grande imprudenza; non sapete voi chi e quali fossero tutti quelli che ci stavano intorno ier sera?" "Qualche spia forse?" disse Alberto, "già s' intende." "Forse anche ciò; e così forse feci male anch' io a dir quel che dissi; benchè.... tutt' altro che spie.... erano certo coloro tutti che ci accerchiavano. Dove diavolo vivete voi, che talora parete un poeta o un astronomo che non viva a questo mondo? Voi avete più talento che un altro; eppure talora non ci vedete un palmo al di là del vostro naso. In somma non vedete voi tutto ciò che si fa, ciò che succede all' intorno?" "Veggo di molte cose che non vorrei vedere di qua e di là. Ma che ci ho a far io? Non ci posso rimediare, nè altro posso se non esprimere di qua e di là, come n' ha diritto ogni uomo indipendente, o come anzi ne ha dovere, la mia avversione a tutte le esagerazioni. Forse lo

fo con poca prudenza...." "E con poco senno," riprese l'altro. "Il mondo è sempre andato e anderà sempre tra l'una e l'altra di quelle che voi chiamate esagerazioni. Non nego che non vi sia una via di mezzo più giusta tra due. La moderazione è più giusta che le esagerazioni. Chi ne dubita? È un assioma in etica, in dottrina cristiana, e se volete anche in filosofia. Ma in politica, cioè come va il mondo, non è così. E nel mondo al fatto, al *tandem*, è inutile, e nocivo a sè e agli altri, è colpevole anzi il voler tenere quella via di mezzo che nessuno tiene, e dove per conseguenza l'orgoglioso che la vuol tenere si trova poi solo o con pochissimi. Tu che pizzichi del letterato, non ti ricordi tu di quella legge di Solone che faceva impiccare i moderati di Atene, coloro che non sapevano prendere partito nè di qua nè di là?" Sorrideva Alberto, e ripigliava: "Solone faceva se non impiccare solamente coloro, che, quando fossero scoppiate le parti, non si decidessero per troppo amor di riposo nè per l'una nè per l'altra. E Solone faceva bene, massime in una repubblica. Perchè quando sono scoppiate le parti, e si viene ai ferri, non è possibile che l'una o l'altra non abbia un po' più di ragione, e allora è dovere di ogni cittadino di far trionfare quella che n'abbia un po' più, e di dare perciò la mano e il sangue. Ma bada bene a questa distinzione, poichè vuoi disputare; prima che scoppino le parti non c'è il medesimo obbligo, non c'è ragione di attizzarle perchè scoppino. E massime se le due parti non fossero buone nè l'una nè l'altra; che è il caso, vedi, che accade sovente pur troppo. Dico almeno per colui il quale abbia la disgrazia di vederle tutte due così nella sua coscienza. Allora è coscienza, e non orgoglio, di non volere mettersi nè in una parte nè nell'altra. E, bada bene, è poi anche meno viltà. Perchè già si sa che chi sta in mezzo così la paga poi in ogni caso; e non mi negherai che ci sia più coraggio a veder ciò e perseverare nella propria opinione in coscienza, che a correre solamente, come

fate voi altri esagerati, un solo almeno dei due rischi, compensato per voi almeno dalla speranza di prendere la vostra porzione dei frutti della vittoria. A noi altri moderati non c' è mai questa possibilità favorevole, epperciò è tanto bello e forte l' essere moderati." "Tutto ciò sta bene in teoria," ripeteva l' altro, cocciuto come tanti in chiamar teoria tutto ciò che non entra nella loro pratica, "sta bene in teoria. Ma qui oramai non si tratta più di tutto ciò; e se aspetti per deciderti che ci siano i fatti, i fatti ci sono da gran tempo, e tu solo, buon uomo, non li sai vedere. Odi, io sono amico tuo; e...." e in ciò lasciava la pipa, s' appressava a lui e parlava più sommesso.... "tutti costoro che ci stavano intorno, e là in mezzo alla gente, alla folla ed alle spie, sai tu chi fossero e che facessero? Erano.... tanti membri d' una società segreta, che per ora a te profano non ti dirò il nome nostro, e là, e in piazza, ed incontrandoci, e sciogliendoci, o raunandoci dove il diavolo non ci troverebbe, teniamo alla barba di tutti, che non ce lo possono impedire oramai, i nostri consigli. E chi ce lo potrebbe impedire? Se tutti quanti son de' nostri! Negli ufficii, nei magistrati, nell' armata, ed alla corte, dappertutto ce n' abbiamo, dappertutto siamo, vediamo, operiamo. Come diamine con tanto spirito non l' hai veduto fin adesso? E come diamine colla tua moderazione ti vai tu mettendo male con tanta gente colle tue strapazzate come quella che mi volevi fare ier sera, e non mi facesti tu, ben vidi, per la buona intenzione di non compromettermi, mentr' eri tu povero uomo che ti compromettevi tanto più; epperciò io lasciai stare per riguardo a te.... e fui io allora il moderato."

Che una tale scoperta così fatta allora da Alberto lo stupisse e lo lasciasse muto un istante, non è certo da stupire. Era come un passeggiero in una nave che tratto dal silenzio e dalla meditazione del suo camerino in sul ponte vegga inaspettatamente accumularsi da tutte le parti del cielo una furiosa tempesta, la quale minacci

l'esistenza della nave e di quanto v'ha dentro. Per quanta prontezza di coraggio egli abbia, e' ci vuol pure un momento d'intervallo per passare dalla tranquillità in che era alla attività a cui è chiamato nel pericolo comune. Nè sa nemmeno a che rivolgere quella attività, nè quale abbia ad essere il suo ufficio, il suo dovere. Se il capitano è buono naturalmente, il meglio è porsi a sua disposizione, e offrirgli due braccia e un cuor forte. Ma se e il capitano e gli ufficiali principali non han cuore, o l'han perduto? Che, se nell'urgenza appunto si sono di ciò avveduti i marinaj? Che, se ciò succedesse in una nave dove fossero tenuti al remo una ciurmaglia nemica già, ed or ribelle? Raccomandarsi a Dio, è forse la sola cosa che rimanga; se non che, volendo Iddio che ognuno ne' pericoli aiuti sè stesso e gli altri, forza è pure far *qualche* cosa anche quando non si sa che cosa fare. Ma, già si sa, non si può fare se non all'occorrenza quando non c'è più ordine nè ordinanti.

Il caso di Alberto era molto simile a tutto ciò. Mentre taceva stupito, l'altro ebbe agio a spingerlo e parlare. Questi momenti di stupore d'un uomo superiore sono buone fortune per gli uomini da meno che ne sogliono profittare per trionfare o parer trionfare un momento. Quell'altro espose le forze, più che i progetti della società. Mostrò la facilità dei disegni, qualunque fossero all'incirca. Nominò apertamente persone potenti, e ne nominò forse più che non ce n'erano in tutto ciò. Tutto ciò non riscoteva Alberto, che non era di quelli che si muovano perchè gli altri si son mossi. Mentre l'interlocutore pretendeva mettergli sott'occhio la facilità dell'impresa, egli ne pesava entro l'animo suo la giustizia, e il bene o il male che ne risulterebbe per la patria. E con quella mente sana e pronta ch'egli aveva naturalmente, e gli si era ancor più fatta tale nell'esercizio della professione militare, che avvezza a giudicare freddo e pronto nell'azione, giudicò di quella

giustizia e di quella utilità, e risolvette di non entrarci assolutamente. Mi scusino i leggitori, se non do qui le ragioni, buone o cattive, di Alberto; chè oltre al non voler fare un trattato di politica, non è intenzione mia lasciare scorgere il luogo della scena, il quale pure risulterebbe chiaro da tal discussione. Questo sì osserverò; che la risoluzione di Alberto potè essere influenzata da una sua speciale avversione che aveva sempre avuta e mantenuta per ogni sorta di società segrete. Si sa che queste pullulavano nell'esercito francese; e ce n'erano di quelle che parevano innocentissime, e come fatte per celia e per ridere e non più, ed altre che erano anzi utilissime a chi c'entrava, e per avere aiuto ed appoggio dai compagni, anche nemici, ne' varj casi di guerra, e per aiutarsi scambievolmente negli avanzamenti. Ma Alberto aveva sempre avute due ragioni di non voler entrare nelle società; una che, quantunque non fosse certo un devoto, e nemmeno nel calore della prima gioventù un esatto osservatore della sua religione, tuttavia ei ne teneva sempre in cuore la fede e l'obbedienza; e se le disobbediva, era per passione, e non mai per disprezzo o per interesse proprio. Onde che, sapendo che quelle società erano proibite, egli fin dall'infanzia le aveva abborrite, e continuava ad abborrirle. Perchè questo è il gran bene de' sentimenti infusi anche per semplice abito ne' cuori giovanili, che quantunque siffatti sentimenti siano talora fatti tacere dal bollor dell'età, tuttavia riman loro sempre come una voce sommessa e continua in fondo al cuore anche il più sviato. Laddove coloro che sono stati allevati all'uso di quel sommo scrittore, infimo ragionatore, di Giovanni Jacopo Rousseau, cioè quelli a cui non s'è data nè religione nè massima nessuna se non per la via del ragionamento, epperciò molto più tardi nella loro giovinezza, a misura solamente che si sviluppava in essi la facoltà del ragionare, non hanno nè la religione nè niuna buona massima

infusa come nel sangue, e passata in abitudine; e sempre sono così durante tutta la loro vita titubanti, dubbiosi, scettici, come quel loro capo e patriarca lo fu fino all' ultimo. L'altra ragione di Alberto contro le società segrete era una di quelle molto semplici, che occorrono a tutti, e che persuaderebbero tutti, se serbassero quella semplicità di ragionare che è così preziosa, ma così rara, fra gli uomini alquanto innoltrati nella vita. Il mistero, la segretezza, era cosa particolarmente contraria al naturale d' Alberto; onde che, per gli affari suoi, non faceva mai segreti, e diceva di volerli condurre tutta sua vita in modo da non avere mai bisogno di segreto; e quanto a segreti altrui, ei ci si metteva il meno possibile, e li fuggiva anzi con quel medesimo ardore che altri usa a cercarli. Ma quanto poi al promettere il segreto d'una cosa a lui ancora ignota e non ancora rivelata, come s'usa all' entrare in tutte quelle società, ei pensava e diceva, che non è lecito assolutamente, che è assurdo, mettendo al rischio di violar poscia il segreto o di lasciar scannare, per esempio, il proprio padre. Nè si lasciava abbindolare da tutte le distinzioni e risposte che gli si facevano a ciò; che non era probabile nè possibile che l' incognito segreto tenuto da tanti fosse una simile scelleratezza: "Simile o no, maggiore o minore, può essere un male; ed io solo ne voglio giudicare, ne debbo giudicare prima di prometterne il segreto. Non prendo," diceva, "in prestito la coscienza di nessuno; la mia è fatta a modo suo, e vuol giudicare da sè. In tutte queste vostre società dove ci son gradi di segretezza, e il gran segreto non è saputo, dicesi, se non da pochi ne' sommi gradi, o da uno solo, io non trovo innocente ed in coscienza se non que' pochi o quel solo, che soli sanno l'ultimo scopo della società. Che più, se ve l'ho da dire? trovo che questo solo sommo capo ha senno e ragione, sapendo egli solo dove va; gli altri all' incontro mi sembrano, scusate, tanti minchioni, andando innanzi con tutto lo sforzo

senza saper dove, e come ad occhi chiusi, al cenno, all' occhio, secondo il modo di vedere di uno solo. Che modo è questo illiberale di cercare libertà? Sacrificare anzi intieramente la propria libertà d'azioni, il proprio libero arbitrio, che i peggiori tiranni non ci possono togliere nemmeno coi ferri e co' maggiori supplizj! Per Dio! Dio nemmeno non mi ha domandato nè mi domanda mai simile sacrificio; e certo che nol farò di vita mia a nessuno uomo al mondo, e che intiero mi porterò meco quel dono di Dio alla tomba, o, per dir meglio, all' altro mondo a restituirlo a chi me l'ha dato, che ne farà poi, lo sa egli, quel che vorrà.... Sentite," aggiugneva egli poi sorridendo a quest' ultimo fra quelli che l'avean pressato d'entrare in una simile società, e dopo avergli risposto con quegli argomenti generali.... "Sentite, caro mio, per mostrarvi che non ho paura, nè di coloro da cui vi schermite, nè nemmeno di voi altri, io vi propongo di queste due cose l'una. L' una d'andare senza giuramento alla vostra società; mi conoscete abbastanza, non sono un delatore. Parlerete, parlerò, e c'intenderemo, o non c' intenderemo; ma almeno, finchè non c' intendiamo, rimarremo liberi da ambe le parti, io d'agire a modo mio, voi d'ammazzarmi, se volete e se è ne' vostri statuti. La seconda proposizione, che, capisco, vi parrà per parte mia soverchiamente ambiziosa, è di farmi sommo capo delle vostre società, di porvi a' miei ordini, di lasciarvi condurre dove piacerà a me, di non aver segreti per me, mentre io n'avrò uno, e il più importante di tutti, per voi; in somma, di far voi i minchioni verso di me, mentre io solo no 'l sarò verso di voi. Capisco che tutto il vantaggio è mio, che ci avrete le vostre difficoltà a far così verso di me; ma io assolutamente non voglio così fare per nessuno di voi, e tanto meno per uno che non so nemmeno chi sia." Naturalmente siffatte proposizioni fecero terminare senz'altro il discorso.

Quella medesima già detta intenzione mia di non ac-

cennarvi altrimenti il luogo della mia istoria, mi fa passare sopra i varj accidenti della congiura e del suo risultato. E del resto non importa guari ciò all'istoria istessa, la quale è di accidenti e sentimenti privati più che di pubblici. Dei quali ultimi tocco e toccherò sempre quanto solo sarà necessario a fare intendere i primi. Nè lezioni di politica, nè lezioni al tutto nemmeno di morale privata, non sono queste. Vorrei sì, se l'animo mi reggesse, o in quanto mi regge ancora, e così narrando e discorrendo senz'arte, senz'ordine, senza sforzi, riandare nell'ozio della mia mente, e porgere agli oziosi miei leggitori alcune scene della vita comune dei nostri tempi; lasciando poi che ognuno a talento suo ne tragga quelle conseguenze che gli parrà. Quindi, non mettendo nelle mie narrazioni nè casi strani, nè situazioni cercate ad arte ed uniche o rare, ma anzi quelle che ho vedute io in realtà, e di quelle che hai tu pure veduto, o leggitor mio, tuttodì; ei può succedere che tu ci trovi poco interesse, e ti paiano pettegolezzi e non più, di quelli che fai ed odi fare sovente, se hai per fortuna qualche intima persona con cui conversare in confidenza. Ma e che ci ho a far io, se, non avendo più tal fortuna, prendo te, leggitor mio, per mio confidente, e vengo teco così pettegolezzando nelle mie narrazioni? Non ti lagnare; chè hai almeno questo grandissimo vantaggio con me sopra ogni altra persona che ti voglia stancare colle sue confidenze: che sovente non puoi interrompere o lasciare questi incomodi confidenti di viva voce, mentre me, ridotto in libro, mi puoi porre da lato quando t'annoio, e fin d'adesso, se ti parrà. Che se continui, soffri ancora una avvertenza; è meglio intenderci fin di qua. Le mie narrazioni sono vere, verissime quant'altre mai ti siano fatte: ma invano cercheresti gli originali che ho ritratti dal vivo, o di memoria; chè, non volendo ciò, io t'ho fatta questa sola infedeltà di frammischiarti i luoghi, i tempi e le persone in modo, che invano tenteresti di cavarne il costrut-

to. Il principale originale poi di tutti i narratori in versi o in prosa, dicesi che sia sempre il narratore stesso. I pittori (secondo dice Leonardo da Vinci in que' suoi meravigliosi avvertimenti che possono servire d' estetica anche per gli scrittori), i pittori ritraggono sovente sè stessi, e non solamente le bellezze, ma i proprj difetti; onde chi ha la mano, o un'altra parte brutta della propria persona, dee badare a non far brutta quella parte abitualmente nelle sue figure. Ma ciò sta bene per li pittori che corron dietro alla bellezza ideale. Io no, non son di questi; son pittor di genere, come si dice, tutt' al più; voglio ritrarre la natura, bella e brutta com' ell' è, o almen mi pare. Più sovente brutta o bella poi? Se ne disputa, a creder mio, molto inutilmente, e se ne disputerà senza fine; perchè in ogni fatto, in ogni azione umana, c' è quasi sempre il male e il bene misto; c' è l' oppressore e l' oppresso; il sacrificatore e la vittima; e l' azione, brutta per l' uno, è bella per l' altro; onde si può guardare dall' uno e l' altro lato, e dir bella, secondo quello in che si guarda.

I due sposi furono vittime in quegli avvenimenti. E furono vittime pienamente innocenti? Certo, ella sì. Egli poi, se non avesse fatto mai un' imprudenza, se fosse rimasto contento del suo raro destino di possedere una amorevole ed innamorata compagna, senza guardare al di là della camera nuziale, dove per lui si raccoglieva ogni felicità, forse che avrebbe potuto andar esente da tutti i mali che seguirono per amendue. Ma poi? Sarebb' egli stato innocente quel raccogliersi in sè ne' pericoli comuni, quella indifferenza ai concittadini, alla patria, quel ritrarsi da ogni pensiero comune per l' interesse della propria tranquillità? Altro è ciò, altro è ritrarsi dagli affari pubblici perchè uno vede di non potervi far nulla di buono. Quella è prudenza privata, questa comune; quello egoismo, questo, anzi, pubblico amore. Questo fece Alberto; e bastò per non deturparsi nè di qua nè di là nella propria coscienza;

ma fu anzi per lui personalmente, ciò che già aveva preveduto, la massima di tutte le imprudenze. Perciocchè, passato quel tempo, come che fosse, di congiure e rivoluzioni, vinte queste, e venuto il tempo delle vendette, delle indagini, delle persecuzioni, Alberto, già sospetto da gran tempo, e pei suoi antichi servigj, e pel suo matrimonio, e pel suo malcontento, e per le sue critiche e suo libero parlare, e per le amicizie che aveva con tanti simili a lui nelle circostanze dissimili nell'ultimo operare, fu confuso, messo insieme con questi, e non meno di questi perseguitato, e costretto a lasciare la patria.

Alberto e Giulia avevano allora due figli in tenera età. Lasciarono questi al vecchio barone; perchè Giulia non volle ad ogni modo lasciare il marito, essendo, come diceva ella, prima sposa che madre. Non descriverò i disagi della via, nè il varcare delle Alpi in stagione impropizia; quel varcare delle Alpi che sempre strigne il cuore a un Italiano, anche quando si fa volontariamente; nè poi quell'arrivare al paese straniero che t'è aperto largo largo dinanzi a te, senza sapere dove andrai, dove poserai. Tutte queste descrizioni sono cose volgari che si trovano dappertutto. E poi, in questo secolo delle emigrazioni e degli esilj da tutti i paesi e per tutte le cause, un esule sperimentato dice in un suo libro, che non si vuole sgomentar troppo la gente, dell'esilio. La terra straniera non è più terra barbara, come al tempo dei Greci o dei Romani. Per ogni dove si trova incivilimento, e talora anche più fuori che dentro le frontiere di certe patrie. Quindi pare a quell'esule che l'esilio moderno non sia gran cosa. Ma ad altri parrà anzi che la moderna civiltà, rendendo anzi più cara la casa, la famiglia, la pace, gli studj e il miglioramento di essa, tanto più amaro debba essere l'allontanarsi da essa. Il fatto sta, che anche in ciò v'è la differenza dei gusti.

"Abbi in cuore almeno questa consolazione," diceva ad Alberto la dolce donna, mettendogli la mano in mano,

mentre la carrettella li portava lungi d'Italia, "la consolazione della propria coscienza. Ingiustamente perseguitato, mi pare che ti debbano essere tanto più lievi le disgrazie che ti toccano senza che tu ci abbia colpa nè rimorso." "Giulia mia, scusa se ti dico che non te n' intendi. Voi altre donne pare che siate più fatte che noi per sopportar l' ingiustizia. Destinate pur troppo sovente a ciò, deboli, e senza potere di resistenza, Iddio ve n' ha data anche meno la volontà; e così, dico le buone fra voi, siete sempre disposte a patire, senza quasi disputare nemmen tra voi del diritto o del torto. Noi altri, all' incontro, non siamo e non dobbiamo essere così. La resistenza all' ingiustizia è nella nostra natura; la giusta ira che in noi si desta allora, c'è data, credo, da Dio stesso, per moverci a quella. Ma l'ira è pure un sentimento amaro; e più quando è unito all' impotenza di operare. Togli questo amaro sentimento da una disgrazia qualunque, ed ella si fa più sopportabile assai. L' altro giorno, partendo, m' incontrai con N...., sai, il capo dei sollevati che ha fatto tutto il male (secondo a me pare), ma l' ha fatto tanto in coscienza, e credendo pur nell' animo sempre di far bene. Vedendo ora fallita tutta la sua impresa, egli porta la sua disgrazia personale non solamente con coraggio e serenità, ma, per quanto a lui spetta, con vera allegria. — Già s' intende, mi diceva egli, incominciando, sapevamo che poteva riuscire a ciò: i vinti la pagano; fu sempre così. Se avessimo vinto noi.... anche i nostri esagerati avrebbero voluto far persecuzioni. Io mi sarei sforzato d' impedirle; ma chi sa se ci sarei riuscito. Chi sa in questo momento tanti anche de' nostri nemici s' adoprano inutilmente ad impedire queste persecuzioni contro noi. Dio faccia prosperar costoro, e perdoni agli altri." "E tu pure, caro mio, dovresti dir così. Per quel poco che ho veduto o studiato nel mondo, mi pare naturale, è succeduto sempre che non solamente i nemici perseguano i nemici, ma sovente anche gli amici

che confondono con quelli. E poi," proseguiva sorridendo, "tu non sei poi nemmeno troppo amico loro; hai voluto dire le loro verità crudamente agli uni e agli altri. Porti la pena della tua sincerità. Anche questo mi par cosa molto naturale." "Ma molto inutile per parte mia. Che bene hanno fatto le mie parole? E non le potevo io risparmiare? Non avrei io fatto meglio, poichè trovavo che gli uni e gli altri camminavano per una mala via, di lasciar stare gli uni e gli altri, di tenermi discosto del tutto, di non vivere se non con te e per te, sola buona credo a questo mondo, sola che mi capissi o mi volessi capire, sola che mi amassi.... e che pur traggo, misera, nella mia infelicità?" "Che infelicità? Vivere qua o là con te, non è per me lo stesso a dirittura? I nostri figli, sola cosa che ci mancherà, ci mancheranno per poco, e li potremo far venire *con noi.* E allora di che t'increscerà? Di quella patria che non ti conosce? Di quegli amici che ti tradiscono? Oh, Alberto mio, sempre siamo lì; amami come t'amo io, e non mancherà più nulla in nessun luogo alla tua felicità. Ma amami come vuoi o come puoi, nulla intanto manca alla mia."

E il fatto sta che con tal reciproco sollievo era almeno portabilissima la loro qualunque fosse infelicità. Giunti in Francia, e fatta una gita alla capitale, che Alberto volle mostrare alla compagna, elessero poi per dimora una delle provincie meridionali, in cui il clima e la natura più s'accosta a quella d'Italia; oltre che le loro entrate, scemate ed incerte, lor ne facevano una necessità. Ivi poi incominciarono una vita molto tranquilla, ed allora anche felice. I ricchi che non hanno provato mai nè gli stenti nè nemmeno la necessità di computare o compensare tutti gli agi della vita, non sanno i piaceri pur grandissimi della economia. Non conoscono il diletto di tôrre un agio a sè stesso per dar quello o un altro alla persona amata; di nascondere la propria privazione, di fare quel solò inganno a chi non ce ne fece un altro mai; le dolci dispute che nascono

da ciò; il più dolce rappattumarsi promettendo di non più far così, e ricominciando il giorno appresso, per rimproverarselo dolcemente di nuovo. E poi, chi fu in simili circostanze mai in Francia,

In Francia dove in pregio è cortesia,

il quale non abbia provata la amorevole ospitalità francese? L'ho detto altrove, e lo ridico volentieri, non si conoscono i Francesi se non a casa loro. Quelli che abbiamo avuto in Italia, erano, salve poche eccezioni, la peggiore spuma della loro nazione. I francesotti oppressori, soverchiatori, sprezzatori di ogni cosa non loro, così frequenti da noi, non si ritrovano più a casa loro. Che anzi, là sono amanti degli stranieri, e d'ogni cosa straniera; vaghi di novità, larghi d'ogni cosa loro, e massime della loro compagnia: non c'è gente che usi più delicatezza ad adattarsi ai modi tuoi; e ciò che pare più strano, essi, gli allegrissimi tra gli uomini, sono anche quelli che sappiano meglio compatire ed alleviare i mali altrui. La loro pietà è forse la sola al mondo non offensiva. L'adattarsi a casa altrui, quasi fosse la loro propria, che parve forse talora alquanto incomoda da noi, si rivolge a gran comodo nostro quando ci aprono colla medesima facilità le loro case, l'interno delle loro famiglie. Gl'Inglesi ne sono più gelosi assai. La *home*, il *fire side* degli Inglesi sono di rado aperti allo straniero. Lo Spagnuolo veramente, appena ti conosce, ti dice: *mi casa está a la disposicion de V. M.;* ma questo per lo più è un complimento e non più: e poi, la casa d'uno Spagnuolo è cosa tanto diversa da quella di tutti gli altri Europei, che questi di rado ci si trovano bene per gran tempo. Il *chez nous* francese è *confortable* quasi tanto come la casa inglese, ed è poi molto più francamente offerta che la spagnuola. L'ospitalità francese è in tutto la più compiuta nell'attuale condizione della società e dell'incivilimento.

I due anni furono così dolcemente passati da Giulia e d'Alberto, e sì che una sola cosa mancava veramente alla loro felicità; i loro teneri figliuoli. Era loro stato assolutamente impossibile portarli con essi nell'urgenza di quella, che lascierò incerto anche qui se fosse stata fuga o cacciata. Ed allora erano tranquilli i due parenti sui loro figliuoli lasciati in cura al vecchio loro nonno. Ma questi infelicemente morì; e i due fanciulli passarono in mano ad alcuni parenti discosti, che non avevano loro il medesimo amore, e che addetti intieramente al governo condannavano con esso Alberto, e tenendolo per cattivo suddito, cattivo cittadino, pur lo tenevano per conseguenza per cattivo padre di famiglia; e pensavano che nella disgrazia fosse almeno fortuna che i figliuoli, continuatori futuri della illustre famiglia, rimanessero così discosti dalla perversa educazione del padre loro. Quando questi e la madre scrissero ansiosamente per avere i loro figliuoli, fu loro risposto con indugj, dubbj e difficoltà. La stagione, i pericoli del viaggio, e poi, chi sa, non s'era verificato nemmeno se il governo permetterebbe questa espatriazione dei figliuoli già cresciuti, e in breve giovanotti. Volevansi dunque educare nell'esilio, agli usi stranieri, all'avversione della patria? Si contentassero i genitori di ciò che era toccato loro, se non altro per la loro imprudenza; non ne facessero portar la pena alla seconda generazione. Del resto, sarebbe anche peggio per il padre e la madre. Questo chiamare i figliuoli fuor di paese, questo spiantare la casa e la famiglia del tutto, li metterebbe in sospetto e in odio più che mai; allontanerebbe forse per sempre il loro ripatriare. Pensasserci bene, non s'affrettassero; e via via simili sragionate ragioni. La disgrazia maggiore di Giulia e d'Alberto era quella di non aver più i proprj genitori; che avrebbero verso essi avuto tutt'altri sentimenti; e, padri, avrebbero sentito e capito gli affetti di padre e di madre. Non è nella sola infanzia per li bisogni materiali, non nella gioventù per li consigli e le di-

rezioni morali; ma anche nell' età più inoltrata, e quando s' è noi stessi padri di famiglia, la maggior fortuna è quella di serbare quanto più tardi i proprj genitori; è una guarentigia, un accrescimento di felicità nella felicità; il maggior rimedio delle disgrazie, quando queste succedono.

La povera Giulia era quella che ne diceva meno, e ne pativa più. Volle partire per la casa, e per la prima volta sentì anch' essa in fondo al cuore quella specie di rimorsi, o se si vuole di scrupoli, i quali sono tanto più amari nei cuori migliori. E il vero è, che non c' è forse più grande assurdità che quella così sovente detta della tranquillità di coscienza dei giusti. Appunto perchè son giusti, hanno la coscienza più tenera. Ciò che non costa nemmeno un pensiero, non dirò allo scellerato, ma allo spensierato ed immorale, costa spasimi e rimorsi, ed interminati esami di coscienza, e giorni in ciò logorati, e notti invano passate a cercar sonno e riposo, a coloro, che, per non avere azioni da rimproverarsi, si rimproverano le omissioni, i pensieri, e talora gli affetti stessi. "Non ho," pensava Giulia tra sè talora le mani incrocicchiate in grembo, pendente il capo sul petto e lente sgorgandole le lacrime dagli occhi, "non ho sacrificato forse il mio dovere di madre al mio piacere, al mio amore di sposa? Non era il posto mio, primo forse, appresso a quei derelitti? E poi, come almeno ho ritardato tanto ad andarmeli riprendere, quando il padre me gli avrebbe donati? E quel povero vecchio, orbo padre, non l' ho lasciato morir io?" . . . .

(Non continuata.)

TRE NOVELLE

VOLGARIZZATE DA CESARE BALBO.

IL LEBBROSO DI AOSTA,

DEL CONTE SAVERIO DE MAISTRE.

> Oh quanto poco coloro che vivono allegri nel fasto e nella licenza, tra i piaceri, la potenza o la ricchezza, quanto poco nel correr dall'uno all'altro ballo essi pensano a tutti que' miseri che intanto stentano e pensano ...., che intanto bevono l'amara coppa del dolore .... che intanto vangono meno tra i più fieri strazii dal cuore!
>
> THOMPSON, *L' inverno.*

La parte meridionale della città di Aosta è al dì d'oggi quasi deserta, e non pare essere stata mai di molto abitata. Tra le mura antiche romane e i muriccioli nuovi di alcuni giardini giacciono ivi campi e prati solinghi, degni pur di chiamar l'attenzione dello straniero. Vedresti appresso alla porta della città le rovine di un castello dove nel secolo XV, secondo la tradizione popolare, il conte Renato di Chalant, furente di gelosia, spense di fame la sua sposa Mencia principessa di Braganza. Quinci il nome di Bramafame, ossia grido della fame, dato al castello da' paesani, e l'amore messovi dalle persone che intenerite credono a quella storia, della quale tuttavia potrebbesi contrastare l'autenticità.

Poche centinaia di passi più in là è una torre quadra appoggiata al muro antico ed edificata del marmo che lo intonacava. È detta la *Torre della paura* dal popolo, che la credè gran tempo abitata dagli spiriti; e le vecchierelle di Aosta ricordano aver chiaramente per qualche buia notte veduto uscirne una gran donna bianca con una lucerna in mano.

Fu la torre, or quindici anni, restaurata per ordine del governo, ed accerchiata di una cinta per albergarvi un

lebbroso e separarlo così da ogni uomo, procacciandogli pure i conforti onde il suo misero stato lo lasciava capace. L'ospitale de' cavalieri di San Maurizio fu incaricato di provvedergli il vitto; e gli furono dati alcuni mobili, e gli attrezzi necessarj alla coltivazione di un giardino. Là da gran tempo viveva egli seco stesso, non vedendo persona, salvo il prete che di quando in quando gli veniva a dare i conforti della religione, e un uomo che ogni settimana gli recava le provvisioni dell' ospitale. L'anno 1797 durante la guerra delle Alpi, un Militare adoprato in essa capitò un giorno al giardino del Lebbroso; e trovandone socchiusa la porta, ed entratovi per curiosità, vide un uomo semplicemente vestito, appoggiato a un albero e immerso in profonda meditazione. Al rumore fatto entrando dall'Ufficiale, il Solitario, senza rivolgersi, nè rimirare, esclamò mestamente: "Chi è là, e che mi si vuole?" "Scusate," rispose il Militare, "un forestiero cui la vista piacevole che fa il vostro giardino, ha forse tratto in indiscrezione, ma che non ha intenzione di turbarvi." "Non innoltrate," rispose, accennando colla mano, l'abitatore della torre, "non v'appressate a un misero infetto di lebbra." "Qualunque sia la vostra miseria," rispose il viaggiatore, "io non me ne scosterò; non uso fuggire i miseri; bensì mi ritrarrò se vi dà noia la mia presenza." "Or siate il benvenuto," disse allora il Lebbroso rivolgendosi a un tratto, "e rimanete se dopo avermi mirato ve ne dà il cuore." Il Militare fu alcun tempo immobile di stupore e spavento alla vista dell' infelice interamente sfigurato dalla lebbra; poi rispose: "Io rimarrò volontieri, se v' aggrada la vista di un uomo qui tratto dal caso, ma ora trattenuto dall' interesse in lui vivamente destato."

Lebbroso. Interesse! Io non ho destato altro mai che pietà.

Militare. Mi terrei felice, se vi potessi offrire qualche conforto.

Lebbroso. Gran conforto mi è veder uomini, udir la voce umana che pareva da me fuggire.

Militare. Lasciatemi discorrere alquanto con voi, e visitar vostra dimora.

Lebbroso. Molto volentieri se v' aggrada (e così dicendo si coprì il capo di un ampio feltro, i lunghi orli del quale gli cadean sul volto e glielo celavano): passate qua a mezzodì; io v' ho alcune aiuole di fiori che vi potranno piacere. Ne troverete di rari; mi son procacciato i semi di tutti quelli che crescono naturalmente sulle Alpi, e mi sono adoprato ad averne di doppi, e ad abbellirli colla coltivazione.

Militare. In effetto ecco fiori del tutto nuovi per me.

Lebbroso. Mirate questo cespuglio. È la rosa senza spine; non cresce altrove che sulle somme Alpi; già perde qui la sua proprietà; coltivata e moltiplicata, mette le spine.

Militare. Ei se ne farebbe un' impresa all' ingratitudine.

Lebbroso. Se alcuno di questi fiori vi aggrada, lo potete cogliere e portar senza timore nè rischio. Li ho seminati io; ho il piacere d' innaffiarli e mirarli, ma non li tocco mai.

Militare. E perchè?

Lebbroso. Temerei infettarli, e non m' ardirei offerirli più.

Militare. E a chi sono eglino destinati?

Lebbroso. Coloro che mi recano le provvisioni dell' ospitale se ne fanno mazzetti. Talora anco i ragazzi della città vengono alla porta del mio giardino; io salgo sulla torre per non far loro spavento o danno; li veggo dalla finestra andar qui scherzando, e involarmi qualche fiore; e com' ei se ne vanno, alzano gli occhi verso dove son io: e "buon dì, Lebbroso;" dicono ridendo: e ciò mi vien rallegrando alquanto.

Militare. Avete saputo raccoglier qui piante diversissime: ecco viti ed alberi fruttiferi di molte specie.

Lebbroso. Gli alberi sono giovani; io stesso li piantai

insieme con quella vite che feci arrampicare su per quel muro antico. Lo spessore di questo mi serve come di una terrazza da passeggiarvi sopra, ed è il luogo dove io mi diletto più. Salite per que' sassi; la è una scala architettata da me. Reggetevi al muro.

Militare. Piacevolissimo ridotto! Quanto ben adattato alle meditazioni di un solitario!

Lebbroso. Ed io mi compiaccio assai; veggo di qua i campi, i bifolchi: veggo quanto si va facendo nella prateria, e non sono veduto.

Militare. Vo ammirando quanto tranquillo e solitario sia questo ritiro. Dentro a una città, ei sembra pure un deserto.

Lebbroso. Nè è sempre tra le selve e le rupi la solitudine; il misero è solo per ogni dove.

Militare. Quali eventi vi condussero a questo ritiro? È ella questa la vostra patria?

Lebbroso. Io nacqui alla marina, nel principato di Oneglia; nè qui dimoro se non da quindici anni. La mia storia è una sola calamità.

Militare. E viveste voi sempre solo?

Lebbroso. Perdetti da bimbo i miei parenti, nè li conobbi mai. Una sorella che mi rimaneva, mi è morta or sono due anni. D'amici non n'ebbi mai.

Militare. Infelice!

Lebbroso. È disegno d'Iddio.

Militare. Pregovi: qual è il vostro nome?

Lebbroso. Ah! terribil nome! Io mi chiamo il Lebbroso. Sono ignorati nel mondo il nome che io ebbi da mia famiglia, e quello datomi dalla religione il dì ch'io nacqui. Io sono il Lebbroso. È il titolo solo ch'io m'abbia alla benevolenza degli uomini. Deh! non sappiano altrimenti mai ch'io mi sono!

Militare. Quella sorella che perdeste, viveva ella con voi?

Lebbroso. Cinque anni dimorò meco in questo abituro; misera al par di me, ella s'avea parte delle mie pene, ed io mi sforzava addolcire lè sue.

Militare. Ed ora, in tanta solitudine, quali occupazioni potete avervi?

Lebbroso. Troppo fastidiosi riuscirebbono i particolari di mia vita solitaria a chi si aggira e vive felice e attivo in mezzo al mondo.

Militare. Ah! voi conoscete poco quel mondo onde mai non venne felicità. Io pure sovente di propria volontà divento solitario; e forse i nostri pensieri s'incontrano più che non crederete. Ma una solitudine eterna gli è vero che mi sgomenta, e duro fatica a immaginarmela.

Lebbroso. Chi porta amore alla sua cella, vi troverà la pace: ce l'insegna l'Imitazione di Cristo. Io comincio a provare la verità di queste parole consolatrici. E s'addolcisce pur anco la solitudine con lavorare. Chi lavora, non può essere misero interamente mai; ed io ne fo sperimento. Durante la buona stagione basta ad occuparmi la coltivazione del mio giardino; all'inverno vo tessendo sporte, stuoie, e fo da me i miei abiti. Ogni giorno io mi apparecchio da me il mio vitto delle provvisioni recatemi dall'ospitale; e la preghiera compie l'ore lasciatemi dal lavoro. Finalmente scorre l'anno; e passato, ei mi pare ancora essere stato breve.

Militare. Ei dovrebbe parervi un intero secolo.

Lebbroso. I mali e le pene fanno sì parer lunghe le ore; ma gli anni volan rapidi sempre al medesimo modo. Del resto ei v'ha nell'estrema miseria un piacere non sentito da altrui, e che forse vi parrà strano, il piacere di esistere e respirare. Io passo interi giorni della bella stagione immobile su questo muro a godermi l'aria e la bellezza della natura. Vagano allora indistinti miei pensieri; e la tristezza posa bensì sul mio cuore, ma non l'affoga. Errano miei sguardi su quella campagna e sulle rupi che ne circonda-

no. Le loro forme diverse sono scolpite in modo nella mia memoria che fanno come parte di me stesso, ed ogni sito m'è, a guisa di amico, riveduto volontieri ogni dì.

Militare. Io pure sovente provai non dissimili affetti. Quando s'aggrava su me il dolore, e non trovo nel cuor degli uomini ciò che brama il mio, mi sento pur consolato dalla vista della natura inanimata; prendo amore alle rupi ed agli alberi, ed ogni creatura di Dio mi sembra come un amico datomi da lui.

Lebbroso. Voi mi fate animo a spiegarvi i miei intimi pensieri. Egli è un vero amore quello che ho messo a tutti questi oggetti compagni di mia vita, e ritrovati da me ogni giorno. La sera prima di raccogliermi alla torre vengo a salutare i diacciai di Ruitors, le cime selvose del San Bernardo, e le bizzarre guglie sovrastanti a Val di Rema. Quantunque la potenza di Dio si possa scorgere nella creazione di una formica, come in quella dell'universo; tuttavia la magnificenza dei monti mi si fa ammirar più, nè scorgo mai senza stupor religioso quelle moli smisurate e vestite di eterni diacci. Ho poi in quella vasta scena che mi circonda certi luoghi favoriti che io cerco anche con più amore. Così quel romitoio che potete scorgere lassù, sulla somma Alpe di Ciarvensoda, solingo fra que' boschi con appresso un campo deserto, ei riceve gli ultimi raggi del sol cadente; e benchè io non vi sia stato mai, provo pure uno special diletto a mirarlo. Seduto nel mio giardino quando vien meno il giorno, fermo mio guardo là, e vi riposo la immaginazione. Ei m'è diventato come una proprietà mia; mi sembra come se mi ricordassi confusamente d'essere vivuto là in giorni migliori e di smarrita memoria. Mi compiaccio sopratutto a contemplare i monti lontani che si perdono nel cielo all'orizzonte. La lontananza è per me come il tempo avvenire che desta speranza; mio cuore oppresso immagina luoghi lontanissimi e tempi futuri, dove forse mi sarà conceduta finalmente quella felicità

alla quale sospiro, e che un intimo senso porge di continuo a mia mente come possibile.

Militare. Con sì ardente animo molti sforzi vi avrà pur costato il rassegnarvi e non abbandonarvi alla disperazione.

Lebbroso. V'ingannerei se vi lasciassi credere ch'io sia sempre rassegnato; nè sono arrivato per anco a quella rinuncia di me stesso alla quale giunsero certi anacoreti. Non è compiuto quel sacrifizio di tutti gli affetti umani; mia vita si strascina fra un continuo combattere, e gli stessi potenti aiuti della religione non bastano sempre a reprimere mia fantasia. Ella mi trae sovente a mio malgrado in un mare di desiderii chimerici, in quel mondo di che non ho idea, e di che la vana imagine m'è pur sempre presente a straziarmi.

Militare. Deh potess'io farvi leggere nel mio animo, e darvi del mondo l'idea che ne ho, chè svanirebbono facilmente i vostri desiderii, e i vostri rincrescimenti!

Lebbroso. Invano alcuni libri mi hanno detto la perversità degli uomini e le disgrazie inseparabili dell'umanità; mio cuore non vuol loro credere. Io vo sempre immaginando compagnie di amici sinceri e virtuosi; sposi ben accoppiati, e per gioventù e per salute e fortuna felicissimi. Credo vederli errare insieme tra più verdeggianti e più freschi vezzi che non sono queste piante che m'ombreggiano, ed irraggiati da un sole più chiaro che non questo che a me luce; ed essi mi sembrano tanto più invidiabili quanto più misero io. Al venir della primavera, quando il vento di Piemonte s'ingolfa nella vallea, io mi sento penetrare dal suo calor vivificante, che involontariamente mi corre per le ossa. Allora provo un inesplicabile desiderio, ed un confuso senso di immensa felicità di che pur sarei capace, ma che non mi è dato godere. Allora fuggo dalla mia cella; allora corro a respirar più libero ne' campi. Schivo d'essere veduto da quegli uomini cui mio cuore

arde incontrare; e dal sommo del colle, appiattato come una belva dalla macchia, i miei sguardi cadono sulla città di Aosta. Veggo da lontano con occhi d'invidia i suoi fortunati abitatori che appena mi conoscono; ed io tendo loro gemebondo le mani, dimandando la mia parte di felicità. Ne' miei trasporti (dirovvelo io?) talora io strinsi fra le mie braccia gli alberi della selva, e pregai Dio che li animasse per me, e mi desse un amico. Ma gli alberi son muti; la loro fredda scorza mi respinge; non hanno nulla di simile al mio cuore che palpita ed arde. Oppresso, languente di fatica, lasso della vita, torno strascinandomi al mio ridotto; spiego a Dio i miei tormenti, e la preghiera riconduce un po' di quiete nell'animo mio.

Militare. Così, povero infelice! voi patite a un tempo e i dolori dell'anima e quelli del corpo.

Lebbroso. Gli ultimi non sono i più cocenti.

Militare. Adunque ci vi lasciano talora un po' di respiro?

Lebbroso. Ogni mese crescono e scemano col corso della luna. Come ella incomincia ad innoltrarsi soglio patir più; poscia il male diminuisce e sembra cambiar natura; mia pelle s'essicca e imbianca, e allora quasi non sento più il male. E lo terrei pur sempre per tollerabile, se non fossero le notti insonni.

Militare. E che! siete voi pur abbandonato dal sonno?

Lebbroso. Oh le notti insonni! signor mio! le notti insonni! Voi non vi figurate quanto lunga e trista sia la notte di un infelice passata senza serrar palpebra; lo spirito fermo su una situazione orrenda ed un avvenire disperato. No, nol può intendere niun uomo. Quanto più innoltra la notte, tanto mi si accresce la inquietudine; e come quella è presso a finire, la mia agitazione si fa tale che io non mi so più che diventare. Miei pensieri si rimescolano, e provo uno strano sentimento che, passati quei terribili momenti, io stesso più non intendo. Or mi sem-

bra che una invisibile forza mi strascini seco in una voragine senza fondo; ora veggo dinanzi a' miei occhi certe macchie nere, che, come le osservo, rapidissimamente elle balenano le une contro le altre, e crescendo mi si accostano, e in breve sono monti sotto il cui peso io soccombo. Altre volte veggo dalla terra a me intorno uscir nuvole, e come fiotti che gonfiano e s'ammontano e minacciano sprofondarmi. Se per iscuotere quelle visioni mi voglio alzare, io mi sento come trattenuto da invisibili legami che mi levano le forze. Crederete forse che siano sogni; ma no, mi sento desto, e mi si rinnovano senza fine i medesimi oggetti, ed è una sensazione di orrore che sorpassa ogni altro mio male.

Militare. Forse durante queste notti insonni voi avete la febbre; e certo ella è che vi causa questa sorte di delirio.

Lebbroso. Credete voi che possa esser la febbre? Ah! ben vorrei diceste il vero: temevo finora quelle visioni non fossero un sintomo di pazzia; e troppo mi penava, ve lo confesso. Dio voglia sia la febbre in effetto!

Militare. Voi destate in me un vivo interesse alla vostra sorte: nè me la sarei ideata mai. Penso pure ch'ella doveva essere meno trista quando viveva vostra sorella.

Lebbroso. Dio sà quanto perdetti con mia sorella. Ma non temete voi d'esser troppo vicino? sedete qua su questa pietra, io mi porrò dietro a quelle frasche, e discorreremo senza vederci.

Militare. Perchè? perchè? Non voglio che mi lasciate; mettetevi qui presso a me (così dicendo, il viaggiatore fece atto involontariamente di prender la mano al Lebbroso che la ritrasse con vivacità).

Lebbroso. Imprudente! Voi stavate per prender mia mano.

Militare. Ebbene, l'avrei stretta di buon cuore.

Lebbroso. E per la prima volta di mia vita mi sarebbe

stata conceduta tal felicità; la mano mia non fu mai stretta da persona.

Militare. E che! Oltre la sorella che m'avete detto, non aveste voi mai famigliarità, non foste amato mai da niuno de' vostri simili?

Lebbroso. Per buona fortuna degli uomini non ho più simili sulla terra.

Militare. Mi fate abbrividire.

Lebbroso. Perdonate, buon forestiero; agli infelici giova parlare delle proprie miserie.

Militare. Parlate, parlate, povero uomo! Mi diceste che viveva già con voi una sorella, e v'aiutava a portare i vostri dolori.

Lebbroso. Era il solo vincolo che mi stringesse col rimanente degli uomini. Piacque a Dio romperlo, e lasciarmi solo nel mondo. L'anima di lei era degna del cielo che ora la possiede; e il suo esempio mi reggeva contro l'avvilimento che dopo la morte di lei sovente mi opprime. Tuttavia, non si viveva tra noi in quella intimità di che m'imagino delizie, e che dovrebb'essere tra due infelici. La qualità del nostro male ci vietava tal conforto. Quando ci accostavamo per pregare, scansavamo di mirarci l'un l'altro, per timore non fossero le nostre meditazioni turbate dalla vista de' nostri mali; e i nostri sguardi non ardivano incontrarsi altrove che in cielo. Finite le orazioni, mia sorella solea ritirarsi nella sua cella, o sotto i nocciuoli in fondo del giardino, e si viveva quasi sempre separati.

Militare. E perchè farvi da voi quella violenza?

Lebbroso. Quando mia sorella fu invasa del male che spense tutta la nostra famiglia, ed ella venne a partecipare la mia solitudine, noi non ci eravamo veduti mai; fu tutta spaventata mirandomi per la prima volta. Il timore di affliggerla, quello anche maggiore di accrescere il suo male accostandomele, mi fece prendere quel modo di vivere. La sua lebbra era solamente sul petto, ed io pur serbava spe-

ranza che ne guarisse. Mirate là quel resto di graticcio ora negletto; era una spalliera di luppoli che io teneva ben in ordine, e partiva il giardino in due. Dalle due bande ci aveva condotti due viottoli, lungo i quali potevamo ognuno camminare e discorrere insieme, senza pur vederci nè troppo accostarci.

Militare. E si direbbe che il cielo si compiacesse in amareggiarvi i tristi conforti che vi lasciava.

Lebbroso. Ma non ero io solo almeno a quel tempo. La presenza di mia sorella metteva vita in questa solitudine: io vi udiva i suoi passi; all'alba, quando tornavo sotto questi alberi a pregare, la porta della torre si apriva dolcemente, e la voce di mia sorella a poco a poco aggiungevasi alla mia voce. A sera, quando inaffiavo il giardino, ella talvolta passeggiava qui al sol cadente, qui dove io parlo, e scorgevo sua ombra passare e ripassare su' miei fiori. Quando non la vedeva, ritrovavo dovunque le vestigie di sua presenza. Ora non m'abbatto più, passeggiando, nè su un fiore sfogliato, nè su qualche ramoscello lasciato cadere da lei passando. Solo rimango; più non vi ha intorno a me moto, nè vita; e il sentiero che la portava al suo caro boschetto, ora ecco scomparisce sotto l'erba. Senza far vista di aver cura di me, ella di continuo attendeva a quanto mi poteva dilettare. Talora, tornando nella camera vi trovavo un vaso di fiori novelli, o un bel frutto colto di sua mano. Non ardivo io renderle le medesime cure, e l'avevo anzi pregata di non entrar mai nella mia camera. Ma chi può limitar l'amore d'una sorella? Ne giudicherete da un solo fatto. Una notte io camminava a gran passi nella mia cella, tormentato da orrendi dolori. Innoltrata già la notte, e sedutomi un momento per riposare, udii un leggiero romore alla porta. Mi accosto, presto l'orecchio, pensate che stupore! Era mia sorella di fuori sul limitare che pregava. Aveva udito il mio lamentare; il suo tenéro amore le faceva temere di turbarmi, ma ella

veniva per essere in pronto a soccorrermi. L' udii che recitava a voce bassa il *Miserere;* m' inginocchiai di qua dell' uscio, e senza interromperla seguitai mentalmente le sue parole. I miei occhi erano gonfi di lacrime. Chi avrebbe potuto non essere tocco da tanto affetto? Quando pensai che dovesse essere finita la orazione, — addio sorella, — le dissi pianamente, — addio; or ritratti, io mi sento pur meglio. Dio ti benedica! e ti rimeriti la tua pietà! — Ella si ritrasse tacendo; e sua preghiera dovette essere esaudita, chè io dormii finalmente alcune ore di un sonno tranquillo.

Militare. Come tristi dovettero parervi i primi giorni dopo la morte di quella amata sorella!

Lebbroso. Fui gran tempo come stupido, incapace di sentire quanta fosse la mia miseria; ma quando in ultimo tornai in me, e potetti intendere la mia situazione, fui presso a perderne il senno. Quel tempo mi sarà sempre due volte triste, ripensando alla maggiore delle mie disgrazie, e al delitto che per poco le tenne dietro.

Militare. Un delitto! Non posso credervene capace.

Lebbroso. Pur troppo è vero; e narrandovi quel momento di mia vita, pur troppo io sono per perdere gran parte della vostra stima. Ma non voglio farmi migliore di quello che sono, e voi, condannandomi, avrete pure pietà di me. Già in alcuni assalti di malinconia m'era venuto il pensiero di lasciar volontariamente questa vita; tuttavia, il timor di Dio me l' aveva sempre fatto cacciare; quando un avvenimento semplicissimo, e in apparenza il men degno di turbarmi, poco mancò che non mi perdesse in eterno. Avevo provata una novella pena. Da alcuni anni s' era da sè dato a noi un cagnolino; mia sorella l' aveva tenuto caro; e dopo che ella non era più, confesso che quel povero animale m'era una vera consolazione. Alla sua bruttezza, senza dubbio, eravamo debitori della scelta da lui fatta del nostro abituro per suo rifugio. Ributtato dal mondo, era

pur un tesoro in casa di un lebbroso. In ricognizione del favore fattoci da Dio nel concederci quell'amico, mia sorella l'aveva chiamato *Miracolo;* e quel nome, contrastante colla sua bruttezza, e ancora la incessante sua allegria, ci avevano spesso distratti dalle nostre pene. Non ostante la cura che n'avevo, egli pur talvolta scappava; ma non avevo pensato mai che potesse nuocere a persona. Tuttavia alcuni cittadini se ne sbigottirono, temendo non potesse recar fra loro l'infezione del mio malore. Deliberarono, lagnaronsene al Comandante; e questi ordinò fosse immediatamente ucciso il mio cane. Vennero soldati e cittadini a eseguire il crudel ordine; allacciarongli, dinnanzi a me, una fune al collo, e così lo strascinarono. Come fu alla porta del giardino, io lo vidi rivolger gli occhi a me chiedendomi aiuto, ed io non glielo poteva dare. Lo volevano affogar nella Dora, ma la plebaglia, che lo aspettava fuora, ne fece fine a sassate. Udii le sue strida, e me ne tornai nella torre più morto che vivo; le mie ginocchia tremole non mi reggevano, e mi buttai sul letto in un'angoscia che non si può descrivere. Il mio dolore non mi lasciò scorger altro in quell'ordine giusto, ma severo, che una barbarie inutile, quanto crudele; e nè anche oggi, pur vergognandomi di que' miei sentimenti, non vi posso ripensare con animo posato. Passai l'intero giorno in grande agitazione: m'era strappata l'ultima creatura vivente, e la nuova ferita aveva riaperte tutte le piaghe del mio cuore. In tale stato, il medesimo giorno al cader del sole, venni a sedere qui su questo sasso, dove ora sedete voi. Ivi ruminavo alcun tempo sulla mia trista sorte, quando là giù, all'angolo della siepe, vidi due sposi novelli che s'innoltrarono lungo il sentiero, e vennero passando presso a me. Una deliziosa pace, una sicura felicità era dipinta su loro volti vezzosi; andavano lenti lenti, le braccia intrecciate; a un tratto li vidi fermarsi, la giovinetta lasciò pendere il capo in seno allo sposo che la tolse impetuosa-

mente fra le sue braccia. Sentii stringermi il cuore. Dirovvelo io? v'entrò per la prima volta l'invidia. Non mi s'era presentata così viva mai l'immagine della felicità. Io gli seguiva con gli occhi fino al fondo del prato, e già si perdevano fra gli alberi, quando il mio orecchio fu ferito da un allegro gridare; erano le famiglie unite che venivan loro all'incontro: vecchi, donne, bambini che li accerchiavano; udivo il gioioso confuso susurrío, vedevo tra gli alberi i colori gai di loro abiti, e l'intero stuolo mi pareva come una nube di felicità. Non ressi a tal vista; i tormenti dell'inferno erano entrati nel mio cuore, ritorsi lo sguardo, e precipitai nella mia cella. Oh Dio! quanto deserta, buia, orribile!—Qui dunque, qui, dicevo, è ferma mia dimora per sempre; qui, strascinando una deplorabil vita, aspetterò il fine de' miei giorni! L'eterno Iddio ha pur versata la felicità, versata a torrenti su quanto spira; ed io, io solo senza aiuto, senza amici, senza compagna! Orrido destino!— Occupato l'animo in que' tristi pensieri, dimenticai me stesso.—Perchè,—diceva io,—m'han fatto nascere? Io, simile al figliuolo diseredato, ho davanti a' miei occhi il ricco patrimonio della famiglia umana, e il cielo avaro non me ne dà la mia parte. No, no, esclamai finalmente in un impeto di rabbia, non v'ha per te felicità sulla terra; muori, misero, muori; troppo a lungo tu hai bruttata la terra di tua presenza; così ella t'ingoiasse vivo, e non lasciasse orma di tuo odioso esistere. S'accresceva passo passo il mio pazzo furore; i miei pensieri erano signoreggiati, usurpati tutti dalla brama di uccidermi. In ultimo concepii la funesta risoluzione di ardere mia dimora, e consumarmi con ogni cosa che potesse lasciar memoria di me. Agitato, furente, uscii per la campagna; errai qualche tempo al buio intorno all'abituro, e cacciando dall'oppressato petto involontarie strida, spaventavo in quel silenzio notturno me stesso. Rientrai arrabbiato, strillando: guai a te, Lebbroso! guai a te!—E perchè ogni cosa paresse

contribuire a mia perdizione, di mezzo alle rovine di Bramafame ripeteva l'eco distintamente: — guai a te! — Mi fermai inorridito sull' uscio della torre, e l'eco fioco della montagna, gran tempo dopo, ripeteva: — guai a te! — Presi una lucerna, e risoluto d'appiccare il fuoco, tolsi insieme sarmenti e ramoscelli secchi, e scesi nella camera più bassa dell'abitato. Era quella già di mia sorella, nè io vi era entrato più dopo la morte di lei. Il suo seggiolone era al luogo onde io l'avevo tratta per l'ultima volta; sentii come un brivido di timore mirando il suo velo, ed alcune parti de' suoi abiti sparsi nella camera; mi tornavano a mente le ultime parole pronunciate da lei, prima di uscirne: — Nè abbandonerotti io morendo, — diceva ella; — ricordati che io sarò presente alle tue angoscie. — Posando la lucerna, mi venne veduto il nastro della croce che ella portava al collo, e ch'ella stessa aveva posto tra due fogli della sua Bibbia. Diedi indietro compreso, a quella vista, di un santo terrore. La profondità dell' abisso dove io stava per precipitare s'affacciò a un tratto a' miei occhi rischiarati; m'accostai tremando alla Bibbia: — Quest'è, quest'è, — dissi, — l'aiuto promessomi da lei; — e come io ritraeva la croce dal libro, vi trovai uno scritto suggellato, lasciatomi da mia buona sorella. Le mie lacrime, sostate fino allora dal dolore, sgorgarono a torrenti; ogni mio funesto pensiero svanì; premei gran tempo la cara lettera sul cuore prima di poterla leggere, e buttandomi a ginocchio per implorare la divina misericordia, l'aprii, e lessi singhiozzando queste parole, che saranno eternamente scolpite in mio cuore.

« Fratello! Sto in breve per lasciarti; ma non t'abbando-
» nerò. Dal cielo, dove spero andare, avrò cura di te. Pre-
» gherò Dio ti conceda il cuore di soffrire la vita con ras-
» segnazione, finchè a lui piaccia unirci in altro mondo.
» Allora potrò mostrarti tutto il mio amore; nulla più
» m'impedirà di accostarmiti, nulla più ci separerà. Ti
» lascio la croce che ho portata tutta la mia vita; ella mi

» ha sovventi consolata nelle mie pene, e le mie lacrime
» non ebbero altro testimone mai. Ricòrdati, quando la
» vedrai, che il mio ultimo voto fu che tu possa vivere e
» morire da buon cristiano. » Cara lettera! Ella mai non
mi lascierà, la porterò meco nella tomba; ella mi aprirà
le porte del paradiso che mi dovevano esser chiuse in
eterno dal mio delitto. Nel finire di leggerla mi sentii venir
meno. Spossato dagli affetti testè provati, mi si spargeva
come una nebbia sugli occhi, e per poco tempo perdetti
insieme la memoria dei miei guai, e 'l senso della
mia esistenza. Quando rinvenni, la notte era innoltrata; e
come si venivano facendo più chiari i miei pensieri, io
sentiva in me una indicibile pace. Gli eventi della sera
precedente mi parevano un sogno; la mia prima mossa fu
levar gli occhi al cielo, e ringraziarlo di avermi salvato
dal massimo dei mali. Il firmamento non m'era paruto mai
così sereno e così bello; una stella scintillava dirimpetto
alla mia finestra; la contemplai a lungo con gioia inesprimibile,
dando grazie a Dio di concedermi ancor di vederla;
e provai una secreta consolazione, pensando che uno
de' suoi raggi era pur serbato alla trista cella del Lebbroso.
Risalii alla cameretta più pacato: occupai il rimanente
della notte sul libro di Giobbe, e i santi trasporti di lui
cacciarono interamente dal mio animo le buie immaginazioni
che lo avevano oppresso. Io mi sentiva più quieto,
e il pensiero solo del suo amore mi consolava e confortava.

Buon forestiero! Dio vi salvi dal viver mai solo per
forza. Mia sorella, la mia compagna non è più; ma il cielo
mi concederà la forza di sopportare coraggiosamente la vita;
spero me la concederà, io gliela domando con cuore sincero.

Militare. Che età aveva vostra sorella quando la perdeste?

Lebbroso. Venticinque anni appena; ma i suoi patimenti
la facevano parere più attempata. Non ostante il
male che l'ha rapita, ed avesse mutate le sue fattezze,

ella sarebbe pure stata bella, se non fosse stata guasta da uno spaventoso pallore. Era l'immagine palpitante della morte, nè la potevo mirare senza gemere.

Militare. La perdeste giovane assai.

Lebbroso. La sua complessione fievole, dilicata, non potea reggere contro tanti mali insieme. Da qualche tempo mi accorgevo di doverla perdere, e lo bramavo: tanto era trista la sua sorte! Vedendola languire e spegnersi ogni giorno, osservavo con funesta gioia avanzarsi il fine dei suoi martirii. Già da un mese venivasi infiacchendo più e più, e la vita sua era ad ogni ora minacciata da frequenti svenimenti. Una sera, era intorno al principiare di agosto, la vidi così sfinita che non la volli lasciare. Non potendo ella da alcuni giorni giacere in letto, era sul suo seggiolone; io m'assisi appresso a lei, e in profondissimo buio avemmo insieme l'ultima conversazione.

Le mie lacrime non potevano esaurirsi; ero agitato da un crudel presentimento. — Perchè piangi? — diceva ella, — perchè t'affliggi? Io, morendo, non ti lascierò, sarò presente alle tue angoscie. — Poco appresso mostrò desiderio d'essere portata fuori della torre, e di far orazione nel boschetto di nocciuoli, dov'ella viveva il più della bella stagione. — Voglio passare, — diceva, — mirando il cielo: — tuttavia non credeva così vicina la sua ultima ora. La presi nelle mie braccia per sollevarla. — Reggimi soltanto, — diss'ella, — forse avrò ancora forza di camminare. — La condussi lento fino a'nocciuoli, le feci un cuscinetto di foglie secche ragunate già da lei, e, copertala di un velo per guardarla dall'umido della notte, me le collocai appresso. Ma ella volle essere sola nell'ultima sua meditazione; io mi scostai senza perderla d'occhio. Scorgevo di quando in quando sollevarsi il suo velo, e le sue mani pallide stendersi al cielo. Come m'accostai, ella mi domandò acqua; ne portai in una coppa, si bagnò le labbra, ma non potè bere. — Sento il mio fine, — dissemi volgendo il capo,

— la mia sete in breve sarà spenta per sempre. Sorreggimi, fratello, aiuta tua sorella a varcar quel passo desiderato, ma pur terribile. Reggimi, recita l'orazione degli agonizzanti, — furono le ultime parole che ella mi disse. Appoggiai il suo capo al mio seno, recitai l'orazione degli agonizzanti: —Passa all'eternità, — diceva io, — cara sorella, liberati della vita, lascia questa spoglia nelle mie braccia. — Tre ore la ressi in quest'ultimo combattere della natura; ella finì dolcemente, e l'anima partì senza sforzo dalla terra.

Al finire la narrazione, il Lebbroso si coprì il volto con ambo le mani; lo straniero ammutoliva dall'affanno. Dopo un breve silenzio il Lebbroso s'alzò: "Straniero," disse, "quando il dolore e l'avvilimento s'appresseranno a voi, pensate, allora, pensate al Solitario della Valle di Aosta; non vi sarà inutile la visita a lui fatta." S'incamminarono insieme all'uscio del giardino, e come il Militare fu per uscire, ei mise il guanto alla sua mano destra: "Non avete mai stretta la mano a nessuno?" diss'egli al Lebbroso, "fatemi il favore di stringere la mia; ella è d'un amico vivamente interessato a vostra sorte. Il Lebbroso diè indietro alcuni passi con una sorte di spavento, ed alzando gli occhi e le mani al cielo: "Dio buono!" esclamò, "fa piovere le tue benedizioni su questo uomo pietoso." "Adunque fatemi un altro favore," riprese il Viaggiatore. "Io sto per partire: non ci rivedremo forse per gran tempo; non sarebbe egli possibile, colle dovute cautele, scriverci talvolta? Siffatto carteggio potrebbe distrarvi, e a me sarebbe piacevole assai." Il Lebbroso pensò alquanto. "A che," diss'egli finalmente, "tenterei io di farmi illusione? Io non debbo aver altra società che me stesso, nè altro amico che Dio; in lui ci rivedremo; addio, generoso forestiero, siate felice.... addio per sempre." Il Viaggiatore uscì, il Lebbroso serrò la porta, e tirò da dentro il chiavistello.

UNA MOGLIE,

DI W. IRVING.

I tesori del mare e della terra non sono preziosi coma sono a un uomo le segrete consolazioni della donna a lui stretta d'amore. Io distinguo come un'aura di benedizione pur all'appressarmi di lor casa. O delizioso profumo del matrimonio! Men dolce è quello d'un letto di mammole.

MIDDLETON.

Frequenti occasioni ebb' io di osservare la fortezza con cui le donne portano i più terribili rovesci di fortuna. Que' disastri che abbattono, atterrano, avviliscono gli spiriti d'un uomo, sembrano anzi destare l'energia del sesso più dolce, e dar loro tale intrepidezza ed esaltazione che talor s'accosta a sublimità. Commovente vista il mirare una donna tenera e dolce, già tutta debolezza e dipendenza, già sensitiva ad ogni menoma asprezza che potesse incontrare negli ameni sentieri della vita, a un tratto nella disgrazia acquistar tal vigoría da diventar il conforto e il sostegno del marito, e reggere inconcussa alla infuriante tempesta dell'avversità. Come la vite che ne' giorni risplendenti di state siasi retta intrecciando suoi vezzosi pampini intorno all'olmo robusto, se questo sia dal fulmine atterrato, ella pur rimane a lui abbracciata e quasi continua ad accarezzarlo, così si fu bellamente ordinato dalla provvidenza che la donna, la quale nelle ore felici dell'uomo non è altro che dipendenza ed ornamento di lui, quando poi egli è colpito da qualche subita calamità sia suo appoggio e sua consolazione, ricercando i più nascosti recessi di sua ruvida natura, sorreggendo tenera il suo capo pendente, e curando le piaghe del suo cuore ferito.

Io veniva un giorno congratulandomi con un amico, cui circondava una fiorente famiglia stretta insieme da' più vivi affetti. "Nè io t'auguro," diceva egli, "miglior destino che aver moglie e figliuoli. Se sei felice, ti sono appresso a partecipare alla tua felicità; se altrimenti, ti sono appresso a confortarti." E veramente io osservava già come un uomo ammogliato caduto in disgrazie è più atto a ritornare in istato che uno scapolo; parte, perchè gli è maggior stimolo il bisogno delle persone amate dipendenti da lui per la loro sussistenza, ma principalmente perchè il suo animo è addolcito e sollevato dalle carezze della famiglia; e rispetto a sè stesso, tenuto vivo dal trovare che, quantunque al di fuori ogni cosa sia oscurità ed umiliazioni, tuttavia dentro le mura di casa gli riman pure come un piccolo mondo d'amore, dov'egli signoreggia tuttavia. All'incontro, un uomo solo, soggiace facilmente all'avvilimento, e al disrispetto di sè, immagina sè stesso abbandonato, e lascia, per così dire, cadere il proprio cuore in rovina, come una casa deserta da ogni abitatore.

Siffatte osservazioni chiamanmi a mente un fatto di cui io fui già testimone. Lelio, un intimo mio, aveva sposata una bella e compiuta fanciulla allevata in mezzo alla vita del mondo: tuttavia ella non aveva ricchezze; non era ricca; ma eralo il mio amico; e tanto più compiacevasi nel pensiero di farla godere d'ogni eleganza, e di secondare in lei tutti quei gusti e quelle fantasie che fanno alle donne come una vita continova d'incanti. "La sua," diceva egli, "sarà come una novella di fate e prodigj."

L'istessa differenza di loro naturali faceva un'armoniosa combinazione: egli era d'indole alquanto seria e romantica anzi che no; ella tutta vivacità ed allegria. Io 'l vedeva soventi star in silenzio in ammirazione, mentre ella col suo brio faceva il diletto della compagnia, e pur rivolgeva gli occhi a lui, come da lui solo cercando favore e compiacimento. Quando ella pendeva dal suo braccio, le

sue gracili forme contrastavano gentilmente colla di lui alta viril persona. L'appassionata e confidente espressione con cui ella alzava gli occhi a lui, pareva farlo a un tempo orgogliosamente trionfare ed amorosamente intenerire del dolce peso a lui fidato. Nè niuna coppia mai s'incamminò sui fioriti e soavi calli del matrimonio, con più belle probabilità d'esser felice. Per disgrazia, l'amico mio, aveva la sua fortuna impegnata in grandi speculazioni di mercatura, e pochi mesi erano corsi dal suo matrimonio, quando per molti succedentisi casi, ei la perdette, e fu ridotto quasi a povertà. Per qualche tempo egli tenne segreta la sua situazione. Andava aggirandosi con una figura sconvolta, e il cuore oppresso; e la sua vita era come una prolungata agonia, tanto più insoffribile per la necessità che s'era fatta di vestire un finto sorriso ogni volta ch'ei veniva in presenza a sua moglie, perchè di affligger lei colla triste nuova non se ne sentiva il cuore. Vide ella sì, con amorosa acutezza, che egli non era felice; e osservò lo sguardo mutato, i sospiri soppressi, nè si lasciava ingannare dalla falsa mal imitata allegria di lui; pose in opera tutta la sua facoltà, tutte sue tenere carezze per richiamarlo a felicità, ma non faceva altro che conficcargli il dardo più addentro. Quante più ragioni d'amarla egli scorgeva, tanto più angoscioso gli era il pensiero d'averla in breve a far infelice. Pochi istanti ancora, pensava egli, ed ogni sorriso fuggirà da quelle gote, il canto morirà su quelle labbra, saranno que' vivi occhi appannati dal dolore, e il cuor che batte leggero e felice in quel petto, sarà affogato, come il mio, dalle cure e dalle miserie di questo mondo.

Un giorno finalmente ei venne a me, e con profonda disperazione mi narrò tutto il suo caso. Udita ogni cosa, "E vostra moglie," domandai io, "n'è ella informata?" Egli diè in uno scoppio di pianto, e "Per amor di Dio," sclamò, "se avete pietà di me, non fate parola di mia moglie; pensando a lei, io mi sento come impazzire."

"E perchè no?" ripigliai io, "tosto o tardi, ella l'ha a sapere; voi non glie lo potete celare a lungo; e la nuova le ne può venire poi in modo più crudele che se data da voi. La voce amata molce ogni più amara novella. Oltrechè, voi vi fraudate de' conforti del suo amore. Nè è tutto; chè così voi ponete a rischio il solo vincolo che possa costantemente tener uniti due cuori, la illimitata comunanza di pensieri e d'affetti. In breve, ella scoprirà che alcun che va angosciando vostra mente; un vero amore non vuole eccezioni, e toglie a dispregio, ad oltraggio, se gli son celati anche i dolori della persona amata."

"Ma, o amico, il pensiero d'aver a distruggere ogni sua futura felicità, d'aver ad atterrare la sua mente con quella nuova che suo marito or è un mendico, che ella deve rinunciare ogni eleganza della vita, ogni piacere della società, ridursi meco a povertà ed oscurità? Averle a dire che io l'ho precipitata da quell' alta sfera ove ella avrebbe potuto continuare a muoversi e farsi ammirare da ogni occhio, da ogni cuore? Ahi, come sopportare ella la povertà? Ella s'è allevata tra tutte le delicatezze dell' opulenza. Come portar ella l'oscurità? ella era l'idolo del mondo. Oh! ella ne morrà di dolore, ella ne morrà di dolore."

Vidi che il suo dolore era facondo, e 'l lasciai far suo corso; chè sovente le parole il sollevano. Quando poi ebbe finito, e ricadde in buio silenzio, tornai dolcemente al mio assunto, e il pressai che palesasse a un tratto la propria situazione a sua moglie. Egli crollò il capo mestamente, ma risolutamente. "Ma come gliel celerete voi? forza è ch' ella lo sappia, perchè voi possiate prendere le disposizioni consentanee alla mutazione delle vostre circostanze. Forza è che voi mutiate il vostro modo di vivere. Deh," osservando un' angosciosa contrazione attraversar il suo volto "deh non vi lasciate affliggere per ciò! Son certo che voi non avete collocata mai la vostra felicità nell' apparenza esterna: voi avete amici tuttavia; caldi amici, che

non vi stimeranno meno per la vostra meno splendida abitazione, nè certo è necessario un palazzo per essere felice con Maria."

"Io con lei," sclamò, "potrei essere felice in una spelonca; io con lei potrei scendere ad ogni povertà, nella polvere. Io 'l potrei io, il potrei io. Dio la benedica, Dio la benedica!" continuò egli a gridare in uno scoppio di dolore e di tenerezza.

"E crediate a me, amico mio," dissi andando a lui, ed affettuosamente stringendogli la mano, "crediate a me; ella può essere il medesimo con voi; anzi più: questa sarà per lei nuova occasione di orgoglio e di trionfo; farà uscir alla luce tutta la nascosta energia e la fervida amorevolezza di sua natura; ed ella si compiacerà d'avervi a provare che ella ama voi per voi stesso. Ei v'ha in ogni puro sincero cuore di donna come una scintilla di fuoco celeste, che giace sopita durante la chiara luce di giorni felici; ma che si ravviva e splende e s'infiamma nelle ore tenebrose dell'avversità. Niun uomo conosce la donna del suo cuore; niun uomo sa qual angelo custode ella sia, finchè egli non ha seco lei attraversate le dure prove di questo mondo."

Nella serietà de' miei modi e nelle mie parole calde di passione e di figure, ci era un non so che, che colpì la esaltata imaginazione di Lelio. Io conosceva il mio uditore; e tenendo dietro alla impressione cominciata, il feci finalmente capace d'andarsene a casa, e scaricare il peso del suo cuore nel cuor di sua donna. Non ostante quanto io detto aveva, io era pure, ed il confesso, in angustia di ciò che avesse a succedere. Io pur temeva che l'animo allegro di lei prendesse a schifo lo scuro umil sentiero subitamente apertole innanzi, e tentasse di seguitar a calcare il primiero tutto luce e splendore. Oltrechè alle persone del mondo elegante la decadenza è accompagnata da tante pungenti mortificazioni, risparmiate alle altre condizioni di gente. In breve, io non potetti senza tremare accostarmi a Lelio il mattino

appresso. Egli aveva detto ogni cosa. "E come l'ha ella portato?" "Come un angelo. Ella sembrò anzi come sollevata, e gettandomi le braccia al collo, mi domandò se ciò era poi tutto quello che mi aveva fatto infelice in questi ultimi tempi. Ma povera fanciulla!" aggiunse egli, "ella non può prevedere le mutazioni a cui abbiamo a soggiacere. Ella non ha idea se non astratta della povertà; ella ne ha letto solamente ne' poeti che la sanno accoppiare all'amore. Ella non soffre per anco privazioni, nè ha perdute le delicatezze e le eleganze consuete. Quando saremo alla sperienza pratica delle sordide cure di giornalieri bisogni, delle minute umiliazioni, allora sarà la vera prova." "Ma," diss' io, "ora che avete vinta quella per voi più dura di scoprirle vostra miseria, quanto prima la scoprirete al mondo, tanto meglio sarà. Può parervi una mortificazione, ma ella è una, e presto passata; ora voi la soffrirete anticipata ad ogni ora del giorno: un uomo in rovina è men tormentato dalla povertà che dalle proprie pretensioni, dal combattimento tra una mente orgogliosa ed una borsa vuota, dal voler sostenere una vana apparenza che ha in breve a finire. Abbiate cuore di comparir povero, e disarmerete la povertà de' suoi più pungenti dardi." A ciò io trovai Lelio tutto apparecchiato. Egli non aveva falso orgoglio, nè la moglie altra ansietà che di adattarsi alla sua mutata fortuna. Pochi dì appresso, all'annottare, ei venne per me. Egli aveva dismessa la sua abitazione in città, e tolta una piccola casuccia in contado. E s'era affaccendato tutto il dì al trasporto de' mobili. Pochi e semplici gli eran mestieri al suo nuovo abituro. I più splendidi erano stati venduti tutti, tranne l'arpa di sua moglie. Chè questa, diceva egli, era troppo connessa coll'idea di lei stessa, facea parte della storia di loro amori; ed alcuni de' più dolci momenti del suo corteggiarla, erano stati quelli che pendeva su quell'istromento ad ascoltare l'armonia de' suoi toni accoppiati colla voce di lei. Non potei a meno di non sorridere di questo esempio

di romantica marital galanteria. Egli stava ora per ire alla casuccia dove sua moglie era già dal mattino a regolare ogni ordinamento nuovo. Io, dacchè mi ero venuto interessando a' progressi di questa storia domestica, e la sera era bella, m'offrii ad accompagnarlo. — Stanco della fatica di quella giornata, ei cadde, camminando, in un tristo silenzio. "Povera Maria," proruppe egli finalmente con un sospiro. "Che è egli?" domandai, "le è succeduto nulla?" "E che?" riprese volgendomi uno sguardo impaziente, "è egli nulla l'essere ridotta a questa misera situazione, in gabbia in un misero abituro, costretta ad affaticarsi tra le cure servili?" "E s'è ella lamentata della mutazione?" "Lamentata? Ella è stata tutta dolcezza e buon umore; ella anzi pare in migliori spiriti ch'io non l'ho veduta mai; a me poi tutta tenerezza e conforti, ed amore." "Ammirabil fanciulla!" esclamai. "E voi vi chiamate povero! non foste così ricco mai, non avendo finor conosciuti gli immensi tesori di bontà della donna da voi posseduta." Ed egli: "Amico, se la prima impressione della casuccia fosse già passata, anch'io mi terrei confortato. Ma questo è il primo giorno di sperienza reale; ella è ora entrata in quell'umile abituro, s'è adoprata tutto il giorno all'ordinamento delle povere masserizie, ha per la prima volta conosciuta la fatica delle faccende domestiche, per la prima volta s'è mirata in una casa nuda d'eleganza, e quasi d'ogni comodità; ora forse ella siede esausta ed avvilita a ruminare sulla sua futura povertà." Ei c'era in siffatta descrizione una probabilità che non mi vi lasciava contraddire; onde camminavamo in silenzio. Dopo aver voltato dalla strada maestra in una piccola e stretta valle ombreggiata, anzi come chiusa dagli alberi della foresta, vennimo in vista del casolare. Era umile assai per qualunque più pastoreccio poeta, ma aveva pure una rustica piacevole apparenza. Da una parte, una vite selvaggia inerpicatasi su pel muro, lo decorava con gran lusso di fogliame; dall'altra, alcuni

alberi curvavano le loro frondi per accarezzare il tetto; parecchi vasi di fiori stavano disposti in bell'ordine ai lati dell'uscio e sul praticello davanti. Un cancelletto di vimini s'apriva su un viottolo che serpeggiando tra alcuni arbuscelli d'uva spina menava all'uscio. All'appressarci, udimmo un suono di musica. Lelio prese il mio braccio; ci fermammo ad ascoltare. Era la voce di Maria che cantava con semplice espressione un'arietta di cui suo marito si compiaceva particolarmente. Sentii la mano di Lelio tremare sul mio braccio. Fecesi innanzi a udire più distintamente; i suoi passi fecero un po' di rumore sulla rena del viottolo; un risplendente grazioso viso s'affacciò alla finestra e svanì; un leggero calpestío s'udì; e Maria ci veniva agilmente incontro: ella aveva un gentil abito bianco villereccio, pochi fiori selvaggi nella bella chioma, gote fresche come rosa, in ogni fattezza splendore e sorriso. Nè io l'aveva veduta in aspetto così amabile mai. "Caro Giorgio," diss'ella, "finalmente m'allegro che arriviate; sono stata mirando e rimirando, aspettando, e correndo giù lungo la valletta, e guardando fuori per voi. Io ho posto la tavola all'aria, sotto un bell'albero dietro alla casuccia, e son venuta raccogliendo alcune fragole, le più deliziose, che so come voi ne siete ghiotto, ed abbiamo eccellente fior di latte, ed ogni cosa qui è così dolce e sapida. Oh," disse ella mettendo il suo braccio in quello di lui, e guardandolo allegramente in faccia: "quanto saremo felici!" Il povero Lelio era sossopra; egli se la strinse al petto, la prese nelle sue braccia, la baciò e ribaciò senza poter parlare, ma cogli occhi gonfi di lacrime: ed egli mi ha affermato soventi poscia, che quantunque d'allora in poi gli prosperassero di nuovo i negozii, e la sua vita fosse in tutto felice, non mai tuttavia egli avea provato un momento di così inesprimibile felicità.

LA PRESA D' UN RIDOTTO,

DI MÉRIMÉE.

Un militare, amico mio, ora morto della febbre in Grecia, mi narrava un giorno il primo fatto d'arme a che s'era trovato. E mi fece tale impressione, che tenutolo a mente lo scrissi, come n'ebbi agio, nel modo seguente:

Raggiunsi il reggimento la sera dei 4 settembre. Trovai il colonnello al *bivacco*. Dapprima m'accoglieva bruscamente anzi che no; ma avendo letto poi la lettera commendatizia del generale P.., ei mutò modi, e dirigendomi alcune parole mi fece finezze. Da esso fui presentato al mio capitano, che tornava in quel punto da una *ricognizione*. Questo capitano, che io non ebbi guari il tempo di conoscere, era uno alto, bruno, di viso duro e spiacevole, stato già soldato comune, e che aveva guadagnato gli spallini e la croce sul campo di battaglia. Sua voce rauca e fioca faceva uno strano contrasto con tutta la sua persona quasi da gigante. Mi fu detto che gli veniva da una palla che l'aveva passato da banda a banda alla battaglia di Iena. All'udire che uscivo dalla scuola di Fontainebleau fece la smorfia, e aggiunse: "Il mio tenente è morto ieri...." Intesi che voleva dire: "Sta a te a tenerne il luogo, e non sei buono." E vennemi sulla punta della lingua una risposta pungente; pur mi rattenni. S'alzava dietro il ridotto di Cheverino, lontano da noi due gittate di cannone, la luna, larga, rossa; cosa ordinaria al suo nascere: ma quella sera ella mi parve più grossa del solito. Per brevi istanti spiccò sul disco lu-

cido la nera sagoma del ridotto, e pareva come il cono mozzo d'un vulcano prima d'un' eruzione. Un vecchio soldato, presso a cui mi trovavo, fece le sue osservazioni sul color della luna. "La è rossa," diss' egli, "segno che ei farà caldo per averlo questo famoso ridotto!" Essendo stato io sempre superstizioso, siffatto augurio mi sconcertò; mi coricai, ma non potei raccapezzar il sonno. M' alzai, e passeggiai su e giù guardando la lunghissima riga di fuochi che guerniva le alture, là oltre al villaggio di Cheverino. Quando credetti che l' aria fresca e viva della notte m' avesse abbastanza rinfrescato il sangue, tornai presso al fuoco, m' avviluppai stretto nel mantello, e chiusi gli occhi pure sperando non riaprirli prima del dì. Ma non ci fu verso; il sonno non volle venire. A poco a poco i miei pensieri diventarono sempre più buj. Pensavo che, fra quei cento mila uomini che coprivano la pianura, non avevo pur un amico; ferito sarei cacciato in uno spedale, trattato senza riguardi da qualche chirurgo ignorante. E tornavami a mente quanto avevo udito mai delle operazioni chirurgiche. Il mio cuore batteva forte; e così, macchinalmente, mi feci come una sorta di canapè, del portafoglio e del fazzoletto che avevo sul petto. Spossato, stanco, sonnacchioso ad ogni istante; e ad ogni istante qualche idea sinistra rinnovandosi, più forte mi faceva balzare dal sonno. Tuttavia la stanchezza aveva vinto; e quando battè la diana, ero intieramente addormentato. Ci misero in battaglia, si fece l' appello, poi riponemmo l' armi ai fasci; e ci era ogni apparenza che s' avrebbe una giornata tranquilla.

Verso le tre, giunse un aiutante di campo con ordini. E allora ci furono fatte riprendere le armi; i bersaglieri si sparsero nel piano; noi li seguimmo adagio adagio, e in venti minuti vedemmo tutti i posti avanzati de' Russi ripiegarsi e rientrar nel ridotto.

Alcune batterie vennero a stabilirsi a nostra destra, poi alcune altre a manca, ambedue alquanto all' innanzi di

noi. Cominciammo il fuoco vivamente; il nemico rispose con altrettanto vigore, e in breve sotto gli spessi nuvoli di fumo era sparito il ridotto di Cheverino.

Il nostro reggimento era quasi al coperto dal fuoco dei Russi dietro a un seno del terreno. Le loro palle, del resto rade per noi (perchè ei miravano più volontieri alle artiglierie), passavano sopra i nostri capi, o tutt' al più ci buttavano addosso un po' di rena, o qualche ciottolo.

Quando ci fu dato ordine di marciare innanzi, il mio capitano guardò a me, con una attenzione, che mi fece passare la mano due o tre volte su miei baffi novizi, atteggiandomi in modo disinvolto quanto potei meglio. Del resto, non avevo paura, e non temevo d'altro se non d'essere creduto d'aver paura. Veramente quelle palle innocentissime contribuivano a mantenermi nella mia eroica tranquillità. Io pensavo con qualche vanagloria che ero pure a un gran pericolo, poichè insomma stavo sotto al fuoco d'una batteria. Ero incantato di sentirmi così ben disposto e pensavo al piacere che avrei poi di narrare la presa del ridotto di Cheverino, nel salotto della signora di Saint-Luxun, *Rue de Provence*, a Parigi.

Il colonnello passò innanzi alla nostra compagnia, e m'indirizzò la parola: "Ebbene? Or ne vedrete delle belle pel vostro primo entrare in scena." Io feci un sorriso tutto marziale fregandomi la manica dell'abito sulla quale una palla caduta trenta passi lontana da me aveva buttato un po' di terra.

I Russi s'accorsero probabilmente della poca riuscita delle loro palle; e invece ci mandarono delle granate che ci arrivavano meglio nello sfondato dov' eravamo. Una grossa scheggia mi portò via il *shakós*, e uccise un uomo presso di me.

"Vi fo il mio complimento," disse il mio capitano, come veniva raccogliendo il *shakós:* "voi avete il vostro conto per oggi." Conoscevo quella superstizione militare per la

quale il *bis in idem* del fôro, è pur creduto un assioma sul campo di battaglia. Rimisi fieramente il mio *shakós*. "Egli è un farsi salutare senza cerimonia," diss' io quanto più allegramente ei mi fu possibile; e siffatta celia, considerate le circostanze, parve ottima. "Me ne congratulo con voi," riprese il capitano, "non avrete altro; e questa sera, comanderete una compagnia; perchè, io me lo sento, il forno si scalda ora per me. Ogni volta che fui ferito, l' ufficiale vicino a me sempre ricevette qualche palla morta. E" aggiunse egli con una voce più fioca e più vergognosa "il loro nome sempre cominciava per un P."

Feci lo spregiudicato; molti altri avrebbero fatto lo stesso, ed a molti altri quelle parole profetiche avrebbero pur fatta impressione. Conscritto com' ero io, intendevo bene di non poter affidare i miei sensi a nessuno, e di dover sempre comparire freddamente intrepido.

Mezz' ora dopo, il fuoco de' Russi scemò sensibilmente; allora uscimmo dal nostro coperto per marciare sul ridotto.

Il nostro reggimento era formato di tre battaglioni. Al secondo fu commesso di girare il ridotto dalla gola; i due altri dovevano dare l' assalto. Io era del terzo battaglione.

Uscendo di dietro a quella sorta di spalleggiame che ci aveva protetti, fummo ricevuti da parecchie scariche di moschetteria che fecero poco danno nelle nostre file. Fui stupito del fischio delle palle; e girando il capo soventi m' accattai alcune celie da' miei compagni più assuefatti a quel rumore. Ma "Su tutto," dicevo io, "una battaglia non è poi una cosa tanto terribile."

Avanzavamo al passo di corsa, preceduti dai bersaglieri. A un tratto i Russi cacciarono tre *hourra*, tre *hourra* distinti, e restarono zitti senza tirare. "Cotesto silenzio non mi va a genio," disse il capitano, "non presagisce nulla di buono." A me pareva che i nostri facessero un po' troppo

chiasso, e internamente non potetti non compararlo col tacere maestoso del nemico.

Arrivammo rapidi al piè del ridotto; le palizzate erano state fracassate e la terra messa sossopra dalle nostre palle. Su queste fresche rovinè i nostri soldati si precipitarono alle grida di *Viva l'Imperatore*, cacciate più forte che non avrei creduto dopo lo strillare che avevano fatto già.

Alzai gli occhi, e non dimenticherò mai più quanto mi si affacciò. La maggior parte del fumo s'era alzato, e rimaneva sospeso come un baldacchino venti piedi in aria sopra il ridotto; entro a una nebbia cenerina, dietro al parapetto mezzo diroccato, scorgevansi i granatieri Russi, l'arma alta, immobili come statue. Parmi veder tuttavia ogni uomo, l'occhio sinistro fisso su noi, il destro celato dietro lo schioppo alzato in pronto. In una cannoniera, qualche palmo lontano da noi, un uomo tenendo il buttafuoco stava appresso a un cannone.

Abbrividiva, e credetti fosse mia ultima ora. "Ecco il ballo che incomincia," esclamò il capitano, "buona sera."

Un rullo di tamburo rimbombò nel ridotto. Vidi abbassarsi tutti i fucili. Chiusi gli occhi, ed udii un orrendo fragore seguíto di strilli e gemiti. Aprii gli occhi, stupito di pur trovarmi al mondo. Il ridotto era di nuovo avviluppato nel fumo. Ero accerchiato di feriti e di morti. Il capitano era slungato a' miei piedi, il capo gli era stato stritolato da una palla; ed io n'aveva addosso il sangue e il cervello. Di tutta la compagnia rimanevamo in piedi sei uomini ed io.

A siffatto macello sottentrò un istante di stupore. Il colonnello ponendo il cappello sulla punta di sua spada, saltò il primo sul parapetto gridando, *Viva l'Imperatore!* e fu subito seguíto da tutti i sopravviventi. Io non ho quasi più memoria chiara di quanto seguì. Entrammo nel ridotto non so come; combattemmo corpo a corpo tra un fumo così denso che non ci potevamo più scorgere. Credo bene

che menai colpi, perchè la mia sciabola si trovò poi tutta insanguinata; finalmente udii gridar vittoria; e dileguandosi il fumo, vidi sangue e morti ricoprire tutto il suolo del ridotto. I cannoni principalmente sparivano sotto i monti di cadaveri. Dugento uomini in circa, in uniforme francese, erano ritti a stuoli senza ordine qua e là, gli uni ricaricando lor fucili, gli altri asciugando le baionette; undici prigioni Russi tra essi.

Il colonnello era rovesciato tutto intriso di sangue su una cassa rotta presso alla gola del ridotto. Alcuni soldati accorsero a lui; io m' appressai. "Dov' è il più antico capitano?" chiedeva egli a un sergente. Il sergente alzò le spalle con un atto espressivo. "E il più antico tenente?" "Ecco questo signore qui, che è arrivato ieri," disse il sergente con una voce indifferente. Il colonnello sorrise con amarezza. "Via, Signore," mi disse egli, "voi comandate in capo; fate presto fortificare la gola del ridotto con questi carri; perchè il nemico è in forza; ma il generale C*** sta per farci soccorrere. "Colonnello," gli diss' io, "voi siete gravemente ferito?" "F.....o, caro mio; ma il ridotto è preso.

FRAMMENTI SUL PIEMONTE.[1]

[1] Questi Frammenti vennero pubblicati nelle Appendici del Giornale *Il Risorgimento* nell'anno 1851.

PREFAZIONE. [1]

Gli antiquarj, con quella loro semplicità che li distingue, hanno un loro modo di dire che mi è sempre paruto curioso; e che veramente, se non fosse detto per semplicità, potrebbe parere una impertinenza. Dicono *illustrare* una lapide, una statuetta, od anche una statua, un monumento, o una città stessa, o un paese, il farvi sopra una dissertazione, che, corta o lunga, Dio sa se non sarà certamente molto meno illustre che non era già per sè stesso il paese, la città, la statua, od anche la statuetta, o l'iscrizione che fu soggetto delle loro elucubrazioni. Verona illustrata dal Marchese Maffei non mi pare guari più illustre. Tanto basta per ispiegare perchè non ho posto al presente libretto il titolo di Piemonte illustrato.

E tanto più che l'antiquaria, la quale pur c'entra di tempo in tempo, non è bastante da soddisfare i veri maestri di quell'arte. È antiquaria da dilettante tutto al più; ondechè, s'io avessi preso un modo di dire così tecnico e speciale, sarebbe paruta usurpazione, e ne sarei stato schernito da un amico mio, antiquario vero, che non ammette celia su tutto ciò.

Ma rinunciando a questo titolo, confesso aver avuta difficoltà a trovarne un altro. Ei vi sono delle composizioni a cui il titolo è tutto trovato nello stesso mentre che si fanno, e niuno può loro togliere il nome di tragedia o di poema o di storia che portano in fronte fieramente e meritamente. E confesserò il vero, anche a mio danno, queste composizioni sono pur le migliori di tutte. Sono come un galantuomo che non cela la propria condizione, ed ogni cosa più lodevole ha il nome più chiaro. Ma qui sta la difficoltà; queste cose così facili a nominare sono appunto le più difficili a eseguire, e i libri di titolo più semplice a leggersi sono quelli che costano più difficoltà allo scrittore.

Or che fare quando non s'ha ingegno, talento o forza da fare uno di quei libri? — Non far libri nessuni, — dirà taluno a dirittura.

[1] Scritta verso il 1835.

— Ma cho fare, dirò io, se non s' ha nulla di meglio a fare che un libro? Se questo è il solo mezzo di adempiere a quella obbligazione di lavoro, che se non fosse rivelata, sarebbe pur sentita da qualunque non pervertita natura d' uomo quaggiù? Se fosse il solo tentativo possibile per adempiere a quell'altra (o medesima) obbligazione di giovare, secondo le proprie forze, ognuno al suo prossimo, e massime ai compatrioti che sono i più prossimi fra i prossimi? Se avendo fede a quel dogma, o idea, o certo celestiale immaginazione del perfezionamento dell' umanità, questo fosse il solo mezzo che ti si presentasse di pur contribuirvi per il tuo briciolo, il solo sassolino proporzionato alle tue mani da aggiugnere a quell' edifizio, pur crescente ognidì tra le tempeste e le difficoltà? In tali casi non sarebbe egli pure lodevole o scusabile almeno lo scrivere? Detto è da gran tempo: *scribere haud absurdum est.*

Dunque scriviamo ognuno come meglio il può. Nè vo' dire, scriviamo senza voglia, senza desiderio, senza quella spinta interna, che vi ci sforza come a malgrado di noi stessi e degli altri. Scriviamo ciò che ci dice il cuore, pur che non abbiamo un cuor venduto o corrotto. Il mio che non è certo l'una cosa, e spero non sia l' altra, mi dettò di quando in quando alcune facciate or su questo or su quel particolare del mio bel paese. A poco a poco le facciate diventaron quaderni, e i quaderni un volumetto.

Restano poche altre difficoltà; il titolo, la stampa, e la pubblicazione. Quanto alla prima, me ne son tratto come si vede con un titolo che non significa nulla. Quanto alle due altre difficoltà, lascio al tempo a superarle. Poco male se non le supererà.

Ma sarebbe pur danno che in qualche modo non fosse all'uso degli antiquarj illustrato questo nostro Piemonte. Lode a quelli che si adoperano da vero e nelle cose più gravi delle leggi, della storia, delle sue produzioni naturali od artificiali. Ma tutte queste illustrazioni saranno pei dotti. E gli indòtti? Non vi sarà egli nessuno che scriva per essi qui, come per essi altrove si scrive in sì gran copia? Io amo i miei compagni, gl' indòtti; e pur sapendo che si vuol esser dotto per iscrivere a lor pro, mancando altri, l'ho fatto, e il fo, quando n' ho forza, con tutta la forza dell' animo mio. Essi dunque vogliano essermi grati, almeno dell' intenzione.

PANORAMA MILITARE DELLE ALPI PIEMONTESI

VISTE DA SUPERGA.

Alcuni anni sono i viaggiatori che, venendo a fare il giro d'Italia, entravano od uscivano per Torino, non solevano fermarvisi guari più di ciò che sia mestieri per riposarsi del passaggio del Moncenisio, o per apparecchiarsi ad affrontarlo. La nostra città non porgeva curiosità bastanti da trattenere nè coloro che anelavano a Milano, a Genova o a Firenze, nè coloro che ne tornavano, quasi stanchi di ammirazione.

Ora, ampliata la nostra città, fatto da un nostro concittadino ed acquistato dai nostri Principi il più magnifico Museo Egizio che sia finora; arricchite, ordinate le nostre altre raccolte di antichità, di storia naturale, di anatomia, di botanica, di fisica, di chimica, d'astronomia; esposti in pubblica galleria i quadri tenuti prima meno generosamente, quasi mobili di palazzo; incominciamo, se non ad emulare, almeno ad annunciare allo straniero vegnente, o a ricordare al partente, le bellezze della bella penisola.

Degni guardiani di queste porte d'Italia già ci mostrammo in guerra da gran tempo, chiudendole sovente co' nostri petti; e degni di pur guardarle in pace, or incominciamo a mostrarci, adornando il limitare in modo da non troppo scomparire. Anche le porte delle fortezze si solevano abbellire di marmi e sculture dai cinquecentisti Italiani, inventori di quelle.

Ma pochissimi anni fa ancora, i viaggiatori più impazienti non solevano vedere di Torino se non la locanda; e i più pazienti vi si fermavano un giorno tutt'al più, per dare un'occhiata alle poche e diritte vie della città, e correr poi a Superga a visitare le tombe dei nostri Re, e la

Chiesa, famoso *ex voto* della pietà militare di Vittorio Amedeo; ammirando poi insieme, se avevano occhi ed animo a ciò, la magnifica veduta che s'apre di là su, su i nostri monti e i nostri piani.

Feci una volta questa gita obbligata, per accompagnarvi un colto e distinto viaggiatore, col quale, più di dieci anni addietro, avevo corse già le provincie più belle e più rinomate di Spagna, i quattro regni d'Andalusia, i famosi campi di Baylen, di Puerto Santa-Maria e di Ciclana, Cordova (l'Atene spagnuola), Siviglia la bella, Cadice incantatrice, Gibilterra, Malaga, i deserti portici di Alhama, e l'Alhambra, più poetica ancora. Sentivo come una vergogna d'aver cose e nomi meno risonanti da mostrargli. Salivamo quieti e taciti anzi che no, o discorrendo di cose lontane ed illustri. Giunti alla chiesa e ai sepolcri, quel monumento, più ammirabile forse per le difficoltà vinte, che non per la grandezza reale o dell'arte, fece sul mio straniero una mediocre impressione. E v'aggiunser poco le mie osservazioni sulle spese del portare lassù i marmi, i sassi, e sin l'acqua necessaria. Rivolgevasi a domandarmi i particolari della fondazione e della battaglia di Torino. In questo salivamo, come è l'usanza, sui colmi e su uno dei campanili. Lassù lo straniero fu veramente meravigliato di quel magnifico panorama.

Era un bel mattino di primavera: le Alpi, ancora ammantellate di nevi, i piani verdi, ricchi e lussureggianti, fra quella varietà di campi e prati, e d'alberi a lunghe file, a gruppi, a boschetti, che, a chi mira da sopra, lasciano dubitare se il Piemonte non sia una selva recentemente aperta, e sono pure le campagne più colte e più abitate quasi di tutta Europa. E poi quella inquadratura all'intorno! Quel cerchio dell'Alpi e dell'Appennino dalle tre parti di settentrione, occidente e mezzodì, dal Monte Rosa fino agli appennini genovesi, con l'orizzonte aperto solo a levante e perdentesi sui piani lombardi di Milano e Piacenza

per dove fugge il Po, chi può descriverlo, o chi compararvi niun altro spettacolo mediterraneo? Io odo dire che quattro marine, Lisbona, Genova, Napoli e Costantinopoli si disputano il vanto. Ma in mezzo alle terre non credo che niuna scena sia comparabile a quella della nostra cerchia di monti.

Rimasimo alcun tempo taciti dell'ammirazione, o pronunciando poche e reciproche esclamazioni. Finalmente lo straniero, uomo in cui la pratica dei negozj non aveva spenta l'immaginazione, ma che si compiaceva pur meno nella tranquilla ammirazione della natura presente, che non nelle memorie degli eventi antichi e famosi, tornò a domandarmi del solo che fosse a lui ricordato là da quanto vedeva, la battaglia di Torino. Io era, all'incontro, in quella disposizione d'animo in che suole trovarsi uno scrittore, un pittore, o un compositore di musica, o fors'anche un generale d'esercito, a cui venga lodato sempre ed unicamente il suo capolavoro; il quale si ritrae egli dal parlare di questo, e cerca anzi lodare, o almeno far ricomparir nel discorso le altre opere sue meno lodate, e tuttavia non meno figliuole sue. Così appunto un padre si sente più portato verso i figli men prosperosi, e che sembrano aver più bisogno delle sue cure e delle sue lodi. Il mio occhio s'aggirava all'intorno, e la mia mente cercava qua e là gli eventi, i fatti de' maggiori. Lo straniero era francese e militare, e quantunque non avesse guerreggiato sotto Napoleone, e gli fosse stato contrario, egli, come tutti i Francesi, faceva sue le glorie di quel sommo.

Piemontese. La battaglia di Torino, diss'io sorridendo, non è memoria lieta per voi; e parrebbemi poco ospitale trattenervi unicamente sopr'essa. Le campagne di Napoleone vi dovrebbero essere più liete a rintracciare di qua.

Francese. Che? riprese egli, è egli mai stato a Torino Napoleone?.... o se v'è stato, non mi pare che v'abbia adempiuto mai nulla di famoso.

Piemontese. No, non a Torino veramente; ma volgetevi là a manca tra levante e mezzodì, dove vedete venir meno, cioè scostarsi l'Appennino. Là è la Bocchetta e l'altra via per Genova ultimamente fatta. Un po' più a destra le due prime spaccature dei monti, sono le valli delle due Bormide, i gioghi di Dego, di Montenotte, e poi quelli di Cosseria e di Millesimo che mettono alla valle del Tanaro; luoghi e nomi di cui non so s'io dica che furono illustrati da Napoleone, o che lo illustrarono per sempre, perchè questi sono i primi passi calcati da quel gigante. Di là mostrò l'Italia alle sue schiere affamate. Là ei cominciò quel modo suo di precipitarsi al bel mezzo delle difficoltà e degli eserciti nemici, invece di starli tastando, tentando, studiando, aggirando alla vecchia moda. L'esercito austriaco teneva a manca quegli ultimi colli delle Bormide; erano da trentamila. Trentamila Piemontesi o poco meno tenevano questi altri colli del Tanaro a destra. Bonaparte, generale novizio di trenta mila Francesi in parte novizi, in parte svogliati di quella guerra quinquennale di posti, si butta in mezzo al punto di congiunzione mal guardato dai due nemici; li disgiunge, batte gli Austriaci una, due volte e tre, in due o tre giorni; li manda a fuggire, e poi si volge ai Piemontesi, fuggenti pur troppo anch'essi per la sconfitta degli alleati; e fermato due giorni alla bicocca di Cosseria da un prode quasi solo, passando sul cadavere di lui, incalza gli altri, li fa scendere di colle in colle fino ai piani di Mondovì e di Cherasco (voi ne potete scorgere di qua il luogo, volgendo di nuovo a destra); e qui si tratta e ferma quell'armistizio o pace, vergogna nostra, principio di tutta la gloria sua.

Lo straniero m'aveva ascoltato con attenzione crescente.

Francese. Certo sì, disse, questa è illustre memoria; e non sapevo che se ne potessero scorgere i campi di qua. Ma, scusate; qual è il nome di quel prode che voi dite

aver fermato Napoleone a Cosseria? Parmi aver letto che il comandante fosse austriaco, e sopravvivesse.

Piemontese. E così è; il comandante.... meglio è tacerne il nome. Ma sotto lui era un giovane piemontese, il cavaliere Del Carretto, il quale s'era distinto già in varie fazioni di quella guerra; ed allora comandante di non più che un battaglione di granatieri riuniti, trovavasi secondo a difendere quel castello diroccato. Fin dal primo fuoco gli fu lasciato il comando della difesa; ch'egli solo e i suoi, dicevano potersi, o almeno doversi fare. S'ostinarono contro forze doppie e quadruple, ed anche più. Finalmente, quasi tutto l'esercito francese, liberatosi già dagli Austriaci, fu loro addosso; essendo quello un punto quasi unico a passare dalla prima alla seconda parte dell'operazione ideata dal generale Bonaparte. Ma perciò anche s'ostinava il giovine piemontese; epperciò, come in disperata fazione, era dei primi sulle mura diroccate, e fuori alle sortite. Finì, come doveva, tutto ciò, con una palla in petto al giovine. Un momento prima, un contadino del suo feudo di Camerano, che era tra i suoi granatieri, ne avea presa una prima a lui destinata, coprendolo col proprio corpo. Questi sopravvive anche oggi. Del Carretto cadde disteso morto. Il comandante superiore s'arrese un'ora dopo. I Francesi sboccarono sui nostri, come v'ho detto.

Francese. Oh i vostri Piemontesi furono sempre prodi. E se....

Piemontese. Passando a Torino dieci anni appresso, Napoleone vide la vedova del cavalier Del Carretto, e prese per paggio il loro figliuolo unico, che poi militò in Ispagna, e morì ad Andujar; men felice che il padre, non morendo sul campo, nè difendendo la patria. La sua famiglia è estinta; l'ostello de' suoi maggiori è in mano altrui; ma Cosseria è l'ostello del nome suo oramai, che onorato dal vincitore straniero dovrebbe non morire nella memoria de' suoi compatriotti.

Il mio straniero era d'una delle prime famiglie di Francia, e d'una parte che suol dilettarsi in siffatte rimembranze; ma, colto e gentile, si faceva scusare questa sua vanità, raccozzandola almeno alle curiosità storiche. Osservò il nome Del Carretto, e mi domandò se appunto non era di quelli originarii di quei monti della Liguria e delle Langhe piemontesi. E dicendogli io di sì, il discorso venne a poco a poco all'origine di quella e dell'altre famiglie marchionali del Piemonte cispadano. Intanto scendevamo dal campanile, e ci misimo a passeggiare sul piazzale intorno alla chiesa, donde s'ha la medesima scena che di lassù; se non che è necessario fare alcuni passi per vedere l'uno dopo l'altro i varj oggetti che avevamo veduti tutti con un semplice girar di calcagna.

Piemontese. Questo Piemonte, continuai, che vedete quasi un'immensa carta geografica, distesa ai vostri piedi, fu, come dal moderno Carlo Magno diviso in dipartimenti, così già dal suo prototipo, mill'anni prima, diviso in comitati quasi corrispondenti. Due famiglie di questi conti (tutte due francesi, come francesi erano anche tutti quasi i moderni prefetti), due famiglie comitali principalmente s'innalzarono sopra l'altre, e presero titolo di marchese. Una delle due fu la famiglia d'Arduino, stabilitasi prima in Val di Susa, poi salita a possedere il comitato di Torino, ed allargatasi a manca del Po, lungo tutte le alpi che vedete di qua. Un suo nipote, un altro Arduino marchese di Ivrea, fu l'ultimo italiano re d'Italia (se non vogliate concederci come italiano, Napoleone). Una cugina di questo Arduino, Adelaide contessa di Torino, portò, poco dopo, la potenza della casa degli Arduini in quella de' conti di Morianna, che l'ampliarono poi, non senza gloria, fino ai nostri dì. Qui poi a destra del Po, appunto qui da questi colli ove siamo, fino a quelli pur ora da noi osservati della Liguria e delle Langhe, dominò allo stesso tempo quasi dappertutto la famiglia d'Aleramo, un altro conte o mar-

chese, non si sa bene se di Savona o d'Acqui, o di tutte due. Una delle più cantate (dico cantate anche in buona musica) delle nostre tradizioni nazionali, è quella di Aleramo, che dicono un signore tedesco della corte di Ottone il grande, innamorato di una supposta principessa Adelaide, figliuola di questo imperatore, la quale ei portò via ed andò a nascondere nella grotta di Ferrania, dov'egli poi la nudriva insieme co' loro figliuoli, facendo il carbonaro. E aggiungono, per finire lietamente l'istoria, che cacciando l'imperatore per quelle selve, riconobbe la figliuola e la figliuolanza e il genero rapitore, contro cui adiratissimo, a poco a poco si addolcì, e, secondo l'usanza scenica, restituì tutti quanti in grazia sua. Ma tutto ciò è favola, e non so perchè inventata; chè la storia vera è fors' anche più bella. Come vi dissi, Arduino era conte di Torino ai piè dell'Alpi, ed Aleramo alla Riviera tra gli Appennini. Accadde un' invasione di Saracini che s'annidarono a Frassineto presso a Nizza di Provenza; e di là, cosa veramente strepitosa ma accertatissima dalle storie, facevano scorrerie per li monti, di qua e di là, tanto lontane, che giunsero ben due volte fino in Val di Susa, ed una volta fino in Val di Rodano a San Maurizio d'Agauno. È facile ad immaginare che dovevano essere terribili al Piemonte ed alla Liguria, tanti vicini ad essi. Genova, a malgrado de' suoi istorici, era allora pochissima cosa. I baluardi, od argini d'Italia, contro quei Saracini, i Carli Martelli di queste contrade, furono i due conti Arduino ed Aleramo. Raccolsero i guerrieri, o come allor si diceva, non contando per nulla chi non era guerriero, gli uomini de' loro comitati, e movendo con essi alla riscossa contro i Saracini, li ruppero e respinsero, e li rintanarono nel loro Frassineto, donde in breve poi levarono costoro il nido, tornando alle loro terre spagnuole od africane. Questa, e non il supposto rapimento della supposta principessa, fu la vera cagione del favore grande di Arduino e di

Aleramo appresso agli imperatori, e delle tante donazioni imperiali fatte all'uno e all'altro.

E notate: qui appunto su questi colli era il limite delle due potenze. Arduino a Torino teneva tutta la manca del Po; Aleramo a destra incominciava da questi colli, detti del Monteferrato, ch'ei tramandò ad uno de' rami discendenti da lui, i marchesi di Monferrato, così famosi poi non solo in tutte le storie del medio evo nostro, ma pur del vostro, e delle crociate e dell'Oriente, dove combatterono e conquistarono.

Un'altra famiglia Aleramica, della medesima potenza e rinomanza, fu quella dei marchesi di Saluzzo, che voi pur conoscete dalla vostra storia. Queste due furono le più potenti.

Dopo esse, quella dei Carretto; poi alcune altre. E queste, con alcune discendenti dagli Arduini, furono le sole famiglie feudalmente potenti nel nostro paese. La casa di Savoia le vinse a poco a poco tutte, come la casa di Francia fece dei vostri duchi di Brettagna e di Borgogna, e dei conti di Provenza, e via via. Tutto ciò, salva la differenza dal grande al piccolo.

Francese. Vi ringrazio di queste notizie generali della vostra storia, che, vel confesserò, non mi è molto nota. Ma voi non seguite troppo l'ordine naturale de' tempi. Dalla fine del secolo XVIII siete risalito al X. È un salto grande.

Piemontese. Ma io non pretendo accennarvi la nostra storia. Discorrevo solamente così, di ciò che mi sovveniva rispetto a questi Appennini che vediamo. Ora ho finito.

Francese. No, se vi piace. E poichè avete incominciato con gli Appennini, pregovi proseguiate per le Alpi, accennandomi i fatti più famosi di che noi scorgiamo le scene di qua. Benchè parmi non abbiate nemmen finito per gli Appennini. Non conoscete voi le campagne del nostro maresciallo Maillebois?

Piemontese. Sono così bene stampate che saltano al-

l'occhio di mezzo a qualunque biblioteca. Ma lo stampatore s'è fatto forse più onore che non il maresciallo. E dico il vero; di tutti quei generali del secolo decimottavo, dal principe Eugenio e Marlbourough fino a Federico il grande, non mi pare che ne sia nessuno degno d'essere studiato, se non forse.... uno che voi probabilmente non conoscete, ed è appena nomato come tale, il nostro re Carlo Emanuele III.

Francese. Certo sì lo conosco, ed ei guerreggiò valorosamente. Ma guerreggiando egli ebbe per capitani de' suoi eserciti ora il duca di Villars od altri marescialli francesi, ora alcuni capitani austriaci, i quali, inferiori a lui per la forma e nell'etichetta, rimasero superiori nella storia, che attribuisce loro il merito delle più belle fazioni fatte in comune.

Piemontese. E la storia inganna qui, come altrove sovente. Fin dalla prima campagna di Carlo Emanuele, il Villars si ritrasse dall'esercito, appunto perchè venuto col pensiero di comandare in primo, non fu lasciato fare dal re. Villars venne a Torino, e vi morì nella stessa camera, dicesi, dov'era nato. E intanto Carlo Emanuele vinse solo le battaglie di Parma e di Guastalla. Così nella guerra del 1745 e 1746 si debbono attribuire a Carlo Emanuele solo la presa d'Asti e la battaglia di Bassignana che la terminarono. Del resto questa è sfortuna che viene dalla nostra situazione naturale. Troppo piccoli per guerreggiare soli, e tratti da una parte o dall'altra in ogni guerra tra Francia ed Austria, non facemmo per lo più se non la seconda figura nello stesso nostro paese. Forse, dopo il recente acquisto di Genova, e la nuova natura delle guerre più popolari che militari, noi siamo tali da ridurre i nostri alleati futuri, qualunque sieno, a tenere il loro vero luogo d'alleati, dico almeno nel nostro paese, o in quelli più vicini.

Francese. Sia pure: i miei compatrioti sono, ab anti-

co, destinati ad acquistar gloria, ma non terre in Italia. Ma mostratemi, vi prego, se si vede di qua il luogo della bella campagna dell'Alpi del Saint-Simon.

Piemontese. Seguite coll'occhio via via ad occidente la linea degli Appennini. Li vedete a poco a poco sorgere e confondersi coll'Alpi così, che è impossibile determinare dove finiscano quelli e incomincino queste. La distinzione in natura non c'è; e i nomi stessi arbitrarii mutarono di secolo in secolo. Alcuni storici del medio evo chiamano Alpi gli stessi paesi delle Bormide e insino a Bobbio. Ora si suole chiamare Appennino tutto ciò che era della repubblica di Genova sino al contado di Nizza, cioè fino alla Roja all'incirca. A ponente di questa, chiamiamo Alpi già i monti più alti di qua e di là del colle di Tenda e della via che mette di Piemonte a Nizza. Voi potete vedere ben distinto di qua quelle Alpi e quel giogo. E scusate, se pur vi trattengo ad accennarvi qui un'altra delle nostre guerre pochissimo rammentata, e che pur merita di esserlo almeno da noi. Dal 1793 al 1796 il nostro esercito, ammollito in una lunga pace di presso a cinquant'anni, si difese pure valorosamente di monte in monte, di giogo in giogo, e quasi di sasso in sasso, tre anni intieri, contro un vostro esercito repubblicano, il quale se non aveva per capitano ancora un Bonaparte, ebbe pure per generali inferiori i Massena e gli Augereau. Ebbimo là non poche fazioni gloriose, quella del colle di Raus soprattutte. Ma volgete di nuovo a destra, sempre più a ponente. Ivi è l'angolo estremo meridionale delle Alpi, che si volgono quindi nella direzione del meridiano dal mezzodì al settentrione. E la prima valle là, il primo fiume che le spacca è la Stura, la quale scende dall'Argentiera a Demonte, dove avevamo una fortezza, e a Cuneo dove n'era una anche più forte. Questa valle è la scena della bella campagna, che rammentate del vostro Saint-Simon. Cuneo, che è alla congiunzione delle due discese dal colle di Tenda e di

quello dell'Argentiera, fu sempre uno dei punti militari più importanti del nostro paese. E ben fortificata, come vi dissi, rimase vergine sempre; non fu presa mai. Furono distrutte pur troppo le sue fortificazioni per l'infausta pace di Cherasco; e ce ne potrebbe rincrescere più che di tutte quell'altre bicocche in mezzo alle Alpi, le quali ci avevano costato tanto, e non servirono forse guari a gran cosa mai, o almeno non ci servirebbero ora col nuovo modo di guerreggiare. Cuneo non fu presa da voi altri, nemmeno dopochè perdemmo contro voi la gran battaglia della Madonna dell'Olmo là vicino.

Francese. Voi non mi parete stimare gran fatto quel sistema di fortificazioni che guardava tutte le Alpi contro di noi; e tuttavia egli è lodato e famoso assai.

Piemontese. E meritava di esserlo. Ogni cosa ha il tempo suo; gli usi di guerra forse più che ogni altra. Quando si facevano le guerre di posizione, e gli eserciti stavano a guardarsi gli intieri anni per sorprendersi l'uno l'altro, direi così, al difetto della corazza, cioè a qualche punto mal guardato, era naturale ed opportuno guardar tutti i punti ad uno ad uno minutamente. Ma come appunto diventarono inutili le armature di ferro, quando fu trovata un' arma offensiva che non solamente penetrava al loro difetto, ma le abbatteva nelle parti più forti; così è inutile guardare minutamente tutti i punti d'una frontiera, dacchè l'immensità degli eserciti assalitori e il metodo di raccoglierne tutto lo sforzo su un punto rende forse impossibile queste difese spicciolate.

Ad ogni modo, la nostra linea di fortificazioni delle Alpi fu a suo tempo una bellissima cosa, a cui niun' altra simile era da comparare, se non forse la vostra linea verso i Paesi Bassi. Posto il problema, come ponevasi allora, di turare tutti i buchi di una frontiera con fortezze, la soluzione n'era stata ottimamente fatta dai nostri maggiori.

Già v'ho mostrata la valle di Stura. Quindi se voi ri-

salite verso qua a settentrione, voi potete scorgere le valli di Maira e Vraita al di là del Monviso, poi quella del Po al di qua, e quindi altre minori e più vicine, che sono quelle dei Barbetti, colla bocca aperta a sud-est e le cime appoggiantisi a un contraforte che le divide dall'alta valle di Susa. Fermiamoci qui. Dal contado di Nizza fino a qui tutto era turato. La valle di Stura, come più accessibile, l'era due volte dalle Barricate e da Demonte; quella di Maira era considerata, ed era in effetto, invarcabile se non per alcuni sentieri da cacciatori di camosci. La Val di Vraita era chiusa dall'antico forte di Castel-Delfino bastante a impedire quei passi pur accessibili solamente ad alcuni fanti. L'alta valle di Po è separata da Francia da un tal muro di rôcche, o da gioghi così difficili, che erasi anticamente aperto il varco di Piemonte a Francia per una grotta attraverso ad uno degli sproni dello stesso Monviso, e per una scala sopra la rôcca di un altro. Ma le valli dei Barbetti erano le più accessibili da Francia o dall'alta Val di Susa, che, quantunque nostra, rimaneva esposta alle vostre invasioni da Brianzone; e quindi qui s'erano accumulate le difese, ed erano il forte di Mirabougb a manca, cioè a mezzogiorno, la stupenda fortezza di Fenestrelle in mezzo, e i trinceramenti dell'Assietta a settentrione, verso Val di Susa.

— Ah l'Assietta, — disse sorridendo il Francese; — qui certo mi fermerete a contarmi le vostre glorie contro noi.

Piemontese. E il potrei oramai senza inciviltà; chè scorrendo la linea dei nostri baluardi fin qui, già abbiamo rammentate bastanti e troppe vittorie vostre, perchè mi sia conceduto di rammentarvene una nostra. Ma è fatto cognito, e che vedo tenuto a mente da voi quanto da me. Bensì non saprete forse un atto di quella cortesia militare così volgare un secolo fa, quando le guerre non erano popolari nè inasprite come sono oggidì dallo spirito di parte. Voi sapete, che il cavaliere di Bellisle fu ucciso sulla

scarpa de' nostri trinceramenti combattendo almeno da bravissimo soldato, egli che non aveva saputo comandare da buon capitano. Spogliato da uno dei nostri granatieri, una delle prime cure del conte Bogino, nostro ministro della guerra, appena sapute le nuove, fu di riscattare l'orologio ed ogni spoglia di quel prode e a un tempo elegante e cortigiano signore, per rimandarle alla famiglia di lui. E gli erano state trovate in dosso, altro esempio dei costumi di quel tempo, parecchie lettere d'amore; ed anche queste, come immaginate, furono accuratamente rimandate.

—Ebbene,—disse quasi trionfando contro me lo straniero; — direte voi anche in questo che il secolo abbia progredito? e non vi rincresce egli, che non s'usino più questi ed altri tali atti di cortesia, nelle presenti guerre arrabbiate!!

Piemontese. Scusate; ma se si tratta di vera ed essenziale cortesia com'era questa, io credo che se ne possano trovar esempj uguali ed anche maggiori nelle guerre moderne le più arrabbiate. Un amico mio [1] che ancor serve in Francia, mi narrò che guerreggiando giovanissimo in Ispagna, e mandato con un distaccamento a levar contribuzioni in un villaggio, ma essendone poi tornato colle mani vuote per compassione che n'aveva avuta, il suo generale incollerito contro di lui e contro quella popolazione, voleva mandarvi un altro distaccamento con un nuovo officiale che fosse men facile a impietosire. Onde egli, e per far la penitenza e per salvar dal peggio quella povera gente, domandò ed ottenne di tornarvi solo. E così fece, e quantunque trovasse il villaggio sollevato e sulle difese, esponendo il caso suo e come s'era compromesso per essi, ed aggiungendo ragioni, che pur non potevano parer minaccie pericolose portate come erano da un uomo solo, ebbe, per contraccambio di generosità, quanto gli era mestieri alla propria discolpa ed al mantenimento del proprio corpo.

[1] Ettore Perrone.

Vi potrei citare molti simili atti di vera cortesia. E quanto a quel combattere senza ira, che vuol dire insomma combattere senza cagioni, vi confesserò che non m'incresce niente affatto, che non si faccia più; come mi sembrano meno colpevoli due uomini che si battano per offese vere e tra l'ira, che non due che il facciano per cagioni così leggieri da non riscaldare loro nemmen la bile e da lasciarli indugiare in atti di cortesia soverchia in quell'occasione. E per esempio, or mi torna in mente un atto dei vostri soldati repubblicani nelle guerre appunto che dicevamo testè delle Alpi di Nizza contro i nostri. Assaliti una volta dal reggimento di Acqui, che per parentesi era un semplice reggimento provinciale, quei vostri mal educati repubblicani furono pur sì stupiti del valore dei nostri, che, fermando per un momento il fuoco, si misero a batter le mani gridando *bravo Acqui*, e ricominciarono vivamente poi il combattimento. Dico il vero, questo mi pare più naturale e più bello che non quell'atto così vantato dei granatieri vostri ed inglesi alla battaglia di Fontenoi, quando prima di tirare si levarono il cappello gli uni agli altri, gridandosi vicendevolmente *a voi signori*, e cedendosi così una priorità in cui non dev'entrare la cortesia.

Francese. Ei ci sarebbe a dire per gli uni e per gli altri. Ma non voglio che ci sviamo dal nostro giro dell'Alpi. E poichè siamo giunti fin qui, e l'abbiamo così fatto a mezzo, ben vorrei che lo compiessimo, e mi accennaste l'altre fazioni militari di che esse sono state la scena. Non credevo, dico il vero, salendo qui di aver a volger l'occhio su tanti luoghi famosi.

Piemontese. E restanvi a mirare i più famosi. Ma l'ora s'avanza, e siamo venuti digiuni; ondechè, o ci è forza riscendere a Torino, ovvero se vi piace cercare qui di che darci nuove forze, e a compier il nostro giro; e poichè mi soffrite per vostro *Cicerone*, uno dei doveri più importanti del mio mestiere è il farvi fare la fermata al luogo opportuno.

Francese. Ed io la farò volentieri quando vorrete; ma facciamola breve, da viaggiatori, e come diciamo noi *sul pollice*, ed in pie', per non perder tempo.

Piemontese. *Furia francese* direbbe taluno; ma io vi sono avvezzo da gran tempo.... tanto che ne sono forse accusato fra' miei. E sia pure!... Se io nell'azione, o solamente nell'amore anteponessi qualunque paese al mio, certo mi terrei gravemente colpevole. Ma se mi vergognassi di voi altri, se fossi capace di rinnegarvi o dimenticarvi mai, certo sarei il più vile e sconoscente uomo del mondo. E voi, caro.... non siete certo degli ultimi nella mia riconoscenza per la dolce amicizia mostratami nella mia gioventù.

Francese. Oh! ma quanto siamo mutati da quelli....

Piemontese. Lasciamo ciò, e torniamo ai lieti giorni passati.

E così facemmo ne' pochi istanti che fu interrotta la nostra dimostrazione dell'Alpi.

Tornati in breve al piazzale che servì già di belvedere militare il dì 7 settembre 1706 al principe Eugenio e al re, allor duca, Vittorio Amedeo II, e che ci serviva ora a mirare più tranquillamente tanti luoghi e tanti secoli: Guardate, diss'io, dritto dinanzi a voi quella grande apertura delle Alpi, non più una spaccatura o fessura come l'altre, ma anzi come una gran tromba che par fatta apposta per li passaggi d'eserciti d'Italia in Francia. È la valle, o come diciam noi la Comba di Susa, donde scende la Dora nel Po. Disgraziatamente per noi, il numero dell'invasioni d'Italia a Francia fu minore assai che non quello di Francia a Italia. Ma dalla Francia all'Italia questo passo non prestandosi di molto così aperto, ed essendo anzi quasi nascosto in fondo a parecchie valli minori, è da credere che le prime invasioni de' Galli o Celti nell'Italia settentrionale non si facessero di costì. E la stessa ragione potrebbe far credere che nemmeno di costì non succedesse

la famosa discesa d'Annibale. Ma io non vi metterò nelle dispute di questo famoso passaggio. Invece d'una conversazione vi ci vorrebbe una dissertazione, e invece d'una passeggiata, una seduta accademica.

Francese. Per carità! Io non mi sento disposizione nè per l'una nè per l'altra. E del resto, quando il luogo d'un evento famoso ci è dato chiaramente dalle storie, trovo anch'io un gran piacere a vedere quel luogo e cercarvi o immaginarvi i particolari dell'azione; e vi potete ricordare le nostre visite a Baylen, a Cadice, a Gibilterra e a Granata. Ma quando il luogo è dubbio, e mi bisogna volgermi ai libri per discernere oscuramente la verità, allora la mia immaginazione raffreddata o dispersa fra tutti i luoghi disputati non mi serve più. S'io viaggiassi in Grecia, niuna delle città disputate sarebbe per me la patria d'Omero: così fo qui per Annibale; niuno de' passi dell'Alpi mi si presenta come quello da lui aperto.

Piemontese. Ma se volete un luogo certo fra i primi calcati da Annibale in Italia voi l'avete pure di qua. Onde ch'ei passasse, la prima gente o città da lui invasa fu quella dei Taurini, antichi nostri.

Francese. Ah! è vero. Ma lasciamo Annibale, se vi piace; e veniamo a qualche passaggio più moderno.

Piemontese. Da Annibale, per mille anni incirca non abbiamo in Val di Susa niuna memoria famosa, se non quella forse del re Cozio che diede il nome a quell'Alpi, e non era poi se non uno di quei regoli vassalli o quasi schiavi, a cui un cittadino romano avrebbe preso per ingiuria di essere comparato, e per vergogna l'apparentarsi. Cesare passò credo una volta o due per costì, in una di quelle contromarcie così ardite e così immense da disgradarne qualunque delle più illustri fra le posteriori, eccettuate quelle dei due soli emuli di lui, Carlo Magno e Napoleone. — Benchè, che diss'io? Dimenticavo un altro grand'uomo, che passò di qua e vi combattè. In sul prin-

cipio del IV secolo Costantino, già riconosciuto imperadore nelle Gallie ed avviato a farsi riconoscere in Italia contra Masenzio, qui sboccò per Val di Susa e combattè tra essa e Torino, dalla quale poi vincitore progredì lungo la penisola fino a Roma, e a quella battaglia del Ponte Milvio dove gli apparì il Labaro, famoso nelle storie e nella pittura raffaellesca.

Francese. Come? anche Costantino? Ma voi potete proprio vantarvi che i maggiori uomini del mondo non solo ebbero a capitar qua, ma ad adempiervi alcuno de' loro fatti maggiori. E così di tutte le grandi mutazioni avvenute nella storia dell'umanità, ei si può dire che un atto almeno siasi rappresentato su questa vostra scena. La mutazione dall'idolatria al Cristianesimo, dal creder vagante alla rivelazione, dall'incertezza e l'errore alla verità, è certo la maggior mutazione che sia succeduta mai. Ed ecco anche di questa una parte fu compiuta qui. Oh questo sì che mi eccita la fantasia, m'innalza l'animo anche più che non s'io sapessi certamente che qui passò Annibale. E, ditemi, sarà certo famosa appresso di voi questa memoria; vi saranno monumenti, altari forse a consagrarla?

Piemontese. No; ella è memoria spenta appresso al volgo. La gloria degli eventi, è come quella degli uomini; non va sempre a chi più merita.

Francese. Avete ragione. Ma andiamo innanzi. Voi mi volevate, credo, parlare di Carlomagno.

Piemontese. Di questo, potentissimo esso, ch'ebbe successori pure potenti, e fu creatore d'una nuova civiltà, sono facili a rintracciare dovunque le «grandi orme.» E del resto si può dire che la sua gloria sia ancora rinverdita a' dì nostri per opera di Napoleone. I grandi uomini si riconoscono l'un l'altro, si affratellano e s'abbracciano attraverso i secoli. Dieci di questi aveano ricacciato nella oscurità quella gloria antica. Napoleone la discerneva e la rinnovellava; e Carlomagno presentatosi, per così dire,

nuovamente da lui, ci pare due volte più grande. Ma torniamo alla nostra Val di Susa.

Mirate là a manca, su quella punta, le pittoresche reliquie dell'Abbazia di San Michele della Chiusa. L'Abbazia non esisteva allora. Il monte aspro e deserto era detto monte delle capre o *caprario*. In faccia nella valle, a destra nostra è l'altro monte, ripido pur esso, quantunque meno, che noi diciamo Musinello, e dicevasi allora monte dei porci o *porcariano*. In mezzo, tra i due, la valle stretta da essi aveva il nome bello, ma pur troppo vano, di *Chiusa d'Italia*. E tali chiuse erano poi materialmente chiuse da mura e torri e castelli dei Longobardi; ma non da forti petti. I Longobardi erano stati forti nella loro patria germanica. Tacito accenna ch'erano distinti per valore tra i loro valorosi compatrioti. Ma in Italia erano stati ammolliti dal clima, e più dalla tirannia propria contro i nativi italiani. Avevano fatti schiavi, epperciò imbelli e nemici tutti questi; e s'erano inimicati tutti gli ecclesiastici e i papi. Aveano così contro a sè la terra sotto i piedi, e il cielo sul capo. Non potevano durare, e non durarono. Non potevano servir loro chiuse o fortificazioni guardate da petti dubbiosi, e tementi per le loro spalle. Carlo Magno scese pel monte Giove, il nostro Moncenisio, e prese il suo quartier generale all'abbazia della Novalesa, nella picciola valle della Cenisia sopra a Susa. Il monastero era ricco e ben provveduto, ma la corte e l'esercito n'avevano esauste già le provvisioni. Sono curiose a vedere nella cronaca del monastero le lagnanze dei monaci su tal carestia e i miracoli addotti per ispiegare come vi si provvedesse. Resistevano tuttavia i Longobardi dietro ai loro trinceramenti pel valore principalmente d'Adelgiso o Adelchi figlio di Desiderio re, e re egli stesso, quello così ben cantato ultimamente dal nostro Manzoni. Già i Franchi, dicesi, erano per risalire il Moncenisio e sgombrare la poca terra italiana tenuta da essi. Il tradi-

mento d'un giullare, come dice quella cronaca, o forse come svelano altre storie, la propensione degl'Italiani, e un chierico mandato apposta dall'arcivescovo di Ravenna, aprirono la via d'Italia agli stranieri nuovi, contro gli antichi più odiati. Il giullare, o il chierico, mostrò a Carlomagno una via ardua dietro il monte caprario per la villa già allora esistente di Giaveno. E così i Franchi apparvero un mattino dietro le chiuse; e i Longobardi non ressero a vedersi il nemico alle spalle, e non ebbero cuore a rivolgere i petti, nè a combattere senza trincee, o temettero nuovi tradimenti. Il grido di *salva, salva*, e la fuga a dirotta tennero luogo di battaglia; e l'Italia ebbe mutato padroni.

Francese. E siffatta mutazione vostra fece pure una mutazione grande in tutto il mondo europeo. Che se Carlo Magno non avesse conquistata l'Italia, oltrechè sarebbe stato men potente assai, ei non avrebbe rinnovato quell'impero romano che dall' 800 al 1805 fu sempre il perno degli eventi e della storia d'Europa. Di voi altri italiani è la gloria dell'impero romano restaurato.

Piemontese. Nostro molto più ne fu il danno. Perchè a questo spurio impero romano dobbiamo la nostra soggezione a tanti stranieri, la divisione delle nostre province, la dispersione delle nostre città, e quel non esserci mai raccolti in nazione, come Francia, Spagna, Inghilterra o Germania. Agli imperatori insomma noi dobbiamo quella mancanza di unione nazionale che Macchiavelli troppo male attribuisce ad una potenza italiana. Ella è forse la sola volta che si perda in sogni quel sommo uomo di pratica; ma certo è un sogno che senza quella o qualunque altra potenza italiana, senza questo o quell'altro evento, l'Italia potesse mai fare un corpo di nazione sotto un principe così lontano e straniero, come furono gli imperatori. E fu quell'autorità suprema ed inopportuna, e quasi soprannumeraria, che impedì or l'uno, or l'altro degli Stati italiani di estendersi su tutta la penisola.

Napoleone ci fece del bene e del male. Ma quando non avesse fatto altro che torci dalle spalle quel resto, od ombra, o larva del così detto imperio romano, ei meriterebbe pure l'inno a lode sua, che cantatogli in varie parti d'Europa, fu più sublime e solenne nella bocca del sommo nostro poeta.

Francese. Voi sapete che io non sono napoleonista, ma credo pure che v'abbiate ragione. Ad ogni modo amo meglio darvela, affinchè torniate alle nostre Alpi.

Piemontese. Ed anche fra quelle avremo a ritrovarlo. Ma non siamo usciti ancora di Val di Susa. Nè usciremmo d'oggi se avessi a narrarvi tutti i passaggi di quelle Alpi per il corso di mille anni intieri. Ma perdonerovvi i nomi minori, e vi ricorderò soli i due gran nomi di Federico Barbarossa imperatore, e del vostro Francesco I. Federico passò di qua, e poco mancò non fosse tenuto prigione o morto dai cittadini di Susa, quando fuggì d'Italia dinanzi ai primi sforzi della nobile e virtuosa Lega Lombarda. Tra quella fuga e la sua terza venuta successe poi quella fondazione della nostra Alessandria che è qui all'opposto orizzonte, quella fondazione benedetta da papa Alessandro III, di che credo non sia vantata la più bella negli annali di niuna città del mondo. Alessandria *della Paglia*, stupendo soprannome a ricordare la miseria, solita compagna della virtù dei fondatori.

La memoria di Francesco I è men lieta per noi; nè qui è gran fatto gloriosa. Il governo di quel vostro re *cavaliero* non fu cavalleresco tra noi; e il Brisacco governatore per esso non disdirebbe al paragone coi moderni governatori repubblicani od imperiali che ci mandaste. Del resto Ludovico XII, che voi chiamate *il padre del popolo*, e il vostro senza dubbio virtuosissimo Catinat, non lasciarono guari miglior nome fra noi. Nè il lasciò Turenna stesso nel Palatinato. È difficile agli invasori lasciar buon nome nel paese.

Francese. E gli altri invasori il lasciarono anche peggiore. Onore ai nostri grandi in ogni modo. Ma non mi farete voi più uscire di Val di Susa?

Piemontese. Restami solamente ad accennarvi il luogo dove fu la Brunetta, là ai piè del Moncenisio, a chiudere la valle, e quello dove fu ed è Exilles, più sopra sul pendío nostro dell'Alpe, su cui sta da vostra parte Brianzone. Queste due formidabili fortezze, così vicine a Fenestrelle, compivano la linea delle nostre difese dal contado di Nizza fino al Moncenisio.

Tra il Moncenisio poi e la valle d'Aosta o dell'altra Dora non era mestieri di fortezze, nemmeno in quel sistema che pretendeva sbarrar tutti gli aditi; chè niun adito s'apre di qui. Sono Alpi e ghiacciaj, rupi da capre, e calli da cacciatori di camosci e non più. Epperciò rimasero queste Alpi oscure nella loro verginità. Così pur fossero rimaste le altre. Veneriamole dunque passando collo sguardo sovr'esse e andiamo a un tratto alla Val di Aosta, la valle del Monbianco.

Francese. Oh! Il Monbianco, mostratemelo se vi piace di qua. Siamo amici vecchi il Monbianco ed io.

Piemontese. Ei non si vede di qua, nè credo di niun luogo di Piemonte o d'Italia, sceso che s'è dalla valle d'Aosta. E così è, che il Monbianco compatrioto nostro intieramente, avendo le falde da tutte le parti nei nostri Stati, ha tutta la sua gloria in Isvizzera. Non si vede nemmeno guari dalla Savoia; e là onde si vede non fa la bella figura che da Ginevra e dalle sponde settentrionali di quel lago. È vero poi che se non si scorge da lungi, egli è veramente maraviglioso subito che si può vedere risalendo per la valle d'Aosta, all'ultimo gomito ch'ella fa non lungi da Saint-Didier. Io non mi tratterrò certamente a descrivervelo; e non ve lo posso nemmeno comparare colla vista ch'ei fa dall'altra parte a Chamouny, non avendo mai fatto questa gita così frequente pure ai dì nostri. Ma io odo

dire da chi l'ha fatta, che se gli accidenti delle valli e dei ghiacciaj son più belli di là, la vista generale di tutta la montagna, che chiude, come un gran scenario bianchissimo, il sommo della valle verdeggiante dal *col Ferret* al *col du Bonhomme* è molto più bella di qua. E la valle stessa di Saint-Didier, Cormajore e Entraigues, quanto è pur bella! sia comparabile o no con quella di Chamouny. Aosta città romana, è piena di belle ruine del tempo di Augusto; e la valle inferiore poi ella mi pare incomparabile nel suo genere, tempestata com'è, tra la sua alpestre vegetazione e le sue rócche, dalle tante castella feudali del medio evo; quasi tutte di quella illustre famiglia di Challant che dividevasi il possesso della valle coll'altra anche illustre dei Vallesa. — Tutte due si sono estinte ai nostri dì.... e non in modo indegno dei forti maggiori; onde mi scuserete voi certamente se do loro un sospiro di rincrescimento. So che nè anche voi feodalissimo come siete, non ne dareste ad una schiatta illustre, ma degenere. Ma non fu il caso qui. L'ultimo dei Challant rimase orfano e povero, ed ho udito narrare che fu educato in parte a spese pubbliche per voto degli Stati della provincia, i quali ancora sussistevano prima delle ultime rivoluzioni. Io stesso visitando il loro magnifico e nudo castello di Chatillon, vidi una vecchia serva, vera figura da Walter Scott, che ci trasse mestamente di sala in sala, ricordandoci le glorie cadute della famiglia de' padroni; e ci narrò come vendendosi dinanzi all'ultimo, orbo e fanciullo, i mobili del padre morto indebitato, quando venne a vendersi la spada di lui, ei si slanciò sovr'essa piangendo e gridando: *gli si lasciasse almen quella; con quella recupererebbe il rimanente.* Ma ei morì giovane prima di aver acquistato nulla, nemmeno un nome. — L'ultimo dei Vallesa fu uno de' migliori e più nobili, dico nobili di azioni, fra i ministri del nostro buono e popolare re Vittorio Emanuele. E scusate se vi trattengo a rammentarvi una di quelle usanze tradizionali e così singolari di queste due famiglie

del medio evo. Dicesi, che avendo ambe il diritto di presiedere a quegli Stati provinciali della loro Val d'Aosta, quegli dei Vallesa o Challant che giungeva il primo, prendesse effettivamente il seggio di presidente, e l'altro che giungeva dopo, avesse il diritto di sederglisi sulle ginocchia. Dirò come diciamo noi: se non è vero, è ben trovato. Se alcuno de' vostri fecondi scrittori visitasse la Val d'Aosta e que' castelli pittoreschi di Montalto, di Chatillon, d' Emmavilla o d' Entraigues, ei ne sarebbe certo ispirato a qualche romantica composizione.

Francese. Ma.... s' io non m' inganno, debb' essere qui la scena d' una composizione romantica delle più belle che si sieno fatte mai: il lebbroso della città d'Aosta. È ella proprio vera questa storia?

Piemontese. Certo sì, verissima l'esistenza là di quella famiglia di lebbrosi, e vera la visita dell' elegante e filosofo conte Saverio Maistre. E dicesi, sia per rinnovarsi alcun che di simile, e debba per cura ed obbligo dell' Ordine di San Maurizio e Lazzaro, trasportarvisi un nuovo infelice, vittima di quella infermità, rarissima, come sapete, ma non ispenta del tutto ai nostri dì. — Ma lasciamo stare i costumi e i fatti particolari, quantunque interessanti, e non esplorati ancora dagli scrittori moderni. Il Piemonte è un paese vergine per essi, e dove troverebbero tesori, se vi si mettessero.[1] Ma perciò appunto non ce ne caveremmo i piedi, se vi ci mettessimo noi. Torniamo ai fatti grandi della storia.

E nella storia, la valle d'Aosta è anche più anticamente e costantemente famosa che non la valle di Susa. I più antichi invasori Celti seguirono certamente per passare in Italia la valle così aperta del Rodano e del lago di Ginevra. Risalendo sino al moderno Sempione e al San Gottardo, dovettero trovare difficoltà insuperabili per essi, epperciò cercare più giù un varco più facile. E questo aprivasi

[1] Speriamo di mettervici noi. (*Nota dell'Editore.*)

loro per la valle laterale di Martigny e del giogo detto, anche questo, monte Giove anticamente (perchè al Dio del cielo dedicavansi dai Romani le are su tutti quei sommi gioghi), e detto poi più modernamente del Gran San Bernardo, dal quale si scende in Italia per la valle d'Aosta. Questo fu il passo più frequentemente calcato così da Cesare, e poi da tutti i successori. Al piede elvetico, in Agauno, presso a Martigny era uno di quei campi trincerati romani, con che tenevano le genti. E in Agauno avvenne il fatto miracoloso della legione Tebea e di San Maurizio; che mutò il nome a quella terra. Per questo San Maurizio d'Agauno, e per questo monte Giove, successero poi molte delle invasioni degli Alemanni, de' Burgundii e de' Franchi in Italia. Per questo varco passò sovente Carlo Magno ne' suoi frequenti viaggi a Italia, essendo il più comodo e vicino, quando scendeva di Sassonia o dalle provincie settentrionali di Francia e da Acquisgrana. I suoi successori fecero il medesimo. Verso il mille, San Bernardo (che non è quello di Clugny, ma uno della famiglia savoiarda di Menton) fondò al sommo giogo l'utile e famoso monistero che dura in fiore anche oggidì. Questa era bella e veramente virile opera di carità. Chi sa quante persone salvate da quel forte pensiero d'andarsi a metter là in vedetta a pro dell'umanità? E convien dirlo, insino alla carità s'è per così dire ammollita ed infemminita ai nostri dì. Le donne quasi sole sono ora caritatevoli, o, se mai, gli uomini ne seguono i modi e i cenni nei loro atti di carità. Si dà un ballo, e si raccolgono le elemosine tra gli agi e le feste e 'l lusso delle città. Al mille si combatteva per gli oppressi, per le donne e i fanciulli; e chi non combatteva contro gli oppressori, andava a combattere contro gli stenti nei deserti, o contro la natura stessa in queste somme Alpi.

Francese. Aggiungete tuttavia che c'erano anche più uomini oppressori, ed una natura più rozza da combattere a quei tempi. A ognuno il debito suo; e così lode e grati-

tudine alla moderna civiltà, che ha fatte più rare le occasioni di questi pur sublimi sforzi e sacrificii antichi. E voi vedete che quantunque *feodale*, come mi chiamate voi, io desidero pure esser giusto per tutti.

Piemontese. Oh io lo so, da gran tempo. Voi non siete feodale oppressore; e de' vostri avi stessi non lodate se non la virtù. E qui voi mi ritraete opportunamente alla prosa dei tempi moderni, troppo scioccamente talora disprezzata. Ma per venire a un tratto ai modernissimi (tanto più che non mi ricordo nessun fatto grande delle età intermedie) vegnamo a ritrovar qui Napoleone. Di qua scese egli alla sua seconda conquista d'Italia, quella conquista così importante a' suoi disegni, mille anni appunto dopo la discesa di che rivolse una parte pure di qua il suo prototipo Carlo Magno, quando venne incontro a quella sorpresa, forse concertata tra esso e il pontefice, che lo gridò imperatore. Scusate questi confronti forse puerili di dato. Ma Napoleone, non che fuggirli, se ne serviva nei suoi poetici proclami.

Quaranta secoli vi stanno a mirare di sopra alle Piramidi, diceva egli a' suoi soldati d'Egitto. *Questo è il sole d'Austerlitz*, diceva a quelli di Friedland. — E così scendendo dal San Bernardo ei rammentava probabilmente Carlo Magno, ch' ei chiamava il suo predecessore.

Ad ogni modo, militarmente ei fu certo più grande di questo e d'ogni altro; e principalmente nel concepimento della meravigliosa campagna del 1800. Gli Austriaci erano padroni di tutto il Piemonte, anzi di tutta l'Italia, tranne Genova, che era agli estremi. E non che dubitare o temere della durata della loro conquista, n'avevano fatto sgombrare chi glie l'aveva procacciata, Suvarow co' suoi Russi; disputavano ogni dì colla reggenza del nostro re, che impacciava forse i loro disegni futuri su di noi; che più? ne facevano già degli ulteriori d'una conquista di Provenza; e già facevano per questa apparecchi e tentativi; respinti a

dir vero bravamente sulla linea del Varo dal vostro Suchet. Quando vennero a Torino notizie, ed anche testimoni oculari degli apparecchi d'un nuovo esercito d'Italia fatti in Dijon dal primo console, essi, non che darvi retta, alzavano le spalle, e fecero chiamare alla pulizia una signora Torinese, che giugnendo di Francia disse quanto aveva veduto. Io era fanciullo allora; e mi ricordo dello stupore destato dalla notizia diventata innegabile che Buonaparte e un esercito erano ad Ivrea in mezzo al Piemonte. Parlavasene da ogni uomo per le vie. Un contadino in piazza diceva: lasciassero adunare i contadini come lui, e colle loro falci farebbero fine di questi briganti. Pareva impossibile, fosse altro che una scorreria di pochi disperati. E in quel punto il primo console era probabilmente già a Milano, e moveva a passare il Po, e marciare alla riscossa di Genova. Genova cadeva intanto, ed ei continuava a marciare fidando nello spavento dei nemici. Questo contrattempo che non arrestò il gran capitano, non mi pare essere stato avvertito abbastanza, nemmeno da'suoi panegiristi. Nè il continuare la sua operazione fu errore o imprudenza. Sapeva con chi aveva da fare, e che gli Austriaci d'allora, come i Longobardi delle Chiuse, non sapevano far fronte dove avevano avute testè le spalle. E sapeva, che qualunque esercito disperso, mal si raccoglie in battaglia su un campo totalmente impreveduto. Così avvenne; accorrevano da tutto il Piemonte, i reggimenti, le schiere sparse, al punto dato di Alessandria. Giudicate in che scompiglio! Tuttavia erano numerosi, accresciuti dal corpo d'assedio di Genova; e, se non i generali, erano buoni molti ufficiali di quell'esercito già vecchio di otto o dieci campagne. La battaglia fu combattuta a Marengo acremente, ed anzi fu vinta alcune ore dagli Austriaci. Nelle vostre relazioni francesi tutto l'onore della vittoria è dato prima a Dessaix, che giunto in quel giorno stesso d'Egitto, si mise a capo della riserva, cioè dell'ultima divisione arrivata al finir della giornata, e che

fermò l'impeto delle colonne austriache vittoriose, e poi a Kellermann che ne tagliò una con una stupenda carica di cavalleria. Nelle nostre tradizioni del paese, si tien per certo, che a malgrado di queste due belle azioni, la vittoria rimase ancor dubbia quando la notte disgiunse i combattenti. Ho udito narrare, che Napoleone stesso, quantunque al bivacco sul campo di battaglia, ne dubitasse egli stesso, e che per accertarsene meglio mandasse, con non so qual pretesto, un parlamentario in città, dove s'eran raccolti gli Austriaci, ordinandogli di esaminar bene e sapergli riferire la direzione a cui si volgessero i traini d'equipaggi, che incontrerebbe certamente. E l'ufficiale a ciò comandato osservandogli: "Come farò, se secondo l'uso mi si bendano gli occhi?" "Aprite gli orecchi;" replicò; "sappiatelo distinguere, e farmene relazione." Così fece l'ufficiale. E dicendo: "Udii rientrar in città tutti quelli che ancor erano di fuori;" "Dunque," disse allora Napoleone, "non hanno in cuore di rinnovar la battaglia domani, e nostra è la vittoria e l'Italia." Già sapete che così avvenne; e non che rinnovar la battaglia, gli Austriaci cedettero nell'armistizio ciò che avevano perduto, e ciò che non avevano. Fu peggio che l'armistizio di Cherasco, che è dir molto.

Francese. Napoleone vinceva allora, e vinse fino al fine collo spavento che metteva nei nemici.

Piemontese. Così è, ed è la sola spiegazione vera della battaglia di Marengo. Lo spavento austriaco gliela diè vinta, e non il tradimento loro, come credono oggidì ancora tanti de' miei compatrioti, che dicono fosse un accordo tra gli uni e gli altri per ammazzarsi gratuitamente alcune migliaia di gente, e venirne ad eseguire una cessione d'Italia concertata fin da prima, e Dio sa per qual cagione. Sono fole, ma che si sogliono sempre immaginare dal volgo, per ispiegare gli eventi che non sa intendere altrimenti. Ad ogni modo eccoci ritornati donde siamo partiti ai piè dell'Appennino di Genova ed ai luoghi dove incominciò Napoleone. Il nostro giro è

stato grande, ma quello di Napoleone, ne'quattro anni che durò, fu tuttavia più grande assai.

Francese. Ma il nostro non è compiuto; e a malgrado della mia fretta, vi prego di ricondurmi nella valle d'Aosta, se ella vi ricorda qualche fatto famoso nella storia.

Piemontese. Certo sì; essa, tutta la valle, e il più di essa erano anticamente abitazioni dei Salassi; una gente Celtica, s'io non m'inganno, ch'ebbe la gloria, da tenersi in gran conto, d'essere l'ultima d'Italia ad essere conquistata dai Romani. Il mondo intiero allor noto obbediva loro già, quando questi pochi Alpigiani resistevano ancora. Augusto non aveva già nulla altro a conquistare al mondo, e conquistò i Salassi.

Francese. È vero, è una bella gloria.

Piemontese. E all'apertura della valle sta Ivrea, che ebbe quella già dettavi di dar l'ultimo Re nazionale all'Italia. Peccato che quell'Arduino come i suoi predecessori, i Berengari, non furono, come pare, uomini nè grandi nè virtuosi. È una gran lezione a provare che non basta ad una causa essere nazionale, se non è condotta da uomini virtuosi, virtuosamente combattuta.

Francese. Ma che ne sapete voi? I Berengari, e quest'Arduino furono perdenti, e i perdenti hanno sempre torto nella storia pur troppo.

Piemontese. Taluni rivolgerebbero la sentenza, e direbbero che coll'andare del tempo, chi ha torto è sempre perdente. E tal sentenza falsa per un uomo solo, è forse vera per una successione d'uomini. Ma andiamo innanzi. Dalla valle d'Aosta volgendovi a destra, voi scorgete una continuazione di altissimi monti. Sono il muro meridionale del Vallese o valle del Rodano, dal Gran San Bernardo al Sempione.

La loro altezza ed asprezza gli ha mantenuti liberi di gloria e del passo dello straniero.

Anche queste sono Alpi vergini. Quel dorso immenso coperto tutto di nevi, che erano rosate poco fa all'alba, e

lo saranno di nuovo stasera agli ultimi raggi del sole cadente, è il monte Rosa. Questo stupendo monte è di vista tutto italiano e si scorge di quasi tutto il Piemonte e di mezza Lombardia, celato all'incontro a quasi tutti gli Svizzeri. C'indennizza del non vedere il Monbianco suo rivale. E sì che è degno rivale. È alto quanto quello; e non c'è differenza tra l'uno e l'altro se non di poche braccia, che disputasi, credo, a favore di qual dei due ella sia. Il Monbianco era già stato vinto per così dire da parecchie decine d'anni dalle guide di Chamouni e da Saussure, quando il Monrosa non era stato tentato ancora. Son pochi anni che il fu da un giovane abitante di Torino, nativo della Val d'Esa, una delle laterali della Val d'Aosta, ai fianchi del Monrosa. Nomasi volgarmente La pierre, e più propriamente Zumstein nel dialetto di quella valle. Questo dialetto tedesco, in questo solo angolo delle nostre Alpi, è un fenomeno singolare, che fa credere ad alcuni, sia quella piccola popolazione un resto dei Goti là confinati dopo la conquista d'Italia per Belisario. — L'immensa mole del monte Rosa ci nasconde le Alpi ulteriori, da esso fino al varco del Sempione. E qui pur ritroviamo Napoleone, se non più ne' suoi miracoli di guerra, almeno nelle sue meravigliose opere di pace. Voi conoscete senza dubbio la strada del Sempione. Ma forse non vi ricorderete il curioso decreto imperiale, per cui Napoleone riunì il Vallese alla Francia; e che era *motivato* da quel solo *considérant*, che passando per esso la strada di Francia a Italia, era dovere che quel paese appartenesse alla Francia. È curioso confrontare quel decreto colla famosa divisione dell'imperio di Carlo Magno a' suoi figliuoli, fatta in modo, che ad ognuno di questi rimaneva dal suo Regno un varco particolare dell'Alpi, perchè tutti potessero venire in Italia, come è detto espressamente in quel diploma testamentario. Le medesime voglie produssero ab antico i medesimi effetti contra noi. — Dal Sempione in là voi vedete le Alpi venir meno. E non è che s'abbassino;

chè là all'incontro è il gruppo del San Gottardo; ma elle si scostano a settentrione di tutta la lunghezza del Lago Maggiore, e poi fuggono ad oriente, lasciando fra esse e l'Appennino i ricchi ed ampj e popolosi piani di Lombardia, di qua e di là del Po. — Qui dunque questa volta è finito il nostro giro.

Francese. E mi ha interessato assai, e tanto più che non m'aspettavo a vedere tanti luoghi e udire tanti nomi famosi.

Piemontese. E molti altri ne udireste, se come abbiam fatto dei nostri monti, così volessimo fare dei nostri piani, ed io vi rammentassi da Annibale in qua le battaglie e le campagne che avvennero in essi. Ma già ci hanno aspettato i cavalli troppo più che non sogliono gli altri viaggiatori, e voi avete fretta di tornare a Torino, od anzi di partirne.

Così risalimmo in legno e scendemmo dal monte di Superga. Pur continuando per via a discorrere di quanto avevamo accennato.

— Penso bene, — aggiunse lo straniero, — che questa passeggiata che desta tante antiche memorie nazionali, e mostra spiegati all'occhio i vostri baluardi naturali, è fatta sovente, e quasi devotamente come un pellegrinaggio dai vostri compatrioti.

Piemontese. Eppure non è così.[1] Ed io stesso vi confesso che ci venni per la prima volta, pochi anni fa. Ma oltre la solita ragione del non curare ciò che s'ha dappresso, noi ne abbiamo un'altra del non venire a cercar qui questo spettacolo; un po' più, un po' meno, noi l'abbiamo da quasi tutti i luoghi del nostro Piemonte, anche di mezzo alle pianure. Ma da tutte le vette di questa collina di Torino principalmente, e poi da tutte quelle che vedeste attaccarsi dall'altra parte di Superga, dall'una all'altra fino all'Astigiana ed all'alto Monferrato, e che sembra come un mare di

[1] La passeggiata a Superga, dopo il 14 ottobre 1849, divenne lo scopo pietoso di frequenti pellegrinaggi. (*Nota dell'Editore.*)

monti con un castello o un villaggio ad ogni cima, questo spettacolo ci si presenta dovunque con pochissima differenza. Il limite delle Alpi ci accerchia dovunque, e definisce così materialmente ai nostri occhi il nostro paese. E ciò senza dubbio contribuì e contribuisce di continuo a quel nostro amor del paese che ci distingue forse da molti altri Italiani, e che ci salvò da molti errori e danni di essi.

Dicesi, i montagnardi amino più che gli altri la loro patria, perchè questa ha un aspetto, una fisionomia particolare, che non si può ritrovare altrove, nemmeno tra altri monti. Così succede ai Piemontesi, con questo vantaggio di più: che l'aspetto dei monti nazionali, è da essi goduto di mezzo alle più belle e più variate campagne che sieno al mondo.

Fra le Alpi poi ne è una, che si scorge e si distingue anche dagli angoli più nascosti, da tutti i Piemontesi. Guardate là quella sua così bella e così distinta guglia, regolare quasi fosse opera d'uomini, grande come fatta da Dio. Il Monviso quantunque mezzo francese non si scorge quasi da niun luogo di Francia, perduto ch'egli è tra i gruppi ammonticchiati delle vostre Alpi di Provenza. All'incontro egli è scoperto, e si presenta a prima vista a tutti noi. È lo stendardo del Piemonte; è per ognuno di noi, come per il contadino il campanile del villaggio, veduto ogni giorno, ad ogni ora, ai raggi del sole, al lume della luna, mirato e consultato ad ogni mutazione di tempo, guardato con un sospiro dall'esule quando se ne scosta, pianto e desiderato quando s'è lontani, cercato e riveduto da lungi, risalutato con trasporto al ripatriare.

Francese. Voi ne parlate per esperienza.

Piemontese. Certo sì. Chi non l'ha di tali vicende ai nostri dì? Nè voi ne siete inesperto. E tra parimente sperimentati, qualunque sieno le differenze di patria, di opinioni e di casi, accettate l'augurio che rivegga e goda ognuno la patria sua.

(1834.)

LA COLLINA DI TORINO.

Non è quasi un buon cittadino di Torino, sia nobile o borghese, bottegaio o merciaio, a cui i nomi soli della *collina* e della *vigna* non destino a un tratto mille pensieri di felicità passata, presente, o almeno in idea. Ogni torinese ebbe, ha, od almeno avrà la sua vigna: se non egli, l'avrà qualche suo figlio o nipote. O vi ha passati i lieti e non pensierosi giorni della sua puerizia e adolescenza; od è venuto a sollevarsi, già più adulto, dalle fatiche o dalle seccature dell'università, sfogandovi l'ardor giovanile, secondo l'osservazione d'Orazio, a salire gli ardui poggi; o, meno innocente, v'è stato tratto da un altro ardore non men consueto a quell'età. Se è giunto alla virilità, senza avere in alcuno di que' modi frequentata la collina, questa gli porge pure gli allettamenti proprii della seconda età, il riposo dei campi, le casucce di ogni dimensione e valore, adattate a qualunque famiglia e fortuna. I piaceri della famiglia si godono di gran lunga meglio in villa che in città; ma quanto pochi possono abbandonare per qualche tempo la città! Le ville lontane, i castelli sono solamente per i ricchi oziosi e spenditori. Il gran numero delle persone di fortuna mediocre o piccola, trattenuti in città dai loro impieghi o dalle loro faccende, non hanno mesi da perdere nelle ville lontane, non poderi da occuparvisi, non cocchi e cavalli da andarvi e venirne. La collina che incomincia alle ultime case della città, la vigna colle sue poche *giornate* di terra all'intorno, la via che si fa in un'ora o meno, a piedi gli uomini, sul somarello le donne il sabbato sera, per tornare al lunedì mattina con in mano i fiori del giar-

dino, e al braccio della fanciulla il panieretto delle frutta côlte di propria mano, ecco le ville che stanno bene alla pluralità, sempre mediocre, dei buoni cittadini. — Peccato che sovente i buoni cittadini non sentano sempre il pregio dell'aurea mediocrità! Pur troppo la maggior parte dei piccoli proprietarii delle vigne giunti a questo desiderato possesso, non s'accontentano di esse. È la condizione universale di ogni desiderio adempiuto, di non lasciare gran tempo il possessore contento e di farlo passare a un desiderio ulteriore. Ma qui si aggiugne un nuovo incitamento. Abbiamo detto di quel frammischiarsi e trovarsi vicine le une alle altre, le vigne dei più ricchi e dei più mediocri; e sarebbe troppo male presumere delle cognizioni del cuore umano, di qualunque fra i miei leggitori, se aggiungessi alcun che a spiegare come tal vicinanza e comparazione diurna e notturna, debba naturalmente portare le vigne più umili ad emulare le più superbe. Ancora, si sa che pel comune degli uomini la difficoltà vinta è il tipo della bellezza. In pianura si vogliono colli, in collina si vuol naturalmente passeggiare al piano; e lo spianato intorno alla casa, e i lunghi viali piani a livello e diritti sono il lusso più universalmente cercato nelle vigne. A ciò, e per la medesima ragione, s'aggiunge il desiderio, difficilissimo ad adempiere, dell'acqua. Quanti padroni di vigne han dovuto vender la vigna, dopo avere sprecato l'entrate e le economie dei capitali a far di quegli spianati, o delle buche (asciuttissime pur troppo) a cercare un'acqua ribelle che non vuole spicciare! È diventata una massima generale tra i sensali di vigne, ch'elle non durano guari vent'anni nelle medesime mani, e che di rado passano in due generazioni. Che più? ho conosciuto famiglie parche diventare spenditrici, e persino famiglie oneste diventare disoneste per la vigna. È un pericolo speciale e soprannumerario della moralità del buon cittadino torinese, d'altronde uno fra gli abitanti di capitali de'più morali che sieno forse ancora in Europa.

Dopo di ciò, parrà poco danno che quelle spese soverchie sien fatte senza buon gusto. Altre volte la gran pretensione d'una vigna, dopo lo spianato e l'acqua, erano le piantagioni affilate d'alberi, per lo più castagni d'Indie, olmi, o meglio tassi o cipressi, appunto perchè son quelli che dan più nell'occhio, e si scorgono più da lungi dal viaggiatore, che si suppone meravigliato, mentre ei fugge in posta sulle strade maestre di Milano o di Piacenza.

I rarissimi moderati tra i padroni di vigna, o quelli che non potevano avere il viale di cipressi, si procacciavano almeno il pergolato di carpino, anche questo un lusso non poco costoso. Era una virtù, contentarsi del pergolato di viti, *la toppia* del buon torinese. E non che vedersi le reliquie di questo gusto antico, la pluralità delle vigne lo serba ancora. È curioso che il paese più pittoresco che sia forse al mondo, sia pure uno degli ultimi ad ammettere i giardini pittoreschi. Alcuni de' miei amici consultati su questa anomalia la vogliono attribuire ad una proprietà antinovatrice del naturale de' Piemontesi, della quale avremo forse occasione di parlare un'altra volta;[1] alcuni poi credono sia appunto un effetto delle grandi bellezze naturali del nostro paese, e in particolare della nostra collina, quasi sieno impossibili a superare, difficili ad emulare, facilissime a guastare. Ottant'anni fa quando il gusto dei giardini pittoreschi, imitatori della natura, era già vecchio appresso agli Inglesi, alcuni di questi venivano a visitare il conte Bogino primo ministro del re Carlo Emmanuele III e ministro cacciato sotto il successore. Il conte Bogino uomo di nascita borghese, e che aveva fatta una onesta e mediocre fortuna al servizio di due de'suoi re, aveva sentita già e soddisfatta poi la modesta voglia del cittadino torinese, e così aveva la sua vigna. Ma portando in questa quella moderazione e se-

[1] L'una e l'altra cosa, il gusto de' giardini pittoreschi e quello delle novità, sono sorte in Piemonte dacchè furono scritte queste pagine.

(*Nota dell'Editore.*)

verità d'animo, per cui s'assomigliava al suo signore, egli era diventato così caro e necessario, che non che passare al solito ed ulteriore desiderio di abbellire o guastare la vigna oltre le sue facoltà, ei non ci aveva se non il giardinetto misto di pochi fiori e più erbaggi, e circondato di frutti in spalliera dietro alla casa, un praticello in ferro a cavallo dinanzi alla casa, uno stretto viale di alberi diversi (che allora era errore o povertà) da una parte e la *toppia* obbligata dall'altra. Ma la *toppia* e il viale mettevano dalle due parti verso due vallette tra le quali era edificata la vigna, e lasciavano vedere a'loro fianchi e al loro fine i praticelli e i vigneti, e gli alberi qua e là sparsi, or soli, ora a gruppi, lungo i due ruscelli che cadevano mormoreggiando tra i sassi dall'alto del colle. Tutto ciò era non più che natura non guasta, e forse impotenza di guastarla. Ma i ricchi visitatori inglesi lo prendevano per colmo dell'arte; ed abitando io nella mia puerizia quella vigna colla vedova del conte Bogino e il suo figliuolo adottivo, udii ricordare ancora le esclamazioni ammiratrici di quegli stranieri così dolcemente ingannati.

Del resto è curioso osservare, come il nostro paese, uno degli ultimi ad imitare l'uso, ora straniero, dei giardini pittoreschi, sia stato dei primi ad averne uno magnifico e famoso di tal sorta. Conosce ognuno la bella descrizione dei giardini d'Armida, dove

> ..... quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
> L'arte, che tutto fa, nulla si scopre; [1]

che dimostra avere il poeta inteso descrivere un giardino di quelli che ora noi diremmo all'inglese. Ora, egli è provato in una dissertazione,[2] leggibile anche da coloro che fuggono i volumi accademici, che il Tasso non fece qui una pittura immaginaria, ma anzi un ritratto dal vero dei giar-

[1] Tasso, *Gerusalemme Liberata,* Canto XVI.
[2] Del conte Napione.

dini che aveva allora il duca Carlo Emmanuele I alla sua magnifica campagna del Parco, posta presso a Torino tra i confluenti della Dora e della Stura nel Po. Questa campagna è ora abbandonata e prosaicamente ridotta a manifattura di tabacco, per quel costume o destino che hanno le ville dei nostri Principi, come quelle dei nostri privati, di non servire guari le stesse a parecchie generazioni. Se è vizio, è vizio nazionale, ed è meno male che fin nei vizj si assomiglino, quanto più possibile, Popolo e Principe. Ma in altre contrade d'Italia, a Firenze principalmente ed a Roma, restano molte reliquie delle ville italiane dei secoli XVI e XVII; e queste quasi tutte sono fatte più o meno coll'intenzione d'imitare la bella e varia natura, anzichè di regolarla e addirizzarla e trasformarla. Il vero è che questo è gusto intieramente a noi straniero, e francese, e non più antico, forse nemmeno in Francia, che Luigi XIV e il suo famoso architetto di giardini Le-Nostre.

Ad ogni modo, il rinnovamento dell'antico gusto italiano, per mezzo dell'imitazione dagl'Inglesi, è modernissimo in Piemonte. Nè in grande nei giardini dei castelli signorili, nè in piccolo intorno alle vigne della collina, non credo che risalga oltre a trent'anni, al principio del secolo presente. Credo che la prima vigna dove sia stato un *boschetto all'inglese*, sia una appunto vicina a quella ch'io dissi la vigna Castiglione, lasciata dal padrone ad un suo figlio miseramente ferito che si divertiva ad adornarla. Tal principio di rivoluzione fu imitato come succede da altri; ma dapprima non si ebbe nè là, nè altrove, se non il boschetto inglese, facile, per vero dire, a farsi, tagliando alcuni viottoli nelle macchie di querce e castagni, frequènti su tutti i rovesci settentrionali della collina, dove non prospera la vite. Ma la varietà degli alberi, gli arbusti preziosi, i praticelli frammisti, l'alternativa delle ombre opache, dei mezzi aperti e delle scappate di vista, e tutta quell'arte o scienza difficilissima di quella sorta di giardini, erano cose

ignote ancora del tutto, o poco o mal praticate. A poco a poco, e principalmente dopochè gli studii di pace sottentrarono alle voglie di guerra, ed i nostri giovani tornarono da paesi stranieri da loro visitati, per forza ma con amore, il gusto senza dubbio migliore di questi giardini si allargò e perfezionò. Uno di questi sopra tutti,[1] in cui s'univano felicemente le facoltà del buon gusto con quello della fortuna, e che quantunque posseditore di parecchie ville lontane, anteponeva le vicinanze della città, al cui servigio e pro sembrano essersi dedicati egli ed ogni persona della sua famiglia, presesi per diporto e sollievo dagli obblighi assuntisi, da buon cittadino torinese anch'egli una vigna, e l'adornò ed estese in modo da farne veramente un modello dell'arte, adattata alla natura della nostra collina. D'allora in poi, e sono non molti anni, si moltiplicarono le imitazioni in varie parti della collina; naturalmente alcune timidamente fatte, alcune esagerate o mal adattate, specialmente per la introduzione degli ornamenti e delle fabbriche così dette gotiche, un genere che io nella mia qualità d'antiquario lodo ed amo assai, ma che vuol essere molto parcamente adoprato senza dubbio in mezzo all'amena e ridente natura di questi colli, e nelle piccole dimensioni della maggior parte delle sue vigne. Ad ogni modo è qui evidente un progresso dell'arte, che a poco a poco muterà senza dubbio in meglio l'aspetto della nostra collina; la quale migliorerà tanto più, seppur s'imiterà da ogni privato o dal pubblico la cura, già avuta da alcuni, delle strade numerose che mettono a quelle migliaie di case. A quelli anzi cui giova anticipare in idea lo stato futuro materiale e immateriale dei paesi, sarà facile immaginare al tempo dei loro figliuoli o nipoti un vero paradiso terrestre nella nostra collina; quando non più sforzata, ma adorna la natura, si confondano e connettano i giardini gli uni cogli altri, e colla larga e varia valle del Po e con quell'impareggiabile scenario

[1] Tancredi Di Barolo.

dell'Appennino e dell'Alpi, dalla Bocchetta al monte Rosa.

Ad ogni modo, se i progressi del buon gusto sono modernissimi sulla collina di Torino, non è certamente moderna la ricca coltivazione, e la numerosa popolazione di essa. Non credo che niun collega mio antiquario abbia disotterrato sulla collina di Torino memorie anteriori alla metà del secolo X. Ma a quell'epoca, pochi forse de' miei leggitori sanno che qui fu che incominciò il nome del Monferrato, portato poi così gloriosamente prima da una delle famiglie feudali discendenti di Aleramo, poi dai Paleologhi di Costantinopoli, poi da' Gonzaga di Mantova, d'onde venne a riunirsi finalmente colle altri parti del Piemonte sotto i duchi di Savoia. L'origine del nome di Monferrato rimase oscura, o per dir meglio negletta dagli antiquarii di parecchi secoli, che non erano giunti a quell'accuratezza d'indagini, della quale bene o male ci vantiamo noi. Nè saprei dire veramente chi sia stato il primo a fare questa scoperta dell'origine del nome di Monferrato; certo ella si trova fatta già ed appoggiata degli opportuni argomenti da Jacopo Durandi nelle sue due opere del Piemonte Cispadano e Traspadano.[1] Rimando a quello coloro de' miei leggitori, che avendo più specialmente il genio e la pazienza antiquaria, si compiacessero di que' particolari. Ai principianti e semplici dilettanti basterà sapere che trovasi là indubitatamente stabilito, che il nome *Monsferratus* ovvero *pharatus* (imperciocchè pur troppo resta questo importante dubbio da sciogliere) comprese originariamente a quell'epoca, appunto ciò che or si chiama propriamente la collina di Torino da Testona fino all'incirca al monte di Superga; che[2] tal nome si distese di là a poco a poco ai « successivi colli che progre- » discono costeggiando il Po insino sotto Valenza; » che a questo primo apparire del nome Monferrato ei si trova chia-

[1] *Piemonte Cispadano*, pag. 318 e seg. — *Piemonte Traspadano*, pag. 113 e seg.

[2] *Piemonte Traspadano*, pag. 115.

mato Comitato senza che si possa sapere se avesse allora solamente, o già più ab antico un conte particolare e diverso dai conti d'Asti e di Torino che lo stringevano di qua e di là; che in tutti questi colli ora così frequenti di ville, ma così poveri di villaggi, pare che ne fossero parecchi altri oltre quelli ora esistenti di Testona, Peceto, Revigliasco, Cavoretto, e San Mauro. Testona poi era luogo ragguardevole fino alla metà del secolo XIII, che fu distrutto dagli abitanti di Chieri; e dalle sue rovine e dagli abitanti cacciatine sorse poscia Moncalieri.

Alla cima del colle, al luogo dove è ora l'Eremo, eravi una cappella a San Solutore, uno dei martiri della legione Tebea, e dei protettori della città di Torino, e la cappella dipendeva certamente dai canonici del medesimo santo in Torino. Superga non si trova, credo, nominata tra quelle antiche abitazioni; probabilmente la sua altezza, che vi fa più aspra la natura, v'impedì le abitazioni. Che se ardissi frammettere una mia congettura fra le dottissime investigazioni de' miei predecessori, direi che il nome di Superga mi pare uno di quelli regalatici da alcuni di quegli ospiti stranieri che ci visitarono così sovente, cioè di derivazione tedesca, e forse non altro che una pronunciazione italiana delle due parole *zum berg:* alla montagna.

Del resto, questo Monferrato dato originariamente ad Aleramo e alla sua famiglia, fu in breve preso, od usurpato, come pare, da una parte dei vescovi e poi dal comune di Torino, dall'altra dal comune di Chieri al tempo della prima indipendenza dei comuni italiani, un po' prima ed un po' dopo del 1100. Allora questi colli perdettero il nome di Monferrato, che rimase solamente a quelli più lontani da Torino e da Chieri, dove s'era mantenuta la potenza di una delle famiglie Aleramiche. E quindi le guerre dei marchesi di Monferrato contro il comune di Chieri; quindi l'onore che ebbe questa d'incontrare prima le armi di Federico Barbarossa, vendica-

tore dei gran signori feudali contra i comuni, onore che ella pagò caro coll'incendio delle sue case, la rovina delle sue mura, la cacciata de' suoi cittadini. Ma si sa con quanta perseveranza i cittadini d'allora tornassero alle loro mura, distrutte dallo straniero, e riedificassero le loro città. Quindi in breve risorse Chieri, e rifiorì più secoli poi. La collina di Torino fu quindi come tempestata di castelli e torri del comune, o di parecchi de' suoi principali cittadini. Alcune di queste torri esistevano ancora ai tempi della nostra gioventù; una sola ne rimane ora, a memoria di quelle difese e guerre popolari e feudali.

Datasi poi Chieri ai duchi di Savoia, già principi del Piemonte, nel secolo XIV, cessarono tutte queste contese, e la collina di Torino diventò oramai soggiorno di pace, di rado disturbata. Non saprei dire quando incominciassero ad edificarvisi le ville a diporto dei cittadini torinesi; ma certo è che nel secolo XVII già Madama Reale ve n'aveva una che ancor porta il suo nome, presso alla valle dei Salici, in faccia al Valentino. . . . .
. . . .

I SERVITORI DI VIÙ E DI SAVOIA.

Se per disgrazia alcuno de' miei leggitori fosse di quelli che fanno le smorfie ai Promessi Sposi di Manzoni, perchè Lorenzo e Lucia non sono più che due contadini, e il romanzo, dicon essi, puzza d'aglio e di cipolla, io li conforto a passare il presente squarcio. Altro che contadini! Qui i miei eroi sono di una condizione certamente inferiore, poichè hanno quasi appigionata la maggior parte della nativa libertà, che è propria di quelli; e il grado di libertà che è in ogni condizione, è destinato a tenere luogo di quei gradi, già così gelosamente osservati, della nobiltà. Ma egli è appunto per ciò che quel grado di libertà rimanente pure ai servitori moderni, la libertà se non altro di mutar padrone, o condizione, li colloca in una condizione immensamente superiore a quella dei servitori schiavi degli antichi, dei contadini schiavi del medio evo, e di quelli che pur restano in alcune parti anche cristiane del mondo.

Non solamente nell' antica frase legale, ma direi così, anche in buona filosofia, lo schiavo si può chiamare uomo non intiero. La religione sola, più liberale che ogni filosofia ed ogni legge di ogni tempo, dà eguaglianza di diritti anche allo schiavo. Ma il servitore è *uomo intiero* anche per la legge e per la filosofia. E a niun uomo intiero, a niun uomo libero, nemmeno umanamente parlando, non abbiamo diritto di rivolgere il nostro disprezzo.

Non dubito che ci fossero, che ci sieno anche virtù negli schiavi. Ma senza dubbio debbono essere, e sono maggiori nel servitore libero moderno; e del resto le medesime virtù prendono senza dubbio un carattere diverso e di molto

maggiore nel secondo. La fedeltà che comprende in sè quasi tutte le virtù di un inferiore verso un superiore, non ha merito, non è quasi virtù, quando ella può essere inculcata col timore, ed è una delle più sublimi virtù quando è inspirata dall'amore. Nè l'amore è incompatibile, come dicono alcuni, colla disuguaglianza, colla inferiorità. Il più sublime, il più tenero, il più prezioso degli amori, quello d'una donna ad un uomo, consiste tutto intiero nella inferiorità della donna, e si distrugge, o si scema, o si guasta, e si fa quasi contro natura, ogni volta che per eccezione la donna usurpa una superiorità che non è nella sua natura. Nè è questa solamente inferiorità, come dicono, di organizzazione materiale; e se pur fosse, ei si vorrebbe dire che l'organizzazione più debole, lasciando all'animo uno stromento men forte che all'uomo, produce poi quella debolezza o dolcezza dell'animo femminile, onde vengono nella donna quel bisogno della protezione, del consiglio, del conforto, della forza virile, che è, senza dubbio, il maggiore e più irresistibile degli allettamenti di essa. L'amore tra genitori e figliuoli pur si nutre d'ineguaglianza, e vive delle forze superiori prima degli uni, e poi degli altri; e guai anche a questo amore, quando l'ordine naturale è sovvertito. Ma oltre queste ineguaglianze più propriamente naturali, la società umana ne ha conformate dell'altre, le quali pur si debbono dir naturali, posciachè naturale è la umana società. Ed anche tra queste ineguaglianze può sorgere e sorge ogni dì l'amore e la fedeltà.

Ma non c'è dubbio che l'amore dell'inferiore verso il superiore non può essere se non in quelle società, dove (per lo più per l'abuso dei superiori) non sia sorta una di quelle impazienze d'inferiorità e disuguaglianza, che veggonsi sorgere di tempo in tempo, e di luogo in luogo. Siffatte impazienze poi, o giuste o no, sogliono sorgere prima nelle città e nei paesi più colti, o più corrotti; e per qualche tempo ne restano scevre le regioni meno colte e più

discoste di ogni paese. Non c'è quasi gran capitale in Europa, nella quale non si cerchino i servitori da qualche provincia rimota, nascosta, e per lo più di montagne. I parigini hanno i loro svizzeri, savoiardi ed alvergnesi, famosi per la loro fedeltà. A Madrid s'hanno i *Gallegos;* Torino ha i suoi servitori di Viù, men famosi che gli altri, perchè è men famosa ella stessa. Viù è una piccola valle discosta d'una dozzina di miglia da questa città, nascosta dietro il Musinello e il Rocciamelone, e risalente fino al gran Moncenisio, per cui confina all'alta Savoia; ma l'asprezza e l'altezza di questi monti sono tali che gli abitanti di Viù ne restano intieramente divisi dai Savoiardi. Quasi ogni valle dell'alpe ha la sua industria particolare, e la serba con tal costanza, che vi si trova la medesima da secoli e secoli. Così è che troviamo nelle leggi Longobarde rammentati, sotto il nome di *maestri comacini*, quei muratori che volgarmente or diciamo *laghisti*, che si spargono non solo in tutta Italia settentrionale, ma pure in Francia, dove son chiamati con nome più generico, *gl'Italiani*. Dalla valle d'Aosta scendono di qua e di là, nella lunga stagione delle nevi, cioè per due terzi dell'anno, numerosissimi giovani, con in collo quella cassetta di picciole mercerie, che chiamano essi con nome francese la *boita;* e i Francesi li chiamano *colporteurs*, e che noi diremmo merciaiuoli ambulanti; tornano ogni anno ne' pochi mesi de' loro lavori agricoli, riportando un picciolo tesoro, che talora s'accumula a somme veramente incredibili, come ho udito io stesso dalla bocca d'un giovane che mi serviva di guida alle falde del Monbianco, e parlava d'entrare egli e i suoi per 2 o 3 cento mila franchi in una impresa di miniere in quella valle. Una delle industrie particolari degli abitanti di Viù, è, ed era forse più ai tempi andati, quella di fare i servitori in Torino.

Al tempo non solamente delle nostre nonne, ma delle nostre madri ancora, avevano come la privativa delle por-

tantine, necessarie a quelle matrone quando erano più rari i cocchi, ed anche più raro per esse, se non disusato del tutto, il camminare a piedi per le vie mal lastricate della città. Ma anche cadute in disuso le portantine, rimasero ai montagnardi di Viù molti altri impieghi da servitori; cuochi, portinai, staffieri e camerieri, essi riempivano tuttavia le case di Torino, e in tutte erano e sono osservabili per le loro buone qualità, e soprattutto per la fedeltà. Dicesi che sia tra essi come una specie di società e governo libero quasi repubblicano, per cui s'invigilano e si governano, e si aiutano gli uni gli altri; ma il fatto sta che basta l'origine comune, e le parentele che naturalmente li congiungono in quella valle ristretta, per ispiegare anche senza niuna costituzione, quella reciproca responsabilità. Imperciocchè è cosa rara vedere un servitore di Viù ammogliato ad altra, che non ad una sua paesana. E non è che queste avanzino le altre alpigiane e le abitatrici della pianura in bellezza. Come le altre nostre montagnesi, elle sono fresche sì e rotondette, ma tozze e non aggraziate, nemmeno nel loro abito troppo diverso da tutti quelli così pittoreschi e così noti delle svizzere. Del resto, la vita matrimoniale di questi nativi di Viù si trae in due modi; che tutti e due non possono non farci osservare quanto, anche nei piaceri più naturali e più virtuosi, gli uomini di condizione inferiore sieno a compatire per la poca e men tranquilla parte che n'è loro conceduta. Gli uni prendono appena ogni due anni, quindici giorni di licenza per andare alla loro valle a godere tutti insieme ed in fretta i piaceri della famiglia, e tornare a vivere altri due anni, vedovi, orbi ed orfani ad un tempo. Altri, ai mesi d'inverno e d'ozio nelle alte montagne, facevano venire le loro mogli a Torino; ma ivi non avendo nè tetto, nè casa, nè camera propria, le tenevano a dozzina le une colle altre stivate insieme in certi stanzoni, dove pagano un posto quasi in una pubblica stalla, e non dico uno spedale, perchè questi

ne sarebbero disgradati alla comparazione della polizia, dell'aria e del benestare che ci si gode. Felici quelli a cui sono toccati a sorte ricchi e buoni padroni, che lasciano almeno, nella loro vecchiezza, qualche compenso di riposo ed agiatezza ai loro servitori. Allora ritornano questi alla loro valle, e godono, di nuovo in fretta e tardi, pur finalmente i piaceri della famiglia e del vivere libero.

La casa mia, quando nacqui, era, come tutte le altre, piena di questi servitori. Un certo Ignazio, prima servitore di portantina della mia bisavola, ci era stato dato particolarmente a servire un mio fratello e me, molto bambini. Le sue qualità, anche superiori a quelle consuete de' suoi paesani, l'avevano fatto scegliere a ciò. Ei non aveva nemmeno il vizio, che pare inevitabile in quella condizione, l'ozio della sala. Quando era fatto il suo servizio, si adoprava a cento lavori di mano ingegnosi, ora a lavorar col coltello certe scatole o scrigni complicatissimi, ora ad alcuni mulinelli a vento ch'ei metteva poi sul verone della casa, ora a mutare questo verone in un pergolato o un giardinetto da fiori e da frutti rari, come fichi nani, al Kikinghen ecc.; ora ad adornarlo di uccelletti ch'egli educava coll'organetto a cantare. Ma questi erano i suoi divertimenti; nè gli mancavano le occupazioni più serie. Facevasi imprestare or l'uno, or l'altro libro; e non erano dei più leggeri, come s'argomenterà facilmente dal suo libro favorito, che era la gran Bibbia del Calmet. Tale era la fiducia in lui posta, che chiamati noi dal nostro padre in Parigi, in tempi turbatissimi ed in età molto tenera, fummo affidati a lui per fare quel lungo, e allora difficile viaggio.

I tempi cattivi ci separarono per forza, ed in tempi migliori ei fu collocato in un pubblico ufficio. Ma qualunque volta io tornava da lungi alla casa paterna, il buon vecchio trovava modo di riprendere per qualche giorno o qualche ora il suo servigio, e, s'ho da dire, anche la sua autorità

presso di me. Accompagnandomi in camera alla sera, indugiava fino a vedere se io facessi le orazioni che mi aveva già insegnate, e quali libri io leggessi. Una sera trovandomi presso al letto quello, certo innocentissimo, del Robinson: "Questi libri adunque si legge andando a letto?" diceva buttandomelo via. E al mio capezzale quand'ero infermo? Le cure, l'amore, la burbera tenerezza di lui mi serbarono forse due volte la vita. Buon Ignazio! Così sapessi io fare una tua vita intera, che servirebbe meglio che non tanti altri libri, fatti ad uso popolare, di esempio agli uomini della tua condizione.

Nè veramente credo che a far noti i nostri servitori di Viù, manchi altro se non quello spirito d'osservazione delle cose proprie, che è così frequente ora in altri paesi, e così raro nel nostro. I servitori savoiardi sono molto più felici in ciò, chè vivendo a Parigi hanno avuto in versi ed in prosa i loro illustratori. E sì, che a dispetto delle gelosie od invidiucce provinciali, io pur dirò compatrioti nostri i Savoiardi. Non entro a discutere che cosa faccia i compatrioti; se la schiatta comune, o la medesima lingua, o i limiti naturali, o il vivere sotto il medesimo principe.[1]

Trattandosi di affetti amorevoli, parmi debbansi estendere, anzi che ristringerli; e che non si voglia disputare sul difetto dell'una o dell'altra ragione di amare od essere amati. I Savoiardi hanno nel sangue più attività che non abbiamo noi; hanno più di furia francese, noi più del beato far niente italiano; quindi, piccoli e grandi, talora ci soverchiano in affari, ed indi le ire. Ira sragionevole, poichè potremmo fare com'essi. Ad ogni modo l'attività savoiarda si mostra dalle due parti delle alpi; e non sono solamente spazzacamini o servitori quelli ch'ei mandano in Francia;

[1] Questo fu scritto, come il resto, nel 34. D'allora in poi i Savoiardi di tutte le classi si sono dimostrati compatrioti nostri, e de' migliori, ai giorni delle prove, e delle prove estreme. Niun dubbio è permesso oramai.

(*Nota dell'Autore.*)

quindici o diciotto generali savoiardi furono ultimamente negli eserciti francesi, ed oltre all'antico Vaugelas, i nomi del Berthollet e di Maistre, gli han fatti famosi nelle scienze e nelle lettere francesi. Ma questi non sono del mio assunto. Bensì entra in questo una storia di un buon servitore savoiardo, che trovo narrata appunto da uno di quegli scrittori oltremontani che parmi abbiano il talento d'interessare alle cose dappoco, cose pure di che si conforma la grandissima pluralità delle vite umane. Quindi chiedo licenza di poter recare qui tradotta questa storia, che da tutti i particolari che l'accerchiano nell'originale, non pare assolutamente novella; benchè quei particolari troppo numerosi, e che non hanno nulla a fare con noi, saranno qui da me trasandati.

Le più antiche, e, a dir vero, le sole memorie rimaste appresso ai felici abitanti delle pianure intorno a Provins, sono quelle d'una famiglia signorile che abitò gran tempo il castello di Plessis-aux-Tournelles. [1] La sua memoria vi è rimasta popolare, e fa come un'era speciale del paese. Invece di dire l'anno, i contadini dicono tuttavia: ei fu prima dell'arrivo della duchessa di Fleury; ovvero: era al tempo della duchessa; e se si parla d'una disgrazia, dicono che la duchessa v'avrebbe riparato. Pare che al suo tempo ogni cosa andasse meglio che oggidì, e come l'età d'oro di quelle campagne. Osservai poi che vi si parlava insieme d'un *padre Savoiardo;* e tal singolar soprannome, continuamente frammisto a nomi illustri, destò in modo la mia curiosità, che mi diedi a cercare appresso ai vecchi del paese, e che narrando io ora, non ho altra difficoltà che di memoria. Non ho nulla da aggiungere, nulla da mutare; bastimi di ricordare, e m'incresce sola-

[1] Vedi *Revue de Paris*, tomo V, pag. 97.

mente di non poter riferire bene le semplici parole di che si servivano i buoni vecchi intorno al Plessis, nel dirmi i loro rincrescimenti e l'antico buon tempo del paese.

Verso l'anno 1730 il duca di Fleury sposò una damigella di Monceaux d'Auxy, che possedeva tra l'altre la terra di Plessis. Ambi vennero a fermarvi lor dimora. L'antico castello formava un quadrato regolare, con ad ogni angolo una gran torre alta oltre ad ottanta palmi, e coperta di que' tetti acuti che non si veggono guari più che in alcuni quadri di paese....

Il duca di Fleury teneva gran casa. La duchessa, pia e buona, dava l'esempio di tutte le virtù; e, secondo tutte le tradizioni, niuna donna mai meritò meglio d'esser felice. E lunghi anni andarono di pace e di felicità nel castello di Plessis. Tuttavia, già vi germogliava il seme de' turbamenti e delle disgrazie future. La duchessa aveva avuto un figlio, la cui nascita aveva compiuta la gioia di suo marito, felice d'aver un erede del suo nome, del suo titolo, e de' suoi ampi beni. Ma sarebbesi tal gioia mutata in mordente pena, s'egli avesse potuto discernere nell'avvenire; essendo il giovane marchese diventato prodigo, giuocatore e dissipato, al modo del Reggente di vergognosa memoria. La madre, spaventata, pensò presto a maritarlo, colla speranza che l'impeto della gioventù si calmerebbe a un atto così grave com'è quello del matrimonio, e che gli verrebbe la savíezza nell'adempire i doveri di padre di famiglia.

Ma l'esecuzione di tal disegno fu per qualche tempo ritardata dal caso. Il duca era tenente-generale negli eserciti del re, e ricevette l'ordine di andar a prendere un comando in quello capitanato dal duca di Richelieu. Fu un grand'evento nel paese, e la nuova se ne sparse con tal rapidità, che in meno di ventiquattr'ore non v'era nei contorni un bambino che non sapesse dire, che il signore andava alla guerra. Che si fosse poi la guerra, la buona

gente non ne sapeva nulla; chè dopo *la venuta dei Lorenesi,*[1] come dicono essi tuttavia, il paese non aveva veduto mai più un soldato in armi. Contro chi fosse quella guerra, ei lo sapevano anche meno; e a dir vero non importava loro molto di tutto ciò; il grand'evento per essi, era la partenza del signor duca, e sapevano ogni menomo particolare degli apparecchi che facevansi al castello.

Oggidì un generale che va all'esercito non porta seco se non le sue carte geografiche e la sua spada; al resto ei pensa appena; ei dorme in mezzo a' suoi soldati, e vive, mangia, combatte, vince o muore con essi; per ciò non gli è mestieri di grandi apparecchi, e mal per quello forse che tentasse scostarsi da siffatta militare semplicità! Ma non andava così al tempo della nostra storia; un generale acquistava a un tratto tanto più rispetto quanto più fasto egli mostrava. Doveva avere servitù numerosa, stupendi equipaggi, cocchi da viaggio e di gala, e carri carichi d'argenteria, da poter degnamente *rappresentare* nelle città e nei campi. Questa lunga salmeria, che precedeva o seguiva tutti i generali di nascita illustre, ingrossava bensì i bagagli e intorpidiva ogni mossa dell'esercito: ma non si guadagnavano allora battaglie colle rapide evoluzioni[2] e colle gambe dei soldati come abbiamo veduto poi. Quando venivano i primi diacci o la stagione delle piogge, prendevansi i quartieri d'inverno, e duranti quattro mesi menavasi vita allegra ed elegante. Non s'era inventato ancora di battersi sul diaccio, e di far prendere le fregate dalla cavalleria. Aspettavasi pazientemente la fondita del gelo, e ricominciavasi allora secondo tutte le regole dell'*etichetta*. Tutto questo impedimento portava seco i suoi danni; ma ei si vuol pure osservare che l'esercito aveva allora dei ricchi e grandi bagagli non pagati dalla nazione, dove poi ella

[1] Durante la Fronda.

[2] Cioè non si guadagnavano dai Francesi, ma dai loro nemici con questi modi appunto, come si vedrà in questa stessa narrazione. (*Il trad.*)

pagò a certi generali de' cari equipaggi di guerra non veduti mai da nessuno. Forse è questo un progresso.

Adunque era in moto ogni cosa al castello; e tanto era a quella *odiosa* età antica il cieco affetto dei servitori per i loro padroni, che ognuno domandava di seguire il duca di Fleury, senza pensare perciò ad ottenere un aumento di salario. Ed ogni cosa s'ordinò per lo meglio tuttavia; che se gli uni si vantavano di essere stati scelti ad accompagnare il signor duca, gli altri si facevano onore di essere stati specialmente eccettuati dalla duchessa per rimanere appresso a lei durante l'assenza del loro comune signore.

Venuto il gran giorno, accadde che essendo infermato e non potendo partire uno degli uomini del seguito, s'incontrò qualche difficoltà a trovare chi sottentrasse nel suo ufficio, che era di condurre tre muli carichi dell'argenteria, dei diamanti e d'ogni cosa più preziosa. Il posto non era ambito da nessuno, sapendosi bene quanto ei fosse pericoloso in casi di rotta o d'assalti improvvisi. Il duca incominciava a perdere pazienza, quando videsi farsi innanzi un giovane dai capegli lunghi e cadenti, dalla pronuncia meridionale, e il tranquillo sorriso. Era un Pietro Leguay, già muratore, e che dopo aver lavorato al castello vi era rimasto in qualità di facchino per le fatiche più grosse. Non era nomato se non il Savoiardo, dal suo paese nativo, e l'amavano tutti come s'ama colui che non può mai far ombra. Adunque si fece innanzi, la sua offerta di servizio fu accettata, e fu dato il segno della partenza.

E in breve le gazzette annunciarono che si era veduto giugnere all'esercito l'alto e potente signore, monsignore Andrea Ercole di Rosset, duca di Fleury, pari di Francia, governatore e tenente generale di Lorena e Barrese, governatore particolare della città e cittadella di Nancy, colonnello del reggimento del re, dragoni, governatore d'Aigues-mortes, in sopravvivenza, siniscalco di Car-

cassonna, Pegiers e Limoux, signor di Florange ed altri luoghi, signore e barone di Plessis-aux-Tournelles; imperciocchè a quel tempo non erano i titoli quelli che mancavano.

Intanto s' avanzava la stagione, e con un altro avversario sarebbesi pensato a prendere i quartieri d' inverno; ma Federico di Prussia, che non vedeva nel cattivo tempo se non un alleato, quasi facesse penare solamente i nemici, Federico non pareva disposto a prender riposo. Addì 5 novembre, i Prussiani che s'erano il dì prima ripiegati presso il villaggio di Rosback comparirono a un tratto dinanzi alle linee francesi. Il conte di San Germano, il principe di Soubise avevano concertato un piano per avvilupparli; ma Federico che aveva indovinato la loro intenzione, fece una mossa così ratta e così destramente eseguita, che ei cadde a un tratto sui fianchi dei Francesi sbigottiti, e in breve disordinati. Invano i capitani vollero riordinare le truppe. I primi colpi di fuoco s' erano uditi alle 3, ed alle 5 era finita ogni cosa.

Grande fu la costernazione nei piani del Plessis quando vi giunse quella novella, ma non era accaduta disgrazia al buon signore; bensì egli era stato disgiunto da una parte de' suoi bagagli, e nel numero dei servitori che non furono più riveduti contavasi il Savoiardo.

Osservavasi che erano spariti insieme i tesori del duca ed il loro guardiano. Pensossi alle prime, fossero caduti insieme nelle mani dei nemici, ma non essendone parlato nelle gazzette prussiane, che avrebbero pur dovuto menzionare quella ricca cattura, a poco a poco incominciò la gente a bisbigliare che forse il Savoiardo aveva presa l'occasione di far fortuna. Il duca non entrava in tali sospetti, e serbava pure qualche speranza. Intanto passavano i giorni e i mesi senza che si udisse parlare del Savoiardo, ed ognuno nel paese rimase in dubbio sul conto di lui.

Una sera che il duca passeggiava ad ora tarda sulla spianata del castello, ei fu raggiunto da sua moglie. Di là

ei dominavano quella corta pianura dove l'occhio è presto fermato, ma dove i suoni giungono di lontano, perchè i venti non trovano passando nè montagne, nè rocche, nè precipizii, nè selve. Il cielo era puro e sereno, l'aria tranquilla e calda; regnava un silenzio profondo, non interrotto se non di quando in quando dal muggito de' bestiami, o da qualche aria che i buoni abitanti della campagna facevano risuonare tornando al villaggio, che si vedeva a manca ai raggi della luna. Fuggiva l'ora: la duchessa diceva i piaceri della sua giornata. Aveva impetrato il perdono d'un figlio cacciato dal tetto paterno, e per la sua intervenzione un povero affittavolo aveva potuto rinnovare il suo contratto col padrone esigente; imperciocchè ella teneva d'occhio ogni cosa, la buona duchessa! Il marito ascoltava con compiacenza, e quando ella venne a narrargli la convalescenza di una povera e giovane madre che era stata data senza speranze, ei le disse sorridendo:

"Per questa volta adunque non sarete erede di tre orfanelli."

"Ma non vorrete perciò trattenermi di dar loro alcune cure materne."

"No davvero," riprese il duca ridendo; "sarebbe bella ch'io mi volessi frammettere negli affari vostri! Via via, fate pure, Iddio ne terrà conto. Io sono orgoglioso di voi, ed ecco tutto."

In tal guisa discorrevano, parlando di disgrazie a rimediare, di buone azioni da fare, od anche di piaceri da porgere ai loro ospiti; chè sempre n'erano alcuni nelle torri ospitali del Plessis. S'abbandonavano ad una di quelle dolci intime conversazioni, senza scopo e senza filo, di due menti che s'intendono e due cuori che consentono, quando un suono lontano, ma ancora indistinto, venne a colpire i loro orecchi.

Il duca si commosse, e "non udite voi?" disse, "che è questo?"

"Non è altro che un campanello," rispose la duchessa.

Ma checchè ella facesse per ripigliar la conversazione interrotta, il duca restò in silenzio e preoccupato da una viva attenzione. Un nuovo rumore giunse ad essi....

"Dio m'aiuti," sclamò il duca, "cotesto suono non m'è nuovo! Se non credessi sognare, giurerei d'udire i campanelli delle mie mule, e m'aspetterei a veder comparire il Savoiardo."

A poco a poco il suono divenne più distinto, e l'agitazione del duca sarebbe difficile a descrivere, quando a un tratto ei si precipitò verso il castello gridando: "Aprite i cancelli! Aprite!.... Ecco le mie mule!"

Vidersi scendere allora tutte le genti del castello. Il nome di Pietro Leguay, il soprannome di Savoiardo, andavano di bocca in bocca. I più allerti corsero innanzi colle lanterne, e quando ei furono in cima al viale, alzarono alte grida, ed erano grida di gioia!

Finalmente comparì il Savoiardo; e veduto appena il padrone, s'appressò e prese rispettosamente la mano che gli era offerta.

"Eccoti dunque, Savoiardo?" disse il duca, "son contento di rivederti."

"Signor mio, vi riporto ogni cosa."

"O il mio onesto Savoiardo," disse la duchessa colla sua voce dolce e buona, "voi non siete stato ferito?"

"Signora, non manca nulla," riprese il fedel servitore non pensando se non al suo dovere.

Quando furono rientrati nel castello, e i muli, attorno a cui si ragunava la gente di servizio, furono festeggiati alla stalla, come il loro conduttore lo era nel salotto, il duca volle udire la narrazione di quanto era succeduto al Savoiardo.

La battaglia era stata decisa così a un tratto che il brav'uomo persuaso che doveva esser vinta dai Francesi,

e avendo creduto di far bene andando innanzi, non s'era poi trovato al campo quando nella notte i Prussiani vincitori tornando dall'inseguimento si diedero a farne saccheggio. Appena ei s'avvide dell'evento, ei turò con terra i campanelli delle sue mule, e prendendo un audace partito marciò sempre più innanzi, e giunse così più di venti leghe al di là del campo della guerra. Quindi incominciò a tornare indietro; dicevasi mercante, ed aveva lasciata crescere la sua barba di modo che ognuno il teneva per uno di quei merciai ebrei, che vedevansi sempre allora in gran numero seguire gli eserciti. Finalmente ei toccò la terra di Francia; egli avrebbe voluto scrivere, ma non sapeva, e non voleva fidarsene a nessuno. Dopo molti giorni di marcia, ei giunse a Provins. Ivi solamente si fece radere il buon Savoiardo, che aveva internamente fatto voto alla Madonna di non deporre la sua barba se non quando egli scorgerebbe le alte torri del bel castello del suo padrone.

"Ed oggi dopo vespro," finì egli, "mi sono messo in cammino, signor mio; e giunto alla Casa Rossa ho tolto la terra di dentro ai campanelli, e all'udire il loro tintinnio, e al sentire il buon odore della selva, io m'era tutto felice dicendomi: ecco i muli, l'argenteria e tutti i tesori! "

Nel pronunciare le ultime parole il buon servitore sentissi sfuggire una lagrima dagli occhi, e si diede per vergogna in uno scoppio di ridere asciugandosi l'occhio colla manica del logoro e stracciato vestito.

Allora il duca s'alzò....

"Pietro Leguay, tu hai un nobil cuore! finchè sopravviverà uno della casa di Fleury, i discendenti di Pietro Leguay non mancheranno di nulla; e finchè il castello del Plessis-aux-Tournelles starà ritto, lo giuro a Dio e al re di Francia, i Leguay vi staranno a casa loro."

Alcuni giorni dopo, la duchessa fece mettere in mano al Savoiardo tutte le chiavi del castello, affinchè ogni cosa fosse in guardia della sua alta e provata onestà. D'allora

in poi ebbe carico d'invigilare a tutta la casa, e non vi fu persona che se ne lamentasse, intendendosi da ognuno che era una ricompensa meritata, e forse anche perchè colui che l'avea ricevuta non ne diventò nè più altiero nè men buono compagno. La sola sua distinzione fu di non portar la livrea, di serbare i suoi capelli lunghi, il cappello tondo e basso dal largo orlo, e il vestito scuro dalle lunghe falde e dal collo diritto del suo paese. Era una cosa di mezzo tra il contadino e il cittadino, ed anzi per appressarsi più al cittadino, ei non si vergognò d'andare ogni giorno un paio d'ore dal maestro di scuola ad impararvi a leggere.

Oramai ei faceva parte per così dire delle dipendenze del castello; nè si poteva parlare del Plessis-aux-Tournelles senza parlare di lui. — Chi riceveva i fitti? Il Savoiardo. — A chi veniva la gente per ottener gli aiuti della buona duchessa? Al Savoiardo.—A chi ricorreva sovente il giovane marchese per nascondere le sue pazzie, o per confessare ciò ch'egli chiamava le sue disgrazie? Al Savoiardo.— Sempre il buon Savoiardo. — E il brav' uomo che con tutto il cuore, con tutta l'anima sua s'era immedesimato con quella famiglia, sospirava sovente dei disordini del giovane, non scemati nemmeno dal matrimonio. Imperciocchè mentre il Savoiardo era ancora in Prussia, il marchese aveva menata moglie dalla famiglia dei L*** M***; ma fin da principio la giovane marchesa lasciò alla duchessa sua suocera la pratica di tutte le virtù per abbandonarsi a ciò che il suo marito chiamava i doveri del mondo. Ella s'abbandonò a tutte le pazzie di quel secolo, credette a Calliostro ed a Mesmer, e dicesi ch'ella tentasse avvelenarsi in una delle camere del castello, per disperazione di non essere amata da uno che non era suo marito. Dal canto suo il marchese faceva stravaganze d'un'altra sorta. Sprecava enormi somme in splendidi equipaggi, in pazze mode, in magnifici capricci. Giuocò e perdette, prese in imprestito per pagare gli uni e poi gli altri creditori; e ad ogni volta

ei trovava facilmente danaro, perchè sapevasi ch' egli era il solo erede di un' immensa fortuna. E poi niuno s' obbligava più facilmente per centomila scudi nel riceverne solamente cinquanta mila; e dicesi non facesse vere difficoltà se non quando gli fu forza arrendersi a non riceverne se non venticinque mila, e perchè scemava così il danaro quanto più veniva scemando il suo credito.

Avvenne sovente che il marchese ridotto agli estremi, si trovò senza sapere a chi ricorrere. E il confidente era allora il Savoiardo; egli, vero *Caleb* del Plessis-aux-Tournelles, aveva la pena d'andare a ferire il cuore della duchessa di Fleury. Quando quella povera madre ebbe consunte tutte le sue economie, e ridotto in contanti tutto ciò che le apparteneva in proprio; e quando ell' ebbe venduti tutti i suoi diamanti, fu forza dichiarare ogni cosa al marito. E fu di nuovo il Savoiardo che ebbe il carico di quella trista comunicazione. I debiti furono pagati, ma per vederne fare degli altri; e sia che i creditori ottenessero licenza d'arrestar l'erede del nome di Fleury, sia come dicesi tuttavia nel paese, che il duca lo facesse *esigliare alle isole,* certo è che un giorno sparì il marchese, e non comparve mai più; e che quando pronunciavasi il suo nome dinanzi al Savoiardo, il brav' uomo chiudeva gli occhi, agitava lentamente le sue mani presso al capo in segno di lutto, e sospirava amaramente.

Una sola bella giornata risplendette in mezzo a tutte quelle afflizioni; e fu quando il figliuolo primogenito del marchese sposò madamigella di C***. Ma il castello del Plessis riuscì così noioso e tristo alla novella sposa come era paruto all' altra; e questa in breve perdette i suoi giorni in mezzo a' casi romanzeschi, che finirono con una morte immatura e quasi tragica. Tranne quel giorno, che fu per gli abitanti del castello un giorno di vane speranze, tranne quel giorno, non ne furono per essi se non dei tristi, e la disgrazia parve aggravarsi su quella famiglia, mentre s'ag-

gravavano anche in modo più terribile i destini della Francia. . . . .

. . . .

Fin dai primi giorni della rivoluzione, il vecchio duca era andato a Parigi; ma Dio non permise ch'ei fosse testimone degli orribili eventi che avevano a succedersi così rapidamente, spaventando l'intiero mondo. Morì credendo alla felicità futura della Francia e della casa di Fleury, di cui lasciava eredi due figli del suo figliuolo.

La repubblica fu proclamata; poi venne *il terrore*. Chiusersi le chiese, aprironsi i templi della Ragione, s'alzarono i palchi sopra gli altari rovesciati, e gli alberi della libertà piantati di comune in comune, precedevano in essi la ghigliottina. Corse il sangue a fiotti; ma, ei si debbe pur dire, cotal furore non fu il medesimo dappertutto, e in alcuni luoghi non ne furono sentiti quasi se non i contraccolpi. Così successe intorno al castello del Plessis.... Ma i signori l'avevano lasciato; e i buoni abitanti piangevano di tale assenza, che era già per essi un gran danno. Più non v'era chi venisse in loro aiuto quando la tempesta menomava i loro raccolti; nè chi mandasse medicamenti agli infermi, panni ai bambini, soccorsi ai vecchi cadenti. Più non serviva di venire all'ombra del castello. Quell'ombra non era più una protezione. . . . .

. . . .

Ma quantunque il paese del Plessis sfuggisse agli orrori della repubblica, non si può dire altrettanto di tutti i suoi abitanti. Fu arrestata la duchessa di Fleury. Era tenuta in sospetto a ragione; perchè ella aveva pianto al ventun gennaio; pianto di nuovo ai 16 ottobre, e d'allora in poi ella aveva pregato ogni giorno. Fu cacciata in prigione; ell'era allora molto attempata, sempre rispettabile, e sempre buona. Nei carceri, ella riprese i suoi costumi del Plessis; chè là pure vi erano afflitti da consolare, infermi da curare, deboli da confortare, forti da confermare. Una

buona donna del suo castello giunse fino a lei, e non intese altro da quella bocca così pura se non: "bisogna rassegnarci, Dio lo vuole!" Ella scampò dal macello, e come dicono al Plessis fu liberata in thermidor, *quando fu scoperta la cospirazione di Robespierre.*

Uno de' suoi nipoti, Maria Massimiliano Ettore di Fleury, non ebbe la medesima fortuna, seppure è fortuna lo scampar dalla morte per soggiacere a tanti sagrifizi e a tante disgrazie. Egli pure era stato cacciato in prigione... Ei s'arrese a sua sorte con quella non curante allegria che era propria dei giovani nobili del suo tempo. Ei passava le sue ore a giuocare alla palla od alle sbarre con tutto l'ardore di uno scolaro; ma quando ei seppe il macello di parecchi suoi parenti e la prigionia di sua nonna, ei s'abbandonò alla disperazione, e la vita gli parve un carico; ei non voleva uccidersi, ma voleva pure morire, ed ecco la lettera ch'egli scrisse a Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario: « Uomo di sangue! scannatore! cannibale! » mostro! scellerato! tu hai fatto perire la mia famiglia; » tu stai per mandare al supplizio quanti compaiono oggi » al tuo tribunale, tu puoi mandarmi al medesimo desti- » no, chè ti dichiaro di avere i medesimi sentimenti. » La lettera fu consegnata a Dumas, ed ei l'accolse come si suole una supplica che interessi particolarmente, ed avendo un cuore sensitivo a modo di quel tempo, non volle indugiare al domane la sua buona azione, non foss'altro, per vantarsene almeno subito nella spelonca dei Giacobini. Ei fu a cercare Fouquier-Tinville.

Era costui il grande accusatore di quel tempo. Non respirava che per accusare; vantavasi di farlo su semplici congetture, e se alcune vittime fossero state assolte, era tale da deplorarlo in piena adunanza. Nè avrebbene argomentato ch'egli accusava troppo, ma che gli altri giudicarono male, ed avrebbe forse proposto di condannare senza più ascoltare nessuno.

Adunque Dumas fu da Fouquier-Tinville amico suo, chè costoro dicevansi amici tra essi, e gli disse queste proprie parole: « Ecco la letterina che m'è scritta; t'invito a leggerla. Che debbo io rispondere a chi me la scrive? » Fouquier prese la lettera, la lesse, e con un sorriso o smorfia che stava troppo bene sulla sua laida figura, disse amichevolmente a Dumas: « Questo signore mi sembra aver » fretta..... Ebbene! gli daremo soddisfazione. » Due ore dopo Dumas aveva obbligazione a Fouquier, chè il giovane compariva al tribunale rivoluzionario. Egli incontrò là una quarantina d'altre vittime non mai vedute da lui, ed accusate d'aver cospirato con lui contro la vita di Collot d'Herbois, di cui non avevano udito parlare mai, e tutti insieme rivestiti di soprappiù d'una camicia rossa furono tratti al palco sulla piazza della Concordia. Quel giorno il boia domandò una gratificazione, essendo troppo stanco. E Fouquier-Tinville potè dirsi andando a letto: non ho perduta la mia giornata.

Mentre succedeva tutto ciò, un uomo scorreva una volta alla settimana la via dal castello di Plessis alla città di Provins. I suoi andamenti l'avrebbero potuto far credere un terrorista da chiunque non l'avesse conosciuto. Ei se n'andava in un Caffè, sedevasi in silenzio, e non ringraziava se non con un segno del capo, quando mettevano dinanzi a lui i numeri del *Monitore;* ei vi cercava subito i verbali dei tribunali rivoluzionari, e quando trovava cogli occhi una lista di condannati, la sua agitazione diventava visibile; ei la scorreva rapidamente in tutti i sensi, per timore di trovarvi un nome; poi con minor disordine, per accertarsi bene che il nome non c'era; poi finalmente leggeva posatamente a bell'agio per sentire il piacere di non vedervi il nome amato che aveva tanto temuto di vedervi. Allora ei traeva un profondo sospiro, quasi fosse sollevato da un peso enorme, e ripigliava la via del castello.

Due volte fu udito fare esclamazioni ch'ei non potè

trattenere. L'una era di disperazione, l'altra di gioia. Nè è necessario dire altrimenti che all'una volta il buon Savoiardo avea saputa la morte del suo giovane padrone il conte di Fleury, e all'altra la liberazione della sua nobile benefattrice, la duchessa.

Il brav'uomo non avea del resto mutato in nulla le sue abitudini. Malgrado del peso degli anni ei visitava ogni giorno le deserte sale del castello, chiudeva ogni sera le porte, ed apriva talora le finestre maggiori per dar dell'aria al mattino. Ei faceva ogni cosa come se il castello fosse ancora abitato; e mai non tralasciava di bussare alla porta delle camere del padrone e della padrona prima d'entrare. Quanto a'suoi abiti ed al suo parlare, ei non era di quelli che avessero ceduto alla rivoluzione. Non aveva deposto il suo abito scuro alla moda antica, e portava alto e fiero il suo capo calvo e incipriato. Quando dicevano dinanzi a lui *Septidì* e *pluvioso*, ei diceva, intrepido e distintamente, domenica e febbraio; s'ei passava presso all'albero della libertà, egli diceva male dei pioppi. La parola *cittadino* non profanò mai la sua bocca, ed anche parlando dei potenti del giorno, ei diceva il signor Couthon, il signor Fouché, il signor duca d'Orléans, il signor Marat, e parlando poi del suo padrone, ei badava bene a dire monsignore il duca di Fleury, tenente generale degli eserciti di Francia.

Invano egli aveva sperato gran tempo di rivedere sua buona padrona al Plessis; ella non vi tornò, e in breve ei fu ridotto a piangere su quella famiglia ch'egli aveva veduta così numerosa e fiorente.

Morto il duca, assassinato da Fouquier-Tinville, ne restava uno solo, a cui sarebbe devoluto il titolo di duca, e che pareva destinato a continuare la famiglia. Ma una serie di disgrazie compiè la ruina dei Fleury. Quel nipote del duca partendo per l'Inghilterra aveva lasciata la sua giovane moglie a Parigi, e ad un amico che gliela conducesse. Ma quest'amico valendosi della legge del divorzio,

le diede il proprio nome in luogo del suo, e la abbandonò poi. . . . .

Ma torniamo al Savoiardo, *il vecchio signor Savoiardo*, come egli era allora chiamato nel paese. Ei s'era abbandonato a un'afflizione quasi disperata, mentre egli aveva veduto accumularsi tante cause di ruina sulla famiglia de' suoi antichi padroni; ma quando ei vide questa oltrepassare quanto egli stesso aveva potuto immaginare, il suo dolore si fece più cupo, e si mutò a poco a poco in rassegnazione. Naturalmente socievole e ciarliero, era diventato ora grave e silenzioso.

Una disgrazia gli rimaneva a provare, ed ei la vedeva appressarsi.

Alla morte del duca di Fleury i creditori del marchese suo figliuolo s'erano fatti innanzi in gran numero, e s'erano messi in possesso di quasi tutti i beni; tuttavia ei non avevano potuto toccare alla terra del Plessis, della quale la duchessa era usufruttuaria. Stavano dunque ad aspettare; e questa certo fu la cagione segreta per la quale la buona duchessa non tornò al castello, ben sapendo che dopo la sua morte egli aveva a passare in mani straniere. Il vecchio servitore era talmente persuaso di morire prima della sua benefattrice, ch'ei non temeva d'aver a vedere quest'ultima calamità. Ei continuava ad errar nel castello armato di tutte le sue chiavi. Quando i suoi passi lenti e solitari risuonavano in quelle sale immense, e testè così popolose, ei sentiva stringersi in petto il cuore. S'ei volgeva alla cappella, si ricordava la pompa e il lustro con che v'era stato celebrato quel matrimonio così fatale all'ultimo dei Fleury sopravvivente. S'egli attraversava le stanze del pian terreno, parevagli udire ancora il chiasso che v'avean fatto i bambini. Poi ne' cortili, ei rammentava i poveri che non vi venivano mai invano. Che era ora di tutta quella gioventù nata pure quando il suo capo già aveva incominciato a incanutire? Il disordine della famiglia avea preceduto al di-

sordine della nazione, e l'una e l'altra era andata sossopra.

Passarono anni ed anni così; succedette il Direttorio al Terrore, il Consolato cacciò il Direttorio, e già l'Imperio stava per ispegnere il Consolato, quando un giorno il Savoiardo facendo aprire il cancello, vide giugnere un uomo assistito dalle genti di giustizia di Provins, che veniva a prender possesso del castello. Ma avendo il buon servitore veduto sovente fare di siffatti tentativi, ei non se ne tolse pena questa volta. Accolse fieramente anzichè no tutta quella gente, prese in mano le loro carte, e traendo dall'astuccio i suoi vecchi occhiali, ne pulì i vetri, e guardate appena le prime righe, restituì tutta quella carta bollata dicendo: « Via via, la è sempre la medesima storia. Signo-
» ri, potete tornarvene indietro. Questo castello è lasciato
» in usufrutto alla signora duchessa di Fleury, e fin che
» ella vivrà voi non avete a far nulla qui. »

— « Ma è giusto perchè le cose stavano come dite,
» che ci presentiamo qui ora; » rispose uno di coloro. « Su,
» voi, fate il vostro dovere, » diss'egli a quello che gli veniva appresso.

E costui diede un'altra carta al Savoiardo, aggiugnendo con una voce ch'ei voleva fare solenne: « In con-
» seguenza della morte di donna Anna Maddalena France-
» sca di Monceaux d'Auxy, duchessa di Fleury, vi ordiniamo
» in nome della nazione, della legge e della giustizia, di
» consegnare al signor..... qui presente le chiavi del castello
» del Plessis-aux-Tournelles, affinchè ei ne possa godere
» in piena ed intiera proprietà. »

Il buon vecchio, stupito d'un colpo così inaspettato, si diede a tremare e impallidire. Ei teneva la carta messagli in mano, e la mirava attentamente; ma un velo copriva i suoi occhi, ei non poteva distinguere una parola. Allora uno degli ufficiali giudiziari, perdendo pazienza, gliela prese dalle mani, e ne fece lettura ad alta voce. Era una parte-

cipazione in regola della morte della duchessa di Fleury e un ordine del presidente del tribunale di Provins, d'eseguire all'istante le sentenze pronunciate dalla corte d'appello di Parigi.

Il Savoiardo in risposta non fece altro che accennare al castello, affrettandosi egli di varcare il ponte, mentre il nuovo padrone faceva subito atto di possesso investendo del carico di guardiano uno di coloro onde era seguíto.

Subito il giorno appresso fu bandito a suon di tromba ne' villaggi circonvicini, che tutti gli operaj senza lavoro potevano presentarsi al castello del Plessis; e spandendosi la voce che vi si aveano a fare grandi riparazioni, ei ci vennero da ogni banda. Ma quando fu saputo che trattavasi anzi di demolire il castello, alla cui ombra erano tutti nati, tutti si ritrassero ricusando di partecipare ad una così cattiva opera; e ne furono anzi di quelli che levarono da senno la questione, se gli acquisitori d'un castello avessero il diritto d'abbatterlo.

Così passarono parecchi giorni, ed ogni mattina veniva veduto sotto il gran tiglio in faccia al castello un vecchio smorto, immobile e silenzioso, collo sguardo mestamente fermato sull'edificio, in che egli aveva vivuti sessanta lunghi anni. Un mattino all'aggiornare, videsi giugnere uno stuolo di persone ch'era facile conoscere per operaj, dagli strumenti d'ogni sorta che portavano in mano; dal loro parlare poi, da ogni loro andamento e dai loro abiti, vedevasi che non erano gente del paese. — Erano Parigini.

Salirono su per il viale d'ingresso ridendo e celiando, e varcarono poi il ponte facendo un gran chiasso, il ponte per la prima volta testimone d'una tale insolenza; e in poc'ora furono veduti al primo piano, poi al secondo, poi in cima alla torre di mezzodì, e poi scomparire lassù.

Un tonfo fu udito, una lavagna del tetto si fece a pezzi cadendo, e dopo quella caddero molte altre. In breve, dopo

grandi sforzi fatti entro la torre, si smosse un gran sasso, poi si staccò, e cadendo fracassò la balaustra di ferro che cingeva la spianata, e andò a piombare nel fosso facendone saltare l'acqua. Gli operaj alzarono alte grida di gioia ad acclamare il principio d'un'opera di distruzione. Un debol grido rispose a quel lungo schiamazzo; il grido s'alzava di sotto al tiglio, e quasi a un tempo furono veduti parecchi paesani del Plessis portar via un vecchio caduto senza cognizione. . . . .

. . . .

. . . .

Il buon Savoiardo non si rialzò da quel giorno, e negli ultimi momenti prima di spirare fu udito ripetere d'una voce fioca, quelle parole ch'ei non aveva mai dimenticate: « Finchè il castello del Plessis-aux-Tournelles starà in piedi, i Leguay vi staranno a casa loro. »

CARTA GEOGRAFICA DEL PIEMONTE.

Fra gli altri spassi ch'avevan in letto,
N'era uno estremamente singolare;
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo o stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare,
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'eran dentro tarli, o buchi, o chiodi.
BERNI, *Orl. Inn.* LXVII, 50.

Molti sono del parere del Berni; so una persona che segue quell'uso e ne dà ragione dicendo che così il sangue affluisce più abbondante al cervello e ne accresce le facoltà; e perchè ella poi dimostra queste facoltà scrivendo molto bene, ei si vorrebbe dire che l'uso sia buono. Narrasi il medesimo di Rossini, che avendo un mattino così nel suo letto scritto, quasi tutto intiero, un pezzo di musica; e sendogliene poi caduto in terra il foglio, ed avendo aspettato invano che venisse alcuno che glielo porgesse, anzichè alzarsi per riaverlo o affaticarsi a raccapezzare in mente ciò che aveva già scritto, scelse anzi scriver da capo su un nuovo foglio un nuovo motivo e un nuovo pezzo tutto diverso. Pigrizia insieme e facilità tutta italiana e appena credibile agli stranieri. Ricordami un gran letterato francese che udendo improvvisare da Sgricci una tragedia, e perchè molto bene sapeva italiano, ammirandolo, non mostrava pure di niuna maniera stupirsene; ond'io, fattomi a lui: « Or dunque, non vi par egli questo improvvisare cosa del tutto meravigliosa? » « Meravigliosa no, » rispose egli, « ma impossibile; » e mai non volle credere altro se non che Sgricci avesse composte a bell'agio, e poi

tenute a mente, quelle tante tragedie che andava qua e là recitando. Nè per dir ch' io facessi, che a un italiano sarebbe più fatica tener a mente tante cose fatte, che immaginar delle nuove ogni dì, e che in Italia se sono rari i buoni improvvisatori, sono comunissimi e si trovano in piazza i mediocri, e che io stesso a Firenze vidi già una cuoca la quale non sapeva leggere, ma avendo imparato a cantare *Intanto Erminia* e due o tre altri squarci del Tasso, improvvisava poi per imitazione le ottave, senza quasi discernere i versi, tutte d'un pezzo; nè per questi nè per altri argomenti io 'l potetti mai far capace, ed io credo ch'ei si crede ancora oggi [1] che nello Sgricci sia meravigliosa non la immaginazione, ma la memoria.

Del resto, tornando dallo Sgricci a Rossini, da Rossini a Berni, non consento nel metodo di fantasticare la mattina in letto. Quei travetti del soffitto, non che aiutarti, ti limitano, e ti affogano la fantasia. E a quell'altra ragione del sangue affluente al cervello, rispondo che il sangue mio non mai s'equilibra e leggero scorre, e tutto me vivifica, come quando cammino. E se tu voglia pur assolutamente fantasticar coricato, coricati ad aria aperta, e se è notte chiara, o giorno annuvolato, giaci il volto all' aria e gli occhi al cielo, che è ben altro soffitto, e così non vedendo terra e null' altro che cielo e cielo, se la tua fantasia non vola altissimo, e se 'l tuo animo non s'erge e non vola appresso, e poi il cuore ancora e tutto tu, e non finisci, di tal letto levandoti, migliore e maggiore di prima, egli è inutile che ragioniamo insieme mai; perchè non rassomigliandoci per nulla, noi non c'intenderemmo. Se poi è giorno chiaro, e i tuoi occhi, creati, Dio sa perchè, incapaci di reggere di qua allo splendore del cielo, nol possano mirare, volgiti alla terra dappresso, sull' erbe e i fiori e il mondo

[1] Questo e gli squarci seguenti furono scritti più anticamente che i primi, e certo anteriormente al 1833.

vivente e brulicante fra quelli. Benchè nè qui pure gli occhi tuoi basteranno; e per iscorgere ciò che è anche qui, hai mestieri della immaginazione, senza cui la ragione così superba è pur difettosa sempre ed errante.

Finalmente ci si ha un altro modo di fantasticare coricato; men buono che i due detti ad aria aperta; ma può esser utile quando piove o nevica, o gela, od arde. Estendi sulla tavola, sul pavimento, secondo la grandezza sua, una carta geografica sia del globo intero, o d'una parte, o di un gran regno od anche di un piccolo o d'una provincia. Siedi appresso o coricati sopra, e fantasticherai secondo la condizione e l'età tua in modi diversi. Se sei giovane e ricco, senza impieghi e senza grandi amori, fantasticherai viaggi e ne farai l'itinerario, e quei nomi nudi, e principalmente quei piccoli tondi o sgorbi che indicano le città ti faranno immaginare divertimenti, piaceri che non trovi a casa tua. Che se tu effettuerai i viaggi immaginati ti succederà poi il medesimo nei primi giorni quando sarai nuovo in una città, che vedendo un palazzino non sai di cui, o una villa, o una casa aperta e illuminata, da cui escono suoni di balli e di canti, tu penserai: in una di queste chi sa m'avrò pur forse anch'io qualche buon giorno piacevole, e chi sa qualche amicizia e forse l'amore che durerà tutta la mia vita. Ma uscirai pochi giorni o mesi appresso di quella città, senza aver il più sovente trovato niuno dei piaceri od affetti agognati. Nè volerti dolere per ciò. Tanti escono dalla vita al medesimo modo senza avere trovato nulla, di ciò che entrando credean vederci. E questa forse sarà la conclusione del fantasticare de' vecchi sulla carta geografica.

Se tu poi avessi qualche ufficio determinato, il tuo fantasticare sarà pure più determinato. Mercante, seguirai il corso delle navi spedite e tornanti cariche da tutte le scale e i porti del mondo, e farai il conto delle ricchezze raddoppiantisi; poscia, lasciata la professione, diventerai

signor di castello e da palazzo, e qui ne cercherai il sito in mezzo alle valli fiorite delle alpi o alla marina. Scienziato, sognerai altre ricchezze non d'oro ma di fama, ristampe, traduzioni, aggregazione di accademie, decorazioni e ciondoli che ti vengono da tutte le parti del mondo. Militare, farai piani di guerre e battaglie, almen per tutte le Potenze dell'Europa. Diplomatico, farai più, muterai i colori e le linee tutte punteggiate della tua carta, dividerai, unirai, e spartirai regni ed imperii; fiumi rapidissimi, monti invarcabili, lingue, costumi, razze, religioni diverse non ti fermeranno, nè mai gli spartiti avrai in mente ma gli spartitori, togliendo, se sei giusto, regola giustissima l'egual ripartizione. Che se tu fossi mai principe grande e potente, epperciò conquistatore attuale o in isperanza, « Quanti dolci pensier, quanto disio » ti meneranno vagando per quelle belle provincie che circondano il tuo regno, belle certo, perchè non tue, utili, anzi necessarie ai tuoi popoli, per cui bene tu agogni generosamente spandere sangue e sudori! Di qua non hai limiti naturali; hai diritto naturale di procacciarteli. Di là veramente vi sono; ma tu devi pur avere al di là un posto avanzato, una *marca*, un campo per impedire il nemico d'assalire immediatamente i tuoi limiti naturali. Ecco d'onde potresti varcare quel fiume e quell'alpe, dove combattere e vincere, dove poi aprire strade e comunicazioni onde si dica, come già il Francese, e' non ci son più Pirenei. Narrano tutti gli storici di Napoleone imperatore il gran fantasticare ch'ei faceva di continuo sulle carte geografiche. Pare anzi ch'ei continuasse la medesima usanza a Sant' Elena. Chi mi dicesse allora il suo fantasticare? Nè importerebbe sapere se ci entravano ancora speranze. Ma io vorrei sapere se in quella mente grande sì, ma indurita da tanta e tal pratica, entrasser pure rincrescimenti.

Io voleva conchiudere che questa che ho sotto gli occhi è pure una bella e grande carta geografica degna di

fantasticarvi sopra. E così è; ma ora mi pare un po' piccola.

E sia pur piccola, che importa? È ella giudicata la lite se sia più felice un paese grande che uno piccolo? O se possa essere più glorioso? Non dico la Persia o Babilonia, ma Roma istessa fu ella dappiù della Grecia? Ella durò più. È vero, ma durò ella più a lungo felice e gloriosa? Questa è la questione, e credo si possa decidere in favor della Grecia. Forza è confessarlo, l'anima, la mente, il cuor nostro e tutti gli affetti nostri hanno limiti purtroppo ristretti. Non puoi innamorarti di due persone. E una patria troppo grande, che non ha limiti fermi, e un po' naturali, e comprende molti popoli, e lingue e costumi diversi, che altro di patria ha se non il nome? Credevamo noi ai Francesi quando volendo farci onore chiamavanci Francesi? Noi abbiamo la storia di Roma; e pogniamo che ella ci dimostri Roma sufficientemente felice durante gran tempo. Erano elle felici allora le provincie lontane? Molte città hanno potuto desiderare di diventar capitale di un grande impero; ma niuna città provinciale suole desiderare diventar provincia più discosta d'un impero più grande; tanto meno niuna capitale diventar provincia. E la desiderata probabilità d'esser capitale diminuisce, e la temuta probabilità d'esser provincia aumenta, quanto più s'estende lo Stato.

Che importa che sia piccolo? haccene egli uno più bello? È appunto ai quarantacinque gradi, equidistante tra l'Equatore e 'l Polo, tra l'arsura e 'l gelo. E il bene fisico come il morale dee star nel giusto mezzo. Terreni, esposizioni, climi varii compresi in piccolo spazio. I diacci eterni delle somme Alpi non lontani cinquanta miglia dalle regioni degli ulivi, de' mirti e degli aranci. In quell'Alpi, boschi antichi forse quanto lor ghiacci e miniere preziose, terme salutari e razze di montanari belligeri e vigo-

rosi. Colli a piè di quell'Alpi, colli a piè dell'Appennino, colli sporgentisi da questi in mezzo a' piani; e su tutti, ricchi vigneti contendenti di bontà fra essi, superiori a quasi tutti gli altri italiani, e a cui poc' arte manca perchè possano contendere coi più famosi vigneti stranieri. Larghi in mezzo a tutti que' colli i piani di Piemonte, ricchi di biade e pascoli, e di preziosi gelsi; ricchi poi d'acque correnti e ad irrigarli naturalmente salutari; chè a noi non diede Domeneddio quasi compenso della ricchezza dell'acqua, le maremme, gli stagni pestilenziali. L'avidità degli uomini sì gli ha fatti artifiziali, ed ha esteso ed estende la coltivazione dei risi. Finalmente ricettacolo comune di tutti quei rivi e fiumicelli, e attraversante tutta la nostra gran pianura, il Po, re dei fiumi, cui la favola, l'istoria, le armi hanno illustrato ab antico; resta che le arti di pace lo illustrino e adempiano il suo destino d'essere quasi arteria vivificante di tutta l'Italia settentrionale.

Mancavaci una marina. Gran difetto a un popolo; chè i mediterranei sogliono esser più rozzi sempre; e insieme con gli ampii traffichi di mare mancano o vengono i costumi più civili, le arti e le lettere. Perciò forse gli avi nostri furono meno ingentiliti che gli altri Italiani. Sorse fra noi alla nostra età il primo grandissimo poeta da noi dato all' Italia; ma la sua grandezza istessa è nella vigoria e robustezza se non rozza, almen dura. Grandissimo quell'altro suo coetaneo e concittadino Lagrangia; ma grandissimo nella più astrusa delle scienze. Poi sorse un gran prosatore storico; grande, ma severissimo anche egli. Pittori, scultori, o compositori di musica da paragonare o a quei due Piemontesi sommi nelle loro severe discipline, o a' pittori, scultori o compositori di altre provincie italiane, noi non avemmo finora. Ma fantasticando su quella striscia di terra pietrosa aggiunta là oltre quegli Appennini, e quel cielo italiano più chiaro e più caldo, e quasi più vivificante,

ben possiamo prevedere averne i posteri nostri a prendere quello che ci mancava della compiuta natura italiana. I botanici hanno osservato gran diversità ne' generi e nelle specie delle piante dal rovescio settentrionale al pendío meridionale ed italiano delle Alpi, ma forse più ancora dal versante settentrionale al meridionale d'Appennino, dove incominciano a trovarsi i generi e le specie africane.

Quasi il medesimo divario corre tra le razze degli uomini: forse viene dalle origini; forse si è fatto a poco a poco, per la natura diversa della terra e del cielo. Ad ogni modo, sia benedetto il giorno che passando gli Appennini, noi ci siamo più che nel corso di tanti secoli, per così dire italianizzati.[1] E sien benedetti i principi, e tutti i cittadini di qua e di là, che si sono adoprati o s'adopreranno a confermar sempre più ed eternare quell'unione. E benedette le unioni pubbliche e private che si facciano e confondano le razze; e se il dir non ci sieno più Appennini sarebbe bravata, benedetto ogni passo ed ogni varco che s'apra in que' monti, ed ogni via più corta che si tracci, per andare da ogni luogo di qua ad ogni luogo di là. E questi son sogni buoni e che si vanno ogni dì effettuando. Ma non vorrei poi che nemmen fantasticando si lasciasse l'immaginazione varcar altri Appennini. Hacci abbastanza di sangue meridionale, abbastanza di fantasia poetica e d'ingentilimento italiano, aggiunti i Liguri ai Piemontesi. Troppo di gentilezza trarrebbe ad effeminatezza.

Questi ed altri fantasticari io faceva quand'ero lungi dalla dolce patria, su una carta geografica che ancor tengo quasi a memoria o reliquia. Quante volte mi cade alla vista, tanto mi ricorda i men belli paesi che io scorreva, la gioia del ritorno, la patria terra ribaciata, l'aria natale con tanta sete ribevuta; ora i ricchi piani dispiegantisi come

[1] Lascio com'era scritto un vent'anni fa; ma non posso tratteuermi di aggiugnere, che spero, e credo, abbiano quelle provincie, e l'Italia in generale, a benedire anch'esse quel giorno. *(Nota dell'Autore.)*

un fiorito tappeto nello scender dall' Alpi, or l' Alpi poco a poco innalzantisi nell' appressarsi dall' altre parti d' Italia. Trovomi allora felice di avere ora ben altra carta geografica naturale sotto gli occhi, e lodo Dio di non essere di quelli al cui troppo ampio petto nuoce, dicono essi, la ristrettezza della nostra atmosfera, e ne sono soffocati. Io non respiro adagiato se non qui.

LA CRONACA DELLA NOVALESA.

Dopo il Monviso e il Monrosa, niun'alpe nè valle è così cospicua, non solo di qua, ma da quasi ogni punto del Piemonte, come la gran valle detta, in istile alpigiano, Comba di Susa. Niun luogo poi di Piemonte può dirsi così fecondo di memorie antiche e nuove; non ci ha punta nè giogo, o secondo quello stile, picco, colle, nè vallea che non ti ricordi qualche storia o tradizione, o qualche memoria propria della nostra età. Non rivolgo mai gli occhi a quella parte, che non mi paia vedere i tanti Italiani che a schiere, a branchi, o l'uno dopo l'altro alla sfilata passarono di là, chiamati da quel grandissimo ingegno, grandissimo conquistatore, grandissimo dominatore sì, ma grandissimo fra tutti i consumatori d'uomini; onde così pochi tornarono di coloro là passati, e la Comba si affaccia sempre a mia immaginazione, come una voragine che inesorabilmente divorasse quanti là s'ingolfarono a quei tempi. So che a molti, abbagliati dal vano splendore di quella gloria, e forse anche più dalle più vane speranze di quei tempi, quasi che non incresce di tanti concittadini perduti, e quasi che accusano di viltà chi li lamenta. Ma tali ci hanno che ne portano dopo venti anni, e ne porteranno tutta lor vita vive e sanguigne le ferite. A costoro parlo io, o se parlassi mai a' posteri, lo farei questa volta con piena fiducia d'essere inteso da essi, i quali se talvolta si ingannano sulla sorte dei popoli conquistatori, e la invidiano, e' non s'ingannano mai su quella dei conquistati, ed o li disprezzano, o li compatiscono. Gran tempo è, un amico mio dilettante d'iscrizioni fatte in italiano, aveva compo-

sto questa ch'ei, dicea, se fosse uno de' principi della Penisola, vorrebbe far collocare sul giogo del Moncenisio, là dove, passato il piano e 'l lago e salita l'ultima costa, si partono le acque italiane, e quelle che versano in Savoia e Francia.

A
D. O. M.
ED ALLA MEMORIA
DE' TANTI ITALIANI
CHE DA TUTTE LE PROVINCIE
QUI
PASSARONO USCENDO D' ITALIA
ARRUOLATI ALLE SCHIERE STRANIERE
E NON RIPASSARONO.
INFELICI!
BENCHÈ MORTI VALOROSAMENTE COMBATTENDO
POSCIACHÈ NON PER LA PATRIA.
O FRATELLI
O FIGLI ITALIANI
ALACREMENTE MORITE
PER LI PRINCIPI ITALIANI.

Di que' pochi che tornarono di là, io ne conobbi uno che aveva avuto posti grandi, e pure diceva che nulla mai gli aveva fatto tanto piacere come rivedere, arrivando al Moncenisio nel 1814, la coccarda turchina; un altro, all'incontro, che non s'era mai innalzato, diceva che all'affacciarsi alla nostra parte del giogo, egli si sentì come affogare dalla ristrettezza dell'atmosfera e dalla nostra aria.

Un altro pensiero che mi viene, ed un'altra qualità d'Italiani che io m'immagino veder passar di là, e' sono tutti coloro i quali, duranti i vari turbamenti della nostra penisola, furono portati là gli uni prigioni, altri confinati ed altri rifuggiti; non piccol numero anche questo e di uomini i più innocentissimi, alcuni sì colpevoli, ma di quei peccati che mentre dagli uni si chiamano delitto, dagli altri si dicono eroismo; onde sovente succede e sempre si

può supporre che sieno stati fatti di buona fede, epperciò sieno più errore che colpa, più da scusare e compatire che maledire. Ma perchè questi o errori o colpe, hanno pur troppo conseguenze gravissime nello Stato, e perchè gli uomini proporzionano la punizione più al proprio timore che alla mala intenzione del delinquente, perciò questi delitti, sovente meno maligni, sono puniti più crudelmente degli altri. E chi sa, chi sa, forse è necessario così per condizione istessa dell'umana società. Io non me ne intendo, ma se così è, sono felice di non essere stato destinato al maneggio, che sarebbemi paruto crudele, di quelle società.

Ad ogni modo, tutti questi, di qualunque parte o condizione o età fossero, tutti, passando quell'Alpe, dovettero più o meno accorati pensare che forse non rivedrebbero la vietata Italia; e molti di essi in effetto morirono senza rivederla, o vivono senza averla riveduta per anco. Io ne so uno che pur la rivide; e diceva sovente d'un certo luogo della discesa del Moncenisio, che a un voltare sopra il Molaretto, a un tratto gli si affacciava a rovescio, di qua, tutta la Comba di Susa, la valle della Dora, la Sacra di San Michele, e i piani del Piemonte, Torino, il Po, i colli di Superga, e insomma Italia, Italia, sua dolce terra e suo dolcissimo cielo. Mi diceva esser cosa da non potersi descrivere l'animo del fuoruscito al momento che ricalca le prime zolle della propria terra, e rivede l'orizzonte del cielo nativo e riconosce da sopra l'Alpi il suo paese, ed ogni terra, ogni colle, e ribeve l'aure italiane così diverse, così più soavi d'ogni altra; nè le lunghe amare speranze or soddisfatte, nè la certezza di rivedere in breve tutti quelli che gli son cari, nè il rincrescimento allor risveglian-tesi di quelli che tu non rivedrai, nè i timori pur rimanenti, nè i disinganni or ben provati, nè la nuova vita che si prevede, o la antica che torna a mente; nè insomma tanti pensieri ed affetti tutti concludenti a sentire la

grande felicità del ripatriare, e la felicità disponendo all'amore, l'amore allora universale ed estendentesi anche a' più crudeli nemici, che se t' hanno negata anche ingiustamente o scelleratamente la patria, ora col restituirtela o lasciartela restituire, te ne fanno ammenda tanta da cancellare ogni offesa.

Aggiungeva il ripatriato, che se fosse possibile di narrar tutto ciò, senza torgli di sua forza naturale, ad un principe buono, o quasi senza udirlo narrare se lo potesse figurare, e' non ci sarebbe forse considerazione così potente che gli potesse impedire di dare a quegli infelici, qualunque fossero, ed ai loro parenti innocenti ed a tutto il paese quella consolazione, la quale non che costar nulla, sarebbe, udendosi unanimemente benedire da tutti, la maggior consolazione che essi stessi, i principi, avessero provata mai o potessero provare in quella vita che loro rimane . . .

. . . .

Il Rocciamelone è quell'alpe terza di tutta la catena in cospicuità, che fa spalla da settentrione alla Comba di Susa, e da levante al giogo o collo del Moncenisio, ed alla valle detta Cenisio. E appunto in fondo a questa è il monastero della Novalesa. Rocciamelone, poco prima del mille, chiamavasi ancora monte Romuleo. L'origine uditela dalla cronaca, il latino della quale è un gran peccàto che io non possa mettere qua, ch'egli è di tal semplicità da innamorare chi si diletta di queste cose. Ma perchè il latino ogni giorno ci è meno gente che lo capisce, perciò ho deliberato non metterne mai nel testo della mia opera. Bensì poi ne troveranno i più eruditi nelle note da me aggiunte, ad intelligenza ed illustrazione del testo.

« A destra del monastero [1] sta il monte Romuleo, ec-

[1] Duolmi dover fermare il leggitore fin da principio della mia esercitazione da antiquario. Tuttavia non posso a meno di non ammirare la semplicità del cronachista che non sapeva che delle valli come dei fiumi la destra e la sinistra si contano guardando da monte a valle. Egli all'incontro si vede aver chiamato

» celso sopra gli altri monti aderenti. Nel quale dicesi di-
» morasse già durante l'estate, tratto dalla frescura ed
» amenità del luogo o del lago Romulo, un certo re ster-
» minatamente grande.[1] Da questo re adunque prende nome
» il monte, a' piè di cui passa la via a Borgogna. Narra il
» volgo esserci sopra alcuni generi di fiere che sono pure
» sul Moncenisio, orsi, ibici,[2] capre ed altre, buone a
» cacciarsi. Nascevi e scendene per un petroso profondo
» burrone un torrente, in mezzo a cui, dicesi, che sorga
» come misto un fonte salato, onde le ibici e le capre e le
» agnelle domestiche vi corrono per amor del sale, dove
» mette al piano, e molte vi son prese. Dicesi poi che
» quando nel detto monte dimorava il detto Romulo vi
» adunasse un enorme tesoro; ma nullo che ci abbia vo-
» luto salire vi potè mai riuscire.

» Ora il vecchio che tante cose di questi luoghi mi

destra quella che ere tale quando entreva per la porta dol monastero verso il Piemonte. Quindi puossi argomentare che entrasse più sovente per quella porte che per quella che mira al sommo monte ed a Savoia. Il qual fatto potrebbesi anche provare *a priori;* natural cosa essendo che non solo il cronachista ma tutti i monaci, sia pe' loro divarsi bisogni, od anche pe' loro onesti piaceri venissero più sovente a Piemonte, che a Savoia.

[1] Il latino ha *Elefantiosissimus*. Muratori, *Rerum Ital.* t. II, p. II, pag. 704, f. num. 5, dà questa interpretazione, *Elephantiasi lepræ nempe morbo laborans*. Parmi alquanto sforzata, 1° perchè parmi difficile che il monaco cronachista del X secolo sapesse quel nome dell' elefentiasi che allora credo si dicesse, senza riguardo nè civiltà, schiettamente lepre; 2° perchè se la cronaca o la tradizione avesse avuto a parlare di un re leproso abitante sul Rocciamelone, la cronaca o la tradizione vi si sarebbero fermati alquanto più e non avrebbero perduta l'occasione di farci sopra, secondo loro uso, qualche bella a lunga storia particolare. Per li quali motivi, che trattandosi di contraddire e tal uomo come l'immortale Muratori, io doveva sottoporra all'accorto leggitore, parvemi cercare una nuova interpretazione, e credetti poi trovarla in questo pensiero più naturale al monaco del mille, che volendo dir Romulo grandissimo dei re, tolse il paragone dall' elefante grandissimo de' quadrupedi. *Hæc tamen*, aggiunge il Muratori, *gerris omnino recensenda*. Che vuol dire, queste tuttavia sono corbellerie. Ma anche di ciò giudichi a suo talento il discreto leggitore.

[2] Ibici, stambecco, capre selvatica delle rupi, probabilmente la medesima che ora si dice *bocchettino*, animale del cui sangue sono cogniti i pregi nella medicina empirica; ragione forse per cui a forza di cacciarli quasi n' è mancata la razza.

» narrò già, facevami intendere che egli stesso con un
» suo compagno chiamato Clemente, essendosi un mattino
» alzato molto per tempo, e per un cielo serenissimo, pre-
» sero a salire quanto più presto il monte. Ma sendo già
» vicini, incominciò il cacume a coprirsi di nubi ed otte-
» nebrarsi; e a poco a poco a crescere l'oscurità e giun-
» gere ad essi, ed essi a brancolare colle mani, ed a scam-
» parne a mala pena. Parve loro, dicevano, come se di
» sopra si buttassero loro pietre; imperciocchè [1] ad altri
» pure, dicesi, che succedesse il medesimo. Sulla sommità
» poi, da una parte non trovasi altro che saliunca; [2] dal-
» l'altro, dicesi sia un lago di maravigliosa grandezza, con
» un prato. Il medesimo vecchio poi solea narrare d'un
» certo cupidissimo marchese nomato Arduino, il quale
» avendo sovente udito dai villani narrar tali cose, cioè
» del tesoro ragunato sul monte, e accesone di desiderio,
» subito comandò ai chierici che seco ne venissero a sali-
» re, i quali, tolta la croce e l'acqua benedetta, e can-
» tando *Vexilla Regis* [3] e le litanie, misersi in via; ma prima

[1] Nota quell' *imperciocchè*, in latino *nam*, usato così spesso ed a controsenso dai cronachisti, quanto opportunamente dal nostro!

[2] Il mio dizionario, *ad usum studiosæ humanarum liter. juventutis* etc., Ediz. VI, Taurin. MDCCLXVIII, alla parola *saliunca* dice *sorta d'erba odorifera, che altri vogliono la lavanda, altri il nardo celtico*. In quanto alla lavanda io ne disfido qualunque miglior giardiniero di Londra o di Pietroborgo a farla venire o come dicono *naturalizzarla* o *acclimatarla* sulla cima del Rocciamelone. Resta dunque che sia nardo. Cerco nella Crusca, Pitteri MDCCLXIII, e trovo: *Pianta odorifera che è di due spezie, una delle quali si dice nardo indiano e l'altra celtico, e questa nasce per l'Alpi d'Italia*. Quindi m'è confermato che per *saliunca* il cronachista intese *nardo celtico*. Ma che sia poi cotesto nardo, il leggitore scusi la mia ignoranza, non so in che libro cercarne.

[3] Qui mi occorre fare una *importantissima* osservazione, la quale monta non meno che a ciò: di trovar guasto, adulterato, anzi senza senso nè sugo il testo Muratoriano, il quale è così: *qui acceptam crucem et aquam benedictam, atque Vexilla Regia, Letaniasque canentes etc.* Non farò osservazioni per non avviarmi su quell'accusativo assoluto messo in luogo dell'ablativo. Dico che quel *Vexilla Regia* o si vorrebbe riferire ad *acceptam*, ed allora senza necessità si fa colpevole il cronachista d'una sconcordanza di più; oltrechè non si intende che potessero essere questi i vessilli regii portati dai chierici per accompagnar un marchese; o i *Vexilla Regia* si debbono riferire a *canentes*, ed allora non ci è

» d'arrivar all'apice del monte, non diversamente dagli » altri, con ignominia se ne tornarono. » Fin qui la cronaca al libro XI, cap. V.

Perchè poi il detto monastero della Novalesa è così vicino, e fu come una cosa sola col Rocciamelone, spero non avranno discaro i discreti leggitori che io continui a trarre dalla cronaca alcuni altri luoghi spettanti alla sua fondazione. Che se alcuni non se ne contentassero, e trovassero questa una cattiva appiccicatura, io citerei loro l'esempio della maggior parte degli antiquari miei predecessori e migliori e fra gli altri del chiarissimo Cancellieri, i quali nelle loro elucubrazioni, quando si mettono in via, di rado è che sappiano dove capiteranno poi, e sovente lasciando la strada maestra si cacciano in una traversa, e da questa ne' viottoli ed indi in sentieri quasi senza altro termine che il loro talento o lo spessore del volume che hanno in animo stampare. Io all'incontro dichiaro qui che nè per altrui nè per mia propria volontà non ho niuna siffatta mole determinata a cui io debba necessariamente bene o male arrivare senza riguardo nè alla mia propria noia, nè a quella dei leggitori. Ma per altra parte protesto che quantunque volte io m'abbatterò in un pensiero o in un fatto che mi diverta a scrivere, io non intendo scartarlo perchè sia digressione più lunga dell'assunto annunciato nel titolo. Del resto

> Passi chi vuol tre carte o quattro senza
> Leggerne verso.....

Il monistero della Novalesa fu fondato intorno all'anno 731 da un tal Abbone Patrizio, di nazione Borgognone. Chi fosse egli, che il suo patriziato, se n'è disputato assai.

senso serbando *Regia*. Ed ecco come a poco a poco sono giunto a scoprire che in vece di *Vexilla Regia* vuolsi leggere *Vexilla Regis*, che è il noto inno che potevasi opportunamente cantare dai chierici nell'andare all'impresa di salire al Rocciamelone.

La nostra cronaca non ne dice nulla. Dice sì che Abbone fece dapprima il monistero nella città di Susa, in un luogo detto Urbiano, e ci mise un Proposto, « contro cui scelle-
» ratamente macchinando l'insidiatore dell'uman genere
» fece sì che egli, nefando a dire, ebbe concupiscenza d'una
» donna. Del qual delitto altamente gemendo Abbone, diessi
» a considerare i casi dell'umana fragilità e disse: non po-
» ter esser sicura l'abitazione di monaci se conversino in-
» torno alle città od alle terre. Allora tramutò il monistero
» nella valle della Novalesa e fecevi suo testamento, dove
» comandò all'abbate e ai monaci che niuna donna nobile
» od ignobile potesse co' piè toccar orma di quel luogo fuori
» della Chiesa (cap. 3).

» Una volta venneci ad abitare per qualche tempo,
» cioè per il tempo della quaresima, Carlo principe de' Fran-
» chi e figliuolo di Pipino duca. Il quale avendo miracolo-
» samente da Dio ottenuto il regno d'Italia, ogni volta che
» vi scendea solea passar que' giorni nel monistero, molto
» ben voluto da lui per avervi preso l'abito molti nobili
» francesi. Un giorno della feria quinta in Coena Domini
» successe che esso imperatore sendosi alzato e venuto al
» mattutino de' monaci, la regina moglie sua la quale da
» gran tempo desiderava vedere il monistero, alzatasi pur
» ella di soppiatto, nullo accorgendosene, fuor d'una sua
» fedelissima, e d'una vil veste coprendosi, avacciossi al
» monistero. Ma giunta alla porta dell'oratorio di S. Pietro,
» a un tratto cadde ed ivi spirò. Finito il mattutino, e tor-
» nando il re a sua stanza trovolla giacente là dove ella
» era caduta. I ragazzi del re che andavano innanzi v'ac-
» costavano le torcie e la consideravano per veder chi essa
» fosse. Ma il re, come la conobbe, così le disse: "Adunque
» già non potrai coi piedi con che venisti, o mia cara, ora-
» mai tornarti." E portandosela via, e piagnendola e grande
» onore e comitiva facendole, al terzo dì la seppellirono
» nella Chiesa di Santa Maria alla Croce, dove il sepolcro

» mi è stato sovente mostro da'paesani. Il re poi, fatti re-
» gali al monistero, se n'andò (cap. IV).[1]

» Dicesi poi che ai primi tempi del monistero vi fosse
» un monaco per ortolano, un cotal Waltario nato nobile,
» anzi di sangue reale (cap. VII), perchè ci fu già un re del
» regno d'Aquitania, chiamato Alfieri, padre del detto Wal-
» tario, ed al medesimo tempo un re del regno di Borgo-
» gna chiamato Enrico, padre d'Ildegonda, bellissima fan-
» ciulla. I quali due re eransi dato giuramento che come i
» due fanciulli fosser venuti in età da maritarsi ei li mari-
» terebbero. Ma prima che ne venisse il tempo furono i due
» regni paterni conquistati e i due fanciulli portati via sta-
» tichi da Attila *flagellum Dei*, che li fece pure allevare con
» gran pietà e seco e colla sua regina sempre gli ebbe
» (cap. VIII e IX). »[2]

Non so se parrà al lettore un gran peccato che la cronaca lasci così i due fanciulli in Pannonia o dove che sia, nè d'Ildegonda non si faccia più parola, e di Valtario venga subito a dire come si fece frate. Io dico il vero: siffatto silenzio parmi contrario all'uso di quello e degli altri cronachisti; e perchè poi questo non segue troppo ordine, e sovente come nell'Ariosto si vuol cercare in un libro (Vedi c. XII, p. 709) il principio o la fine d'una storia narrata nell'altro, io sospettava che la storia de'due amanti potesse essere nel 1° libro od altri squarci della cronaca che son perduti. Non perdonerò a fatiche o indagini per iscoprirne

[1] Il Muratori nota così: « Berta fu madre di Carlo Magno. Che fossevi » pur una Berta moglie sua nol lessi mai. Anche questa è filastrocca. »

[2] Nota del Muratori: « Attila visse verso il 450. Il monistero fu fondato » verso il 730. Come dunque potè fiorirvi Waltario monaco ai tempi d'Attila? » Son favole. » Questa volta la conclusione mi pare ardita. Favola sia che Attila portasse via i due fanciulli disposati; ma potè essere qualche altro conquistatore, per esempio Pipino o Carlomagno che appunto presero il regno d'Aquitania. Ed io ne scuserei facilmente il cronachista. Tutti quasi i conquistatori s'assomigliano tanto l'uno all'altro, e tutti a quel famosissimo *flagellum Dei*, che non è da stupire si scambino l'uno coll'altro; nè da dirsi favola una storia dove non sia altro che quest'errore.

alcun che, e scoprendolo faronne parte al cortese leggitore. Ad ogni modo, così continua la storia di Valtario: « Questi » dopo molte guerre e battaglie virilmente combattute nel » secolo, sendo già il suo corpo vicino a disfarsi per vec- » chiezza, ricordatosi il peso de' proprii delitti, pensò co- » me per la retta via meritarsi di giungere all' eterna vita. » E deliberatosi di far tale espiazione nel monistero dove » più stretta regola trovasse, provvidesi d'un bel bastone » e fecevi sopra fissare parecchi anelli, e da ogni anello » pendere un campanello. Poscia preso abito da pellegrino, » davasi a scorrere il mondo intero; ed in qualunque mo- » nistero capitasse esplorava la vita e la regola dei monaci. » Ed entrando in ognuno di essi al tempo che i monaci » erano ragunati a salmeggiare, batteva il bastone sul pavi- » mento della chiesa, per astutamente così giudicare chente » fosse la disciplina de' monaci. Ed avendo, come è detto, » così quasi tutto il mondo visitato, venne in ultimo al mo- » nistero della Novalesa, fiorentissimo allora in istudio di » santità. Dove entrato in chiesa percosse come soleva il » suolo. Al qual suono essendosi un cotale fanciullo novizio » rivolto indietro, subito a lui precipitandosi il maestro di » scuola, gli diè uno schiaffo. La qual cosa, come vide Val- » tario, trasse un sospiro, e disse: Ecco or qua ciò che in » molto tempo, e tanti luoghi della terra cercando non po- » tei ritrovare. Ed uscito di chiesa pregò l'abate d'un col- » loquio, e gli aprì la sua volontà; e così preso l'abito, fu » volontariamente fatto coltivatore dell'orto. Dove prese » due lunghe funi, e tesele una per lungo l'altra per tra- » verso, all'estate vi sospendea tutte le male erbe colle ra- » dici in su, chè arse dal sole non ripullulassero (cap. VII).

» Intorno al medesimo tempo, dicesi fosse al monistero » un carro di legno maravigliosamente lavorato, sul quale » nulla talora vedevasi se non una pertica confitta, e sulla » pertica un campanello molto risuonante.[1] Intanto nelle

[1] Qui il Muratori fa questa nota: « Questo carro sembra aver somiglianza

» corti e ne' vichi del monistero più prossimo dalla parte » d'Italia, i ministri de' monaci ragunavano a suo tempo i » grani ed i vini, i quali poi come veniva necessità di por- » tarli al monistero, mandavasi il detto carro colla detta » pertica, e la detta squilla ai detti vichi dove così trova- » vansi alcuni altri carri, per lo più cento, talora sola- » mente cinquanta, che portavano grano e vino al detto » cenobio. Nè ad altro mandavasi quell' inclito carro do- » minicale, se non perchè intendesse ogni uno essere del » monistero gli altri carri che venivano dietro. Nè era du- » ca, marchese, conte, vescovo, visconte o villano, che ar- » disse fare violenza niuna a que'carri.

» E dicono anzi che per le fiere annuali d'Italia niun » mercante ardiva far mercato se non vedean prima arri- » vare il carro colla squilla. Accadde un giorno poi che ve- » nendo i ministri della chiesa coi carri carichi al solito » verso il monistero, salendo per la valle, in un prato tro- » varono la famiglia del re che pascevano i regii cavalli. I » quali vedendo tanti beni apparecchiarsi per li servi del » Signore, ecco enfiati di superbia sorgono contro e portano » via ogni cosa. Difendevansi gli uomini della chiesa, ma » rimasti ignominiosamente perdenti, spedivano un messo » al monistero che all' abate ed ai fratelli ne recasse no- » vella (cap. X).

» E subitamente l'Abate comandò si congregassero i » fratelli ed insinuò loro l'evento. Era allora padre della » congregazione un grande d'egregia santità nomato Asi-

» col carroccio, il quale, usato prima da' Milanesi, passò in uso anche alle altre » città d'Italia. » Quindi, o leggitore, hai, se ti giovi, l'origine d'una famosissima usanza italiana. Io poi, così richiedendo l'importanza dell'argomento, forse darotti una dissertazione per provare che la pertica col campanello, *tintinnabulum valde resonantem,* altro non fu se non il bastone che Valtario avea usato già *ut ad sonitum ipsorum tintinnabulorum discerneret illorum* (monachorum) *disciplinam*, e che fatto monaco, diede e dedicò al monistero e mise sul carro con invenzione non indegna, come vedrai, della sua vantata callidità e solerzia. Così Valtario sarà provato primo inventore del carroccio.

» nario.[1] Al quale avendo il sopra nominato Valtario rispo-
» sto, consigliandolo di mandare alcuni sapienti fratelli che
» pregassero dai ladroni la restituzione di quella ricca pre-
» da: — "E cui manderemo noi," soggiunse l'Abate, "di te
» più prudente e più sapiente? Quindi io ti comando che
» avacciandoti a loro ne vada e li ammonisca di quanto
» prima restituirci il vitto rapitoci, altrimenti incorreran-
» no nella gravissima ira celeste." Ma Valtario per sua pro-
» pria coscienza sapeva che quei contumaci non vorreb-
» bero tollerare l'ammonimento, e rispose ben prevedere
» ch'ei sarebbe anzi da essi spoglio della tunica che por-
» tava. A cui il predetto padre, perchè religioso uomo era:
» "E se ti tolgano la tunica, dà loro ancora la cocolla, di-
» cendo così esserti stato comandato dai fratelli tuoi." A
» cui Valtario: "E del sottabito e della camicia[2] che n'ho
» a far io?" Rispose il venerando padre: "Dì il medesimo
» esserti stato comandato dai fratelli." Allora Valtario: "Pre-
» goti, signor mio, non t'adirare se aggiungo altro. Delle
» brache che sarà egli se ei le vogliono come il rimanen-
» te?" E l'Abate: "Ora mai ti basti la sopradetta umiltà.
» Imperciocchè delle brache non ti darò precetto, parendoci
» che sarà già grande l'umiliazione della precedente spo-
» gliazione." Uscendo adunque Valtario con tali ordini di
» tanto patrono, incominciò a dimandare i famigli del mo-
» nistero se ci fosse cavallo buono a guerreggiare in caso
» di necessità. E sendogli risposto che n'erano de'buoni e
» forti, incontanente feceseli trarre innanzi, e vedutili montò
» cogli speroni a cagion di prova sul dorso di ciascuno;
» ma avendo spinti innanzi i primi e secondi e dispiacen-
» dogli tutti, li ricusò, spiegando subitamente i vizi di cia-

[1] Non mi posso trattenere d'osservare come in questa preziosa cronaca si trovino così in età antichissima due nomi di due illustri famiglie Astigiane, poc'anzi gli Alfieri ed ora gli Asinari. Nè so se i genealogisti abbiano atteso ed abbiano provata dall'identità de' nomi l'identità delle famiglie.

[2] Il latino ha: de *pellicia* et *interula*.

» scuno. E ricordandosi d'aver già tratto al monistero un
» cavallo molto buono, disse loro: "E quel cavallo che io
» quà venendo vi condussi, vive egli, o morto è?" E quelli:
» "Vive, o signore, ma egli è vecchietto; e dato in uso da'
» fornai, porta le biade al molino ogni dì, e le riporta." A
» cui Valtario: "Ci si adduca, e veggiamo qualmente ei si
» porti." E condottogli, ed egli salitovi su, e cacciatolo
» innanzi: "Questo" disse "tuttavia ritiene dell'insegna-
» mento che mi sforzai dargli negli anni suoi giovanili."[1]
» Adunque Valtario, tolta la benedizione dall'Abate, ed ac-
» comiatatosi con due o tre famigli, in fretta se ne venne
» ai detti predatori, ed avendoli umilmente salutati, inco-
» minciò ad ammonirli che non volessero lasciare durare
» l'ingiuria da essi fatta ai servi del Signore. Ma eglino
» sendosi presi a rispondere dure parole a Valtario, Valta-
» rio lor ne ricacciava all'incontro sovente dell'altre più
» dure. Allora quelli adirati e spinti dallo spirito di super-
» bia, lo sforzavano a spogliarsi delle proprie vestimenta.
» Valtario obbediva loro umilmente secondo il precetto del-
» l'Abate suo, dicendo tanto essergli stato comandato dai
» fratelli. Spogliatolo tutto incominciavano a torgli e scarpe
» e calze, ma essendo giunti alle brache, insistè a lungo Val-
» tario, dicendo non essergli stato comandato dai fratelli di
» lasciare queste. E rispondendo quelli che non importava
» loro de' comandi dei monaci, Valtario all'incontro insiste-
» va, non convenirgli di niuna maniera quelle lasciare. E
» incominciando quegli a fargli forza, Valtario di soppiatto
» traeva dalla sella una staffa, e datone sul capo a uno il
» mise in terra come morto, e presene l'armi incominciò
» a ferire a destra ed a sinistra. Poscia vedendo là presso
» un vitello pascente, presolo, gli tolse una spalla, ne per-
» cuoteva i nemici, perseguendoli e disperdendoli per li

[1] Qui pure il testo dovrebb'essere spurio, che dicendo *in annis juvenilibus meis*, dovrebbe certo dire *suis*. Chè vecchio il padrone e vecchio il cavallo, non doveano essere stati giovani insieme.

» campi. Vogliono poi alcuni [1] che ad uno di essi più im-
» portuno d'ogni altro a Valtario, e che s'era inchinato a
» torgli le scarpe dai piè, egli desse d'un pugno nel collo
» così che glie ne facesse cadere l'osso rotto nella gola. Ed
» uccisi molti, gli altri fuggendo lasciarono ogni cosa. Val-
» tario poi avuta così la vittoria, e prese le robe proprie e
» le altrui, tornò incontanente al monistero carico di gran-
» dissima preda.

» L'Abbate poi, come ebbe tali cose udite e poi ve-
» dute, subito ne gemè; diessi con gli altri fratelli in la-
» menti e preci per Valtario, cui grandemente ne rimpro-
» verò, e glie ne diè penitenza affinchè non insuperbendo
» il corpo di tanta scelleratezza non n'avesse poi l'anima
» a patire. Dicono poi alcuni che tre volte pugnò contro i
» Pagani [2] e che vincitore li cacciò ignominiosamente dai
» campi invasi. Ancora dicono alcuni che un'altra volta
» tornando da un prato del medesimo monistero detto
» Molle [3] onde avea cacciati i cavalli del re Desiderio che
» vi trovò a pascere e guastar l'erba, perchè aveva molti
» di essi [4] combattuti e vinti, lieto della vittoria e gioioso
» due volte percosse del pugnale contro una colonna di
» marmo presso della via, e così spaccatane la maggior
» parte la buttò in terra. Onde fino al dì d'oggi chiamasi
» quella la percossa ossia ferita di Valtario (cap. IX). »

Fin qui il testo della cronaca; nè la seguiremo parola per parola a dire come Valtario morì poi pieno d'anni e di santità, e fuvvi sepolto insieme con Rataldo nipote suo, figlio di suo figlio. Il qual Rataldo convien dire si fosse fatto monaco con lui ed anzi fosse anche santo; poichè una matrona italiana venuta al monistero avendo portato via il suo

[1] Ammira, o leggitore, la scrupolosa coscienza del buon cronachista, che questo fatto asserisce dubitando. Tanta più fede avrai al rimanente detto in modo assoluto.

[2] Intendi i Saracini che invaser di quel tempo la valle di Susa.

[3] Oggi dicesi volgarmente il *Molard*. Nota del Muratori.

[4] Cioè penso di cavalcatori.

capo a un suo castello, quello mostrato bastò a spegnere il fuoco appresovi. Finalmente essendo stati fugati i monaci dai Saraceni di Frassinetto erasi perduto quel sepolcro di Valtario, ma fu di nuovo mostrato ai monaci da una vecchierella di Susa nomata Petronilla, che tuttavia essendo donna non ci era stata mai. Ma il cronachista asserisce aver egli stesso avuto sovente nelle mani quelle ossa. Onde tu, o leggitore, non ne vorrai dubitare.

CHIERI ED ASTI.

Cadono le città, cadono i regni.

E'non ci ha fantasticare più sovente fatto, cred' io, e rifatto, in versi e in prosa e sino in pittura, come il fantasticare sulle rovine delle città cadute o decadute nelle tre parti antiche del mondo; e ci vorrebbe tutt'altro letterato che non sono io, a solamente citare da Geremia a Chateaubriand e Byron le meditazioni scritte in vari modi su Gerusalemme, Roma, Cartagine, Memfi, Palmira, Atene, Corinto ecc. ecc. E quanto a voler competere con tanti famosi epici, lirici, elegiaci, oratori, storici e scrittori sentimentali, ella sarebbe in me tale pazzia da non dovermi essere apposta dal men cortese de' miei leggitori. Del resto ancorchè io potessi sperare questi sparsi nelle varie province della nostra penisola, pochi di essi sarebbero che non conoscessero per sè, senza aiuto mio, i sentimenti che si destano in passare per le vie diserte di alcuna delle nostre città, anticamente potenti, or quasi abbandonate. Non essendovi paese che sia stato così famoso come il nostro (gli altri hanno tutto al più avuto un'epoca di grande splendore, colle sue appendici di secoli ascendenti e discendenti, il nostro n' ha avuto due), ne segue naturalmente che vi debbono essere più memorie, cioè più rovine di quelle grandezze. Così è che in tutta Europa si vedono chiese, conventi, o castelli rovinati, ma non guari città veramente famose del medio evo, ed ora del tutto rovinate o ridotte almeno a condizione di terre ignobili e spopolate. È questa specie di rovina più particolare ad Italia, e la sua superficie n' è come coperta.

Cordova, Granata e Saragozza in Ispagna, Aix, e Tolosa in Francia, Edimborgo nella Gran Bretagna, Aquisgrana in Germania, e Mosca in Russia, sono forse le sole di quei regni calate dalla condizione di capitali di Stato, residenze di principi e centro di negozii e civiltà, a quella di città provinciali più o meno importanti. In Italia Benevento, Spoleto, Perugia, Urbino, Siena, Pisa, Bologna, Pavia, Ferrara, Mantova, Vicenza, Verona, sono famose rovine antiche; Venezia famosissima rovina nuova: moltissime altre terre poi, rovine anch'esse benchè meno famose, pure di città che furono capitali di Stati indipendenti, ebbero loro principi e lor corti, ovvero lor consigli sovrani, lor poeti, loro istoria; e dove, con poca differenza, gli uomini vissero della medesima vita, ed arsero delle medesime passioni che in Roma antica o Londra moderna. Di queste capitali di principati, e repubblichette, nessuna provincia anche d'Italia abbonda più che il Piemonte. E tali furono Casale, Ivrea, Vercelli, Acqui, Saluzzo, Alessandria, e in ultimo Asti e Chieri, le quali due e principalmente l'ultima, se furono delle più piccole e meno importanti fra tutte le nomate, sono tuttavia in proporzione delle più decadute. Perchè non solo da molti secoli elle hanno perduto ogni splendore di città libere e sovrane, ma non hanno nemmeno acquistato quello che la residenza di governatori o delle corti di giustizia, o l'importanza del commercio o il fiorir delle lettere fa sottentrare talora nelle città diventate provinciali; e dove in molte di queste il castello del principe o il palazzo della signoria o dei consigli e quelli de'principali cittadini, scevri del loro originario destino, hanno passato a qualche altro di pubblica utilità; e le case e le vie, non più popolate di signori e cittadini liberi e sovrani, lo sono pure di altre condizioni sovente più numerose di cittadini; all'incontro Asti e Chieri, ed alcune altre poche simili a loro, mostrano o del tutto rovinati o disabitati i palazzi e le case, deserte le vie, ridotti ad orti e campi i larghi e

vuoti spazii che sono entro le loro mura, e queste quasi unico monumento rimasto ad attestare, e l'estensione e la popolazione antica. Che più? Le antiche famiglie patrizie o plebee che vi signoreggiavano e parteggiavano o sono spente, o lasciando a stuolo le mura degli avi, e vuotando le case paterne sono corse a riempir le case, ed estendere le mura di una sola città, quella dove è il principe, dove la potenza, i negozii, le parti, le brighe, la vita insomma dei grandi. Questa emigrazione incominciata al momento della loro riduzione, e continuata molti secoli poi, si è compiuta solamente alla nostra età; e i padri di moltissimi signori attuali della capitale abitavano tuttavia Asti e Chieri; ora niuno giovane, e pochissimi vecchi signori vi rimangono senza successore, e finirà con essi l'ultimo esempio de'discendenti viventi tra le mura della città avita.

Talvolta mirando in una occhiata tutte due quelle repubbliche e i loro stati ho lungamente fantasticato sulle condizioni antiche e nuove dei loro cittadini. Ma tu, o lettore, mi perdonerai, se non ti chiamo a parte di queste, come delle altre mie fantasticazioni. I paragoni sono odiosi in generale; voi in particolare, lettori del secolo presente, siete di tal fatta, che il menomo che detto per paragonare le condizioni antiche e nuove della gente vi basta per dare a qualunque più innocente autore, o l'una o l'altra di certe due qualità, ambe a parer mio ingiuriose, e che voi pure avete, con licenza parlando, viziosamente alla bocca ad ogni tratto. Quindi io che sono uomo pacifico e di buona volontà, cui non piacciono le ingiurie nè a dare, nè a ricevere, qui dico e protesto che nè per amore, nè per forza voi non verrete a capo di farmi dire se fosse preferibile la condizione dei grandi cittadini d'Asti o di Chieri quando reggevano le loro repubblichette, o quella dei loro discendenti ne' ministeri di spada o toga, alla corte, o nelle residenze principesche dove furono poi. Ma v'ammonisco, che se a difetto della mia decisione voi ne voleste ire a cercare una

nei libri stranieri, queste qualunque sieno non vi possono servire; perchè negli altri paesi d' Europa questa specie di antichi patrizi o gran plebei repubblicani non vi furono, e gli antenati dei grandi attuali, tutti furono nobili castellani e feudatari, signori quasi assoluti del loro feudo grande o piccolo; de' quali, ne sono anche in Italia e in Piemonte, pure la maggior parte de' nobili e grandi nostri sono di origine repubblicana e cittadinesca. Quindi è che la quistione è tutt' altra, se si faccia sui grandi degli altri paesi d' Europa o sui nostri. Sui quali poi ella si riduce a sapere se sia più desiderabile il comandare un po' più in uno Stato minore, o un po' meno in uno Stato maggiore; se la potenza debba dirsi grande rispetto alla sua estensione o rispetto alla sua intensità; se facciano più figura venti persone fra dugento mila, o dugento fra due milioni; se ci sia più gloria da acquistare, più virtù da esercitare tra pochi o tra molti, in una forma di governo, o in un' altra; quistioni tutte sulle quali, o i miei leggitori hanno un' opinione fatta e finita, o non vorrebbero prendere la mia, quand' anche io la dicessi loro, o non l' avranno mai nè da sè, nè da me, nè da nessuno.

A quelli poi che non ne avessero una fatta, e se la volesser pur fare, io darò que' pochi avvertimenti che potrò, senza correr rischio di avermi una di quelle due terribilissime ingiurie. In 1° luogo adunque avvertasi che la questione presente, quantunque grave ed importante, è tuttavia innocentissima, ed innocentissima qualunque opinione pro e contro, non potendo oramai nè i fautori delle antiche repubbliche restituirle, nè i fautori delle corti nuove nuocere a quelle in nulla. Ne segue che la detta questione non ha che fare con niuna di quelle che dividono ora gli scrittori di tutta Europa; e sono lecite decidersi a talento d' ognuno. 2° Che quantunque difficilissima od impossibile a decidersi in generale, la detta questione ridotta ad ogni caso particolare è facilissimamente risoluta, certo

essendo che tal famiglia potentissima nelle repubbliche avrà perduto allo scambio se fosse poi stata ridotta a povertà, od impotenza, vilipesa o perseguitata; e viceversa che le famiglie già ignote od oppresse anticamente e venute poi in grand' auge, gran credito, gran potenza, debbono senza esitazione dirsi aver guadagnato assai e felicissime. 3° Che Giulio Cesare anzichè essere il secondo uomo di Roma voleva meglio essere il primo in non so più qual paesuccio dell'Alpi, che doveva appunto essere come Chieri. 4° E tuttavia che se tutti gli ambiziosi di potenza antichi e nuovi hanno aggiunta la loro approvazione al detto di Cesare; all'incontro, alcuni pochi furono sempre, e forse sono, che amarono od amano la potenza non come fine, ma solamente come mezzo di bene e gloriosamente operare; i quali perciò nulla si curano di reggere uno Stato, o così piccolo, o così diviso, o così viziato, che non ci sia con esso nulla a fare di glorioso e virtuoso. 5° Che perciò volendo giudicare della felicità diversa degli uomini, ei si vuol aver meno riguardo a tutte le altre condizioni, nature, leggi e costituzioni dello Stato, che a questa sola qualità, la maggior o minor sua virtù alle due epoche le quali si vogliano comparare. 6° Che data un'epoca di vizio o seccatura, egli è più terribile e più seccante vivere in un paese piccolo che in un grande. 7° Che data all'incontro un'epoca di virtù, di fortezza e di magnanimità, egli è le mille volte più lieto, più bello, più glorioso il vivere in un paese grande. 8° Che quantunque le due ultime conclusioni, numero 6 e 7, paiano pendere ambedue in favore de' paesi più grandi e delle riunioni ed accumulazioni di città e provincie le une colle altre, tuttavia tutte le riunioni sogliono essere temporariamente ingrate ad una delle parti, ed alcune altre eternamente odiose. 9° Che la parte a cui la riunione è sempre temporariamente ingrata è la parte piccola riunita alla più grande; epperciò si può ragionevolmente credere che quando Asti e Chieri furono

riunite non ostante i bandi, i proclami, le feste pubbliche che si fecero, elle certamente se ne dolsero. 10° Che le riunioni eternamente odiose sono quelle di città o Stati piccoli a Stati più grandi, stranieri, con signore lontano, ministri incogniti, religione, leggi, lingua, costumi diversi; onde non essendo niuna di queste ragioni tra le due cittadinanze italiane di cui si parla e lo Stato italiano a cui furono riunite, queste e simili riunioni si possono dire non che naturalissime ma felicissime. 11° E finalmente che nei precedenti consigli dati con buono e semplice animo a coloro che volessero formar la propria opinione su quella importantissima questione, io son lungi dall'avere esperta e perfetta la mia teorica sovra essa, e protesto non se ne debba arguire pro o contro la rispettiva condizione di grandi avi, o di grandissimi nipoti nelle due città di Asti e di Chieri.

Uno dei pregi che hanno procacciato a Walter-Scott una fama anzi un amore così universale, egli è l'aver preso in quasi tutte le sue novelle a descrivere le epoche in cui gli uomini passarono da una condizione antica a un'altra più nuova. Non è a dire quanto siasi giovato egli di questo, che a me par quasi segreto suo, non trovato da quelli che conosco io de'suoi imitatori. Certo vuolsi, per ben giovarsene come egli, tutta quella profondità unita con leggerezza, quella gravità temperata dalla grazia, quella esattezza unita con disinvoltura che ha egli in dipingere i costumi sia universali di tutti i tempi e tutti i luoghi, sia particolari a' tempi e luoghi che egli va descrivendo. Ma io dico che tutte queste virtù di quell'inimitabile ingegno non sarebbero apparse in così chiara luce, nè avrebbero avuto sì largo campo da spaziare se la scelta de'soggetti, non caso, ma merito anche questo, e forse il maggiore di tutti, non l'avesse aiutato. Nelle epoche di condizioni mutantisi o mutate, altre sono le opinioni de'padri, altre le virtù, altri i vizi, altri i costumi de'figli, altri de' nipoti nella medesima famiglia; altri quelli d'una famiglia, altri della

famiglia vicina; altri quelli d'una città, altri della città rivale; altri quelli de' nobili e dei plebei e via via; in modo che i colori delle varie qualità d'uomini e di costumi pallidi e sfumati negli altri tempi, si fanno in quei tempi di mutazioni le mille volte più vivi e più urtati. Quindi tanto più facile a un buon pittore il ritrarli e farli visibili agli occhi anche meno esercitati ed alle viste anche più corte o più annuvolate. Così sorgesse uno scrittore italiano di stile non arcaico, non infiorentinato, non infrancescato, non pedante insomma di niuna maniera, che sopra ogni cosa poi avesse come lo Scozzese l'indefinibile talento della narrazione, e quello del dolce e benigno osservare i costumi e le passioni degli uomini;[1] ed io gli vorrei dire: togli le cronache o le tradizioni di queste due cittadinanze o di tante altre italiane, e ci dipigni e i tempi che soggette di nome a un impero antico e solo stimato legittimo, ma lontano e straniero, gli si ribellarono contro e insieme unite si liberarono, o quando appena liberate non solamente si disunirono l'une dall'altre, ma si divisero in parti sè stesse, o quando così divise, e ridotte a infelicissime condizioni si diedero in braccio ora a un proprio cittadino soverchiante, ora a un principe italiano potente, ora anco pur troppo a qualche straniero; o lasciando le cronache e venendo a quei tempi che, sia lor dappocaggine o lor felicità, appena restano descritti (salvochè nella memoria di alcuni superstiti e nelle tradizioni), mostraci la tranquilla felicità dei nostri avi men lontani; e la tranquillità essendo seguíta dalla corruzione, descrivici quella vita de' cavalieri serventi, dell'Opera, dei sonettucci, delle raccolte, delle colonie d'Arcadia ecc. ecc.; e finalmente se hai cuore, dinne la

[1] Non capisco come possa starè un simile desiderio dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, nè come io ammiratore sviscerato di tal libro, lo potessi trascurare così! E quindi crederei che questo MS., da me dimenticatissimo, sia anteriore a tal pubblicazione, e perciò alla data che congetturavo già qui sopra.
(*Nota dell'Autore.*)

terribile distruzione di tutte quelle istrioniche generazioni per il ferro e il fuoco e più il disprezzo degli stranieri.

Ma dove diancine mi vo a ficcar io? già lo sapevo che questo paragrafo finirebbe male. Siaci o no materia abbondante tuttavia; meglio è terminare *ex abrupto*.

ALFIERI.

Nello scrivere qui sopra quel paragrafo sopra le due città d'Asti e di Chieri, ben io m'accorgeva da me di far un grave errore e da non essermi facilmente perdonato da'cittadini della prima, non vaghi d'essere accozzati colla seconda. Non che la differenza tra le due sia tale da dar nell'occhio a un inglese o un russo che le avesse a comparare; e forse anche i chieresi non la scorgono così facilmente; ma a un occhio astigiano la differenza dee parer grandissima. Toniotto, quel povero amico mio, che avea militato tanto in tante parti d'Europa, mi diceva che egli avea udito sovente gli ufficiali russi burlarsi della poca cavalleria prussiana, un prussiano burlarsi di quella del re di Baviera, un bavarese dell'esercito vurtemberghese, e finalmente un ufficiale vurtemberghese smascellarsi dalle risa, narrando i cambiamenti di fronte di tutta la cavalleria della repubblica di Ginevra eseguiti nella cavallerizza della città. Così va il mondo; ogni uomo, ogni nazione, qualunque sia la sua grandezza assoluta, suol mirare alla grandezza immediatamente superiore per invidiarla, ed a quella immediatamente inferiore per disprezzarla.

Chierese, torinese o checchessia, io ben saprei che cosa invidiare ad Asti. Ed ogni mio lettore piemontese, anzi se mai n'avessi d'altri italiani, già saprebbe di che e chi io mi voglia parlare. Che se mi fosse possibile suppormi lettori stranieri, io sarei allora così ardito da scommettere che fra dieci di essi nove almeno non hanno udito o veduto mai il nome d'Asti se non appiccicato a quello di un suo cittadino, in questo modo: *Vittorio Alfieri da Asti.*

La quale asserzione spero non parrà esagerata a niuno che rifletta come le opere d'Alfieri, principalmente le tragedie ed altri versi, vadano per le mani di tante donne e tanti giovani di qua e di là dall'Alpi, che non sapendo la geografia, o almeno non quella del Piemonte, e non la storia, o almeno non la nostra patria; e non facendo conto imparar nè l'una nè l'altra, non avrebbero in tutta la loro vita avuta occasione mai una volta di udir pronunziato e vedere scritto il nome di quella inclita città, se non fosse di quel *da Asti* fatto coda ed appendice necessaria a quel *Vittorio Alfieri* stampato in tanti volumi così letti e riletti da tanti. Quasi quasi io direi più, e se non fosse: 1° che gli argomenti calzanti a una cosa piccola, si trovano troppo stretti per una cosa maggiore; 2° che il Piemonte è di tal grandezza assoluta da essersi fatto conoscere per sè e pei suoi Principi e le sue armi incomparabilmente più che la città d'Asti; 3° e principalmente, che moltissime persone in Europa non sapendo se Asti sia in Piemonte, quelle parole *da Asti* che danno tanto rinome a quella città non implicano necessariamente nell'animo degli ignoranti niuna idea di Piemonte; se non fosse, dico io, per queste tre ragioni, io vorrei sostenere che il Piemonte intero sia debitore di gloria a Vittorio Alfieri, tanto quasi come la sua nativa città. E considerata ogni cosa, e fatta la diffalcazione competente, io credo che quel debito benchè minore resti grandissimo.

Benchè un'altra diffalcazione resta a fare tuttavia. La gloria che Alfieri ha dato al Piemonte fu ed è involontariamente data. Egli biasimava, vituperava, disprezzava, ripudiava il Piemonte a tal segno e con tal accanimento, che non bastando la ricchezza della lingua toscana in parole ingiuriose, egli fece a modo suo una parola nuova, che anche ella pur troppo un giorno o l'altro sarà di crusca e registrata dall'accademia; che è il verbo *spiemontizzare*, col neutro passivo *spiemontizzarsi*, e il participio *spiemontiz-*

zato. E non che la parola, ei fece l'azione con tanta brama, con tanto amore, che ne resta la memoria in ogni luogo della sua vita e delle sue lettere, e delle tradizioni mandateci da quelli che lo hanno conosciuto. Io certamente e davvero non lo lodo. Piacquemi sempre assai un proverbio popolare francese, che non so se abbia il corrispondente toscano, e tradotto letteralmente dice: che de' proprii cenci si vuol fare il bucato in casa. Ma se in casa ei non li voglion lavare? Se per averne fatta parola alle donnucce pigre e pettegole di casa, tu ti fai correre addosso non che le donne, e le nonne e le padrone tutte, ma le ultime servucce, e servacce, e le sguattere, e insino ai cagnotti di casa; se sei guardato così in bieco, e fuggito come la versiera, e ti è buttato addosso il ranno bollente sui piedi e la scolatura sul capo dalle finestre, e fatti insomma ogni sorta di dispregi; e se tu poi hai una coscienza che ti dica che questi sono immeritati, e un cuore pronto ad ogni sentimento buono o men buono, epperciò all'ira, e un animo alto capace di restituir ogni dispregio con dispregio maggiore, e poi penna facile, ingegno ardito, non donna, non padre, non fanciulli da trattenerti, che fare allora, io lo domando ad ogni uomo di buona fede? Perdonar devi e tacere se tu sei quello che ti trovi in tal caso; ma scusare qualunque altro che essendocisi trovato fu tanto generoso da risentirsi contro le prepotenze, non tanto poi da perdonarle.

Se niuno poi dee scusarsi, certo è un poeta, e un gran poeta; non solo perchè è naturalmente uomo di prima e pronta impressione, ma perchè i giudizii e le espressioni di un poeta, derivando da questa prima impressione, non debbono dagli accorti e savii leggitori tôrsi letteralmente, nè far autorità mai nelle cose serie ed importanti, e di pratica. E se niuno li toglie a questo modo, colpa è sua molto più che del poeta. Quindi è che io certo desidererei per la gloria d'Alfieri che egli non avesse scritte nè le sue opere

politiche e filosofiche, nè certi luoghi anche della sua vita, e delle sue poesie, e delle sue stesse tragedie; ma più colpevoli di lui le mille volte mi paiono quegli Italiani che hanno prese le loro opinioni in quelle opere e ci vorrebbero adattare la pratica. Anche Milton fu grandissimo poeta e fu più cattivo politico che l'Alfieri; nè io odo che gl'Inglesi, nemmeno della parte seguíta da lui, ne facciano o ne facesser caso come politico. Giovanni Racine, grandissimo tragico, una volta che pregato volle tentare i campi della politica, ne fu ributtato da Luigi XIV, sommo protettore tuttavia di poeti e letterati, in tal modo che dicesi ne morisse accorato. Lunghissimo spazio disgiunge la immaginazione del poeta dalla pratica dell'uomo di Stato; non compatisco un gran poeta di non aver i talenti politici non proprii della natura sua, ma compatirei un giovanotto che si volesse far poeta e vi si scorgessero veri talenti d'uomo di Stato, incompatibili con quelli da lui desiderati. La prontezza ed arrendevolezza dell'immaginativa fa gli uomini o troppo arrendevoli e facili a scusare ogni cosa che abbia apparenza bella o grande o solamente potente: e così è che tanti poeti si fecero partigiani e servi e adulatori di ogni potenza antica o nuova, legittima, illegittima, tirannica, sciocca e d'ogni sorta. Altri poi di più generosa natura, e forse temendo quella nota e volgare arrendevolezza di confratelli, si mostrarono saldi sì contra gli allettamenti de' potenti, ma di tal saldezza che fu rigidezza, e tal resistenza che fu irragionevole o inopportuna inimicizia; e in somma non furono guari mai, nemmeno alle cose buone, condotti dalla buona e fredda ragione, ma dalla immaginativa, che è la qualità soverchiante in essi e per natura, e per l'esercizio che rinforza ed ingrossa le qualità dell'animo come le membra del corpo. Di questi generosamente irragionevoli poeti si fu Alfieri, che in questa età dove tanti uomini mutarono parti per viltà, ne mutò egli non meno per ira; e così fu anticamente pur Dante, uomo di pratica nella sua

gioventù, ma che abbandonatosi alla poesia ed alla immaginativa, s'abbandonò alla irragionevole ira, ed ancor egli tratto da questa mutò di parte, e lasciò quella della sua città, de'suoi padri, per cui aveva egli stesso combattuto, la parte Guelfa italiana, e fatto Ghibellino chiamò lo straniero, ed anch'egli maledisse la sua nobilissima patria, e si sfiorentinizzò. — A Firenze poi dieci anni dopo la sua morte, reggendo i suoi stessi nemici o discendenti di quelli chiamati per nome e vituperati da lui, fu per publico decreto innalzata una cattedra per ispiegare quelle poetiche ingiurie del fuoruscito. Vero è che non ne fu spiegata nè seguíta la politica. Da noi, se non vituperato e negletto, è almeno inonorato, e con vendetta più propria di donnicciuola o fanciulla che di nazione, quasi repudiato il poeta;[1] e intanto sono segretamente studiate e tenute in gran conto, troppo da molti, le sue filosofiche e politiche eresie. O Italia, tu poetessa!

Non tutti forse sanno alcuni particolari su Alfieri, e le sue relazioni colla sua città nativa, che noi qui grazie alla vicinanza conosciamo. E supponendo poi, come ogni autore dee suppor sempre, che questi fogli miei abbiano grande e lontano spaccio, può esser grato ad alcuni il qui trovare quei particolari. La successione d'Alfieri diede origine a una questione che si fece solamente in conversazione, ma avrebbe forse potuto farsi in jure e dinanzi ai tribunali: se un testamento in versi, non contraddetto da nessun altro in buona prosa e forma, sia valido. Noto è come Alfieri per procacciarsi maggior disimpegno e libertà, e principalmente, come dice egli, per metter sè stesso nell'impossibilità di mai prender moglie, cedesse ogni suo avere alla propria sorella, la contessa di Cumiana. Io ho vedute le due lettere scritte da quello a questa. Ed evvi osservabilissima la grande ed innocente ignoranza di lui in ogni particolare di negozi e cose private; tanto che se non fosse di questa ignoranza e del ge-

[1] Grazie al cielo, è tutt'altrimenti oggidì. È noto che la città d'Asti, e il Piemonte, preparano un monumento al gran poeta. (*Nota dell'Autore.*)

neroso atto che faceva, ei vi sono cose che parrebbero men delicate e men buone. Così è il domandare nella seconda lettera un vitalizio ed alcuni capitali maggiori che non aveva già domandato nella prima. Ma dice egli, con innocenza veramente da bambino: — io non ci avea pensato; — e gli avean detto che non potrebbe vivere con quello che avea creduto prima. E vuole che la sorella e il cognato gli mandino la rinunzia o donazione bell' e fatta e finita da Torino a Firenze, e che ei non abbia a far altro che firmarla, e principalmente non lo secchino con osservazioni o rifiuti. In tutto poi si vede questa, che è vera grandezza non solamente poetica, ma anche di pratica, per arrivare a un grande e bello scopo, sgombrarsi la via da ogni minor impiccio, e per amor di cosa grande tutte le piccole disprezzare. Spoglio così da sè stesso, Alfieri non avea morendo beni stabili o nemmeno gran mobili da lasciare. Ma lasciò una libreria non numerosa, ma scelta per le opere classiche e di buone edizioni, e tanto più preziosa poi che molti volumi sono annotati di mano sua. Inoltre manoscritti di opere pubblicate e non pubblicate; questi furono poi, se io non mi inganno, finiti tutti di stampare quando si pubblicò nel 1814 il Misogallo. Tuttavia i manoscritti sono cosa preziosa, e che sarà più ad ogni generazione. Ora fra i sonetti d'Alfieri è questo:

Asti, antiqua città, che a me già desti
  La culla, e non darai (pare) la tomba;
  Poich' è destin che da te lungi io resti,
  Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
  Fatto poi spirto a guisa di colomba,
  Tanti ten reco, onde per lor s' innesti
  Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
Nè in dono già ma in filïal tributo,
  Spero, accetto terrai quest' util pegno
  D' uom, che tuo cittadin s' è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno,
  Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
  Libri aggiungi ai miei libri; esca all' ingegno.

A dispetto di tal testamento poetico la città d'Asti non ebbe nè manoscritti, nè libri, nè nemmeno un ricordo del suo immortal cittadino. Dissesi quando morì, che Asti essendo allora come il rimanente di Piemonte soggetto ai da lui odiati Francesi, egli rivocasse a voce il legato fatto nel sonetto, e lasciasse ogni cosa a disposizione della contessa d'Albany, amica e compagna sua da tanti anni. Quando i Francesi furono cacciati d'Italia, ed Asti tornò italiana e de' Principi comuni suoi e d'Alfieri, speravano alcuni che la contessa d'Albany, quasi fideicommissaria, rimettesse il legato alla città d'Asti. Ma nemmeno allora non ne venne nulla. E per dir tutto, se la contessa non aveva commissione assoluta di rimettere i libri nel caso preciso che succedeva allora, supposizione difficile a farsi, perchè il caso era difficile prevedersi dieci anni prima, quanto la morte d'Alfieri; e se insomma il dono era non obbligo, ma generosità, la contessa fu certo scusabile di non farlo, a un tempo che, contro la volontà certamente dell'ottimo, ed ogni cosa meno che vendicativo principe, si cancellava il nome di Alfieri dato ad onore dai Francesi ad una via di Torino.[1] Ad ogni modo i manoscritti e libri rimasero della contessa fino alla morte di lei; e succeduta quella, furono da lei lasciati a Fabre, pittore francese grande amico suo, e già d'Alfieri da lui ritratto molte volte. Questi li serbava pochi anni a Firenze; e in ultimo avendo con bellissimo esempio di patria carità deliberato spogliar sè vivente di molte bellissime pitture antiche ed altre rarità da lui raccolte a pro di Mompellieri sua città nativa, i libri alfieriani, non ultimi di quei cimelii, ne seguirono la sorte e furono con essi portati a Francia. Dicesi che i manoscritti e forse anco i volumi postillati di mano d'Alfieri sieno stati lasciati dal Fabre alla Libreria Laurenziana di Firenze, e tuttavia che i Fio-

[1] Anche questo è mutato in bene: il nome di Alfieri è restituito ad una delle vie di Torino. (*Nota dell'Autore*.)

rentini non paghi di ciò, e quasi a spogliazione propria e dell'Italia mirando al trasporto del rimanente, ingiuriassero chi il faceva, e poco meno che si sollevassero ad impedirlo. Ma quando non si può dire positivamente ingiusta la carità patria, ella deve dirsi lodevole tanto in un Francese che in un Italiano. Questo sì è da considerare, come l'ira contro la patria porti seco, e non tardo, il proprio castigo. Che se Vittorio Alfieri ebbe già intenzione di gratificare la sua patria città, e nol fece per ira e dispetto della sua momentanea condizione servile; quanto dolore n'avrebb' egli ora vedendo questa tornata italiana e spoglia di quelle sue memorie a pro d'una città straniera e francese, e per un atto che pure dee dirsi lodevole d'amor patrio, quanto più efficace!

Questi rincrescimenti poi diventano tanto più giusti per ciò, che è noto, come all' ultimo di sua vita l' Alfieri tornasse a più amorevoli e retti sensi che non aveva avuti gran tempo verso i suoi Principi naturali. Debbesi forse attribuire questa, come le altre sue ultime mutazioni in bene, alla sua ragione migliorata, ma forse più a quella sua viva immaginativa, e a quel generoso suo spirito di contraddizione, per cui egli, come certe donne fanno, prendeva sempre la parte degli oppressi. Perciò è, che nel 1799 passando a Firenze Carlo Emanuele IV, cacciato di Piemonte e tratto come ad esilio in Sardegna, sola reliquia dei suoi Stati, Alfieri, che da tanti anni era esule volontario, non che dalla corte, ma dagli Stati di quel principe, e s'era con tanta affettazione ed ostinazione spiemontizzato, andò pure a trovare l'infelice ed esule Principe, e colle lagrime negli occhi gli profferse la sua devozione, e qualunque fossero i suoi servigi. Bella e buona azione ad ogni modo, o fosse frutto di corretta ragione, o d'involontario affetto. Narrala egli nella propria Vita. Ho poi sovente udito da rispettabili testimoni aggiugnere a quella narrazione il dolcissimo rimprovero che gli fece l'arguto ed ottimo Principe, dicendo, come il vide venire a

sè: — Alfieri, ecco un tiranno; — e dicono che allora fosse che questi prorompesse in pianto ed affettuosissime espressioni.

Alla storia ch'ei narra del suo rifiuto di essere dell'accademia di Torino, ed alla ragione o pretesto da lui allegata del suo rifiuto, che erano state escluse dalla nuova accademia repubblicana due persone rispettabili dell'antica regia accademia, ho pur udito aggiugnere questo, che trovandosi allora a Firenze una di quelle due persone, egli il giorno che ebbe dall'amico di Torino l'abate di Caluso l'avviso della sua nomina, corse affannato da quella persona, e appena vedutala, diessi colle lacrime e l'ira negli occhi a sclamare: — Ecco ingiuria, ecco terribile ingiuria che mi vien fatta; gloriosa a voi, ingiuriosa a me; ma ci abbiamo ambidue il nostro debito; a voi se ne accresce lode, a me biasimo; — e via via simili irose esclamazioni, finchè quella persona non intendendo e dimandandonelo, ei gli porse la lettera e dissegli la risposta che avrebbe fatta all'abate, che è quella riferita nella Vita, e che fece rimandando suggellata la lettera d'ufficio scrittagli dall'accademia.

Il retaggio paterno abbandonato da Alfieri alla sua sorella la contessa di Cumiana, consisteva in ciò: una casa in Asti molto bella e signorile, tre molini nella medesima città, il castello e la terra di Cortemilia che era il titolo particolare del ramo suo.

Quindi si vede che essendosi su questi beni serbato un vitalizio di 10,000 L. piemontesi, intorno a 12,000 franchi, egli avea generosamente ceduto poco meno di due terzi de' suoi averi per non avere l'impiccio e i pensieri dell'altro terzo. La contessa di Cumiana godeva tutta questa fortuna fino all'anno 1826 in cui morì;[1] e il retaggio

[1] Abbiamo dalla gentilezza d'un amico i seguenti particolari, i quali, trattandosi di una memoria così amata come quella d'Alfieri, crediamo dover aggiungere:

« La Contessa di Cumiana fu donna di altissimi sensi, di molto ingegno,

suo passò diversamente distribuito da lei alla contessa di Challant figlia sua, orba di figli, e ai marchesi Colli e Ferreri figli di due altre sue figlie. I quali due cugini con notabile singolarità ambidue militando nell'esercito francese pochi anni dopo la morte d'Alfieri, il primo alla battaglia di Vagram, il secondo alla battaglia d'Ostrowno in Russia, ebbero ciascuno una gamba portata via da una palla di cannone; onde sono di que' gloriosi che portan seco la impronta del proprio valore, e restano come monumenti di quelle terribili guerre del principio del secolo. Al marchese Colli è rimasta la casa paterna d'Alfieri in Asti; ed egli con lodevolissimo studio la fece aprire ai curiosi e divoti del gran poeta; ha principalmente lasciata vuota e come consagrata la camera dove questi nacque, ed havvi collocato un ritratto di lui, fatto dal Fabre, da lui mandato alla sorella, con una lettera che pure è inquadrata e là esposta alla curiosità ed alla investigazione dei dilettanti di scritture originali degli uomini grandi. Il marchese Colli ha non poche lettere d'Alfieri alla sorella ed al cognato, benchè non molto interessanti. Più il sono alcune ch'egli ha pure di Elia il cameriere d'Alfieri, di cui egli stesso parla, che gli faceva alquanto la spia presso il marchese di Cumiana, benchè, se è lecito dir così, con buona intenzione e per amore. . . . .

. . . .

» degna sorella d'Alfieri, ed io l'ho udita dir cose veramente alfieriane. Mi limi-
» terò a citare un tratto, il quale, a parer mio, onora assai il di lei carattere.
» La donazione precedette di poco la rivoluzione francese; la carta monetata
» cadde tosto in gran discredito; i beni d'Alfieri erano tutti affittati, ed i fittaiuoli
» pagavano in biglietti, per modo che sino all'epoca della morte di lui l'intero
» reddito non bastò quasi mai al pagamento delle annue L. 10,000 ch'essa
» volle sempre effettuare in oro, e ciò senza farne mai parola al fratello.

» La madre d'Alfieri sposò in terze nozze altro conte Alfieri di Magliano.
» Il castello di Magliano, nel quale Vittorio passò una parte della sua infanzia, è
» ora posseduto dal marchese Alfieri di Sostegno. »

ALTRI FRAMMENTI

INEDITI.

(1834
circa)

PROEMIO

AD ALTRE OPERE DEL MAESTRO DI SCUOLA.

> Vos lectores qui istum libellum legeritis, manus vestras bene diligite, et digitos vestros longe ponite ad scriptura (*sic*); quia qui nescit scribere nullum laborem æstimat.
>
> O quam grave pondus scriptura! dorsum incurvat; oculis caliginem facit; ventrem at costas frangit.
>
> *Monach. amanuens. in Breviario.*

Eccovi, signore stimatissimo, secondo la mia promessa, ciò che voi propriamente chiamate le opere mie. Come vi dissi ier sera, io sono autore fecondissimo, e soventi i giorni intieri, e talora anco le notti immagino e dispongo, e poi scrivo opere nuove, e che a me paiono curiose. Gli è vero che fuggo la materialità dello scrivere come altri fa: seduto o in piè che io mi ponga al tavolino, ella mi è sempre paruta positura incomodissima ed anche nociva a mia salute, che per natura o per vizio invecchiato mi comanda il frequente e quasi continuo camminare. Ho cercato sovente se ci sarebbe verso di scrivere camminando; ma non l'ho trovato: e così non potendo adagiarmi per metter in carta le mie opere, e non avendo segretario da mettervele per me, le vo scrivendo più comodamente nel mio cervello.[1] Al qual metodo, oltre il vantaggio principale di poter iscrivere camminando, vi sono ancora quelli di poter iscrivere in letto, al buio, e al troppo sole; ed anche poi in compagnia senza inciviltà, anzi senza che nessuno se n'accorga; che sovente è gran disimpegno. Ancora: così scrivendo, il più pigro uomo corre più che qualunque amanuense, o calligrafo, o tachigrafo del

[1] Vedi *Carta geografica del Piemonte* nei Frammenti a pag. 411.

mondo; non si perdono i fuggenti pensieri, non si caricano i libri di citazioni, non s'allungano di soverchio, e si coglie per così dire il fiore solamente d'ogni assunto; e insomma questo mio metodo ha tanti vantaggi, che, pubblicandolo, credo sarebbe adottato da ognuno; se non che ci ha un inconveniente da pesar tanto egli solo quanto tutti que' vantaggi insieme, ed è che le cose scritte in quel modo non possono essere immortali. Ora i più degli autori, colleghi miei, scrivendo per l'immortalità, temo non vogliano prendere il metodo mio; e perciò non l'ho pubblicato, ed è rimasto nell'archivio della mia mente colle opere compagne. Del resto preveggo un'obiezione. Diretemi che rinunciare all'immortalità propria è lecito; non all'utilità altrui. Rispondo e distinguo: o le opere mie sarebbero solamente d'utile piccolo altrui, e m'è lecito anteporre l'utile mio grande di non aver a sedere al tavolino oltre l'ora della scuola; o potrebbero essere utilissime, ma allora io confido che troverò pur io alcuno che le ricopii dal cervello mio, dove sono scritte, nella carta dove il volgo le possa leggere; così Socrate trovò Platone, così il signor Bentham trovò *Monsieur* Dumont. Ed ecco or mi viene un pensiero. Vuol ella, signor mio, essere il mio Platone o il mio Dumont? Ma lascio la celia. Voi avreste troppo che fare a ricopiare tutto il mio archivio. Avete già durata troppo fatica a mettere in carta quelle quattro Novelle che mi avete mostrate. E benchè queste sono le infime fra le mie opere, e se me l'aveste detto io avrei potuto darvene a ricopiar delle troppo maggiori, di ciò pure, se volete, io vi ringrazierò. Ma di scrivere in carta la mia vita, come m'avete detto di voler fare, nè vi ringrazierei, nè il vorrei. La vita mia non ha avuta importanza. Mio destino è stato veder più cose che farne, e sono di coloro che s'arrogano il giudicare tanto più quanto meno sono occupati ad operare. Quanto alla predica sul *Perdono* di che vi parlai quella notte, e che pur mi chiedeste, ella è pur delle

opere che sono archiviate; forse parravvi l'assunto utile ed offriretevi a ricopiarla. Ma vi dirò: fecila in Romagna, poco dopo il primo arrivo dei Francesi, in una terra miseramente divisa in parti. Io era giovane poco sperimentato, molto speranzoso; pensai esser per la buona pace molte buone ragioni che ho in animo, e forse non son cadute in quello d'altro nessuno. Io saprò dirle; debbo e voglio dirle; e accadane che può a me, avranno pur fatto qualche bene altrui. Così, salito in pulpito, a proposito di tutt'altro introdussi poco a poco il mio assunto, e dissi quanto volevo. Scesi incuorato e contento come un confessore della fede ritirantesi dinnanzi a qualche imperatore pagano e aspettante il martirio. Il giorno appresso, fatto chiamare dalla polizia, fui cacciato dal paese. Fin qui mi ci aspettavo. Ma il disinganno fu quando chiesi da lungi novelle di quella terra. Le nimicizie, le parti erano continuate nè più nè meno; aggiungevano alcuni, che la mia predica le avesse accese più che mai. Allora conobbi la mia prosunzione; me ne dolsi e pentii, e feci risoluzione di non ricadere. In conclusione, le presenti che vi mando, e vi do, dono e dedico, sono le sole opere scritte in carta ch'io m'abbia. Come vedrete, c'è un principio, ma non mezzo poi, nè fine, nè ordine, nè senno; e così credo succederebbemi di quante io volessi scrivere così. Nuova ragione di serbarle in mente, dove io le ho meglio scritte ed ordinate assai. La presente poi è, come si dice in istile dedicatorio, tutta cosa vostra. Voi m'avete favorito la chiave di quella *vignetta*[1] chiusa tutto intorno, che s'innalza dietro il vostro castello, alquanto sopra il suo tetto, e donde si scorge sì bella e gran parte delle Alpi e del Piemonte. Quivi camminando sovente solo, in ore diverse, e mirando or l'uno or l'altro de' variati aspetti, infiniti pensieri mi sorgevano in mente. E poichè questi non si coordinavano tra sè, nè con nessuna delle mie opere, e non sapevo dove riporli

[1] Piccola vigna.

nell'archivio, incominciai a porli in carte, or l'uno or l'altro, colla matita, lì sul posto, o colla penna tornando a casa; lasciati oltre la dozzina, feci a tutti quei foglietti (finiti o non finiti) una coperta d'un foglio grande, e misici sopra un titolo; in ultimo, stupito io stesso di quest'eccezione fatta al mio metodo in favore delle meno importanti delle mie opere, e stanco d'aver fatto tanto, ci misi l'epigrafe e mi fermai. Ora pressato da voi di darvi le mie opere, ecco tutte ve le dò:

> Nè che poco vi dia da imputar sono,
> Che quanto io posso dar tutto vi dono.

NB. Non tutti i frammenti che seguono formano parte di questo interrotto lavoro.

DAL CASTELLO DI CAMERANO. [1]

Il bel paese
Ch' Eridan parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ascendesi per una scala sotterranea e rapida anzi che no di quattordici scalini, dopo la quale trovato un gomito si volge a destra per una salita, anche sotterranea, di presso a quattro trabucchi; e finalmente si ritrovano al capo altri otto scalini.

Salendo l'ultimo, ti trovi a un piano quadrato, ampio forse d'una giornata e mezza; e come tu sorgi fuor della terra, miri dinnanzi a te su due vette i paesi di Montechiaro e Villa San Secondo. Avanzandoti all'orlo, s'allargano le visuali: e vedi sul medesimo primo piano i castelli di Corsione e Cossombrato; e poi Colcavagno, Scandeluzza, Rinco, Tonco al secondo; e al terzo e quarto ed altri succedentisi e sfumantisi Munlengo, Villadeati, Penanco, Moncalvo, e finalmente la Madonna di Crea, Grana, Montemagno, Altavilla, ed altre ancora se hai migliori occhi o canocchiali. Questa è la prima veduta, e questa puoi contemplare scorrendo tutto il lato, che, non astronomicamente, ma contadinescamente puoi chiamare lato di levante. Una fila di viti dal padrone attuale fatta abbassare, serve di ringhiera a questo lato del panorama ed al seguente di settentrione. Dal quale, oltre le terre vedute già a destra, scorgi quasi in bella e ricca fila disposte dinanzi a te Casasco, Cortanze, Montiglio e Robella; e volgendo a manca poi, qual più qual meno lungi, Brosolo, Cocconato, Monteu e molte altre. Segna l'ultima manca di questo lato e l'ultima destra di quello che segue, il Monte Rosa.

[1] Castello già abitato, e posseduto dal conte Cesare Balbo.

A ponente, il panorama non ha più la ringhiera; perchè essendo sotto il terreno a picco, e sendovi sotto fabbricate case, e scavate buche sotterranee, sono sull'orlo cresciuti rovi e viti e noccioli e spini insieme, e fanno come alcune macchie che ora interrompono, ora lasciano allargarsi la vista, quasi come da tanti veroni. Da questi son le più ricche vedute. In primo piano i rimanenti colli dell'Astigiana e le terre che sedonvi sopra, Soglio, Piea, Viale, Montafia, Cortanzone; più in là la pianura di Chieri, Buttigliera, il Ciocchero, Castel gentile, Sobrito; al terzo piano i colli di Torino, la cappelluccia della Maddalena, l'Eremo e la basilica di Soperga, che ti celan Torino e suoi campi; in fondo poi al magnifico quadro le Alpi. Le Alpi dico nella maggior loro magnificenza, compresovi l'Appennino confinante, la maggior estensione che tu possa veder mai da nessun altro luogo d'Italia. Perchè da quel gigante di Monte Rosa che sporge sopra gli altri, ed è l'ultima Alpe nostra verso Lombardia, vedi successivamente scendendo a manca e a mezzogiorno il picco del Cervino, solo che si scorga dal muro settentrionale della valle d'Aosta soggiacente. Nè il Gran San Bernardo, parte di quel muro, o il Monbianco, che solo forma il fondo di nord ovest, nè il piccolo San Bernardo ad occidente si scorgono. Celati sono dal muro meridionale della medesima valle, che vedi tutto estendersi dinanzi a te e torreggiarvi Rocca Pontona, il Gran Paradiso; catena altissima, ma pur secondaria, e quasi perpendicolare alla principale.

Sotto questa catena vedi aprirsi la valle dell'Orco e poi innalzarsi l'altra catena più bassa, e più in qua dove scorgi il Monte Soglio verso il piano e la Levana o Monte Iserano nelle somme Alpi. Continuando a manca, nuova apertura scorgi dalla valle di Stura dividentesi in tre vallee, così contro il solito allungantesi nell'innalzarsi. Vedi distendersi tutto il muro in fondo di quella valle e torreggiarvi la punta della Ciamarella, e poi sotto, e più presso

tutto il muro meridionale Monte Passo, Musinetto, Monte Ciorari e Roccia Melone. Or eccoti alla gran Comba di Susa, e que'monti ne fanno il muro settentrionale. Di questa poi le sinuosità, le parti diverse, il fondo, ti sono dispiegate dinanzi agli occhi come uno sfondato di palco scenico. Sotto Roccia Melone un vano d'aria o un taglio, ed è il giogo del Moncenisio; poi il diacciajo di Bard che hai a manca quando il passi in fondo, Monte Albino e quelli di Bardoneche; e poi quelli dov'è l'altro gran passo del Monginevra; finalmente a manca il muro meridionale dove è il colle dell'Assietta; poi l'alto Monte della Rossa; poi scendendo alla bocca della valle, la Sacra di S. Michele.

Continuando a mezzodì di questa massima fra le aperture delle Alpi nostre, sono quattro valli piccole del Sangone, della Perosa, d'Angrogna, e di Lucerna; ma queste non così ampie nè così ben divise da muri paralleli come quelle valli più settentrionali, nè le puoi discernere come quelle; e la montagna di Piossasco presso a Rivoli, più su il Mon Freidor, e il Monte Albergiano sono come in un labirinto di monti che non distingui altrimenti. Nè meglio distingui la valle principale del Po, o le altre tre più meridionali di Vraita, Magra e Grana, o i muri che le dividono. Ma distintissimo fra tutti quei monti, anzi più di niun'alpe, sorge il Monviso dove sono le fonti di quel re de'fiumi. Nè più in là saprei nomare altri monti; bensì la valle della Stura salente su da Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Demonte, Vinadio, le Barricate e l'Argentiera; non che si discernano questi luoghi, nè l'apertura della valle, ma la direzione sua non la puoi sbagliare essendo al canto o gomito che fanno le Alpi fin là dispiegantisi a ponente or ora volgentisi a mezzogiorno.

Questo adunque è il lato quarto e meridionale del Panorama. E continuando al fondo di questo, e lungo tutto esso lato, i monti direi io non più Alpi ma Appennini debbansi chiamare. Disputa di nome su cui, se avessi io voto,

direi doversi appunto distinguere i nomi dove muta così evidentemente la direzione. Ma l'uso sovrano chiama Alpi tuttavia quelle di Tenda, che le vedi con l'apertura ben distinta per cui si varca a Nizza. Appennini in generale, e Langhe in particolare, diconsi i monti che vedi seguire, donde calano il Tanaro e i varii suoi affluenti. Appennini genovesi poi quelli onde sorgono le Bormide, fino agli ultimi che tu puoi scorgere a destra, che quelli sono della Bocchetta e di Novi. Nè le diverse valli di questi troppo intricati monti puoi tu scorgere di qua, nè di nessun luogo; tranne forse in qualche mattina d'autunno, quando sorge la nebbia, il corso del Tanaro. Bensì dalle somme vette fino al piano di questa valle scorgi su diversi punti la Cisterna, Costigliole, Agliano, San Marzanotto, Balangero, e in fondo, là sul Tanaro, Asti. Quinci risale la valletta nostra ondeggiante con a manca Monburrone e Cinzano, a destra Belvedere, Settimo, Cinaglio, fino al castello di Camerano, sul tetto a cui, o quasi continuazione di cui, siede il Panorama.

IL MONVISO E IL MONROSA.

I rovesci delle Alpi dalla parte di Francia, prendendo più spazio a scendere fino al piano del Rodano, e sendo nascosti da una quantità di monti secondarii, si distinguono da non lontano e formano men bella veduta assai che non dalla parte d'Italia. Di là chi vuol iscorgere le somme Alpi forza è che salga sopra alcuna delle vette minori. Trovandomi in Provenza salii perciò sul Mon Ventoux, ma fu delusa la mia speranza, come ricordomi che pur fu del Vesuvio, molti anni addietro, da una gran nebbia che non mi lasciò scorgere nemmeno il colmo su cui io stava di que' due famosi panorama. E la memoria d'essere stato come beffato da essi tanto più amore mi mette a questo presente Panorama, forse tanto bello come quelli, e di che almeno posso godere in pace trecento giorni nell'anno. Vidi pur l'Alpi da Ginevra: e son belle, e diconsi bellissime da alcuni luoghi della Svizzera e della Germania, e della Venezia. Dubito poi che da nessun luogo se ne veda un così lungo e magnifico anfiteatro come scorgesi di qua tutto intorno dal monte Rosa fino a' gioghi della Bocchetta.

Di tutta questa sagoma, la punta più sporgente e la forma più facile a distinguersi, è il Monviso. Niuno di noi può ricordarsi quando imparasse a conoscerlo, non più che il campanile della propria terra. È monte veramente piemontese; benchè di forma così distinta, di Francia non si distingue meglio degli altri d'Italia: incominci a vederlo appunto quando tu varchi i limitari del Piemonte. Dai Liguri non può scorgersi se non salendo sulle vette. Non era minimo de' miei piaceri essendo a Genova andarlo a salutare

da quelle del Montefascio o Montebaldo. La prima volta che mi venne così veduto, ei fu come l'apparizione subitanea d'un amico che credevi lontano, e non isperavi averlo a riveder prima di gran tempo. Il monte Rosa non ha forme così distinte, nè è così esclusivamente provinciale nostro. Piemontese e lombardo insieme lo diresti. Distinguesi sì facilmente alla mole, al color vivamente rosato di che si tinge a mane e sera, più sovente che gli altri monti, e scorgesi da tutto il Piemonte e da quasi tutta Lombardia. Direbbesi come un faro comune a naviganti di due mari diversi, o meglio un monumento comune a due popoli fratelli, a quel modo che certi amanti lontani si danno appuntamento e traggono consolazione mirando insieme a una medesima ora alla luna, o a qualche altro astro ben distinto; così que' popoli fratelli possono mirare insieme a quel magnifico monte che siede fra essi.

LE VALLI DI VIÙ.

L' imboccatura della valle della Stura è di gran lunga meno visibile di quella della Comba di Susa, mostrandocisi la Comba come un imbuto colla gola larga verso di noi, onde vediamo quasi fino al fondo, e la valle della Stura all' incontro come un altro imbuto che ci mostri il cannoncino, e di cui la gola si allarga verso le somme alpi in tre piccole vallee che si chiamano di Viù, di Lanzo, e di Usseglio.

Sono poi anche queste valli meno feconde assai di memorie storiche, epperciò anche di tradizioni favolose, le quali sogliono volentieri appiccicarsi a' luoghi, alle gesta ed ai monumenti più istoricamente famosi. Così poi doveva essere; perchè, dove la Comba di Susa porge in fondo due passi che in tutte le età sono stati calcati dai nostri invasori, ed ora consacrati dal sangue de' nostri maggiori, ora illustrati dalle loro sconfitte a cui scusare si sono sovente imaginati i miracoli; all' incontro, nelle valli della Stura nè fu mai niuna via a varcare le alpi, le quali dal Roccia Melone al monte Iserano o Gran Levana sono tutte altissime e non porgono collo o giogo molto più basso; nè passo altro che alle capre ed ai capraj. Quindi i costumi e le razze nella Comba di Susa non sono diversi da quelli degli altri piemontesi, e ritengono poco d'alpigiano; all' incontro nelle valli di Stura, dove non vi è che una sola entrata ed una sola uscita, niuno va se non per istarci, e niuno ci sta, se non i nativi; onde hanno serbato costumi e razze loro particolari.

Più che nelle altre due è questo osservabile nella valle di Viù, che è quella più meridionale parallela e vicina a quella di Susa; cosicchè la catena di monti dal Roccia Melone al Musinetto serve loro come di muro comune e divisorio. La semplicità ed onestà de' costumi di questi alpigiani è tutto dì messa e tutto dì uscita alla maggior prova che sia possibile. Perchè sia la vicinanza di questa valle alla capitale, o per qualunque altra ragione, quasi tutti gli abitanti di Viù scendono a Torino, e vi esercitano i diversi servigii interni nelle case de' signori di quella capitale. Dove la robustezza della loro razza, e le forti sanissime arie respirate in gioventù serbano sani e forti i loro corpi da potersi facilmente distinguere da quasi tutti quelli de' pianigiani; e così poi si vuol dire che la ingenita onestà e semplicità dei loro animi sia anche tanta da poter resistere, quasi senza eccezione, alla corruzione della città, e non solamente serbarsi illibata e distintissima, ma non riportarne niuna menoma infezione nelle loro valli dove quasi tutti tosto o tardi ritornano. Del resto, questo è per così dire un privilegio de' montanari in quasi tutte le capitali d' Europa, ed è nota in Madrid la onestà de' *gallegos* o galliziani, e in Parigi quella degli *auvergnats* o alverniesi, in Londra quella degli irlandesi. Nelle nostre alpi questo è particolare poi, che, scendendo da quasi tutte gli abitanti a far fortuna in Italia e in Francia, ei pare come se tutte le valli e distretti si fossero spartiti i mestieri da esercitare ognuno come per comune accordo e per non nuocersi colla concorrenza. Così gli abitanti della valle d'Aosta o Valdostani scendono per il piccolo San Bernardo in Savoia e Francia, e per il grande in Isvizzera, e per la bocca della valle nel Piemonte e Lombardia con al collo la cassetta da merciaiuolo, che vanno riempiendo di città in città e vuotando di villaggio in villagio con guadagni piccolissimi ma continui e accumulati; e poi, dopo i sette o otto mesi che dura l'inverno a casa loro, e perciò lor giro a casa d'altri, egli riportano somme

di denaro che ne parrebbero fuor di proporzione a chi non ponesse mente a ciò che possono ragunare i guadagni piccoli accumulati e la masserizia. Sono famosi fin dal tempo dei Longobardi, nelle cui leggi si trovano sovente rammentati, i maestri Comacini, che in Piemonte con nome più generico, e che comprende tutti gli abitanti di laghi alpigiani si dicono *laghisti*, e nelle provincie meridionali di Francia con nome anche più generico si chiamano gl'italiani; i quali per tutti que' paesi fanno tutti i mestieri appartenenti al fabbricare; i più grossi, come semplici muratori, e maestri muratori e bianchini nelle città e paesi grandi; e poi anche quelli di stuccajoli, pittori a fresco ed a colla e scultori, ne' paesi piccoli principalmente di Francia. Ancora si vedono qua passare e scorrere il paese i Trentini colle loro seghe che vengono a segar gli alberi e farne travi ed assi; e perchè poi anche gli Appennini abbiano i lor proprii vaganti artigiani, ogni anno veggiam qui passare gli scardassieri, langaruoli, e i calderaj calabresi. E questi pure credo che siano buona ed onesta gente; ma degli Appennini e sue industrie vagabondesche particolari ho udito narrare non so che poco onorevole, per vero dire, d'un paese della riviera donde gli uomini si spargono in molti regni d'Europa, principalmente in Ispagna e forse in America, e loro nefanda industria è fingersi preti e dir messa, e far impostura d'ogni più sacro ufficio. All'incontro le industrie degli alpigiani sono tutte buone, e tutte esercitate bene da essi.

Fra tutti poi io non credo ne siano dei migliori de' nostri abitatori della valle di Viù......

(Vedi ne' *Frammenti sul Piemonte* l'articolo *I servitori di Viù*, pag. 387.)

DI CRISTOFORO COLOMBO.

DELLA PATRIA DI COLOMBO.—PARTICOLARI DELLA SUA VITA.

Dietro Sansolengo ed Altavilla, su quegli ultimi colli che si vanno abbassando verso i piani di Alessandria, è Cuccaro, un castello stato ultimamente soggetto di dispute letterarie e quasi nazionali vivissime, e quasi acerbe. Il volgo e le tradizioni facevano da gran tempo Genovese lo scuopritore dell'America, Cristoforo Colombo. Gli scrittori esatti dubitavano tra Genova, Savona, Cogoleto, una terra della Liguria, e poi anche Modena. Di Cuccaro pochi o niuno avea parlato mai, dal tempo che i Colombo di Cuccaro avean persa certa lite sulla successione di Cristoforo. Ma e'saran circa trent'anni uno scrittore, buono Italiano in generale, e in particolare poi buon Piemontese, avendo scoperte alcune carte nuove di quella famiglia e di quella lite, rivendicò a'nobili Colombo di Cuccaro, a Cuccaro, ed al Piemonte, la gloria di aver prodotto il gran Colombo. Genova si risentì; ed evocata la disputa dal tribunale delle lettere a quello dello Stato, nominò ad esaminare la questione una Giunta municipale che giudicò in favor della patria, e pubblicò un volume di documenti. Alcuni letterati romani, lombardi e poi francesi, inglesi ed americani, tennero poi or l'una or l'altra parte.

Io sto ora meco stesso meditando la ristampa di tutte le opere, dissertazioni, note e documenti editi ed inediti su questa disputa interessantissima. Ma mi trattiene, oltre la mia invecchiata pigrizia, anche il timore che questa quistione non importi e non debba importare a quelli che non facciano come io professione della medesima arte. La glo-

ria de' figli è gloria della patria; ma tra due popolazioni della medesima nazione, e tra due provincie d'un medesimo Stato, dicono taluni che non ne cale loro molto più che se si disputasse tra una casa e la casa vicina. Ad ogni modo vo' citar qui, grazie alla sua brevità, un capitolo d'un libricciuolo, quaderno di pensieri, od Album che si dica, d'un amico mio, il quale appunto in Genova scriveva così:

« § *Della Patria di Colombo.* — Dinnanzi a un Principe, speranza di molti in Italia,[1] disputava taluno acremente se Colombo fosse di Cogoleto nel Genovesato o di Cuccaro nel Monferrato. Ma, disse il Principe, Cogoleto è in Italia? "Sì." E Cuccaro è in Italia? "Sì." Dunque non me n'importa. E s'accrebbe la speranza di chi udillo. »

Del resto, forza m'è confessarlo: io ci ho a far l'antiquario un gran vizio, che temo m'impedisca il progredire in quell'arte; ed è che quando tolgo ad esaminare una quistione di critica, invece d'internarmivi e perdermivi dentro, interamente dimenticando per così dire il resto del mondo, come vedo che fanno i maestri miei, e perciò ben credo si vuol fare, io all'incontro nel corso della mia elucubrazione di rado è che non m'abbatta in qualche quistione secondaria, e poco importante, di morale o di che so io, la quale mi svia di modo, che il punto principale non mi vien più mai raccapezzato. E così è, che quante volte io mi metteva a studiare la quistione antiquaria della patria di Colombo, tante volte sempre io mi lasciai strascinare ad esaminare invece quell'altra, molto meno esaminata, ond'io credo molto meno importante, della natura di Colombo, e del come, e quando, e perchè, e'sia venuto a quel pensiero della scoperta del nuovo mondo. Perchè in quel medesimo secolo XV e nei due precedenti, e's'eran pur fatte altre scoperte forse non meno importanti, e che forse non hanno contribuito meno a fare il mondo moderno così diverso dall'antico, dico le invenzioni della bussola, della polvere, e

[1] Carlo Alberto.

della stampa; ma tra queste invenzioni e quella di Colombo e'ci corre una grandissima differenza, chè quelle furono frutto del caso o tutt'al più di qualche ingegnosa indagine scientifica; ma la scoperta di Colombo, secondo tutte le memorie che se n'hanno, fu il frutto d'un vivissimo ingegno esaltato da una caldissima immaginazione, e sorretto poi da una ferrea ed indomita natura.

Chiunque poi abbia anche per poco atteso allo studio dell'umana natura sa come sia difficile e rada l'unione di due fra queste qualità non che delle tre. Ondechè il trovarsi esse in grado eccelso tutte e tre unite in un uomo solo, e così ben unite poi da far frutto, ed uno così stupendo frutto, mi pare uno de'più radi e più interessanti e più degni dell'osservazione di coloro che si dilettano di siffatti pensieri. Nè a scemar la bellezza di questo caso o fenomeno monterebbe il ricordare che la scoperta del nuovo mondo era come scritta e destinata in cielo per quel tempo; e che soli quattro o cinque anni dopo il primo viaggio di Colombo, un Portoghese andando alla scoperta delle coste d'Affrica, fu dal vento portato al Brasile involontariamente, ondechè quello che Colombo tentò con tanto ardire e tanti sforzi, sarebbesi fatto poco appresso dal caso. Non monta ciò, dico io, al mio pensiero, il quale è non dell'importanza della scoperta, ma delle maravigliose qualità d'ingegno, imaginazione e forza che la fecero effettuare da Colombo.

Chi non rammentasse i particolari della vita di lui io il conforterei a leggere quella testè scritta da Washington Irving, un americano, che a dir vero ha molto mal disaminata la quistione principale della patria di Colombo, ma molto bene poi quella secondaria della sua natura, e delle cause che il condussero alla immortale scoperta. Perchè pendendo per Genova, ma senza nemmeno parlare degli scritti contrarii, e senza prender parte schietta e certa, che a taluni può parer dappocaggine e timidità, e passando con

inaudita leggerezza su tutto ciò, ei s'allunga poi per tutto un libro a frugare in quanto ha potuto trovare su' primi anni di Colombo, e benchè egli abbia vergogna di dirlo chiaro, e' si vede pure che il crede nato di basso stato, e in gioventù poco più che piloto o contromastro, o che so io, su certe navi di due Colombo, parenti suoi, che si chiamavano ed erano certo Ammiragli: e tuttavia il signor Irving quasi quasi li chiama corsari o pirati. Poi, confessando di capir poco o nulla della tradizione che il fa naufrago dopo un combattimento tra Genovesi e Veneziani sulle coste del Portogallo, ed anche qui non sapendosi risolvere a prender parte, ei dice che ad ogni modo verso l'anno 1470, trentacinquesimo dell'età sua, Colombo arrivò a Lisbona, e che ci andava a messa alla chiesa d'Ognissanti, e che ci vide una Donna Filippa figlia di Bartolommeo Monnis di Palestrello cavalier italiano, e la sposò, e non ne dovette aver troppa fortuna, ma sì un figliuolo, e poi le carte, e i giornali e le memorie dello suocero che era stato uno dei più distinti navigatori mandati dal Principe Arrigo di Portogallo alla scoperta delle coste d'Affrica, e conduttore d'una colonia e governatore all'isola di Porto Santo, vicino a Madera. Così ammogliato e mezzo portoghese, Colombo or navigava sulle coste testè scoperte di Ghinea, ora abitava l'isola di Porto Santo, di cui fu pur governatore un suo cognato Pietro Correa, ora in terraferma attendeva a far carte geografiche, epperciò aveva carteggio con Pietro Toscanelli fiorentino ed a quel tempo famoso geografo. Così i pensieri di Colombo erano portati alle nuove scoperte che s'andavano facendo. Gran fortuna d'un uomo quando il caso o l'ingegno suo il portano a considerare de' primi le cose nuove in cui è per così dire incamminata la sua generazione. Fortuna, dico, d'un uomo pronto d'ingegno, ma retto e moderato di cuore: chè s'egli è d'ingegno tardo, ei non ci saprà coglier niun frutto; se di cuore invidioso o immoderato, o non li vorrà côrre del tutto o li corrà immaturi.

Colombo poi era tale, che se forse ei dovette al caso l'essere così portato sulla scena di quelle novità, a sè solo dovette certamente l'averci poi presa la parte principale. Ed è questa tanto più gloriosa, che l'impresa di Colombo non fu, come quella degli altri scuopritori, un viaggio fatto alla ventura per iscuoprir qualunque terra incognita venisse incontrata; ma fu intrapreso da lui per ragioni scientifiche che gli provavano la rotondità della terra, e quindi la certezza di potervi girar attorno; e quindi quell'altra che a forza di navigare verso ponente, di necessità si doveva arrivare a levante all'ultime terre dell'Asia ed al Catajo, già scoperto per terra 300 anni prima da Marco Polo, un altro Italiano. E così è, che non solo arrivando alle prime isole d'America, ma anche nei suoi viaggi seguenti, e quando scuoprì la terraferma, Colombo non credè altro mai fino a sua morte che avere scoperto le isole e terre continentali incognite dell'Asia e dell'estreme Indie, ed Indie chiamolle, e sono ancora chiamate in istile d'ufficio dagli Spagnuoli.

Adunque l'impresa di Colombo, quale l'aveva conceputa egli, altro non era che un giro del mondo; e così conceputa su un fondamento certo e grandissimo, ella parrà, a chi ben consideri, anche più gloriosa che se fosse stata fatta per iscuoprire le terre o isole qualunque fossero, in mezzo di cui non s'aveva allora idea. Ora poi, quando Colombo concepisse quel pensiero, resta incerto; certo è che si vide già conceputo nel suo carteggio col geografo Toscanelli dell'anno 1474, trentottesimo o trentanovesimo dell'età sua. E fu probabilmente intorno al medesimo tempo, e coll'aiuto del medesimo scienziato, che si diede a studiare e ragionare tutto ciò che aveva relazione con quel suo pensiero, il viaggio di Marco Polo, quello del Mandeville (un Inglese che andò pur egli in Tartaria e al Catajo), e poi tutti gli altri autori sacri e profani che parlavano degli antipodi e della rotondità della terra, e tutte le tradi-

zioni e le favole dei navigatori, e i fenomeni naturali che provavano l'esistenza di alcune terre all'estremo occidente. Possono vedersi nella detta opera tutti i particolari di queste ragioni, sulle quali Colombo fermò il suo pensiero e si persuase intimamente della possibilità dell'esecuzione. Del resto, quanto alla stato delle cognizioni sulle tradizioni geografiche di quel tempo, l'autore americano ha dimenticato di citare una memoria che è alle mani di tutti noi Italiani; i quali leggendo le favole dell'Ariosto sull'Indie, il Catajo, e il Prete Gianni, possiamo, incirca, farci una idea di quelle cognizioni e tradizioni.

MANOSCRITTO DEL PADRE GIOVANNI PEREZ DI MARCHENA.

Era in sul principio dell'anno 1485 una di quelle sere lucide d'inverno, in cui il sole si rinnova e si rifà caldo, ed io usciva con uno de'miei frati per brev'ora a goderne; quando, giunti all'atrio del convento, mi venne veduto, seduto in terra in atto molto stanco, un fanciullino di forse meno che dieci anni, il quale d'una mano tenea stretto e come afferrato un tozzo del nostro pane de'poveri, e dall'altra beveva a gran sorsi una coppa d'acqua che un uomo di matura virilità, e probabilmente suo padre, gli sorreggeva.

Il padre portinaio, che avea pur testè recato quella povera limosina, stava tuttavia lì a considerarli, e tanto erano tutti occupati, che non s'accorgevano del mio venire. Io mi fermai pur io, e veduto che quell'uomo non mangiava nè bevea, domandai perchè, ed aggiungendo che n'era per tutti, comandai al portinaio ne arrecasse. Ma rivolgendosi a me il povero uomo, che allora s'accorgeva

di me, traendo il berretto mi ringraziò: "Ma io non ne ho mestieri," disse. "Io reggo ad altre fatiche, ad altri stenti che questi. Il povero bimbo non ci è peranco agguerrito; perciò mi sono risoluto a domandar per esso. Del resto, le limosine della chiesa son patrimonio dei poveri, nè debbono adontar persona. Ma in brev' ora, questa sera per anco, giugnendo ad Huelva, spero trovarvi un mio parente che ben può provvedere a noi; se no provvederavvi Iddio, come altre volte." Era in quell' uomo, ora l' eccellentissimo signor Don Cristoforo Colombo scuopritore e vicerè delle Nuove Indie, ed ammiraglio di Castiglia in tutti i mari occidentali, era in lui, benchè incognito e in sì bassa fortuna, una tale espressione di volto e di tutta la persona, che occupò in breve tutta la mia attenzione. Non umile, non superbo, non implorante, non disdegnoso, accattava come i buoni cristiani dovrebbero limosinare, per adempire un debito senza affettazione. Quel modo e tutta la sua persona poi, tirarono a lui prima tutta la mia attenzione, poi la benevolenza e quasi l' amore. Il domandai chi fosse il parente ch' egli iva a cercare a Huelva; ei mi nomò Pietro Correa, un navigator portoghese ch' io aveva sovente udito nomare, e sapeva essere talora pe' suoi negozii in questa città. Ma non sapendo se ci fosse allora, presine occasione di pressar il forestiero che rimanesse al convento, e "scusate," aggiunsi, "la povera accoglienza fattavi. Qui si dà quel che è chiesto, e non più; ma lasciate che il priore faccia ammenda della colpa involontaria del padre portinaio. Voi siete povero, ma non mendico; ed io, benchè priore di frati poveri e mendicanti, so pure fare la differenza; pregovi insomma vogliatemi far compagnia." Accettò, mostrò grande affetto e cure come materne per il bimbo, e accomodato questo d' ogni cosa, ci misimo a discorrere; e interrogatolo di sua condizione, seppi che era un navigator genovese capitato già in Portogallo, ed ammogliatovi colla cognata di quel Pietro Correa, la quale perduta, ed aven-

done quel figliuolo solo, andava con esso girando il mondo e sostenendosi con far carte geografiche; e così ora, di porto in porto, veniva fin di Genova, e faceva conto fermarsi qualche tempo a Huelva col cognato.

Il domani, molto per tempo, mandai un mio fratello a riscontrare se questi ci fosse; e saputo che n'era partito pochi giorni innanzi, n'informai lo straniero, e di nuovo il pressai che rimanesse al convento, dicendogli che nel nostro porto di Palos, benchè piccolo, erano pure navigatori più grandi e più arditi che non si crederebbe, i quali, per la vicinanza nostra col Portogallo, parevano aver attaccata la smania di quel regno d'andare ad Affrica a far nuove scoperte, ondechè, se egli aveva qualche cognizione di queste e poteva loro dar carte e notizie, troverebbe impiego senz'altro.

Al mio nomar l'Affrica e le nuove scoperte, lo straniero raddoppiò evidentemente l'attenzione, e dissemi ch'ei non sapeva far complimenti, nè rispondere a quelli che gli si facevano; "e forse," aggiunse egli sorridendo, "per non saper siffatta scienza son ridotto a quello che vedete. Ma ripensate alle vostre offerte, e se me le rifate, da senno io le accetto. Avevo bisogno consigliarmi col cognato, aspetto risposta d'un mio fratello su certi miei futuri progetti; il cognato tornerà, le risposte verranno; dovunque io dimori indugiando è per me il medesimo; meglio poi con voi che altrove, se le finezze fattemi fin qui e le offerte aggiuntevi sono deliberatamente fatte e non vi pesano. Io non uso accettare le offerte fatte a caso o per civiltà, sì sempre quelle fattemi di cuore." Io il feci capace che tali erano le mie; mandai per Martin Alonzo Pioson, il principale e più ardito navigatore di Palos di Mognere, per Garzia Fernandez, il nostro medico, uomo dotto e buono quanto nessuno, e messili in relazione collo straniero, ei gli procacciarono lavoro, e in pochi giorni riebberlo finito da lui, e in modo da stu-

pirne essi e me. Io poi era ogni giorno stupito più dei modi e dell' ingegno di lui.

Una sera, la nona o decima dall' arrivo dell' ospite, stavamo seduti a prendere il sole guardando alla marina, ed io incominciai: "Uomo! Sonomi io apposto bene fin dal primo istante, dicendo che voi povero non eravate pure mendico? Ecco pochi giorni che io vi conosco, e veggovi tale da esimervi non solamente dalla mendicità, ma forse dall' istessa povertà. Dirovvi io il vero? Voi mi parete dappiù anche di questa e della condizione che dite essere la solita vostra.

Colombo. Ed ella è mia vera solita condizione; minore sì di quello che fu un giorno, minore forse di quello che sarà.

Padre Priore. Nè io vorrei entrare, indiscreto, ne' vostri segreti. Ma già mi diceste aver voi navigato. E se v'aggradasse ritornare a ciò, forse il povero Priore vi ci potrebbe aiutare, e certo poi il farebbe volentieri.

Colombo. Padre! Io sono un uomo stato sbattuto anche più dalla fortuna che dai venti; e molti diversi uomini ho conosciuto. Tuttavia, di rado, o forse mai, non ne ho incontrato uno che in breve s' usurpasse la mia fiducia come voi. Adunque, non perchè creda che possiate servir nulla a' miei progetti, ma per satisfare al mio proprio piacere ve ne parlerei, e sono stato già per farlo più volte, se non che....

Padre Priore. Or che cosa?

Colombo. Che i miei pensieri sono di quelli che piacciono a pochi; che sono, cred' io, savii, sicuri, ragionevoli, meditati; ma pure, al più degli uomini, paiono vani, pazzi, avventati, leggieri.

Padre Priore. L' uomo talora ei ci pare a noi stessi così, e non è; e talor anco è così, il confesso; ma in ogni modo giova talora pensare nella solitudine, ma i pensieri concepiti in essa si vogliono poi esternare e mettere alla

prova della luce e degli uomini. Nè fruttano senza ciò; come le piante che più sono preziose, più vogliono buio e terra che le ricopra per germogliare; ma germogliate tutte, vogliono aria aperta e luce per crescere e fruttare.

Colombo. Ed io gli ho prodotti alla luce i miei pensieri; ma non che far buon frutto a me od altrui, e' sono stati agli altri inutili, a me nocivi.

Padre Priore. Colpa loro forse se erano veramente cattivi, o forse colpa vostra di averli prodotti in modo da non farli parer buoni.

Colombo. O Padre, voi siete severo anzi che no. Perchè non colpa di chi mi ascoltava?

Padre Priore. E fors'anco fu così. Nè io posso giudicare di nulla finchè....

Colombo. Finchè non parlo più chiaro. È verissimo. Ma ecco altra ragione da farmi ritroso a parlarvi. La dolce natura vostra mi ha fin dal primo istante ispirata fiducia; ma la vostra opinione contraria sul soggetto principale de' miei pensieri, io l'ho scoperta fin dal primo giorno.

Padre Priore. E che perciò?... odi, uomo: se i tuoi pensieri sono contro la religione che abbiamo comune e tu ed io, o contro il mio re, che non è il tuo, ma tu dèi obbedire quando stai nelle sue terre, e rispettare quando parli a me, allora taci, ed anzi.... Ma tu non mi pari uomo da ciò; t'ho veduto in chiesa, e non mi sembri uòmo da adorare in apparenza un Dio che tu non adori in tuo cuore.

Colombo. E non solo l'adoro io, ma niun uomo forse quant'io vorrebbe spandere il nome suo su questa terra; a niuno uomo, benchè indegnissimo, ha forse Egli inspirato un più alto disegno per ciò; niun uomo gli ha dedicato la vita, il corpo, l'anima, ogni pensiero, ogni istante, tutto insomma sè stesso. — Il vostro re non lo conosco, nè gli son noto. Se il fossi, vorrei fargli più bene che niuno dei suoi sudditi.

Padre Priore. Alto parli, o straniero, ma alto pur pen-

si, s' io ben m' appongo. Ad ogni modo, poichè tu adori il mio Dio, e onori il mio re, non riman cosa che ci possa troppo disgiungere. Io non sono di quelli a cui non giova udir altro mai che la replica de' proprii pensieri, e se tu non temi udir contraddire a' tuoi, parla schietto.

Colombo. Il contraddir d' un amico può sviare talora o fermare un giovane tenero, e pur anco pieghevole; ma all' uomo fatto e sodo ne' suoi pensieri, la contraddizione dell' amico altro non è che un avvertimento delle difficoltà che s' avranno a vincere, per venire a capo del proprio disegno: nonchè nocive, elle sono utili come una delle mie carte che insegna gli scogli al piloto. Padre, tu disprezzi ogni novità.

Padre Priore. T' inganni; io ne diffido.

Colombo. A me.... io stava per dire a noi tutti del mio paese, elle giovano. Parecchi secoli sono che quasi tutte le abbiam fatte noi. Il gius romano, le lettere, la filosofia, le arti, la navigazione, la bussola, sono cose trovate o ristaurate ultimamente da noi. E se le altre nazioni hanno fatto altre invenzioni, come la polvere, la stampa, e pur testè quella benedetta dell' astrolabio, gli Italiani hanno avuto fretta di far proprie loro quelle novità. Forse sarà altrimenti poi; finora ogni novità, ogni avanzamento è cosa nostra.

Padre Priore. Nol nego; ma se vuoi dire che noi Spagnuoli siamo men pronti a concepire, ad oprare, o uomo, te lo ridico un' altra volta, t' inganni. Noi siamo stati e siamo tuttavia occupati nel maggiore dei pensieri che possa avere niuna nazione mai: di liberarsi dal giogo e dalla presenza, quasi tanto abborrita, dello straniero. Ma se Fernando ed Isabella, che Dio guardi e faccia vincitori, riusciranno mai a snidiare gli abborriti Agarreni dall' ultimo lor rifugio di Granata, niuna nazione, o Italiano, sarà forse maggiore della nostra, quando esca esaltata da quella vittoria.

Colombo. Nè niuna nazione sel meriterebbe più. Niuno ve l'augura più di me; e correrei ad offrire ai vostri principi il mio braccio forse non inutile; se non che il mio braccio e tutto io sono devoto ad altro. — Padre, il secondo giorno ch' io era qui parlando delle scoperte nuove di Portoghesi, voi la chiamavate una smania e sembravate disprezzarla; è egli veramente così, e quella diffidenza che dite delle cose nuove è ella tanta in voi che non vi curiate nemmeno informarvi delle sue fondamenta e delle sue ragioni?

Padre Priore. Mai no; io diffido delle novità; perchè anzi per genio me ne diletterei e le amerei; e trovo pure che il dilettarsi d'una cosa nuova, solamente perchè nuova, è da bambino inesperto, o da uom volgare, ignorante e vago. L'uomo assennato e sufficientemente sperto nelle cose del mondo non dee per sè stesse amare nè aborrire le novità, ma aspettare che la sperienza le abbia provate, e, secondo che sono, amarle allora od aborrire come buone o cattive; non come nuove o vecchie, chè non monta.

Colombo. Ben istà il vostro principio per un religioso ritirato in fondo alla sua solitudine. Ma se ognuno nel mondo dicesse così, ed aspettasse la sperienza altrui, e nessuno la volesse fare, e' si mangerebbe tuttavia le ghiande de' boschi, e non si varcherebbe un mare, non si farebbe commercio. Che più? nell'istessa vostra vita monastica e' si son fatte e si faran novità. San Benedetto ne fece riducendo i religiosi dell'eremo a' cenobj. San Francesco e San Domenico inventarono ordini nuovi e ignoti a San Benedetto e più adattati a' pensieri ed alle necessità del loro tempo. Sorgeranno forse altri santi ed altri fondatori da far lasciare i vostri, e saranno poi lasciati ancor essi.

Padre Priore. E così debb' essere. Di tempo in tempo, per l'adempimento de suoi inscrutabili disegni, Iddio suscita i suoi santi e talor anche altri uomini men buoni per compierli, e mutar la faccia delle cose umane, mostrando

egli solo, e quelle fra le cose sue non commesse agli uomini, essere immutabili.

Colombo. Così è, tu 'l dicesti; ma chi può decidere non essere sè uno dei chiamati da Dio, e dir con sicura coscienza innocente l'ozio in cui gli piace riposare?

Padre Priore. Non è chiamato da Dio chi non è messo nel mondo in situazione tale da eseguire i suoi disegni. I pensieri superiori o stranieri alla condizione d'ogni uomo sono le più vane tra le vanità delle vanità.

Colombo. E chi giudicherà se i pensieri d'un uomo siano impossibili, quando sieno uniti in quell'uomo con una ferma, fissa volontà?

Padre Priore. Non altri che l'uomo stesso può giudicare de' proprii pensieri, ma di esso uomo giudicherà poscia Iddio che non ci ha dati i pensieri nè la vita da sprecare; e ci domanderà conto non solo de' cattivi ma degli inutili, e non solo dei nostri ma degli altrui.

Colombo. Ed io, benchè peccatore, mi commetto a lui con tutta la sincerità del mio cuore, e mi commetto a lui più volontieri che a niun uomo, che non può vedere la verità de' miei pensieri; egli che sa come lentamente conceputo, e spero per ispirazione sua, sia il mio santo disegno; come sinceramente meditato; come lasciato sovente perchè io mi stimava indegno di eseguirlo; come poscia ripreso quasi dovere ed obligo imposto da lui istesso nello inspirarmelo; come poi io abbia da dodici anni lasciato ogni altro pensiero di fortuna, ogni interesse, ogni occupazione, salvo quella di tutti gli studii, tutti i particolari, tutti gli sforzi che possono condurmi al suo adempimento.

Padre Priore. O uomo, io non sono, nè sarò fors' anco quando tu me l'abbia spiegato, capace di giudicare della bontà del tuo disegno. La sincerità sua parmi sì poterla osservare.

In questo entrava, accostandosi a noi, il medico Garzia Fernandez, ed informato de' nostri discorsi ci entrava a

parte, ed anzi diventava meco uditore delle animate eloquenti parole colle quali il facondo Italiano ci spiegò il suo altissimo disegno. Mostrava la rotondità della terra, la probabilità che fosse abitata d'ogni parte, la certezza di tornare, girandole intorno, ai medesimi luoghi; narrava i viaggi d'un altro Italiano ch'or sono più secoli camminando per terra e sempre a levante giungeva al Catajo, e all'isola di Cipango; ivi voler egli arrivare per mare e per a occidente; ivi recare i legati del Papa fin dal tempo di quel primo viaggio aspettati dal Gran Cane o imperatore di quella parte della terra, e non mai per le difficoltà della via arditisi andarvi. Questo il grande scopo suo, questo ciò che aveva a recar gloria a Dio, e a mutar la faccia della terra. Questo scopo conseguire, qualunque volesse essere il principe protettore dell'impresa. Del resto, a quello che lo proteggesse quanto accrescimento di ricchezza da que' regni dove l'oro è vile come da noi i più vili metalli, da quella nuova via alle regioni delle droghe, delle perle, e delle gioie indiane: quanto accrescimento poi dalle conquiste, facili per la barbarie di que' popoli; giuste, se s'ostinavano nella loro falsa fede!

Poi citava le autorità dei Profeti, dei Santi Padri e dei filosofi antichi a mostrare la possibilità degli antipodi, e il rimanente de' suoi pensieri; e in ultimo le tradizioni correnti in tutte le isole estreme occidentali di nuove terre anche più occidentali, i legni lavorati, i segni d'abitazione recatine dai venti e dalle tempeste.

Faceva Colombo questi discorsi prima al fisico ed a me, e finalmente anche a Martin Alonso Pinson, uno sperto ed arditissimo navigatore, in casa a cui, veduta la tendenza del discorso, ci avviammo. Rimasero attoniti e meravigliati e l'uno e l'altro di questi non meno di me, e benchè durasse il discorso a notte molto avanzata, non potemmo quasi nè rispondere noi parola all'Italiano, nè de' suoi pensieri giudicare altamente, nè dirli a noi stessi

buoni o cattivi. Io poi non li ho più minutamente riferiti, perchè so che sia il fisico sia il navigatore, quegli per la parte scientifica, questi per quella di pratica, ne presero nota molto precisa; ondechè questi in particolare si fece poi compagno della prima navigazione di Colombo. E così è che ognuno traendo dai discorsi di quel sommo uomo quelle cose che più spettano al suo ufficio, io le ho tutte nella mia memoria, ed ora sforzomi ricordare ciò che tocca al mio. Il quale è di bene e piamente reggere e governare gli animi del prossimo, benchè di rado accada abbattersi in uno di alto e grande come era quello dell'Almirante; tanto più alto in quell'umil fortuna oltre la quale ei s'ergeva, e più grande in mezzo a noi piccoli non importanti uomini, un fisico di terricciuola, un capitanuccio da costa, e un povero fraticello ignorante come io. Molti uomini restano piccoli a malgrado le circostanze grandi che li dovrebbero ergere, e magnificare i loro animi; pochi sanno innalzarsi a seconda delle circostanze; pochissimi e quasi niuni innalzarsi soli e a malgrado le circostanze che si sforzano tenerli piccoli. Questi sono la meno indegna imagine di Dio sommo e della sua potenza creatrice.

(*Seguono altri dialoghi che sono interrotti nel manoscritto.*)

FINE.

INDICE.

ALTRI FRAMMENTI INEDITI.